ilta'
n
ella

obitia'
. In
PPelia.

x Bibliotheca
ori Coll. Rom.
Societ. Jesu

26.D.34

LA NOBILTÀ IN COPPELLA

In cui si esamina qual sia la vera Nobiltà.

Opera Postuma

DEL SIG. D. PIETRO DI BLASIO,
Erudita, sentenziosa, e moralissima.

DEDICATA
Alla Serenissima Altezza
DI FRANCESCO II. D'ESTE
DVCA
Di Modona, Reggio, &c.

Bibliothe: Coll: Rom: Secv. Soc: Jesu
BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN NAP. Per il Mollo.)(*Con lic. de' Sup.*

A spese del Massari, e Parrino Librari.

SERENISSIMA ALTEZZA.

IN questo Libro consagro à V. A. di nobile ingegno gli eruditi sudori; sì per rẽderne al Mondo co' fregi immortali del di lei glorioso nome preziosa la stima: come per autenticare all'A. V. di mia profonda diuozione l'osseruanza ossequiosa. La di lei benignità, che sotto l'ombra luminosa del suo se-

reniſſimo patrocinio s'è compiaciuta altre volte aggradire la mendicità de' miei talenti, eſercitando altro meſtiere: ora in q̃llo di Libri, in cui quì nella Patria m'impiego, non iſdegni con generoſa vmanità, ſi come vmiliſſimamente ne la ſupplico, di riceuere in buon grado queſto piccioliſſimo omaggio di mia ſeruitù. Nel principiarſi ad imprimere il preſente volume trouò fine la vita dell'Autore, quale mi dò à credere, ſarebbe paſſato felice al Regno de gli eſtinti, s'egli (eſſendo allora io abſente) ſi fuſſe potuto perſuadere, che queſti ſuoi eruditi fogli ſi doueſſero eſimere dalla mordacità, e dal liuore de gli Ariſtarchi, col portar notato in fronte, come la Belua di

Ce-

Ceſare, il riuerito, e ſtimatiſſimo nome di V. A. Io per due cagioni non le dedico le mie, ma ſi bene l'altrui fatiche: l'vna; perche i parti, anzi aborti del mio baſſo, & oſcuriſſimo intendimento, non ſono degni d'eſporſi à i lucidi rifleſſi del di lei ſublime, e chiariſſimo intelletto: l'altra; perche non hauendo in mè coſa veruna, che in tutto non ſia raſſegnata à ſourani cenni dell'A. V.; ſarebbe improprio donar di mè qualche parte à chi è arbitre aſſoluto del tutto. Tralaſcio poi quì à bella poſta di narrare, come d'altri è coſtume, alcuna dell'innumerabili, e glorioſe Geſta de' Sereniſſimi Eroi ESTENSI, Antenati di V. A., poſcia che, eſprimendoſi quelle ne'

volumi di mille ſaggi Scrittori, & hauẽdole regiſtrate la Gloria ſteſſa con caratteri d'onore nel Tempio dell'immortalità: ſarebbe ſciocco ardimento il mio ſe deſcriuerle tentaſſi. Ne minor taccia meritarei; s'io voleſs' inoltrarmi ad' eſprimere gl'incliti pregi del magnanimo ſuo cuore, mentre più toſto emula, che erede delle grand'Opre de'ſuoi Aui eccelſi, nell'età felice, in cui ella è oggi, di quattro luſtri, illuſtra co' raggi luminoſi di tutte l'eroiche Virtù, quaſi Sole naſcente, il vago Cielo della noſtra Italia; perche di già dalla Fama, con cento trombe d'oro ſe ne ſparge in ogni Clima chiariſſimo il grido. Ond'io, pregando deuotamente il ſommo

Nu-

Nume, che infonda eterne, e felicissime tempre à gli Anni fortunati dell'A. V., con rassegnatissimo ossequio inchinandomi à suoi Serenissimi Piedi, ardisco protestarmi per sempre

Di V. Altezza Serenis.

Napoli li 5. Settembre 1680.

Vmilis. Deuotis. & obligatis. Seruit.
Domenico Antonio Parrino.

Tributo di Ossequiosissima Lode

A L L E

SERENISS. AQVILE ESTENSI.

SONETTO.

AQVILE eccelse, il di cui volo aspira
Sempre di Gloria à l'inclito emisfero:
Il di cui sguardo generoso, e altero,
I rai d'alta Virtù fiso rimira.

De' Vostri artigli ancor l'Asia sospira
Per lo valor, che le squarciò l'impero.
Vostro CANDOR diè pace à l'Orbe intero;
E i Vostri egregi voli ogn'alma ammira.

Più d'vn Serto vi cinse il fronte Augusto;
Più volte il Tebro vi fregiò coll'Ostro;
E à Vostre Palme il Pò fù lido angusto.

Onde eternando il pregio al Nome Vostro,
Siete per nuouo Sol di glorie onusto,
Immortali Fenici al secol nostro.

Domenico Antonio Parrino.

A CHI LEGGE.

ESsendo quest'Opera del Sig. D. Pietro di Blasio postuma, deue godere il priuilegio della compassione in tutti quei difetti, co' quali la Stampa, ò la Correttione puol'hauerla impoluerata: & anco deue seruire di saggio à quanto poteua communicare all'vniuersità de' Letterati il rarissimo talento dell'Autore, rubbato dalla morte in quegli anni, che costituiscono il fiore dell'età più saggia. Versato egli sempre in osseruationi Politiche, e nello scrutinare i pregi del viuere morale, hauendo radunato così feconda miniera nel suo intelletto, che in più tomi hauerebbe somministrato abbondanza di marauiglia, e sostenute verità. Ma se manca il rimanente, conoscasi da questo, e sia non picciolo testimonio ciò ch'esprime ne' tometti delle sue lettere fin'hora date in luce, oue van seminati finissimi assiomi, e non ordinarie massime. Si spera doppo questi, mettere sotto il Torchio alcuni libri di Politica, della quale n'hà lasciato molti tomi, con altre materie, oltre le Lettere in tutti i generi.

Nes-

Nessuno voglia credere, che l'Autore, in qualche rigidezza in flagellare gli abusi, e cattiui habiti del mondo d'hoggidì, habbia tenuto fisso l'occhio in persona singolare; perche alieno da qualunque passione, si come e la bontà della vita, e la perfettione degli scritti spirituali trouati doppo morte, dà una piena attestatione, che mosso dalla Verità, e dal Giusto, hà parlato contro la corruttela, senza osseruare chi fusse magagnato. Viui felice.

L A

INTRODVZIONE
ALL'OPERA.

NELL'Iſola di Zeilan, oue naſcono a douizia, e fioriſcono le buone ſcorze, non ſo ſe per dar riſtoro allo ſtomaco paſſionato, ò per aceender la bile;e vanno in trionfo i trecconi,cosi quegli che hanno nelle vene il ſangue Africano, ed Ebreo; come coloro, che diſcendono dagl'Arcadi, e Greci, ſi vide in vn medeſimo meſe vn atteggiar ſourano in mattezza,che dando vna tragicomedia, fè ridere ſino il Dolore,e addolorò per fino l'Infamia. Adunque la mia mente poſta in vn continuo lauorare, e aggroppandoſi ſuariati penſieri nel penſier mio, i rincreſcimenti mi ſoſpinſero vn giorno a vſcir di Città ſolo ſoletto, e

mi condussero in vna rimota collina. Quiui bisogneuole di dar riposo alle stanche membra, mi caricai su di vna fiorita prateria lungo vn ruscelletto, che con mormorio innocente conciliommi il sonno, e incominciai a sognare.

Paruemi di essere in vna folta, e delizioſa seluetta: quiui mi si fè dauanti vna Matrona, tutta vergogna nel volto, tutta modestia negli occhi; tutta vmiltà nell'andare, nelle parole tutta zelo, e bontà; tutta santità nel vestire. Dopo vn ossequioso inchino, Madama io dissi: piacciaui di palesarmi il vostro nome; perche profondamente voglio adorarne le doti. Ed essa: Figliuola son io di Pluto, e della luce: dò ampie ricchezze à chi mi sposa: dò splendori a chi mi adora. L'Ipocrisia son io, che solleuai al solio regale vn Saracen Maometto; che fei diuenire idolo degli vni;

ter-

terror degli altri ſourani il Fraticello Lutero, e farò l'Anticriſto ſignor del Mondo. Bene io replicai; che ſtuolo è quel che vi ſiegue? Miratelo. Sì; e con gran diletto il miro. Eglino ſono coloro, che nell'aſpirare alle dignità mi van dietro. E queſti, che camminano innanzi, chi ſono? Guardateli. Nol poſſo. E perche? hanno forſe gli occhi voſtri la condizione di veder chi vi ſiegue, di non veder chi v'è dauanti? Peggio, la ſcelerata riſpoſe, io nol poſſo ſenza ſuenimento del mio cuore; queſti miei abiti, queſta modeſtia, queſte apparenze di ſantità tutte ſono figliuole dell'ambizione, che hò di vffici, di cariche, di glorie, di ricchezze. Se ſon io tutt'ambizione, raccordar vi douete, che a gli ambizioſi, *Non tam iucundum eſt, multos poſt ſe videre; quam graue aliquem ante ſe. Habet hoc vitium omnis ambitio: non reſpicit.* Egregiamente: ma che vien egli *Sen. ep. 73.*

a ſignificare quell'aſconder, che di continuo fate il petto con ambe le mani coperte di pregiati, & odoratiſſimi guãti? Sì, vel dirò: hò di criſtallo il petto, e di naſconderlo mi affatico, acciòche occhio ſagace non penetri a veder le bruttture del mio cuore: cuopro con guanti odoroſi le mani lorde, affinche vn bello apparire naſconda le laidezze del mio male operare. Mutai abito, *non vt tutiùs viuam, ſed vt peccem occultiùs*. Infame io le diſſi con ira, *ſi turpia ſunt quæ facis, quid refert, neminem ſcire, cùm tu ſcias?* E quel tremar delle membra, quella pallidezza del volto che han di miſtero? Temo (l'iniqua ſoggiunſe) che la natura, la quale alla fine ſempre fatica per ſottrarſi a gli occhi, e comparir virtuoſa, tallora ò ſtracca, ò ſmemorata non faccia, e dica coſe del tutto diſſonanti, e oppoſte. In fine temo l'incoſtanza delle mie opre, l'inſtabilità de' miei detti; onde

Sen. ep. 43.

de ſcoperta la fraude, e rimirato l'inganno, perda opinione, mi ſi ſecchino le ſperanze, e mi muoian gli auuanzamenti. E io: tu temi, e hai ben ragione di temere; perche la menzogna dorme ſotto di vn velo, e rimirata traluce. Ben mi è noto, che *nihil ſimulatio proficit: paucis imponit leuiter extrinſecùs inducta facies: veritas in omnem partem ſui eadem eſt. Quæ decipiunt, nihil habent ſolidi: tenue eſt mendaciũ; pellucet, ſi diligenter inſpexeris.* Partite hora da me, Maluagia Maeſtra di Frodi, Figliuola dell'inferno, non della luce: poſciache le diſſonanze fan, che gli ſplendori, che voi date a' voſtri ſeguaci, ſiano ſomiglianti a quel de' baleni. Itene via, e dite a' voſtri allieui in mio nome. *Quis enim placere poteſt populo, cui placet virtus? Malis artibus popularis fauor quæritur. Si te videro celebrem ſecundis vocibus vulgi ſi intrante te clamor, & plauſus* Sen. ep. 79. Sen. ep. 29.

obſtrepuerint; ſi tota ciuitate fœminæ te-, pueriq; laudauerint; Quid ni ego tui miſereor, cum ſciam, quæ via ad iſtum fauorem ferat?

Ed ecco, che camminando più innanzi, riſcontrai vn Vecchio accigliato, che ſembraua di auer occupati tutti i penſieri. Vdito da lui ſteſſo, ch'egli era l'Intereſſe, mi feci à chiedergli, che ſtatuetta era quella, che gli pendea dal collo, e sì godea di ſempre mirarla? Egli è l'Idolo mio, il Danaro; riſpoſe; io non adoro altro Nume, che coſtui, & hò in non cale coſcienza, riputazione, Iddio. Gli ambizioſi calcando tutte le virtù dicono, che gl'Imperi; io, che le ricchezze, *pretio quolibet conſtant benè*. O voci ſcommunicate! O empio, che dici? Ma pure à qual fine portate le vipere in mano? le porto, perche toſto, che nacqui al mondo ebbi il priuilegio di eſſere ingrato, e di ſmaccare i miei benefattori.

Sẽ. Trag. in

Se

Se nol ſai; *Non patitur auiditas, quemquam eſſe gratum; quia non vnde venerit, reſpicit, ſed quò tẽdat.* Sen. 2. de ben. c. 27 E coteſte vnghie sì raſe nõ iſmẽtiſcono coloro, che dicono l'Intereſſe hauer gli onghioni d'Arpia? Nò; egli ſoggiunſe; ebbi lungo tẽpo gli onghioni, ma ora ſono sì rari pel continuo trauagliar, che nel rapire l'altrui roba han fatto le mani. E pria che mel chiedete; queſte ſcritture, che porto nella deſtra, non ſon dottrine de' famoſi Giuriſti; ma fedi di credito, con le quali quallor ſon curiale vinco ſenza facondia, e ſenza leggi tutte le cauſe, e debello Miniſtri. Ma per qual cagione, e con qual ſignificato egli è giallo coteſto voſtro cappello? Tal'è; ſeguì a dirmi il maluagio; peròche Ebreo ſon io, diſcendente dal famoſo Giuda, e da lui hò per retaggio il priuilegio di vendere l'innocenza, e la giuſtizia quallora veſto la toga, nè formar carattere, ſe prima

con le parole del mio dilettiſſimo, e glorioſo Antenato non chiedo a' litiganti,ò a' rei. *Quid vultis mihi dare.*

Ora ditemi a qual meſchino, e con qual arte tolta voi auete quella borſa carica di doppie, che auete al ſiniſtro fianco,e per cui curuo ne gite? Queſto è il danaro,ei mi riſpoſe,col quale compro Vffici, e Toghe. Da vna cotal compra,ſe nol ſapete, io acquiſto il priuilegio di vendere, e di accumular vn teſoro. Acquiſto, ſciolto da tutti i timori, e libero da tutte le leggi quella ſourana prerogatiua del *rapta ſpargere; ſparſa,rapaci auaritia colligere, nihil penſi habere; paupertatem alienam contemnere, meum, quam vllum aliud vereri malum: pacem iniurijs perturbare;imbecilliores vi,ac metu premere.* Voi ammirate?oh!ben ſi vede la debolezza del voſtro ſapere. *Nam prouincias ſpoliare, & nummarium tribunal, audita vtrinque licitatione, alteri adij-*

Sen.p.de-ben. c.9.

adijci, non mirum: quando quæ emeris, vẽdere, ius gentium eſt. Oimè itene via, e a i voſtri allieui, a' voſtri adoratori Miniſtri dite così: *Inſanitis, erratis. Habetis domum formoſam, ſed alienis nummis impiè paratam. Diuites vos puto, quia aurea ſuppellex etiam in via vos ſequitur: quia magnus Kalendarij liber voluitur. Cum omnia dixero; pauperes eſtis. Quare? quia debetis: quantũ? Omnia.* Sen. ep. 87.

Ma che bizzarria ſi è quella, che coorte di grilli vola ſul capo di quella Dama, che mi ſi para dauanti a gli occhi? Ditemi chi voi ſiete? Figliuola ſon io di ſourana Intelligenza, d'vn Angelo di prima sfera, e ſuperbia mi appello. Son io la Regina del Mondo, cui danno in tributo le adorazioni del cuore, e le vanità de' penſieri non ſolo i nobili, i ricchi, i Principi; ma chi'l crederia; anche i plebei, i mendichi, gli ſciaurati. Per l'imperio de' miei comandi ſo, che al-

alcuni nobili empiendoſi il capo di fumo, e di filiggini gli occhi della mente camminino ſulle teſte de' Cittadini; e tolto loro il vedere l'inſtabilità della fortuna, e le vicende delle coſe, non applichino l'ingegno ſpiritoſo ad altro ſapere, che del nulla ſapere. Io ſon quella, che loro ſuggeriſco que' dettami, che ſicome nell'antica Roma, sbandeggiata la vergogna, ogni Dama era vn'adultera, e che tutta la Città empiendoſi di adulterij, la maſſima vniuerſal delle femine ſi era quella: *argumentum eſt deformitatis, pudicitia*: così ſo io, che alcuni moderni nobili abbiano in capo quell' aſſioma, che la dottrina in vn huomo ſia argomento di ſangue plebeo; e che colui ſia giudicato il più nobile, ch'è il più grande ignorante. S'eglino ſi applicaſſero allo ſtudio della mia nemica Morale, io perderei il regno, e ſarei vn nonnulla: peròche imparerebbono eſſi,

Sen. 3. de benef. c. 26.

che

che la nobiltà vera consiste nell'animo generoso, nel capo assennato, e nelle nobili operazioni: non nel sangue, la cui purità fa, che altri non sia Caualiere; ma sano. Intenderebbero che i famosi antenati possono a' posteri dare allegrezza, non già la gloria: peròche questa non è dono di natura; ma donatiuo della virtù: è prerogatiua dell'animo, non priuilegio del sangue: acquisto della fatica, e delle opere illustri, non retaggio de' sepolti, e inceneriti maggiori. Si disingannerebbero col sapere, che alle anime codarde, e vili de' posteri i famosi Eroi in luogo di tramandar la gloria, han tramandata l'infamia; perche oscurandone i pregi con le bassezze, altro non fa l'illustre legnaggio, che rendere più cospicue, e più difformi le lor codardie. Ora io sorridendo le dimandai, che chiaue si era quella, che portaua nell'vna mano, e che mistero auea quel

volume, che portaua nell'altra? Que-
ſta è la chiaue diſs'ella, con cui chiudo
in ſegretiſſime ſtanze or queſto, or quel
Miniſtro; e ſo che ſtentando l'vdienze,
e tenendo tutto giorno le anticamere
piene de' litiganti, compariſcono poi à
guiſa di Cometa, e coll'*imperatoria breuitate* di Galba, e coll'alterigia di T. Vi-
nio ſtrapazzin tutti, e ſi diportino da
grandi, che non furono, non ſono, e non
ſaranno. Ah glorioſa infame io diſſi; tu
per più motiui meriti vn capeſtro alla
gola. Così adunque le caſe di chi hà da
amminiſtrar la giuſtizia, hanno à ſem-
brar tante porte Otomane, che naſcon-
don dẽtro vn grã beſtione? Così adũque
Sen. 3. de Ira c. 37. quel poueraccio, che *intra iacet, felix, fortunatuſque eſt, et beati hominis iudicat, ac potentis indicium, difficilem ianuam; cùm neſciat, duriſſimum eſſe oſtium carceris.*

Sdegnoſſi la baldãzoſa: che ſuperbia
ella non ſarebbe, ſe ſoffrir poteſſe d'eſ-
ſer

ſer ripreſa. Pur nondimeno in queſto volume, ſoggiunſe, che porto alla mano, ſon pennelleggiati gli alberi di molte nobili famiglie, tutte dipinte or cõ veri, e or con bugiardi colori. La principal mia induſtria ſi è nel fabbricar corone poſticce, e metterle in capo di queſti, e quegli loro maggiori: onde gl'ingannati mirandole, e vantando diſcendenze regali, ne vadano altieri à par degli Arſacidi, e nel trattar con chi che ſia, chiamino a conſiglio tutti i penſieri, ſe l'hanno a onorar con vna occhiata. Poſcia ingannandone il vedere, rappreſento loro tutti i lontaniſſimi ſplendori, e veri, e falſi, e anche i ſognati prima della venuta d'Enea; cuopro con artificioſo velo i vituperj non ſolo vicini, ma preſenti. Indi nell'annouerare i Maggiori ſcriuo il nome d'alcuni con le cariche, co'baſtoni di comando, con le mitre, con le porpore; ma

giun-

giunta che ſono al catalogo de' protettori de' ladri, delle mogli plebee, de' figliuoli briconi, delle donne impudiche, degli huomini indegni, ne taccio l'eſpreſſioni, e ſol ne ſcriuo il puro nome, e nulla più. Ben conoſco, che voi ſiete, io replicai, figliuola d'intelligenza ſourana: perche naſceſte o maluagia dalle corna di Pluto. Or ditemi, che cetera dorata è coteſta, che vi pende dagli omeri, in cui ſi veggono allentate ſu' biſcari, e poco men che ſconcertate le corde? Oimè; riſpoſe, non mel chiedete; che pur troppo grandi, e profonde ſon le mie piaghe. In queſto ſtromento ſi comprendono tutti i miei dolori, cioè a dire, le diſſonanze de' miei adoratori; peroche ſouente ribellandoſi da me, ſi precipitano ad adorar la codardia; onde poi i loro figliuoli con mia gran diſauuentura ſaran coſtretti in luogo mio, à piegare il ginocchio, e

ad ametter la Modeſtia nel cuore, l'vmiltà nella mente. Paſſo quì con ſilenzio la codardia di alcuni miei adoratori, che prendendo mogli di baſſa cõdizione danno alla luce, non ſo ſe figliuoli, ò moſtri di due nature. Miratе vn di coſtoro, e vedetene in vn confuſi inſieme, e la gloria per la diſcendẽza paterna; e l'opre indegne pel ſangue, e per l'educazione datagli da genitrice plebea. In qual guiſa diſpregiando i miei dettami, ſi ferono à ſpoſar donne villane, e non ſi raccordarono, che cotali nozze, ò annientano, ò ſcemano la nobiltà, e fanno, che *ne quid ſinceri, ne quid incontaminati ſit.* Imperciochè, e oh con quanto dolore il dico! che altro è vn nobile nato di donna plebea, ſe non *dimidius plebis, ne ſecum quidem ipſe concors?* Qual marauiglia ſi è poi, che le operazioni di alcuni moderni nobili non corriſpondono à quelle degli anti- *Liuio.*

chi;

chi; onde dalla loro doppia natura vẽga diuiſo il mio impero, e da vn ſoggetto in vn medeſimo tempo ſi adori lo ſcettro mio, e quel della nimica Baſſezza?

Oimè che

Hor. l. 3. od. 6. *Fœcunda culpæ ſecula nuptias*
Primũ inquinauere, et genus, et domos.

Chi ſtima tollerabile la mia ferita, egli è ſtolto, e non ſa, che

Sen. Trag *Nec regna ſocium ferre nec tædæ ſciũt.*

Io poi riſcuoto da' miei ſeguaci lo ſtrapazzo degli huomini degni, e ottimamente il riſcuoto: ma in qual guiſa potrò ſoffrire; ch'eglino dimentichi della regal diſcendenza, menino a man deſtra ne' loro cocchi per fin omicciatti degni del baſtone, e i cui piedi inuitano i ceppi alla gloria dell' annodarli? Che mi gioua il mettere in capo a' Miniſtri fantaſie trionfali penſieroni di diuinità; ſe poi imbrodolandoſi co' viliſſimi

simi furti, e bassissime ingordigie, son diuenuti *gentium vastatores: tam hostiũ pernicies, quàm amicorum*, & quei per gli onghioni di sozze, e voraciſſime arpie, che han nelle mani, *summum bonum ducerent, terroris esse cunctis mortalibus; obliti non ferocissima tantum, sed ignauissima quoque animalia timeri ob uirus malum.* Che mi gioua l'hauer empiuto il capo de' nobili di vanità col catalogo de' famosi antenati; se gli veggo non pure adulare, e seruire vn dottoretto in toga; ma soffrirne il disprezzo, tollerarne gli oltraggi? Come non saran grandi le mie malinconie, quallora auendo loro data vna lingua, che d'altro non parli, che di nobiltà, di splendori, di glorie della lor prosapia: e poi ne miro vili i pensieri, codardo il cuore, rapaci le mani? Che alti, e bassi, che dissonanze son queste? Itene à Zeilan, e vedete come *soluta legibus scele-*

Sen. 1. de benef. c. 13.

Sen. de benef. l. 7. c. 27.

ra sunt: nec religio quidem, quæ inter arma hostilia supplicet texit, ullum impedimentum est rucentium in prædam. Hic ex priuato, hic ex publico, hic ex profano, hic sacro rapit: hic effringit, hic transilit, hic non contentus angusto itinere, ipsa quibus arcetur, euertit, et in lucrum ruina uenit. Hic sine cæde populatur, hic spolia cruenta manu gestat, nemo non fert aliquid ex altero. Almeno quando costoro voglion sottrarsi al mio dominio, si gittassero in grembo al decoro: auerei io men tristezza, e maggiore speranza di racquistar mia souranità co gl'ammaestramẽti di contegno, coll'inuitarli a gli eccessi. Ma se dansi all'adorazione della a me sempre contraria bassezza, moriranno le mie speranze: il mio non sarà imperio; sarà dolore.

Paruemi poscia, che soprauenendo molti Saui, e adunatisi, come à Cõcilio, e disaminando l'ignoranza, le maluagi-

tà,

tà, e tutte indegne azioni di que' raccordati ribaldi, gli condannarono al remo. Quãdo vn dottoretto in vdir cotale sẽtẽza: appello, gridò altamẽte, o Saui, da voi a voi ſteſſi: di noi, altri ſon nobili per naſcimento; altri pel dottorato. Hanno ſantamẽte determinato le leggi, che i nobili non ſian puniti con le pene de' plebei; onde vi ſupplichiamo dell'oſſeruanza, e a cangiar caſtighi alla noſtra condizione più in acconcio. Riceuerono l'appellazione i ſaui, e quindi trattoſi auanti vn orator caualiere: Signori dirò io i miei ſentimenti con modeſta libertà; perche ſon ſicuro, che queſta non può mai offendere gli orecchi de' ſaui; come intollerabile ſempre ſi è ſtata, e ſarà à quelli degl'ignoranti, e ſuperbi. Per ammaeſtrar me ſteſſo; non già, che Dio me ne campi, per rimprouerar la voſtra ſapienza maeſtra del mondo, grandemente dubito, che

vna cotale ſentenza di vender nobili per iſchiaui non ſia riceuuta con biaſimo, non pur da'caualieri, ma dalla plebe, e forſe anche dagl' iſteſſi nimici di queſti ſuenturati. Temo, che non diranno: ſe i ſaggi han fatte le leggi, come hora da'ſaggi ſon calpeſtate? Non mancheranno i Fabij Maſſimi, che ſclameranno. *Quid ergo attinet, leges ferri, quibus per eoſdem, qui tuliſſent, fraus fieret? iam regi leges, non regere.* Se noi parlar vogliamo de' dottori; in qual maniera potran tollerare i Giuriſti, i quali tutti ſi ſtimeranno offeſi dall' oltraggio di coſtoro, che così obbrobriosamente ſian trattati i profeſſori delle leggi; quando i ſourani gli han dichiarati nobili con vn priuilegio in pergamena co'caratteri d'oro, ſottraendoli agl'vffici, & alle pene ignominioſe de' villani! Diranno; qual vento hà diſſipate le onoreuoli parole di Pomponio,

Liu. l. 10.

che

che chiama i Giuriſti, *prinipales uiros*? e mirãdo poi a vno Storcileggi, dottore inſieme, e gentiluomo, auuenga che trà gl'infimi, grideranno non poterſi egli vender per ilchiauo ſenza ingiuria delle leggi, e ſcandalo de'cittadini: quãdo Spartiano fe' quel decreto da niun contraſtato: *nobilẽ nobiliorem fieri iuriſprudentia*. Così adunque, ſclameranno; auraſſi vna ingiuria a chiamar giuſtitia: giuſta ſentẽza la crudeltà, l'ignominia di tutta la ſpecie de'dottori? Diranno cõ voi medeſimo Tacito, oh che ſaui ſon queſti, che *falſis nominibus ſupplicia, & contumelias noſtras diſciplinã appellat*! Finalmente ſe mirar vogliamo amendue i Caualieri; tutti i nobili con doglianze, e ſdegni, grideranno oltraggiato il lor decoro, cancellate le leggi oſſeruate da tutto il mondo. Ah miei Signori, e Principi non vi ſdegnate contro a me, che adoro la voſtra ce- *in Iuliano*

BIBLIOTECA ROMA

leſtiale ſapienza, e l'eroiche virtù: non ſon io, che vi dico, è vn'Aguſta prudentiſſima, ne vi conuiene maltrattare vna principeſſa sì grande, Liuia l'Imperadrice, la moglie di Aguſto. Queſta, e non io vi dice. *Oportet uos nihil facere per iniuriã: ſed nec omnino facere uideri. Nã priuatis quidẽ hominibus ſatis eſt nihil deliquere: principibus ne quidem ſuſpectis eſſe licet.* Ora Seneca in nome di tutta l'aſſemblea così gli riſpoſe. Non temete, amico del noſtro ſdegno: queſta è la differenza tra'l ſaggio, e lo ſtolto: non v'hà cenſor più fiero degl'errori degl'ignoranti, che l'ignorante medeſimo: noſtra dote ſi è l'vmanità, il trionfo degl'affetti, e'l cõpatire a gli errori di chi ha poco ſapere. Queſto tribunale non è a maniera de'voſtri, che decretano al lume dell'oro, e dell' argento, e con dettame del cieco, e ſozzo ſenſo: i noſtri decreti non s'in-

det-

dettano, che dalla imperadrice Natura; nè ſcriuiamo, che a gli ſplendori della ſourana Ragione. Però il ſaggio difficilmente muta conſiglio, *neq; illum pœnitentia ſubit; quia nihil melius illo tempore fieri potuit, quàm quòd factum eſt: nihil melius conſtitui, quàm quod conſtitutum eſt.* Nel rimanente il tutto ſa con quella eccezione, ſe non auuerrà coſa di nuouo, che richieda cangiar ſaggiamente conſiglio. Vdimmo le voſtre ragioni, vdiremo quelle dell' auuerſario, e poi, ò cangiaremo decreto, o'l confirmeremo. Quanto alle doglianze, e rimproueri, che temete, contro a noi: non mi è coſa nuoua, che *multa interueniunt, per quæ & malus pro bono ſurrepit, et bonus pro malo diſpliceat: faciles enim ſunt rerum ſpecies, quibus creditur. Quis negat? ſed nihil aliud inuenio, per quod cogitationem regam. His veritas mihi veſtigijs ſequenda eſt: certiora non habeo.* Se- *de benef. 4. c. 34.*

vi foſſero dettami migliori di quegli della natura, e della ragione, gli ſeguirei: ma perche non v'hà, mi regolo con queſti, e laſcio il dire ad altri ciòche egli vuole: che vi perderà l'opra, e'l tempo, e io temerò della loro ſtolta lingua, come appunto il Cielo triema del gracchiar de' ranocchi. Tanto impazza chi mormora contro al Cielo, quanto chi biaſima le deliberazioni de' ſaui. Hò più volte data materia di ſcherzare ad Ariſtofane, e tutta quella turba di comici poetaſtri vomitò contro a me, i ſuoi ſali auuelenati. *Illuſtrata eſt virtus mea, per ea ipſa, per quæ petebatur: produci enim illi, & tentari expedit, nec vlli magis intelligunt, quanta ſit, quam qui vires eius laceſſendo ſenſerunt.* Si dolgano, ſi arrabbino, rimprouerino: vi perderanno i denti; perche chi cozza con coſa ferma, e inſuperabile, *malo ſuo vim ſuam exercet.* Vadano pur coſtoro a cercar ma-

de breu. vit. c. 27.

materia più molle, per ficcarui le lor ſaette; che dal ferir la noſtra eſtimazione altro non riporteranno di guſto, che vn ſolenne diſpregio. E vi par piccolo gaſtigo quello, che il ſaggio dà col riſo, e col dileggio, e con la tranquillità a gli ſtolti? Egli è vn genere di pena troppo atroce *eripere ei, qui fecit, contumeliæ uoluptatem. Solent dicere: miſerum me! puto non intellexit: adeo fructus contumeliæ in ſenſu, & indignatione patientis eſt.* E che crede coſtui? aggiunſe Suetonio; penſa forſe di darci terrore col rappreſentarci gli odij, e i biaſimi de' Caualieri, e de' dottori? Le deliberazioni de' ſaui hanno a eſſer neceſſariamente taccia-te, e riceuute con odio; perche ſagge non ſarebbono ſe piaceſſero a gl'ignoranti. Se cioche fa, e dice il volgo piaceſſe a' ſaui; e ſe ciò che fanno i ſaui piaceſſe al volgo, che differenza ſaria tra i ſaui, e gli ſtolti, quallor tutti operano, e di-

de conſt. ſap. c. 17

diſcorrono a vn modo? V'ingannate, ſe penſate di atterrirci: noi habbiamo l'vmore di Aguſto, che ſolea dire: *ſatis eſt, ſi hoc habemus ne quis nobis malè facere poſſit.* Scenda dal trono, diſſe parimente il Tragediante, vn principe: ſia mutolo, non opri il ſaggio, e vadano amendue a intanarſi, ſe lor danno ſpauento le dicerie, e gli odij del volgo. *Ars prima regni eſt, poſſe inuidiam pati*; e'l primiero priuilegio della ſapienza ſi è, aggiunſe parimente Tacito; *inuidiam, vt mortalia omnia infra ſuam magnitudinem ponere.* Orsù, ripigliò Seneca ſi ſerberanno le leggi, ſe ſarà il caſo: intanto apparecchiateui à difender i priuilegi della nobiltà: e noi dopo d'auer vdite ambe le parti, ò ſodisfaremo alle voſtre compiacenze; ò diſinganneremo la vanità de' voſtri penſieri.

cap. 2.

Herc. fur.

Finì Seneca il ſuo diſcorſo, quando vn ribaldo ſcirocco empiendo l'aria di

nuuo-

nuuole, e queſte ſpauenteuolmente brõtolando co' tuoni, mi deſtai, adirandomi tutto contro alla fortuna ſempre nimica de' miei diletti. Quindi tornato à caſa, e facendomi con marauiglia a chieder da mè ſteſſo, che coſa mai ſi volea quel ſogno; mi ſorſe talento di ſcolpire in due volumi cioche auea vdito da que' ſouramaeſtri del mondo; e incominciare dall'vltimo; cioè di mettere in Coppella la Nobiltà del ſangue, per cauarne il netto, e il lordo; e poſcia a bell'agio chiamar la Ragione a flagellare l'iproeriſia, l'ingordigia, e'l capriccio.

Ma prima io vmilmente prego i miei Lettori di vſar con meco la benignità di non farſi a ſtrolagare, e con iſconcio di loro coſcienza a non entrarmi entro a' penſieri, perche io cantando di nuouo la canzone di altre volte, proteſto di non parlar di niun huomo,

mo, nè viuente, nè morto. I motiui miei appunto son quelli medesimi, che sospinsero Saluiano, e con esso lui dico ancora io. *Neque ego nunc de ullo dico, nisi de eo tantùm, qui in se id quod dico esse cognoscit. Si autem in se esse nouit, quæ loquor, non a mea sibi hoc lingua dici æstimet, sed a sua coscientia.*

4. de gubern.

LA NOBILTÀ IN COPPELLA.

LIBRO PRIMO.

CAP. PRIMO.

Il pregiatiſſimo dono ch'è la nobiltà della ſchiatta.

SE io mi ardiſſi di oltraggiare la Nobiltà, ſarebbe la mia, ò colpa indegna di perdono; ò ſtoltezza degna di piu catene. Imperciòche qual delitto maggiore, ò qual mattezza piu ſtolta del biaſimare vna prerogatiua sì ſublime, che ſi annouera tra' primi donatiui del Cielo, e rende vn huomo non pur coſpicuo; ma felice? Anzì ella per ſentimento di vn gran Pa-

Panegiriſta, è aſſolutamente il primo dono della beneficenza del Cielo, nè v' hà dote, che poſſa eſprimere il paragone. *Mihi Deorum immortalium munus, & primum videtur, et maximum; in lucem ſtatim, et felicem venire, et ea, quæ vix alijs totius uitæ laboribus conſequuntur, iam domi parta ſuſcipere.* Come nò, ſe rende primieramente l'animo generoſo, e nimico delle baſſezze in guiſa, che vn nobile, anche nell'eſtreme miſerie non ſi auuiliſce, e ſerba coſtanza? Si vede tra innumerabili altri eſempi, quando Tiberio negando dapprima di ſoccorrere a Ortalo; e poi compiacendo a' Senatori, che inchinauano a ſouuenirlo, queſti reſero viuiſſime grazie all'Imperadore; e quegli tacque, ſerbando l'antica nobiltà de gli Ortentij, anche nel ſommo della ſfortuna. *Egere alij grates;* il diſſe Tacito; *ſiluit Hortalus pauore; an auitæ nobilitatis etiam inter an-*

Pã. Cõſt. magn.

3. ann.

gu-

guſtias fortunç retinens. Vedete che ſublime dono ſia quello della nobiltà, che doue ad acquiſtar l'Eloquenza, che da molti Grandi fu tenuta in pregio piu della ſourana poſſanza, e rende quaſi nouello Nume vn ſuggetto, vi vuole vn particolar fauore della Natura, moltiſſimi beneficj del Cielo, continui ſudori d'ingegno; in vn Caualiere la ſola Nobiltà ha tutta la prodigioſa potenza della facondia piu eccelſa. Ciò ſperimentoſſi, come tuttora ſi ſperimenta, in Druſo figliuolo dell'iſteſſo Tiberio; come Cornelio pur ſaggiamente ſcriſſe; quando fauellò a gli ammutinati guerrieri. *Druſus, quamquam rudis dicendi, nobilitate ingenita incuſat priora, probat præſentia.* 1. *ann.* Ella è la Nobiltà quello incomparabile beneficio, che indora il fango, dà il merito a chi non l'ha, e'l peſo dell'autorità ſino a balordi. Onde conuien, che faccia plauſo a quel

quel adorabile dettame di Anneo. *Hic egregijs maioribus ortus est; qualiscumque est sub vmbra maiorum suorum luce resplendeat.* Ella è la Nobiltà vna condizione sì eccelsa, che non puo vn Nobile cadere in miserie, che non punga le compassioni di ognuno, fin de' nimici: in cotanta venerazione fù, e sarà sempre tenuta da tutto il genere vmano. Questa riflessione si fù anche di Tacito, quãdo scriuendo il cader, che fe' Mitradate dalla speranza dell'armi, disse, ch'egli gittatosi a' piedi del Rè degli Aorsi Eunone col dirgli intrepidamente. *Mithridates terra, marique Romanis per tot annos quæsitus, sponte adsum. Vtere, vt voles prole magni Achemenis, quod mihi solùm hostes non ademerunt.* E'l vederlo infelice mosse nel cuor di Eunone tutte le dolcezze, siche il domandò efficacemente in grazia a Claudio l'Imperadore. Chi non vorrà finalmente auere in

4. de benef. c. 30.

Tac. 12. ann.

gran-

grande onore vn huomo tanto amato dal ſommo Iddio, che col dargli la felicità del naſcere, gli diede il merito delle grandezze, degli onori, de' carichi, de gli ſtati, degl'imperi? *Non fortuito hominum conuentio*, dicea l'iſteſſo Panegiriſta al gran Conſtantino, *non repentinus aliquis fauoris euentus te principem fecit: imperium naſcendo meruiſti.*

CAP. SECONDO.

I coſpicui antenati ogni altra chiarezza, e prerogatiua tramandano a' diſcendenti, fuorche la gloria.

IO ſo bene, che ſe le reliquie, le ſtatue, le immagini mute d'illuſtri perſonaggi da ognuno ſi riueriſcono, in qual guiſa non ſi vorranno auere in pregio, e onorare le animate, e viue

immagini d'huomini grandi? Io pur anche ſo, che l'ingegnoſiſſimo Bartoli nella ſua Geografia morale ſcriſſe, che la Nobiltà ſia vna gran prerogatiua, per cui i diſcendenti non ſolo ereditano le facultà, ma le glorie ſteſſe de' Maggiori. Imperciochè, come ſarà giuſtamente fatto, che le caſtella, i poderi, i titoli, le ſignorie, che i grand'huomini ebbero; dic'egli, per guiderdone degl' illuſtri lor fatti, in qualunque ſia genere di ricompenſa, che in pace, ò in guerra ſi meriti, ſcadano in eredità a' diſcendenti, e che la gloria, ch'era il lor meglio, e per cui piu largamente ſudarono, ſi ſotterri con eſſi, ne dalle lor famiglie, cioè dal lor medeſimo ſangue ſi erediti, come il piu ricco ſtabile, il piu giuſtamente acquiſtato dalla Caſa?

tit. Il *Marmorto* 29.

Tutto è vero, ne ho io in capo la ſtoltezza di contender con tutto il mondo,

do, che'l dice. Non dimeno chi è huomo, e non pecora de' adoprare il discorso, e andar doue si debbe, non doue si va. Voce di tutto il genere vmano si è, che la Nobiltà sia vn gran pregio, chi gliel contende? Però la Nobiltà vera, non la bugiarda, che nacque in bocca dell'ambizione, e fu nudrita dalla lusinga. Io dirò francamente mie opinioni, ne da questa fatica presumo altro che il vero. Perochese altri dirà meglio di me, io non mi farò a difendere i miei errori, e a chi disinganerammi dirò con Girolamo or per allora. *Non solum te vicisse existimes, vicimus vtrique. Vterque nostrum Palmam refert; tu mei, ego erroris. Vtinanq; mihi semper sic disputare contingat, ut ad meliora proficiens, deseram quod malè tenebam.* Or hauui due Nobiltà; l'vna glorioſa, l'altra ladrona, che per attribuirsi gli splendori, e i pregi della vera, ne ha rubato il nome, ma

Hieron. dial. adu. Lucifer. c. 8.

non è Nobiltà. Queſta è quella, che da chi non ha beuuta l'ignoranza ſino alla feccia; ò non ha l'infamia dell'adulare, chiamar ſi vuole fortuna di naſcere; ouer oſtentazione, quando va congiunta con le ricchezze. Ella, ſe non vogliamo coll'impreſtare i vocabili mutar la natura alle coſe; altra prerogatiua non da a vn huomo, che l'ereditare i beni de' maggiori; che donargli il cognome per renderlo piu conoſciuto; e l'allegrezza di auere illuſtri antenati. Nobiltà nò; gloria nò; perche queſte non ſon coſe della natura, e del naſcere, ma de' fatti glorioſi, della ſapienza, delle virtù; cioè a dire ſon coſe dell'acquiſtare, non del naſcere; dell'anima, non delle vene; del merito, non della ſorte; non del viuere, ma del ben viuere; non dell'eſſer generato, ma della fatica. Con pace del mio ſauiſſimo Bartoli, dirò con Tacito, che naſci a *Principibus for-*

tus

tuitum, e che il ſangue ha priuilegio sì d'ereditare i titoli, le grandezze, e tutti que' beni eſteriori, che ſi chiamano di fortuna; ma non già la gloria de' genitori; perche queſta eſſendo figliuola delle virtù, e le virtù eſſendo caratteri indiuiſibili dell'anima; queſta non puo comunicarſi al corpo de' poſteri, come ſi comunica il ſangue, e tutto ciò che non è prerogatiua dell'anima ragioneuole. Se per gloria vogliamo intendere, ò l'eſſer conoſciuto, ò la millanteria, io ſon pronto a conſentirlo: ma ſe la gloria vera, che naſce dal merito, dalle virtù, dal ſapere, dall'operare; io coſtantemente il contendo, e ho con meco non ſolo i dettami de' ſaggi, ma del volgo ſteſſo ignorante.

Il naſcer da grandi, e virtuoſi maggiori non è merito di eſſere, ma fortuna di ereditare titoli, ricchezze, dignità; la gloria nò; perche queſta richiede

il proprio merito; la Nobiltà nò; perche queſta è nell'animo, non nel ſangue; non è nel naſcere, ma nell'oprare. *Quare ſapiens magnus eſt*, diſſe Seneca, *quia magnum animum habet*. E perche i Maggiori acquiſtarono la gloria, ſe non pel merito grande? Perche furon nobili, ſe non per l'anima generoſa? La Virtù è quella, che mette in alto vn huomo; e'l colloca ſu degli altri mortali. Le ricchezze, le dignità, il ſangue, e tutto ciò, che non ſi è anima, ò dote dell'anima, che mai poſſon fare? Daranno altezze? sì; ma quelle, che a vn Nano i piediſtalli. Daranno allegrez-
ep.87. ze? sì; ma quelle, *quas habet cicada, habet pulex*. Daran quiete a' penſieri? sì; ma *quis eſt otioſius uerme*? Vuo' tu ſapere qual coſa ti faccia nobile, e glorioſo? *Qua Deum. Des oportet illi aliquid diuinum, aliquid coeleſte, magnificum*. Qual gloria, qual grandezza, qual nobiltà

poſ-

poſſon dare a vn huomo le gioie, le tapezzerie, le veſti ricamate, i monti di argenti, i caualli, e le ſuperbe carrozze? *Quid ad rem pertinent mulæ ſaginatæ vnius omnes coloris? Quid iſta vehicula cælata?*

Inſtrati oſtro àlipedes pictiſq; tapetis:
Aurea pectoribus demiſſa monilia pendent.
Tecti auro fuluum mandunt ſub dentibus aurum.

Iſta nec dominum meliorem poſſunt facere, nec mulam. Chelidone vn de' diſoneſti fauoriti della reina Cleopatra, ebbe vn gran patrimonio. Natale, di lingua altrettanto ſcelerata, quanto impura, fu erede di molti, ed ebbe più eredi. *Quid ergo? Vtrum illum pecunia purum effecit, an ipſe pecuniam impurauit? Quæ ſic in quoſdam homines, quomodo denarius in cloacam cadit. Virtus ſuper iſta conſiſtit: ſuo ære cenſetur.* Volete ſapere la

gran nobiltà, le glorie grandi, che titoli, ſtati, ricchezze, e'l ſangue d'illuſtri Maggiori danno a' più de' pronipoti? *Inflant animos, ſuperbiam pariunt, & vſque eò mentem alienant, vt fama pecuniæ eos etiam nocitura delectet.* Tanto è lontano, che cotali coſe rendano glorioſo, e nobile vn huomo, che ſouente ſi veggono cadere negli huomini imperfetti, e ſtolti.

CAP. TERZO.

La Gloria conquiſtata da' ſudori de gli Antenati, nõ perche non ſi tramanda, punto ſi annienta, ò ſi ſcura.

HAn potuto gli huomini grandi viuere, e meritar coſe grandi per dare a' lor poſteri ricchezze, ſtati, dignità, corone: ma non già la gloria; per-

perche questa essendo vn ombra risplendente, che siegue la Virtù, non puo l'ombra tramandarsi senza il corpo: cioè non puo darsi la gloria senza l'ingegno, la dottrina, il valore, i costumi, la virtù, che sono inuiscerate nel suggetto; e molto meno puo comunicarsi a' discendenti, quanto che vna toga, vn consolato, e che che sia altra dignità personale. Vissero gli antenati illustri a' nostri agi, alle nostre allegrezze; ma *nemo in nostram gloriam vixit, nec quod ante nos fuit, nostrum est.* Quanto a' pregi, altro i Maggiori cospicui non tramandano a' posteri, che quel balordo priuilegio, che tanto si stima da' vanarelli, e da' gaglioffi, cioè di auer vna sedia ricamata, vn luogo migliore, vn complimento piu vmile, vn inchino piu basso, vna man destra, vn fior di lingua piu osseruante. Appunto vn suggetto di prosapia illustre riceue da-

dagli huomini la vanità di que' pregi, che vn Cortigiano dalla grazia apparente del Principe; cioè non la ſtima, e l'amore, ma vn ghignetto, vna guardatura piaceuole, vn palpar di ſpalle, vn gonfiar con le ſperanze. Da queſta impoſſibilità di tramandare a' nipoti la gloria, non ſiegue, che la gloria de' famoſi antenati verrebbe a ſepellirſi. Peròche andò ben ſotterra il corpo, partì l'anima dalla terra; ma ſe portò con ſeco il merito, laſciò viua, e immortale la gloria nella rimembranza de' viuenti. Ne col non tramandarla a' poſteri; ne coll'iſteſſo ſpegnerſi delle lor famiglie potrà mai ſepellirſi la gloria, ne gire in dimenticanza i vanti delle virtù, i pregi dell'eroiche azioni. Oue ſono i poſteri di Socrate, Platone, Demoſtene, Solone, e di tanti altri nobiliſſimi per la ſapienza, e per le virtù, de' quali ne va coronata di ſplendori la natura vma-

na?

na? E pure le glorie ſublimi di coſtoro non ſi ſon mai ſepellite, e viuranno ſinche auran vita, ò i loro libri, ò i volumi di chi ne ſcriſſe le ammirabili doti. Oue ſono i Nipoti di quel Nume dell'eloquenza M. Tullio, che cotanto riſplende nel Mondo? Ma le glorie di queſto diuin ſuggetto, tutto che non tramandate a' diſcendenti, non mai ſi ſepelliro-no, e ſono immortali. In maniera, che ſi auuerra il detto di Ceſtio Pio appreſſo Seneca declamatore. *Si ad deſiderium populi reſpicis, Cicero, quandoque perieris, parùm vixiſti: ſi ad res geſtas, ſatis vixiſti: ſi ad iniurias fortunæ, & præſentem Reipublicæ ſtatum, nimium diu vixiſti: ſi ad memoriam operum tuorum, ſemper victurus es.* Oue ſono i diſcendenti di Catone il minore? e pur ſi non muore la Virtù, non potranno morire alla memoria de' viuenti le coſtui glorie; peròche fu, e ſarà egli ſempre; *Virtutum vi-*

Suaſor. 6.

Sen. de tranq. ca. 15.

viua imago. Le glorie di Catone non ſi tramandano a' poſteri, e perche poſteri non vi ſono, non v'hà niuna viua, e animata effigie di lui? Mai nò; ſon ora piu che mai viue, e quale immagine piu indelebile, piu immortale di quella, che Anneo, gli fece col ſuo pennello, che durerà col viuer del Mondo

Sen. de conſt. ſap c. 2. *Catonem tertius exemplar ſapientis viri nobis Deos immortales dediſſe, quàm Vlyſſem, & Herculem prioribus ſæculis. Cato cum feris manus non contulit, quas conſectari, venatoris, agreſtiſque eſt. Nec monſtra igne, ac ferro perſecutus eſt; nec in ea tempora incidit, quibus credi poſſet Cælum vnius humeris inniti, excuſſa iam antiqua credulitate, & ſæculo ad ſummam perducto ſolertiam. Cum ambitu congreſſus, multiformi malo, & cum potentiæ immenſa cupiditate, quam totus orbis in tres diuiſus ſatiare nõ poterat, aduerſus vitia ciuitatis degenerantis, & peſſum ſua mole*

ſiden-

ſidentis, ſtetit ſolus, & cadentem Rempublicam, quantum modò vna retrahi manu poterat, retinuit; donec, vel abreptus, vel abſtractus comitem ſe diu ſuſtentatæ ruinæ dedit; ſimulque extincta ſunt, quæ nefas erat diuidi. Neque enim Cato poſt libertatem vixit, nec libertas poſt Catonem.

Ne la gloria de' ſaui, nè quella de' famoſi guerrieri, auuengache non ſi tramandi a' poſteri, potrà mai annientarſi, perche morir non poſſono i volumi di chi ne hà ſcritte le virtù, e l'impreſe. E molto meno potrà nè eſtinguerla, nè oſcurarla l'infamia de' lor deſcendenti. Or venga quà il mio ſauiſſimo Bartoli, e con la ſua penna d'oro mi faccia il ritratto, e mi deſcriua l'eroiche azioni di M. Sergio, giache non potrà mai cancellarla il tempo, come annientar potrà l'immagine di lui, che Roma fra le piu pretioſe moſtra fatta d'intaglio a punte d'haſte, e di ſpade. M. Ser-

gio,

loc.cit. gio, dica egli, tante, e sì grandi ferite ebbe in petto, che oramai piu non gli si potea ferire altro, che le ferite, e riaprirne le margini già saldate. Perdè in vn fatto d'arme la destra mano recisagli netta dal polso: egli vna di ferro se ne rinnestò in sul tronco, e tra con essa, auuengache male vbbidiente al braccio, e con la sinistra, che imparò subito ad armeggiare si trouò in quattro battaglie rinnouato il medesimo dì, quattro volte viuo, e vincitore, malgrado anche de' suoi caualli, che morendogli sotto l'abbandonorono in mezzo a' nemici: due volte in prigion di guerra in mano ad Annibale, fu venti mesi interi, senza fallirne vn dì, nè vn hora, guardato come leone in catene, e co' ferri in gamba? E l'vna, e l'altra indarno: perche tra di forza, e d'ingegno scatenossi, e fuggì. Al Ticino, alla Trebia, al formidabile Trasimeno, in quelle a' Romani sì sangui-

guinose battaglie, sì mortali sconfitte, egli vi meritò guiderdoni militari, e corone ciuili. E nella famosa rotta a Canne, oue chi de' Romani potè aprirsi fra nemici il passo, e fuggire, ebbe onore, e titolo di vincitore; Sergio tenne il piè fermo nel campo, e la fronte di Annibale, e in vn medesimo fare vccidendo i nemici, e campando i suoi ne portò via due vittorie in vna onoreuole ritirata.

Immagine veramente si è questa di vn Eroe, e degna di essere stata espressa dal pennello di vn Cherubino. Felice te, o M. Sergio, che meritasti vn tal Dipintore! ma io, primieramente domando al Bartoli, la gloria di vn huomo piu, che huomo andrà a sepellirsi? Nò: egli mi rispõde, giusto è, che si trasfonda ne' posteri, affinche nõ vada in dimẽticanza la memoria, il pregio, il merito di vn tal mezzo Nume: siche ogni vltimo di sua famiglia sia in certo modo

vna

vna istoria viua di M. Sergio. Ottimamente: ma dubito, che nel tramandar la gloria di vn huom sì degno non v'abbia dissonanza, e sconcio. Vedianlo,

CAP. QVARTO.

Il tramandar la Gloria a' discendenti, è il medesimo che lordarla, anzi souente seppellirla, non che oscurarla.

ORsù facciasi; tramandisi a' discendenti, affinche non si perda vna gloria sì grande, e viua sempre. Ma oime! ella col trasfonderſi si è pel mezzo medesimo, con cui volea viuere, e risplendere, sepolta, e quel ch'è peggio, si è sporcata. Come nò: s'egli il Bartoli addolorato dice, che il lungo, e

bel

bel corſo de' meriti, de' trionfi, delle glorie di Sergio in vn mar morto di vn degenerãte nipote andarono a perderſi? E vi par egli, che ventitre fontane di viuo ſangue, che Sergio per altrettante ferite gittò in beneficio di Roma, non ſi doueſſero perdere dentro al mar di ſangue di tutta la Nobiltà romana, che Catilina ebbe in diſegno di vccidere, e vi ſi argomentò con armi, e con gente, come lui, diſperata? Che le corone *ob ciuem ſeruatum*, che quegli riportò ben diece volte dal campo, nõ ſmarriſſero ogni lor pregio nella ſtrage, che'l peſſimo pronipote tramò di fare di tutti i Cittadini della ſua patria? Che al contraſtare, che Sergio fece ad Annibale, non toglieſſe la gloria il rinnouar, che Catilina fece in sè vn piu periglioſo Annibale; ſe come a tener lungi da Roma quello v'ebbe vn Fabio Maſſimo; così a cacciar queſto

non v'auea vn Cicerone, ſecondo padre della patria, a cui rendè la vita col torla di ſotto al ferro, che Catilina le ſcaricaua ſul capo?

Ottimamente; ſe queſte propoſizioni non foſſero repugnanti: perche in qual guiſa è giuſto di trasfondere le glorie a' diſcendenti, affinche non ſi ſepelliſcano; ſe v'ha la ſtoltezza di depoſitarle in chi ò preſto, ò tardi l'aurà, in luogo di rauuiuarle, a perderle affatto, e lordarle con diſonore? Ma laſciam ciò da parte: egli è falſo; egli è vn grande inganno il credere, che le codardie, e le ſceleratezze de' Nipoti poſſano nè perdere, nè macchiare le glorie degli Antenati. Sicome niun huomo illuſtre viue alle noſtre glorie; perche queſte non poſſono andar ſole ſenza il merito, le virtù, le operazioni: così niun ribaldo viue alle noſtre infamie; perche queſte non poſſono andar diuiſe dal vizio, dal

de-

demerito, dalle colpe, dalle vitupereuoli azioni. Le infamie altrui non possono macchiare, nè perdere il mio bene operare; nè spegner la gloria, che a maniera di ombra il siegue: e il glorioso oprare altrui non puo illustrare le bruttture de' miei costumi, nè onorare l'infamia, che pur come ombra le siegue. Altro è il dolore, altra la vergogna, altro il godimento, altra la gloria. Puo vn infame Congiunto darmi malinconia, non oscurità, e rossore; perche queste richedono la colpa mia: puo vn illustre Parente darmi allegrezza, non gloria; perche questa vuole la mia virtù. Ma io voglio scusare l'inganno del mio stimatissimo Bartoli, e solo accusarne l'inauuedutezza di Solino, che gliel suggeri, e che senza adoprare il discorso, scrisse in parlando di Sergio. *Beatus profectò tot suffragijs gloriarum; ni hæres in posteritatis eius successione Catilina tan-* cap. 6.

tas adoreas odio damnati nominis obumbrasset. Con qual ragione puo dir egli, che Catilina oscurasse le glorie di Sergio, se le maluagità di quello non ebbero possanza di far, che questi non hauesse auuta la fedeltà, e la fortezza conquistatrici delle sue glorie? Se non gli puo togliere il merito, nõ gli potrà togliere l'immortalità. Viurà questa, sinche viurà l'anima, che oprò; e sinche viuranno i componimenti di chi scrisse le sue eroiche prerogatiue. Nè Catilina, nè qualunque si sia altro infame discendente potrà chiamarsi, senza errore, l'obbrobrio de' maggiori, ma di loro stessi; anzi direi, che pel paragone ne accrescon le glorie. E ciò giusta il sentimento del medesimo Bartoli, per la forza, che ha l'vn contrario di far meglio conoscer l'altro, postogli a fronte. Posciache si come chi ha fra' suoi de' grandi huomini, s'egli è tutto altro,

che

che essi, tanto in faccia di essi apparisce peggiore, quanto quelli furon migliori, e i lor pregi diuentano sua vergogna; così chi degli huomini illustri ha nella sua famiglia, ne' suoi descendenti degli huomini sciaurati e maluagi, col farsene tuttora il paragone, riceue maggior lume, e le vergogne di questi son suoi splendori.

Nè io mi farò mai a credere quelche il Bartoli crede, cioè, che al vigliacco figliuolo di Scipione Africano i parenti strapparono dalle dita l'anello, nella cui gemma era scolpita la testa di quel sì degno, ma per sì indegno figliuolo sventuratissimo padre. Sì: ottimamente il fecero; ma non è vero, che que' congiunti, se pur eglino non erano ingannati, liberarono quel gran huomo dalla vergogna, che la sua faccia douea sentire in vedersi caduta in mani sì svergognate. Imperciochè questi son

fiori di vezzoſi penſieri; ma il vero ſi è, che gli ſtrapparono l'anello, perche auendo ſporcata l'immagine animata, ch'egli era di vn Eroe genitore, non parea giuſto, ch'egli ne vantaſſe il titolo di figliuolo, quando degenerando ſe n'era reſo indegno. Per liberar Scipione dalla vergogna; nò: che le colpe non ſue non poteano annebbiare gli ſplendori acquiſtati con virtù ſua. Queſti è tra gli altri priuilegj della virtù: non puo ella, nè per malignità, nè per inuidia degli ſtranieri; nè per laidezze de' Congiunti eſſer mai oſcurata, ſi che perda la gloria, e'l plauſo, che ſe le debbe.

Sen. ep. 79. *Hoc nos oportet agere, in hoc ire impetu toto. Licet pauci ſciant; licet nemo videat. Gloria vmbra virtutis eſt. etiam inuitos comitabitur. Sed quemadmodum aliquando vmbra antecedit, aliquando ſequitur: ita gloria aliquando ante nos eſt, viſendamque ſe præbet, aliquando in auerſo eſt,*

ma-

maiorque quò ſerior, vbi inuidia ſeceſſit. Quanti huomini grandi, ò non furono conoſciuti, ò furono dall'inuidia, e dalle falſe opinioni oſcurati, e poi il tempo gli hà riueriti, come Eroi? *Etiam ſi omnibus tecum viuentibus ſilentium liuor indixerit, venient qui ſine offenſa, ſine gratia iudicent. Si quod eſt pretium virtutis ex fama, nec hoc interit. Nulli non virtus, & viuo, & mortuo retulit gratiam.*

Ma queſto non è tutto lo ſconcio: v'ha di peggio, e or ora il vedremo.

CAP. QVINTO.

Se ſi tramandaſſe la Gloria, ne verrebbe il grandiſſimo pregiudicio ch'è il tramandare anco l'infamia.

CHi per dar pregio a gentiluomini ſoſtiene, che i maggiori tra-

sfondano loro le glorie, annienta, e non sel sa, la nobiltà, ch'egli chiama del sangue. Forza è, che se al suo sentire gli virtuosi antenati tramandano le loro glorie a' discendenti, disa pur, voglialo, ò nò, che i discendenti viziosi trasfondono a' loro posteri le infamie loro. Con ciò verrebbe ad estinguere la nobiltà, che difende; perche in qual famiglia, particolarmente s'è antica non v' ha huomo, ò donna indegna? Onde se costoro tramandassero a' Nipoti le loro infamie, questi sarebbero villani, e porterebbono in faccia le macchie, come quegli altri per la participazion delle glorie ne portano i pregi. E chi sarà colui, se non è vn maligno, ò vn bruto, che voglia dichiarar plebeo vn Caualiere, che coll'opere sue onoreuoli rauuiua le glorie degl'illustri Antenati, e degenera da vigliacchi? Ma che dissimulo piu? Questa è verità incontrasta-

bi-

bile,e chiaramente ſi legge ſtãpata nelle diuine ſcritture. Oſſeruate la genealogia dell'huomo Iddio, e vedrete nel catalogo de' Maggiori,nõ ſolo Patriarchi,e Principi ſantiſſimi; ma molti ſcelerati, e ſin donne adultere, ò meritrici. E perche ciò, ſe non per inſegnare, che gli Antenati,ò vili, ò maluagi non poſſono portar niuna macchia alla nobiltà dell'animo, ò alla virtù de' Nipoti?

Per iſta doceas, vt nos quoque nunquam erubeſcamus de vitijs parentum, ſed vnũ quæràmus,nempè virtutem. Nam qui illam fuerit conſecutus, etiam ſi alienigenam matrem, vel quolibet dedecore ſordidam habuerit;nihil tamen de eius, aut vilitate fuſcabitur, aut crimine polluetur. Chriſoſt. hom. 3. in Matt.

Tutto all'oppoſto va la facenda: i codardi, e indegni Nipoti de' famoſi Maggiori,perche degenerando non ſono vere immagini di quegli, eſſi ſoli perdono il lume, e in loro ſoli ſi oſcura

que l

quel pregio di eſſer ſimulacro d'huomini grandi. Non poſſono però nè eſtinguere, nè macchiare la luce di que' loro poſteri, che con le nobili condizioni ò l'auuiuano, ò almeno la conſeruano. E così vuolſi intendere il detto d'Ificrate Generale degli Atenieſi, quando ad Armodio d'illuſtre legnaggio, che osò di rimprouerargli l'eſſer figliuolo di vn calzolaio, riſpoſe: *meum genus a me incipit, tuum in te deſinit.* Cioè: quel lume, che riceueſti da' tuoi coſpicui antenati, ſi ſmorza in te ſolo ſciaurato, e vigliacco, e non in altri dell' iſteſſo legnaggio, ſe viuo il vorran cuſtodire coll'imitarli.

Plut. opus.

Egli è così vero, che i Maggiori trasfondere non poſſano nè la gloria, nè l'infamia; che io nelle diuine ſcritture trouo tutto l'oppoſto, cioè, che i diſcendenti poſſano comunicare a gli antenati le loro glorie, e infamie. Queſta pro-

propoſizione però ſolamente ſi auuera in que' diſcendenti, che viſſero inſieme co' lor maggiori. Ma conuien, per non prender errore, ponderare il come, e'l quando ciò poſſa auuenire. Egli fu di Salomone quel detto. *Filius ſapiens gloria eſt patris ſui*; onde per la forza della ragione, ch'è la medeſima ne' contrari, neceſſariamente ſi vuol dire, che il figliuolo ſtolto, e vigliacco ſia l'infamia del ſuo genitore. A veder la verità di queſta propoſta, vuolſi far differenza tra i padri generoſi, e codardi, e tra i genitori bene, ò male operanti. Gloria ſi è il ſaggio figliuolo del padre ſaggio, e la ſapienza, le virtù, le nobili operazioni del figliuolo dan gloria a sè, perche ſon ſue; dan gloria al padre, perche preſe gli ſtimoli dall'ottima educazione, dall'eſempio, dalle virtù, che quello gli diede, e dall'opere, con le quali animollo all'imitarle. Chi oſerà con-

contendermi queſto parere, quando la virtù de' figliuoli non ſol dà gloria al ſaggio genitore, ma glie l'accreſce anche col ſuperarla? *Quoniam*, dicea Cirillo Alesãdrino all'Imperator Teodoſio: *illis glorioſum eſt, quod a tua ſerenitate ſuperentur*. E ne rende la ragione Sidonio Apollinare. *Filios prudenter inſtituit, quibus comparatus pater, inde felicior incipit eſſe, quia vincitur*. Che ſe il Padre fu codardo, ſtolto, e maluagio, non ſol non prenderà gloria dall'illuſtre figliuolo, di cui ſi è tutto il vanto, e non riconoſce il padre, nè per autore, nè per iſprone, nè per maeſtro; ma il vecchio vitupereuole pel paragone dello ammirabil giouane ne prende roſſore, e ne miete diſpregi, auuengache ſempre ne riceua allegrezza. All'incontro il figliuolo ſtolto, ſciaurato, e ribaldo, ſe al virtuoſo genitore ſarà di malinconia, non gli ſarà però di infamia;

lib. 7. in conc.

quan-

quando queſto tutto diſſe, e tutto fece, per metterlo nel ſentiere delle virtù, e dell'onore. Sarà bensì d'infamia allo ſtolto padre; perche così al figliuolo, come alla negligenza, alla cattiua educazione, a' peruerſi ſentimenti, all'eſempio dell'infame operare del padre s'imputerà la ſtoltezza, la codardia, la maluagità del figliuolo. E che io non mi apponga, eccone la teſtimõnianza del medeſimo Salomone, che terminò il periodo con quelle voci; *Filius ſapiens lætitia eſt Matris ſuæ*; e per conſequente di dolore ſaragli, e non d'infamia lo ſtolto; perche qual è la debolezza, e'l ritiramento delle donne, la genitrice all'vno non ſuggerì ſentimenti ſublimi, educazion generoſa, eſempj di eccelſe operazioni; nè all'altro ſuggerì dettami vigliacchi, nè diè maluagia educazione, nè eſempi di opre infami. Ciò auuiene alle piu delle donne: ma ſe

per

per ventura, come ſi legge di alcune femmine ò illuſtri, ò infami, faran ciò che fanno i padri; auranno anch'eſſe ò la gloria, ò l'infamia da' ſaui, ò da vigliacchi, e ſtolti figliuoli. Nel rimanente i maggiori non poſſono trasfondere a' poſteri l'infamia delle loro ſcelleratezze, e codardie; perche non poſſono tramandare le glorie della loro ſapienza, e valore. Vi penſino bene i miei Caualieri, e bene auuiſandoſi veggano qual delle due opinioni ſia loro di più giouamento, e fauore, ſe quella del Bartoli, che col tramandar le glorie degli antenati a' diſcendenti, ne tramanda ſenza che ſel pensò, anche l'infamie; ò la mia, che non trasfonde nè gloria, nè infamia.

CAP.

CAP. SESTO.

Le conquiſte de' maggiori ſon guiderdone del merito: ne' diſcendenti ſon doni di fortuna, e impreſtanze.

LE vere, e incontraſtabili propoſizioni ſon queſte mie, che pur ſon de' ſaui. Primieramente i grandi Antenati tramandano a' nipoti le caſtella, i poderi, le ricchezze, e ſouente anche le corone; e queſte nel tramandarle cangian natura. Peròche quelle, che in eſſi huomini grandi furono acquiſti del merito, ne' lor diſcendenti ſon doni di fortuna. Con ciò ſaper ſi vuole da' miei Caualieri, che i loro maggiori tramandano que' beni, non come donatiui, ma come impreſtanze; affinche ne godano l'vſofrutto con diletto, e deco-

ro;

ro; le amministrino con lode di generosità, e prudenza; e poi le ristituiscano pur essi a' lor discendēti, per conseruar l'ostentazione, e lo splendor della famiglia. Adunque se non son doni, ma impreſtanze, con qual ragione i Caualieri diuenendo assassini, e ladroni de' lor figliuoli, e nipoti, scialacquano gl' impreſtati patrimonij con lasciuie, con giuochi, con delitti, con lussi, e gli rubano a' posteri, che per volontà di chi conquistolli, ne son creditori? Il disse Seneca. *Quod circa nos ex aduenticio fulget, honores, opes, ceteraque ex incerta, & nobili sorte pendentia, alieni, commodatique apparatus sunt. Nihil horum dono datur: collaticijs, & ad dominos redituris scena adornatur.* Adunque se sono impreſtanze, a che tanta boria, tanta baldanza, si che sembra loro pel possesso di poche, ò molte castella, e Città, talora colombaie, di toccar col dito le stelle,

de consol. ad Marc. c. 20.

e di

e di cãminar ſul capo de' cittadini? *Non quod nos ſuſpiciamus, tanquam inter noſtra poſiti: mutuo accepimus. Vſusfructus noſter eſt, cuius tempus ille arbiter muneris ſui temperat; nos oportet in promptu habere, quæ in incertum diem data ſunt; & appellatos, ſine querela reddere. Peſſimi eſt debitoris creditori facere conuiciũ.* Aminſi pur que' beni, quegli onori, quelle ſignorie, ma come coſe impreſtate; ne prendan diletto, ma come di coſe paſſaggere. *Sine dilatione omne gaudium haurite; nihil de hodierna die promittitur, nihil de hac hora. Feſtinandum eſt, inſtat a tergo mors: iam diſijcietur iſte comitatus; iam contubernia iſta ſublato clamore ſoluentur. Rapina rerum omnium eſt (miſeri neſcitis!) ex fuga viuere.* A che tante borie? a che ſi deteſtabili ſuperbie, e diſprezzi di ognuno? Tramandano altre, sì gli Antenati a' Diſcendenti il loro ſangue, e col ſangue gli ſpiriti generoſi,

e'l pregio di eſſerne viua, e animata effigie. Ma il dono degli ſpiriti generoſi, il vanto del ſangue, i pregi dell'eſſer viua immagine non portano altrimenti nè nobiltà, nè virtù, nè gloria; ma vn continuo ſtimolo di operar glorioſamente, di rauuiuar con le proprie virtù gli ſplendori degli Antenati; e vno ſtrettiſſimo debito di rappreſentarli al naturale, affin di continuarne la nobiltà, coll'imitarne gli eſempi.

Adũque il naſcere da' huomini grãdi, ò nobili, cioè quella, che con impreſtati, ò piu toſto rapiti vocaboli, la vanità, e l'adulazione chiamano nobiltà di ſangue, non è che nobiltà falſa, e altro non è, che fortuna di naſcere, e obbligo di farſi nobili coll'imitazione de' Maggiori; con pericolo, ſe nol fanno, di eſſer tanto piu vitupereuoli, quanto piu conoſciuti; tanto piu infami, quanto è piu grande il debito di camminar pel

ſen-

ſentiere della gloria. Quindi è, che il naſcere da' Nobili è vn gran dono di fortuna; perche egli è vn eſſer partorito dentro la ſtrada delle glorie, per cui cogli ſtimoli a' fianchi, con auanti gli occhi le prerogatiue de' Maggiori poſſi vn huomo ageuolmente camminare all'acquiſto de gli ſplendori della fama. Siche i diſcendenti riceuono il debito, e'l mezzo di conquiſtar la gloria; non già riceuono dagli Antenati la gloria, che ſenza l'anima tramandar non ſi puo. Nè forza veruna ha quella maniera di argomentare dal men buono al migliore; cioè, che ſe gli Antenati trasfondono caſtella, titoli, e ricchezze, non è giuſto, che non trasferiſcano ancora il loro meglio, cioè la gloria. Io non comprendo, nè queſta dialettica, nè queſta ingiuſtizia dell'ereditar, che fanno le famiglie le ricchezze, e non la gloria, per cui quegli huomini grandi

più ſudarono, che per qualunque altro acquiſto. Io vorrei ſapere, qual coſa ſia là migliore, che ha vn huomo: è per ventura ella, ò l'abbondanza d'oro, e di argento; ò il poſſeſſo di fertiliſſimi poderi, e di ſuperbe ſupellettili, ò di ſontuoſi palagi? Nò; ma *in homine optimum quid eſt? Ratio.* Ora con ſomigliante maniera d'argomentare io dirò: adunque vi par giuſto, che vn genitore tramandi coſe cagioneuoli al figliuolo, e non anche gli trasfonda il meglio, che ha, cioè la Ragione? E ben che vi pare? è ingiuſtizia queſta, ò impotenza? Ingiuſtizia nò, ma impotenza; perche chi puo traſmettere ciòche è fuor di ſe, ciòche ha, cioè il men buono, non potrà mai trasfondere quelch' egli è, cioè il migliore. *Homini ſuum bonum ratio eſt: hæc ratio perfecta virtus vocatur. Id itaque vnum bonum eſt in homine, quod vnum hominis eſt.* E bene

Sen. ep. 76.

in

in qual guisa è ingiusto quel padre, che non trasfonde la Ragione, s'egli non puo dar l'anima, e non è creatore? E in qual maniera non è giusto, se non dona la virtù, quallora questa è prerogatiua così sua, che non puo darla altrui, senza cangiarlo in vn altro sè stesso? Ma che dissi io, che la Virtù, e la Ragione non possono trasfondersi, perche son proprietà dell'anima? Nè anche vn huomo puo trasmettere tallora il meglio di quel che sia, ed è fuor di sè stesso. Venga quà vn Cortigiano, e facciam, che costui non abbia altro, che il viuere a' cenni del suo signore, se pur puo dirsi, che viua chi viue a cenni altrui. Ora fingiam, ch'egli da vn qualche amico riceua, ò in dono, ò in ricompensa vn podere, e sia appunto tutto simile a quello, che dalla liberalità di vn auaro fu donato al Poeta Martiale, siche possa dire anch'egli.

Donaſti, Lupe, rus ſub Vrbe nobis,
Sed rus eſt mihi maius in feneſtra.
Rus hoc dicere: rus potes vocare?
In quo ruta facit nemus Dianæ,
Arguta tegit ala quod cicadæ.

Ora fingiamo ancora, che coſtui auuanzandoſi nella grazia del ſuo Principe, da queſto riceua il gouerno d' vna Prouincia ſin ch'egli viua. Chieggo qual è il meglio di tutto l'auere di quel fortunato Cortigiano? Certamente egli è il gouerno, nol poderetto; e pure potrà egli tramandar queſto, e non quello a' ſuoi figliuoli. Il mio Bartoli dirà, che ſe bene il gouerno è il miglior del ſuo auere, non puo darlo all'erede, perche egli è perſonale; e io dirò, che quantunque la gloria ſia il miglior di quell'illuſtre Antenato, non puo trasfonderla a' Nipoti; perche è indiuidua compagna del merito, della virtù, delle operazioni dell'anima

gran-

grande di quel perſonaggio, e non potendoſi l'vna ſtaccar dall'altra; nè l'vna, nè l'altra puo tramandarſi. Nè mi ſi dica, che la gloria, auuenga che germogli dalle virtù, ella nondimeno ſia vna coſa eſteriore; perche ella è nella ſtima, e nell'opinione altrui. Imperoche queſto dire è altrettanto falſo, quanto il dir, che la luce ſia fuor del Sole, quando ella ſi diffonde quà giu in terra. Quel che al Sole ſono i raggi, alle virtù ſono le glorie: gli vni, e l'altre ſi diffondono, ma non ſi trasfondono, nè ſi diſtaccano dal ſuggetto. I raggi del Sole fã, che ſi diſtingua il cedro dal ſambuco: le glorie de gli Antenati fan, che ſia conoſciuto il Pronipote. Ma ſe il cedro dir non ſi puo, che riſplenda, quallora è indorato dal Sole, perche dir non ſi puo, che altri riſplenda con la luce non ſua; così vn diſcendente non ſi vuol dir, che ſia glorioſo; peroche niuno di-

uien glorioſo per le glorie altrui. Sarà ben egli conoſciuto, e chiaro, ma non glorioſo, ſe gli manca il merito delle glorie, cioè le virtù ſue.

CAP. SETTIMO.

Gli Auoli generoſi tramandano la chiarezza: queſta non fa nobile il Diſcẽdente, ma gli apre il ſentiere a diuenir nobile.

IL Diſcendente, nè ſi vuol contraſtare, trae chiarezza, e ſplendori dalle glorie de' ſuoi Antenati. Ma il pregio di queſti ſplendori nol fa nobile, e ſolamente l'obbliga, e gli dà la ſtrada, e'l mezzo per eſſer nobile, ſe vi cammina: per eſſer oſcuro, ſe vi dorme; e infame, ſe n'eſce. *Retinebit illum huius vitæ, a qua receſſurus eſt, fulgor, tanquam in ſordida, & obſcura caſurum.* Gran di-

Sen. ep. 21.

ua-

uario v'hà, il disse pure Anneo: tra lo splendore, e la luce. Chi risplende puo vantar d'esser chiaro, ma non puo gloriarsi di auer la luce. Risplendono percosse da' raggi solari non sol le preziose, ma le sporchissime cose; e con qual vanto risplende vn animale immondo rimirato dal Sole, se egli è vn porco, anzi sommerso, che coricato nel fango? Altro pregio non gli daranno gli splẽdori, che fare abbomineuoli viè piu le laidezze, col farle chiare. Ah quanto mi nor male sarebbe a vn mal Caualiere l'essere vn oscuro plebeo, perche l'oscurità de' suoi maggiori non farebbe illustre la di lui vigliaccheria! Ah quanto meglio a lui sarebbe la notte che il giorno, quando gli splendori degli Antenati nol fanno nobile, se non n'esprime le prerogatiue, ese le macchie proprie il rendono vn infame!

Tra l'esser discendente da' nobili, e l'es-

l'eſſer nobile v'ha quella differenza, ch'è *inter ſplendorem, & lucem: hæc beatam originem habet, ac ſuam, ille nitet alieno*. Chi naſce da' Grandi, *quia fulgore extrinſecus veniente percuſſus eſt, craſſam illi ſtatim umbram faciet quiſquis obſiterit*. Chi è nobile, *ſuo lumine illuſtris eſt*. Chi vanta gli ſplendori degli Antenati è vn Poeta, che canta le glorie altrui; chi vanta la propria luce ſi è vn ſuggetto di fare ſcriuere dalle penne le ſue glorioſe azioni. E allora, ſe le virtù il feron nobile, le penne il faran chiaro. Epicuro richiamando da vn viuere ſpecioſo alla gloria coſtante, e fedele, Idomeneo Miniſtro d'vn Potentato, e che auea gran maneggi. *Si gloria*, gli ſcriſſe, *tangeris, notiorem te epiſtolæ meæ facient, quàm omnia iſta, quæ colis, & propter quæ coleris*. Mentì forſe, ſoggiunge Seneca, fu bugiardo Epicuro? Chi verebbe conoſciuto Idomeneo, s'egli non

l'auef-

l'aueſſe ſcolpito ne' libri ſuoi? *Omnes illos Magiſtanas, ex Satrapas, & Regem illum, e x quo Idomenei titulus petebatur, obliuio alta ſuppreſſit.* Quanti Caualieri ſciaurati tuttora ſuperbamente raccontano le glorie de' lor Maggiori, e nel raccontarle paion di auer l'eloquenza ſu le labbra, quando eſſi non hanno niuna prerogatiua degna, anzi di vn nobile, che di vn Grande? Chi puo raffrenar la mia lingua, che non dica, e non eſclami a manicra di Ceſtio Pio, il quale ragionando di que' trecento Spartani, che vedendoſi in poco numero, deliberauano, ſe douean fuggire, ouer opporſi alla formidabil forza di Serſe, gridò. *Quàm turpe fugere iudicaſtis Lacones tandiu non fugiendo? O graue maiorum virtutis dedecus! Lacones ſe numerant, non æſtimant.* Così io vedendo alcuni ſtolti, e ribaldi Caualieri, che ſenza niuna luce di glorioſe azioni ſi pagonegg-

Sen. Rhet. ſuaſ. 2.

gia-

giano, e infilzano eccelſe virtù, ed egregij fatti de' loro antenati, pur anche eſclamo. O vergogna della chiarezza del ſangue! Queſti Caualieri numerano gl'illuſtri antenati, e non miran sè ſteſſi, che ſono la piu ſozza, la piu vile, la piu deteſtabile coſa, che abbia il Mondo. Il peggio si è, che alcuni, ſol perche ſono regiſtrati nel catalogo de' Caualieri, ne van ſuperbi al pari dell'altiero Seſoſtri. Credono di eſſer del ſangue degli Arſacidi, e pur non poſſono moſtrar nell'albero di lor famiglia, che vn Paggio, vno Scudiere, vn Cortigiano di vn Re; ò vn Capitan de' fanti, ò vn Capitan de caualli; ò vn Suggetto con in capo la Mitra; ò vn Dottore con indoſſo la Toga; ò vn Miniſtro d'vn Principe. E donde tanta baldanza, tante millanterie, tanti contegni per ſi pochi, e deboli ſplendori? Che huomini grandi furon coſtoro, quali famoſi fatti di

lor

lor si leggono, se nè pure i Cittadini ne sanno il nome? Fecero qualche figura, quando eran viui; ma tosto ne andò in dimenticanza la memoria dopo la morte. In somma di lor si puo dire cio- che Seneca disse di alcuni de' tempi suoi. *Quoscunque in medium fortuna protulit; quicunque membra, ac partes alienæ potentiæ fuerant, horum gratia viguit, domus frequentata est, dum ipsi steterunt. Post ipsos citò memoria defecit.* Ma piu mi muo- uon la nausea coloro, che stimano di essere vn gran Chè, per auere auuta in casa vna Porpora, ò donata dal capric- cio, ò acquistata co' donatiui; ò vna Mitra conceduta a vno stentato ser- uaggio; ò vna Toga ottenuta col da- naio, ed essercitata cogli oltraggi della giustizia; ò vn Ministero infame per le rapine; ò vn Bastone di comando cele- bre per la codardia. Quãdo mi ha tallora vn qualche vano Caualiere posto auan- ep. 21.

ti gli

ti gli occhi vn de' cotali ſuoi Maggiori, ancor viuente, io con volto allegro, che moſtraua allegrezza, ed era tutto ſcherni dicea fra mè. *Factum eius matura ſequetur obliuio', & parum grata exiſtimatio ciuium. Iſta omnia extra opus eius ſunt; ego ipſum contemplor. Nemo ex iſtis, quos diuitiæ in altiore faſtigio ponunt, magnus eſt.* E quando altri millantando grandezze mi ha ſpiegiati i titoli, le dignità, gli acquiſti degli onori in pace, i miniſterj in guerra di alcuni lor moderni antenati, ſenz'auer l'occhio alle lor dapocaggini, ignoranze, rapine, ribalderie; io pur ſorridendo dicea a me ſteſſo. Adunque le lucciole non pure, ma i pantani diffondono ſplendori? Adunque l'infamie de' maggiori dan pregio a' diſcendenti, e queſti riceuono ſplendori dal loto, chiarezza dal torbido, dalla codardia la baldanza? Mi veniuan toſto a memoria il gran lume,

Sen. ep. 76.

la gran nobiltà, che ha la virtù, auuengache abbandonata dalla fortuna; e'l gran diſonore, che ha il vizio quantunque felice, e con interne beffe dicea cheto a me ſteſſo. *Si quis omnia alia habet, diuitias, imàgines multas, frequens atrium, ſed malus ex confeſſo ſit, improbabo illum. Item ſi quis nihil quidem illorum, quæ retuli habeat, deficiatur pecunia, clientum turba, nobilitate, & auorum, proauorumque ſerie; ſed ex confeſſo bonus ſit, probabo illum.* Sen. loc. cit.

CAP. OTTAVO.

Che la Gloria ſi erediti col ſangue, è opinione del volgo ignorante, non degli huomini ſaui.

MA io chi ſono, che voglia combatter con Enea? Venga guer-

reg-

reggiar con Bartoli, Bartoli ſteſſo. Vdite cioch'egli ſoggiunge per prouare, la gloria de' Maggiori ereditarſi col ſangue. Sopra cio non ha meſtieri di litigare, concioſiache la deciſione del sì, ſia voce vniuerſale di tutte anco le piu ſtrane lingue del Mondo: e da tutti i ſecoli addietro, quanti ne conta il tempo ſi mantiene in poſſeſſo queſto natural priuilegio del merito: *Gloria parentum theſaurus eſt filiorum*. In qual guiſa dir ſi poſſa cõ verità, che tutto il Mondo giudichi, la gloria ereditarſi col ſangue, riſponda egli a sè ſteſſo, e che tutte le Nazioni ſtimino glorioſi i diſcendenti degli huomini grandi. La Cina è per ventura ella nel Mondo? ſi, che v'è, ed è vn vaſtiſſimo Imperio, in cui vn gran numero v'ha di Città, maggiori delle Siuiglie, delle Lisbone, de' Parigi, delle Londre. Taccio delle di lei magnificenze, e ſolo vuol raccor-

darſi

darsi la professione delle scienze, massimamente politiche, e morali. [Questo sembra l'Imperio de' letterati: peròche non v'ha Principi, non chiarezza, e nobiltà di sangue altrimenti, che per via di lettere. Solo il sapere, che altroue è in sì poco pregio, nella Cina è il tutto. Quindi le somme dignità, il supremo comando, le preminenze in Corte, i tesori in casa, la venerazione de' popoli, lo splendore delle famiglie, e quanto è beatitudine in quel Regno.] Ora, lodato Iddio; come tutto il mondo stima ereditarsi le glorie de' Maggiori, e perciò ha in sì gran conto la nobiltà del sangue; se vn Impero, in cui v'ha trecento milioni di abitatori non prezza altra nobiltà, che quella del sapere; nè conosce glorie in chi ha il sangue da illustri antenati nelle vene; ma solamente in chi ha lettere al capo? Dirò francamente, che tutto il mondo è del-

Nella stessa Geogr. mor. tit. la Cina.

la mia opinione, non di quella del Bartoli; perche la ſola Cina è tutto il Mondo, quallora ella non tien per nobile, che il ſolo Saggio; e'l reſto del Mondo, che tien per nobile il ſangue, e non l'ingegno, non è Mondo, ma vna macchina di bruti. Conobbe il medeſimo Bartoli con vn tanto ſaper de' Cineſi congiunta la maggior ignoranza del Mondo; qual è darſi fermiſſimamente a credere, la lor Cina eſſere tutto il Mondo, e n'ebbe ragione. Io aurò l'iſteſſa ragione, ſe chiamerolla tutto il Mondo; perche ſola ella col giudicar nobile, grande, degno di veneratione il Virtuoſo, ella ſola è Mondo; il rimanente è ſtalla, è tana, è boſco. Ella, non ha dubbio, fu grande l'ignoranza de' Cineſi nel credere la Cina tutto il Mondo; ma non fu la maggiore ignoranza del Mondo; perche queſta ſarebbe ſtata, ſe haueſſer creduto, che chi naſcea

da

da quegli huomini nobili, e grandi per la ſapienza, n'ereditaua il ſapere, e naſceua anch'egli ſaggio. Imperoche qual maggiore ſtoltezza, che il credere, potere altri naturalmente naſcer ſauio, quãdo a niuno è conceduto di naſcer ricco? *Nemo naſcitur diues, quiſquis exit in lucem: iuſſus eſt lacte, & panno eſſe contentus.* Sen. ep. 20. La maggiore ignoranza del Mondo è quella del noſtro Mondo, che credendo ereditarſi da' diſcendenti le glorie degli antenati, chiamano glorioſo, chi ne ha ſolo il ſangue, e non ſuda, e non è, come quelli, nè virtuoſo, nè ſaggio, nè prodigo dell'anima grande. Qual maggiore ignoranza di quella del noſtro Mondo, che vuol, che la gloria ſi erediti, come vna veſte, e che vn poltrone ſia valoroſo per l'altrui valore, ſaggio vno ſtolto per l'altrui ſapienza, virtuoſo vn ribaldo per l'altrui virtù, e glorioſo per l'altrui glo-

rie; cioè a dire, che discorra coll'intendimento non suo, combatta coll' altrui valore, e poco men che non vegga cogli occhi de' suoi defonti maggiori? Sicome non puo viuersi senza cuore; così non si puo esser glorioso senza virtù; perche *Gloria vmbra virtutis est*:

Sen. ep. 79.

Iuu. sat. 8.

Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere, & præclaro nomine
tantum
Insinis?

loc. cit.

[Qual maggiore ignorãza, dica Bartoli à sè stesso, che non sapere il netto di quel che si è, e amare vna cotale ignoranza, ch'empia di pensieroni di gigante vn pigmeo, e leuatolo in su vno smisurato paio di trampani, il facciano andar per aria, co' piedi sopra le teste degli altri, grandeggiando, e mirandosi, come se que' legni,& egli fosser tutt' vno? Qual maggiore ignoranza, che il fa-

fare,che vn huom codardo, ignorante, dappoco, e pien di molti vizij, ſtimi sè ſteſſo glorioſo,e grande, come ſe foſſero due, ſenza il pregiudicio della diuiſion de' termini, che rende impoſſibile per natura di raddoppiarſi, e l'eſſer in vn tempo glorioſo, e infame? Siche inuaghito di sè ſteſſo raſſembri gli offeſi per iſtrauolgimenti di fantaſmi nella potenza immaginatiua, che vanno in portamento da Grande, in contegno d'Imperadore, in Maeſtà da Dio, che s'immaginan di eſſere, e in quanto pazzi il ſono dentro sè ſteſſi; ma ſe ricouceraſſero il ſenno, ſi trouerebbero quel che per auuentura ſono, mecanici, paltonieri,pezzenti.]

E veramente s'è vera l'opinion del Bartoli, che i Diſcendenti ereditano le glorie degli Antenati, egli, e non ſel ſa, verrebbe a far quel moſtro,ch'egli tanto abbomina, cioè vn huomo tutto in *tit. tit. Marmor.*

ſieme glorioſo, e infame; Siche di lui potrebbe dirſi. *Infelix, quod non alter, & alter erat.* Datemi vn huom codardo, con in corpo il ſangue di Epaminonda; egli perche ha ereditate le glorie di quel famoſo Capitano, ſarebbe glorioſo; ma perche in lui non ſi vede la coſtui generoſità, e fortezza, non ſarebbe glorioſo; anzi perche ſtando eleuato ſu i meriti, e tutto ſplendendo nella gloria del ſuo Maggiore, ſtà ſopra vn piediſtallo, eſpoſto alla giuſta deriſione del Mondo, quallora in vece di vn gigante, ch'egli pur dourebbe eſſere, volendo eſſere proporzionato alla baſe, è vn pigmeo di due palmi. Datelmi poi, e non ſol ſenza il valore di Epaminonda, ma con vizi, tallora indegni anche di vn plebeo; egli pur nel medeſimo tempo aurebbe la gloria tramandatagli col ſangue del ſuo Antenato; e ſarebbe infame, nè gli varrebbono

gli

gli ſplendori dell'illuſtre caſato ad altro, che a far sì, che ognun vegga, e deteſti quell'abbomineuole vita, che come eſpoſta all'occhio viuo del Sole, nõ ſi puo tenere a que' del Mondo celata, ſino a raddoppiarne il demerito, e creſcerne il vitupero; concioſiache tanto piu indegno rieſce vn che che ſia mal fatto, quanto piu ſi ſconuiene alla condizione del perſonaggio, ch'l commette. E bene che moſtri ſon queſti, nè pur ſognati da Poeti, di glorioſo, e non glorioſo; di glorie, e d'infamie? Mà il Bartoli riſponde, che coſtui ſi reſta ſolamente infame; perche ſubito, che degenerò, e ſi diè alle laidezze, perdè la gloria trasfuſagli dal Maggiore. E io ſoggiungo, che ſe la gloria ſi tramanda, non come le ricchezze; ma ſi trasfõde col ſangue, non puo perderſi, ſe non gli ſi caua tutto il ſangue; e che a meglio dire, non perdè colui la gloria, ch'

essendo cosa del merito personale, mai non riceuè; ma il pregio dell'essere immagine viua di quell'Eroe. Ora entriam ne' tesori, e vediamone il netto.

CAP. NONO.

La Gloria de' Maggiori è vn tesoro; e s'ella è tesoro, obbliga i Discendenti a custodirla.

AProuar, che la gloria si eriditi col sangue, nulla gioua il dire, ch'ella sia il tesoro de' figliuoli. Chi disse, ch'ella è tesoro, non pensò mai, ch' ella si trasfonda col sangue; ma che sia vn prezioso deposito, affinche si custodisca da' suoi con degne operazioni; vn perpetuo stimolo all'imitazione; vn rimprouero continuo de' vigliacchi Nipoti. Dicalo a sè stesso il medesimo Bar-

to-

toli: [Nè per altra memorabile cagione, che d'inuitar coll'eſempio, ò col rimprouero ſtimolare i Nipoti a ſeguire imitando gl'illuſtri fatti degli Auoli, vſarono i Romani appendere alle mura degli antiporti de' lor palagi i buſti di rilieuo, effigiati ſul naturale degli antichi della famiglia, iui abitante, e intorno a eſſi le ſpoglie, che a nimici tolſero in guerra; le corone, le maniglie, le haſte, e ogni altro lor premio, e teſtimonanza di valor militare; e i titoli, e le inſegne delle onoreuoli cariche, doue il merito il ſolleuò; nè mai, per cui che ſi foſſe, potean quindi leuarſi *Triumphabantque, etiam dominis mutatis, ipſæ domus. Et erat hæc ſtimulatio ingens, exprobantibus tectis quotidiè, imbellem dominum intrare in alienum triumphum.*] E con ragione ciò ſi faceua da que' ſaui Romani; perche la ragione detta ua loro, che le glorie degli Ante- *Plin. l. 35. c 2.*

tenati non si poteano trasfondere, perche sono acquisti del merito personale, e non possono diuidersi dall'anima virtuosa, e ben operante; e gli occhi rappresentauano loro, che tuttora la fama di quelli, e i beni, e le dignità, che tramandarono, risuegliauano, come ancor noi continuamente vediamo, il fasto, e l'insolenza. Che se cio auuiene, e negar nol possiamo; in quale guisa possiam dire, che i Pronipoti ereditano le glorie de' Maggiori; se ereditandole riceuerebbono vn vero, e ottimo bene; cioè a dire la Virtù, senza di cui non puo darsi la gloria. Adunque se ereditano la gloria, come sono insolenti? *Quando bona omni carere culpa decet: pura sunt, non corrumpunt animos, non sollicitant: extollunt quidem, & dilatant, sed sine tumore. Quæ bona sunt, magnitudinem animi dant: diuitiæ insolentiam. Nihil autem aliud est insolentia, quàm spe-*

Sen. ep. 87.

ſpecies magnitudinis falſæ. Chi diſſe, che la gloria de' Maggiori ſia il teſoro de' figliuoli, altro non volle dire, ch'ella ſia vna neceſſità di eſſere cuſtodita dalle virtù di queſti, ſe vogliono partecipar-ne il lume; ſicome ne riceuerono lo ſplendore. Nel rimanente il ſentiere della gloria è quello della virtù, non quello del naſcere. E Salluſtio ſaggia-mente il diſſe: *Dux, atque Imperator vitæ* *Iugurt.* *mortalium animus eſt: qui vbi ad gloriam virtutis via graſſatur abundè pollens, potenſque, & clarus eſt; neque fortuna eget, quippe quæ probitatem, induſtriam, aliaſq; artes bonas, neque dare, neque eripere cuiquam poteſt*. Voglia però Iddio, che quel detto: *Gloria parentum theſaurus eſt filiorum*, non additi, che le gran ricchezze, i gran teſori, che hanno i Diſcendenti ſiano tutta la gloria de gli Antenati; Onde per lo piu la nobiltà ſia non ſol falſa per difetto di virtù in que-

quegli ; ma empia per la maniera, con cui da queſti furono conquiſtate : ſiche con verità poſſa dire Girolamo, che la nobiltà, onde ne penſano di andar glorioſe molte famiglie, germogliò dalle ſceleratezze. *Nobilitas mundi nihil aliud eſt, quàm diuitiæ inueteratæ: omnes autem diuitiæ de iniquitate deſcendunt. Vna, & illa vulgata ſententia mihi videtur eſſe veriſſima: omnis diues, aut iniquus, aut iniqui hæres. Nobilitas igitur generis ex iniquitate venit.* Che ſe altri mi dice che il Santo Dottore parla di quel che piu frequentemente auuiene; ma che nó tutte le ricchezze ſono maluagiamente acquiſtate ; io nol contendo. Però ſe alcune furono guiderdoni delle fatiche, conquiſto del merito di tal celebre Antenato ; ſe vennero in eredità per diſpoſizion della legge, ò per comando de' Teſtatori; ſe nacquero da felici mercatanzie, ò da ritrouati teſori, non germo-

ad Heluid.

mogliò certamente nobiltà iniqua; ma vana. Peroche nè le conquiſte dell'altrui merito, nè i doni della fortuna poſſon fare nobili il poſſeſſore, ſe non ha le interne teſorerie della virtù, e molto meno ſe gli ſono di ſtromenti a' vizj; ma ſolo poſſono dargli oſtentazione, agi, delizie. Vengano pur da oneſte cagioni le ricchezze, non ſon mai nobiltà, e ſono vocabili del tutto diuerſi, Nobile, e Ricco. Quindi Tacito, ragionando di due ſuggetti Romani, l'vn chiamò ricco, l'altro nobile di ſangue. *Caſſius opibus vetuſtis; Syllanus claritudine generis præcellebant*. E prima di lui francamente Oratio

Licet ſuperbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus. *Epod. od. 4.*

CAP.

CAP. DECIMO.

Il gran merito dell'Antenato non ſottrae a' gaſtighi le ſcelerag- gini de' Nipoti.

FInalmente dall'accennato detto, che la gloria ſi crediti; perche ella ſi è teſoro, caua il Bartoli vn altro argomento, ed è il perdonar, che ſi debbe a' delinquenti Nipoti in riguardo del gran merito del ſuo Antenato. [Per modo che, dic'egli, giuſtamente procedeſi, perdonando al merito degli auoli il gaſtigo douuto al demerito de' nipoti: però che eſſendo, ſecondo quella, che i Giuriſti chiamano *fictionem legis*, quegli, e queſti vna coſa medeſima, faſſi giuſtamente, aſſoluendo il reo nell' innocente, per non far quaſi ingiuſtamente condannando l'innocente nel reo,

reo, e ciò è sì chiaramente vero, che ne fuggì non so come della penna allo Stoico vna publica confessione. *Hic egregijs maioribus est, qualiscunque est, sub vmbra suorum lateat.*] Oimè che odo? Guardi Iddio il mondo da vna cotale giustizia: peròche se i discendenti sono la medesima cosa, se i maluagi si hanno ad assoluere, per non condannare gl'innocenti maggiori, necessariamente auranno per dritto a gastigarsi gl' innocenti nipoti per non lasciare impunite le sceleratezze degl'auoli. Che s'egli dice, che l'argomento non val nulla; perche non possono gastigarsi gl' innocenti per gli delitti altrui; e che perciò i figliuoli non debbono punirsi per le colpe de' genitori; nè questi per le maluagità de' figliuoli. Io primieramente risponde, e domando qual gastigo vien a darsi dal Giudice a gli auoli innocenti, quando punisce i ribaldi 4. *de ben.* c. 30.

Ni-

Nipoti? Si tronca forſe loro il capo, ſe queſto è già poluere? Poſſono per ventura piu volte morire gli huomini, e le ceneri ſpargere il ſangue? Anzi tutto l'oppoſto dir ſi debbe. Col non gaſtigare i perfidi Nipoti, ſi gaſtigherebbono gli Auoli innocenti; peroche l'impunità richiamando tutte le ribalderie, ed eſſendo cagione di tutte le colpe piu infami, i diſcendenti, ſe il Bartoli non vuol contradirſi, verrebbono coll'opere ignominioſe a ſuergognare, e ſepellire le glorie de' loro antenati.

Hanno ſenza dubbio ſue finizioni le leggi; ma elle non ſi aggirano, che nelle materie di eredità, di ſucceſſioni, e ſomiglianti: non è però mai caduto nel penſier di alcuno, che la legge adopri le finzioni ne' delitti, e che ſtimi vna ſteſſa coſa il Diſcendente, e'l Maggiore. La giuſtizia punitiua nacque in Cielo; e perche non ha nè padre, nè madre;

non

non ha parenti, nè amici, nè benefattori, nè nimici. Considerate voi, s'ella sia tenuta di perdonare a' figliuoli, e a' congiunti altrui, quando fa, che i genitori, e parenti gastighino senza alcun riguardo i proprij figliuoli, e congiunti; anzi anche sè stessi. Pensate voi, se sia obbligata di perdonare a' pronipoti, quando non perdona alle colpe degl'istessi auoli, senza mirare al gran merito loro. Perche se la giustizia sa roueſciare guiderdoni alle virtù di questi; sa pur anche impugnare il flagello contro a' lor delitti. Ha ella in vna mano, per adornar la fronte de' meriteuoli, le corone ciuiche, le murali, le castrẽsi, le triõfali, le roſtrate, le ossidionali. Ha parimente nell'altra p recidere il capo de' maluagi, per gastigarne le ribalderie, carceri, eculei, esigli, patiboli, scuri. Ha ella nel suo erario castella, stati, clamidi, toghe, paludamenti, trabee, ar-

mille, anelli, collane, immagini, ſtatue, panegirici, per premiar le gran virtù. Ha pur anche nell'armeria tutti i piu doloroſi ſtromenti, per gaſtigare le colpe grandi. [Ella è la Giuſtizia, per detto di Eſiodo, figliuola della Diuinità di Gioue; e s'ella è lontana da' Regni, come diſſe vn grande amico del Bartoli, Regni piu non ſono, ma tirannidi; ſe fugge dalle libere cittadinanze, comuni piu non ſono, ma di ſuperbe fazioni vno ſcompiglio miſerabile. *Iuſtitia magna imperia retinentur*. Nelle ſue bilancie, quaſi in culle, i parti delle virtù raccolge: attendi come in fronte a Zeleuco Rè de' Locri ſplende a vſo di Sole quell'occhio, che per non accecare le mie ragioni con mirabile eſempio ſi cauò; come al rigido Torquato, al glorioſo Bruto ſeruano di numeroſa prole del Popolo Romano la diſciplina, la libertà.]

Rho coron. del Duce di Gen.

Oſ-

Osserua pure vn Caronda, che auendo publicata legge, che chi veniua armato nella concione fosse vcciso; ed essendoui poco dopo, senza pensarui, egli medesimo entrato, si appoggiò alla sua spada, e si vccise per non dar esempio d'ingiustizia. Mira Canuto Imperador de' Vandali, che hauendo comandato, che alcuni ladri fossero giustiziati; e gridando vn di quegli, esser del sangue dell'Imperadore, e che però di ragione gli si douea la vita; egli Canuto disse: *Cognato nostro, vt honoratior sit locus, sublimiorem parate crucem.* Non perche Orazio coll'vccidere i Coriazij auea liberata Roma dal seruaggio, scampò la sentenza di morte pel parricidio della Sorella; e a ottenergli il perdono vi volle la dispensa di tutto il Popolo. Nè il merito di auer conseruato il Campidoglio dalle mani de' Francesi, potè far che Mallio

Val. Max. l. 6. c. 5.

Thes. aphor. pol. l. 2. c. 1.

pel ſeguente demerito non foſſe gettato dal Saſſo Tarpeio. Nè il fauore, e l'amicizia de' Romani valſe nulla a Maſſiniſſa; ſiche prendendo egli caſtella, e terre a' Cartagineſi, a quali la Republica auea conceduta la pace con condizione fra l'altre, che non moleſtaſſero i ſocij; e li medeſimi Cartagineſi chiedendo, che ò la cauſa ſi diſputaſſe in Senato, ò ſi poteſſero valer della guerra; non potè alla giuſtizia del Senato Romano legar le mani. Peròche riſolutamente diſſero al figliuolo Goloſſa, che ancora era nella Città, che ſpediſſe ſubito al Padre, per fargli ſapere, che mandaſſe Ambaſciatori per diſputar la cauſa; perche non erano per dar ragione al fauore, e a ſeruigi di Maſſiniſſa. *Ius gratiæ non dare*. Nella guerra tra Tebe, e Sparta, che giouò a quel valoroſo giouane, per nome Iſida, l'auere atterrato a maniera di lione

Liu. preſſo l' Ammir. Sop. Tac. l. 2. diſc. 7.

ne con in mano l'haſta, e nell'altra ſolamente la ſpada, ciaſcun de' nimici, che incontrò, tornando a caſa ſenza nè pure vna leggeriſſima ferita? Fu egli pel valore, coronato da gli Efori, e indi condannato in mille dramme, perche ſi era temerariamente eſpoſto a tanto riſchio, ſenza arme da difeſa, e ignudo. Finalmente nulla giouò all' Imperadrice Maria, nè l'eſſer moglie di Otone III., nè l'eſſer figliuola del Rè d'Aragona: imperciòche auendo ella inuitato all'adulterio il Conte di Modena, e coſtui ricuſando di fare vna sì grande offeſa al ſuo Signore, la buona donna conuertendo in odio l'amore, accuſollo a Ceſare, dicendo, ch'era ſtata ſollecitata petulantemente dal Conte. Onde queſto innocente, condannato, e fatto morire; la di lui vedoua moglie in publica vdienza maneggiando ſenza offeſa, e con intrepidez-

Baron. an. 998.

za vna lamina infocata per pruoua dell'innocenza del defonto, fu la perfida Imperadrice condannata da quel giuſtiſſimo Principe a eſſer bruciata, dopo la di lei medeſima confeſſione, chiudendo gli orecchi alle preghiere di tutti i Grandi.

Qual forza poi ha per prouare, che ſi de' giuſtamente perdonare al maluagio Diſcendente in riſguardo del di lui Auolo, per non far quaſi ingiuſtamente, condannando l'innocente nel reo, l'eſempio di Giulio Ceſare? [E ſe alla Città, dic'egli, di Atene, glorioſa vn tempo per tanti in iſcienza, e in armi famoſiſſimi Capitani, e Filoſofi; poi ſcaduta, e degna di farne vedere al Mondo vn eſempio di giuſta ſeuerità; Giulio Ceſare piu riguardando alla virtù de' paſſati, che alla peruerſità de' preſenti, perdonò a queſti per quegli; dicendo: *Cùm multa deliquerint Athe-*

Xiphil. in Iul. Cæſ.

nien-

nienſes a mortuis conſeruari; quanto più a que' che non hanno ſolamente comune co' meriteuoli il luogo del naſcimento; ma ne partecipan per generazione il ſangue?] Imperciochè primieramente io dico, che vn atto di clemenza del Principe non partoriſce neceſſità di adoperarlo ſempre, e con tutti; e dal perdonar, che tallora fa vn Grande a vn reo in riſguardo de' Maggiori, non ſiegue, che poi ſi fa ingiuſtamente, ſe a vn altro ſi dà il gaſtigo ſecondo il comando delle leggi. Indi ſoggiungo, che non è l'iſteſſa ragione, nè v'ha il medeſimo ſtimolo di perdonare a vn reo, che a vna Città in riguardo del merito de' maggiori. Poſciache il gaſtigare vn ribaldo, ſenza guardare al merito dell'Antenato, è giuſtizia; auuenga che potrebbeſi adoperar la clemenza; la doue ſe ſi dà al ferro, ò al fuoco vna Città, ſarebbe non pure vna

barbara, e disumana fierezza, come in alcuni miei componimenti co' dettami de' Sauj ho pienamente prouato; ma vna euidente ingiustizia, a cagion, che fra i colpeuoli v'ha di moltissimi innocenti, quali sono i fanciulli, le donne, i vecchi, & altri huomini dabbene. Onde ottimamente fè Cesare a perdonare a gli Atenieſi in riguardo del merito de' passati; quando il non perdonare loro sarebbe stata l'infamia sua.

CAP. VNDECIMO.

Quali giouamenti porti al Nipote il gran merito dell'Antenato.

DIsaminiam ora qual giouamento possa recare a Bartoli il dire, che Seneca disse: *Hic egregijs maioribus ortus*

ortus eſt, qualiſcunque eſt, ſub vmbra ſuorum lateat. Vt loca ſordida repercuſſu Solis illuſtrantur, ita inertes maiorum ſuorum luce reſplendeant. Da queſto detto non ſiegue, che non ſi debbano gaſtigare i colpeuoli Nipoti, perche ſian l'iſteſſa coſa cogli Antenati. Qui non fece Seneca niuna mẽzió de' delinquẽti; ma ſol de' codardi, e non generoſi. E che altro volle additare, col dire, *Inertes lateant ſub vmbra ſuorum, & vt loca ſordida reſplendeant*; ſe non che gl'ignoranti Pronipoti, i dappoco, i ſordidi, i non generoſi non ſi ſcherniſcano; ma riguardando il gran merito de' lor Maggiori, ſi perdonin loro le beffe, e le fiſchiate, che merita vn che nacque da' Nobili, e ha l'andare, il sẽtire, il parlare, il viuere, e l'operar da villano? In tutto quel diſcorſo, affatto non v'ha parola, per cui poſſa argomentarſi, che per la virtù de gli Auoli giuſtamente

ſi per-

ſi perdoni al delitto de' Nipoti, per non condannare quaſi ingiuſtamente l'innocente nel reo. Quiui tutto il diſcorrere, nulla parlando del non douerſi gaſtigare, ſi aggira intorno alla giuſta ragione, che v'ha di dare a' cotali gaglioffi, ò beneficij, ò carichi onoreuoli per onorar con gratitudine la memoria, e'l merito de' lor Maggiori. E ciò *non ſine ratione: ſacra eſt magnarum virtutum memoria, & eſſe plures bonos iuuat, ſi gratia bonorum non cum ipſis cadat.* Chi fe' Conſolo il Figliuolo di Cicerone, ſe non il Padre? Chi diè carichi grandi a Seſto Pompeo, e ad altri dello ſteſſo legnaggio, ſe non la grandezza di vn ſolo, *tanta quondam, vt ſatis altè omnes ſuos etiam ruina eius attolleret?* Queſto ſi è il merito delle virtù grandi, che dobbiamo riuerirle non ſol ne' viuenti, ma ne' defonti. *Quomodo illæ id egerunt, vt non in vnam ætatem*

4. *de ben. c.* 30.

tem prodeſſent, ſed beneficia ſua, etiam poſt ipſas relinquerent: ita & nos non in vna ætate grati ſumus. V'ha quì per ventura niuno inſegnamento, che pruoui, non douerſi punire vn mecidiale, vn traditore, vn ladrone, vn ribaldo in riguardo degli Antenati? V'hà quì niuna parola, per cui ſi caui, che anche ne' delitti ſi adoperi la finzione dalle leggi?

Ma campi anche Iddio il Mondo da queſta ragioneuole gratitudine, s'ella non è moderata: peròche ſicome il giuſto perdonare alle maluagità de' poſteri in riguardo delle virtù de' Maggiori ſarebbe vn ingiuſto ſconuolgere, e addolorare le Città; così vn ragioneuole dar de' carichi a' balordi, e viziosi Nipoti, per eſſer grato a gli Antenati, ſarebbe vna gratitudine da rouinar Principati, e da far miſero il Mondo. Sia pur ragioneuole, che a vn Suggetto difettoſo, codardo, ſordido, igno-

ignorante a cagion degli ſplendori, che trae dal lume de' ſuoi Antenati, ſi diano, e Croci, e abiti onoreuoli, e titoli illuſtri; ò s'egli è Eccleſiaſtico, ſi abbia penſioni, beneficj ſemplici, canonicati, badie. Sarà poi ragioneuole, che gli ſi dia il gouerno d'vn Regno, per diſordinarlo: il comando d'vn Eſercito per condurlo al macello: il carico di Conſiglier di ſtato, per fracaſſar Monarchie: la Toga, per far la Reina Giuſtizia, ò meretrice, ò buffona: la Porpora, e la Mitra, per ſuergognar l'Apoſto lato? Se in queſti carichi vi vuole giudicio, quando mai il ſangue ebbe la dote della prudenza? Se il ſapere, il valore, l'abilità, e le virtù politiche, e morali; quando mai per le vene ſcorſero cotali prerogatiue? E ſagra, chi'l niega, la memoria delle gran virtù de' famoſi defonti: ma è piu ſagra l'obbligazione, che hanno i Principi di non man-

mandare in conquaſſo il Mondo, coll' eleggere Miniſtri balordi. Sianſi coſtoro del ſangue di Traiano: che giouerà loro queſto ſplendore, ſe quanto al gouernar bene ſon cieche balene? Abbiaſi pur altri la chiarezza del ſangue di Aguſto, con che però l'aurà, s'egli è vn bue? Sia pur percoſſo dal lume del Santo Imperadore Arrigo: a che gioueragli vn così ſublime ſplendore; s'egli è vn vbbriaco, vn effeminato, vn auaro, vn crapulone, vna beſtia? *Quemadmodum*; eccoui Plutarco, che'l diſſe; *venator non canis prolem; ſed canem: & equitandi ſtudioſus, non equi foetum; ſed equum quærit: ita adminiſtrandæ Ciuitatis curioſus errabit omninò, ſi ciuitatis principem, non quis, ſed à quò ſit inueſtigauerit.* Sagra è la rimembranza delle virtù de' paſſati; ma è ſagrilega la bruttura de' viuenti: ragioneuole ſi è la gratitudine al merito degli antichi; *In comparat. Lysãdri, & Sillæ.*

ma

ma piu ragioneuole ſi è la giuſtizia di dare i maneggi alla gran virtù de' preſenti. E qual virtù ſi è queſta di corriſpondere ne' vigliacchi nipoti alle virtù degli auoli, che non ſono, e intanto tener neghittoſa, pouera, oſcura, e ſenza premio la ſapienza, e le nobili prerogatiue del cuore de' ſuggetti, che ha innãzi a gli occhi, anteponendo alla nobiltà dell'animo, la vanità delle vene, gli ſplendori del fango alla luce del Sole? Ah virtù, quanto ſe' tu mal aſſortata! ne' viuenti ſe' tu ſchernita, ne' morti ſei ſagroſanta. Adunque la tua condizione ſi è di eſſer plebea ne' viui, Reina ne' deſonti? oltraggiata, e ſepolta in vn ſecolo, quando fioriſci, e premiata, e trionfante in vn altro ſecolo, quando non viui, ma foſti? Certamente ſe v'ha ragion efficace di corriſpondere al merito de' paſſati col beneficare i preſenti credi, sì è quella.

Quo-

Quomodo illi id egerunt, vt non in vnam ætatem prodessent; sed beneficia sua etiam post ipsos relinquerent; ita & nos non vna ætate grati sumus. Saggiamente, come sempre Seneca suole; ma non perciò altri potrà giustamente dire, ch'eglino han beneficata questa, ò quella età; quando col lasciare a' Principi l'obbligazion di cõtinuare a lor Pronipoti vizioſi, e codardi, e ignorãti le Ambasce-rie, i Gouerni, i Ministerj di stato, le Porpore, le Toghe, le Mitre, i carichi militari; hã lasciato il debito di tollerar chiauiche, illustri sì; ma puzzolenti; asini, risplendenti sì, ma calpestanti il genere vmano: auoltoi, chiari sì pel sangue delle vene, ma carnefici del Mondo. E questo si è il beneficar tutte l'età? Ah quanto fora meglio, ch'essi ancora fossono stati codardi, e non auessero fatto, che il Mondo gema sotto i lor beneficj, e la memoria delle loro virtù ci ren-

renda infelici coll' eſſer grati ! Sapete voi quali onori, quali titoli dalla gratitudine del Mondo ſi debbono a' poſteri degeneranti da i loro antenati ? Quel belliſſimo titolo di ladroni; perche i diſcendenti, che per prouar le lor nobiltà, giuſta il ſentimento del Peluſiota, non portano altro che il vantar le glorie de gli Auoli e la nuda proſapia, ſono ladri della Nobiltà; quallora quello ſi è furto, che non è ſuo, ma altrui. Altra porpora lor non ſi debbe, che caricarli di vergogna; nè altro carico, e onore, che di rimproueri, dicendo cõ Filone: *Fortuna gratus eſt: maioribus gratulare: inde fac tibi æmulationis inuidiam, & erubeſce generoſis ſatum parentibus ignobiliter degeneraſſe*. Dir ſi vuole loro per la gratitudine douuta a' Maggiori: Sorgete dal fango anime vili, ò tacete; perche vanta il proprio diſonore, chi non ſomigliando a i co-

l. 1. ep. 139.

ſtu-

ſtumi, ſi gloria delle famoſe immagini degli Antenati. O cangiate coſtumi, ò incauernateui; perche ſicome, quando la pittura era ſciocca, facea meſtieri di ſcriuer ſotto: queſto è vn cauallo, queſto vn bue, queſto vn cane; così noi per l'obbligo, che abbiamo a' voſtri Maggiori, ſaremo aſtretti di attaccarui vn cartellone alle ſpalle, e ſtamparui: Queſti ſon di queſta, ò quella illuſtre proſapia: affinche i foreſtieri col vedere il tutto andare, e operar da tauerniere, ſtimandoui vn plebeo, non paſſino ſenza dire a ciaſcun di voi.

Malo pater tibi ſit Therſites, dummodo tu ſis *Iuu. ſat. 8.*
Aiacide ſimilis, vulcaniaque arma capeſſas,
Quàm te Therſiti ſimilem producat Achilles.

CAP. DVODECIMO.

Che la nuda Nobiltà delle vene sia Nobiltà vera, nõ è linguaggio, come il Bartoli crede, di tutte le Nazioni.

ORa io, che chiamai tana di beſtie tutto quei Mondo, che non è la Cina; e che giudicando propria, e non impreſtata; vera, e non falſa la Nobiltà delle vene, con qualſiſia ò pulito, ò barbaro linguaggio ha deciſo, ereditarſi da' Nipoti non pure i ſoli ſplendori de' loro Antenati; ma anche le glorie, cioè a dire il lume; moſſo da ſcrupolo vo' reſtituirgli la fama. E prima vediamo, ſe oltre la Cina v'ha per ventura niun altra intiera Nazione, che abbia auuta in niun conto, e ſtimata menzognera la nobiltà del ſangue.

Gli

Gli Egiziani con non altri ſentimento al capo, che ſomiglianti a que' del Principe de' latini Tragedianti

Nobiles non ſunt mihi
Aui, nec altis inclytum titulis genus,
Sed clara virtus. Qui genus iactat ſuum
Aliena laudat. *Scn. Herc fur.*

ebbero a vile la nobiltà del ſangue, e ſtimarono, tutti egualmente naſcer nobili; perche tutti i mortali han comune l'origine dal Cielo. Quindi fù, che appo eſſi quallor moriua vn Suggetto, nelle funebri orazioni non fioriuano nella lingua del Dicitore, che le ſole virtù del Defonto, *Et nihil referebatur, quod maiores, aut conſanguineos eius reſpiceret, vt Græci facere ſolebant.* *Diodor. l. 2. c. 5.* E in vero dalla Grecia è venuto quel coſtume di lodare ſul cadauere di vn huomo tallora ignorante, e vigliacco; tallora empio, e ladrone, la di lui chiariſ-

ſima proſapia, le virtù eroiche degli Auoli, gli ſplendori, gli ſtati, le dignità tramandate. Coſtume rideuole, e tanto piu deteſtabile, quanto piu ſaggi furono gli autori. Che brutto sẽtire, quali nauſee, non ſi riſuegliano, e quali beffe, e riſate non ſi fanno quallor ne' funerali da' Panegiriſti ſi teſſon cataloghi di glorie bugiarde, di vani encomj ſul cadauere di vn infame, degno ſouente delle filippiche di Cicerone, quando negar non ſi puo,

Vtcunque defecere mores,
Dedecorant benè nata culpæ

Hor. 4. carm. od. 4.

Piu gran ſapienza moſtrò, che non tutti gli eloquentiſſimi Oratori della Grecia, e di Roma, quell'Italiano, che pregato, anzi coſtretto a far l'orazion funebre nella morte di vn Signore ſcioccone, e infame, montò ſul pergamo: Miei gentiliſſimi Vditori, egli diſſe, a lodar degnamẽte il noſtro Defonto,

to, mi han dato l'argomento, e gli ſtimoli alcuni perſonaggi, che mi comparuero alla fantaſia. Rappreſentommi queſta vn tal Caualiere, che incominciando il ſuo viuere dalle lagrime, viſſe poi col pianto di molti, e morì con allegrezza di tutti. Indi veder mi fece vn aſino con vn bel tapeto in ſu la ſchiena, che buono a portar ſome, e a ragghiar leggiadramente quando viue, dopo morte non vale vn nulla. Poſcia vn porco, che lordo, imbrodolato, e del tutto inetto a ogni meſtiere ſin che viue; molto poi vale, quando egli muore. Finalmente vna cimice, che viua ci ſuga il ſangue; morta ci appeſta le narici. Ora tra quali di queſti annouerar ſi debba il Defonto, di cui ragiono, dicalo altri piu ingegnoſo di me, che io nol sò, nè vo' ſapere. Ho detto.

Certamente il piu delle volte au-

uiene ne' funerali di ſomiglianti goccioloni,ò ſcelerati,che quinci piagnendo i torchi, e rattriſtandoſi per gli ſcorrucci le pareti ; e quindi gli vditori nauſeando per l'inezie de' panegiriſti,e per le menzogne della loro eloquenza; il defonto ſi riman coll'infamie ſue, e'l dicitore ſi parte con la gloria d'eſſer rideuole. Non così; ma con maggior ſauiezza il Santo Dottore nella congiuntura della morte di Marcella. *Nihil in ea laudabo ; niſi quod proprium eſt, & ei nobilius,quod ex opibus, & nobilitate, facta eſt paupertate , & humilitate nobilior. Virtutes non ſexu ; ſed animo iudicamus , contemptæque nobilitatis, ac diuitiarum maiorem gloriam ducimus.* Ma oltre i Cineſi, e i popoli dell'Egitto fuui anche la Nazione de' Bulgari, che ſtimando fantaſtica ogni altra nobiltà, che quella del valore, chiamauano piu nobile colui, che piu teſtimonianze

Hieron. ad Principiam.

auea

auea di ſua fortezza. Diſſelo Caſſiodoro al ſuo Teodorico. *Hæc eſt natio, cuius ante te fuit omne, quod voluit, in qua titulos obtinuit; quæ emit aduerſariorum ſanguine dignitatem; apud quam campus eſt vulgator natalium. Nam cuius plus rubuerunt tela luctamine, ille putatus eſt ſine ambage ſublimior.*

CAP. TREDICESIMO.

Che la Nobiltà nuda del ſangue non ſia nobiltà vana, e falſa, nõ è deciſione di tutti i ſecoli, come pure il Bartoli immagina.

VEdiam ora, s'egli non ſia piu da dubitare, ne' da contendere, che nel ſangue ſia vera nobiltà; che da gli Auoli ſi trasfondino le glorie a' Pronipoti, e che non vi ſia meſtieri di litigare; concioſiache la deciſione del sì, ſia

voce vniuerſale di tutte le lingue del Mondo, e di tutti i ſecoli addietro. Io prima di ogni altra coſa domando, qual ſia il Mondo, e quali abitatori del Mondo, intenda quì il Bartoli, che abbiano fatta vna cotale irreuocabile deciſione? Intende per ventura egli degli ambizioſi, de' vani, degli adulatori, degl'ignoranti, degli ſtolti, de gli arcaſini? Ma il gran ſauio ch'egli è, dirà, che queſti non ſon perſonaggi da far deciſioni. Intende forſe de' ſaui, e de' letterati, e de' prudenti, e di coloro, che hanno al capo i lumi della ragione, e non ſono trauolti da' dettami del ſenſo? Ma il linguaggio di coſtoro in tutti i ſecoli è ſtato nel pronunciare, e nel decidere, che non puo ereditare la gloria, chi non puo ereditar le virtù; e che nobile mai non è, ſe chi ha il ſangue de' meriteuoli, non ne imita gli eſempj, e non conquiſta la nobiltà, e la gloria con le proprie azioni, e

fa-

fatiche. Vdite il tuono, che ebbero le voci degli Ebrei ne' ſecoli antichi. *Quid prodeſt oculis orbato ſuorum maiorum perſpicacitas nequaquam hæreditaria? Quid prodeſt ad dicendum elingui paterna, vel auita eloquentia? Quid conferunt ad vires tabe diuturna confectas, principes generis propter athleticum robur adſcripti faſtis Olimpicis? Imo quid etiàm ſi fuere victores in omnibus ſacris Græciæ certaminibus? Ad eundem ſanè modum iniuſtis liberis iuſti parentes; luxu perditis ſobrij, & in vniuerſum, malis boni vtilitatem nullam afferunt.* Vdite non ſolo il linguaggio; ma gli ſcherni, co' quali Oſea ſi beffa, e dichiara vana, bugiarda, e di niun conto la nobiltà del naſcimento. *Gloria eorum à partu, ab utero, & à concepiu.* E bene, che nobiltà ſi è queſta, dice pur con ebreo linguaggio Salomone; che rideuole gloria ſi è quella del naſcere? *Ego natus accepi* Sap. 7.

Filone de Nobilit.

com-

communem aerem, & in ſimiliter factam decidi terram; & primam vocem ſimilem omnibus emiſi plorans, & in inuolumentis nutritus ſum, & curis magnis. Nemo enim ex Regibus habuit aliud natiuitatis initium; vnus ergo introitus eſt omnibus ad vitam, & ſimilis exitus. Oh quanto ſta bene a coloro, che vantan glorie di naſcere, e nobiltà di ventre quel detto che pur con voci ebree pronunciò vn Dio coperto col velo di carne, rimprouerando que' balordi, che millantauano di auere il ſangue di
Io. 8. Abramo! *Si filij Abrahæ eſtis, opera Abrahæ facite: vos ex patre Diabolo eſtis, & opera patris veſtri facitis.*

Entriam ora in Grecia, e ſentiamo il linguaggio, e le deciſioni di que' Saui. Ariſtotele, negar non mi ſi puo, che dopo di auer con euidenti ragioni prouato, non darſi nè gloria di ſangue, nè nobiltà di ventre, conchiuſe. *Probum, & bo-*

et bonum aliquod porrò id dicimus, quod ſua ipſius virtute tale eſt. Itaque ad eundem modum genus probum, honeſtum, et bonum, quod ſua ipſius virtute tale eſt. ap. Stob. Ser. 84.

Adunque in qual guiſa puo ſoſtenerſi, che i Diſcendenti ſiano eredi delle glorie degli Auoli; ſe niuno puo eſſer glorioſo, che pel proprio merito? Ella è la gloria il miglior che conquiſtarono con ſudori, e virtù i Maggiori, io nol contendo; ma queſta non puo dar gloria a chi non ha la propria virtù, e i proprij ſudori; nè le coſe, che ci vengono altronde poſſono farci meriteuoli; e tanto gioua a vn figliuolo la gloria, il merito, e le operazioni virtuoſe del padre, quanto a vn cieco lo ſpecchio. Quindi quell'altro Greco: *Ægerrimè fero, cùm aliquis obſcurus de nobilitate loquitur, ipſe vero moribus ignobilis eſt. Quid enim rei eſt coeco cùm ſpeculo?* Epimarc ap. Stob. ſer. 88.

Vana ſi è ogni gloria, e ogni lode, gridò

dò col medeſimo linguaggio Euripide, e la nobiltà di ſangue è nobiltà di fumo conceputa dalla ignoranza, e partorita dalla millanteria. Volete nobiltà? volete lumi, volete glorie?

In Helena.

Imitare mores
Patris iuſti; filio enim gloria hæc
Pulcherrima, qui ex patre probo natus
Conſentit cum parentibus, moribus

Ma io, non conuenendomi ſquadronare vn eſercito de' Greci, beffanti la vanità, e la fantaſticheria della nobiltà delle vene; vo' ſolamente, ch'il Nazianzeno vaglia per tutti. Traetemi auanti, dice egli a cotali vanarelli, che puzzo è coteſto, che gitta dalla bocca il voſtro peſtilente fiatare? Che labbroni difformi, che occhi ſtrambi, che trombon di naſo, che cicatrici, che filiggini ſon coteſte, che rendono brutto il voſtro viſaggio, e a noi riſuegliano, ò lo

ò lo ſpauento, ò il riſo? E bene che vi gioua, e qual mattezza ſi è coteſta di gloriarui, che i voſtri padri nella bellezza foſſero vn Alcibiade, e tante Elene le genitrici? Non ſon certamente vezzoſe le brutture del voſtro grugno; nè odoroſa la peſtilenza del voſtro fiato; perche altri ebbe in faccia l'aria piu piaceuole delle grazie, negli occhi il lume piu pregiato delle ſtelle, le ſembianze piu riguardeuoli della beltà; nel fiato gli odori piu grati de' cinnamomi, e dell'ambre? Ora che puſillanimità, che codardia ſi è coteſta, che mi richiama i diſprezzi, e gli ſcherni? Saranno elle per ventura, generoſità, e valore, perche i voſtri Maggiori furono Ettorri, che nelle battaglie raccolſero, e ſi coronarono di palme? Voi viuẽti ſiete ignorãti, ſtolti, e pieni di vizioſe laidezze; e come ſe il ſangue vi cangiaſſe in Platoni, e Socrati, mi ſtate a raccordar cadaueri di Eroi. Qual melen-

ſag-

ſaggine piu gaglioffa, e degna di muouere altiſſime riſate alla ſteſſa triſtezza? Orsù, giache mi auete cagionato vn gran rincreſcimento di voi infelici; piacciaui di adoprar con meco vn atto di vmanità, e addolcire le mie amarezze col luſingarmi ſoauemente l'vdito. Ritoccate vn po' poco con mano maeſtra le corde di quella cetera indorata, che vi pende dal collo. Oimè: non piu; che ſconcerti ſon coteſti, che mi offendono il timpano dell'vdito?

Auream cytharam quis habens, pulſauit peſſimè:
Alius ex vulgari, generoſum duxit melos.
Quis horum, optime, præſtantior Cythariſta?

I voſtri Auoli furon d'oro; ma con qual voſtra gloria, ſe ſiete di piombo? Io mito la voſtra vita, non quella de' voſtri defonti genitori: odo il voſtro vi-

vile, e disonesto parlare; non la grauità, la dolcezza, la sapienza de' vostri inceneriti antenati: auuiso i vostri costumi; non i sepolcri de' virtuosi Maggiori: a che rompermi la ceruelliera con rimembranze de' morti, *et fabularum figmentis*? Niun diletto, niuna stima mi danno nè superbi mausolei, nè ricchezze, nè glorie altrui: miro solamente voi: veggo la vostra pelle somigliante a quella di ognuno: il vostro sangue dello stesso color, che quello di ciascun huomo. Se siete schiaui del senso, a che vantare l'altrui libertà? Se malmenato siete dall'alterigia, dalla crudeltà, dall' auarizia, dalla sordidezza, *Hoc quid ad genus*? Se l'animo è villano, quale stoltezza vantar nobiltà di sangue, quando e le vene, e tutto il corpo essendo di loto, verreste a pazzamente gloriarvi d'vna nobiltà di fango?

Quid mihi parentes, te omisso, tu prædicas? Mu-

Mulis quidem, pater, quando asinus est, opprobrium

Nullum: quid verò asinis gloria à mulis?

Se i voſtri Maggiori furono roſe, ſi abbiano in pregio; ma ſe voi ſiete ſpine, le voſtre glorie ſian le fiamme. Se quegli furono, ò famoſi per la ſapienza, ò celebri pel valor militare, ò riguardeuoli per le politiche, e morali prerogatiue, abbiano in tutti i ſecoli coſtantiſſima gloria; ma

Quo pacto tu, peſſimus exiſtens, tantùm intumeſcis maioribus,

O Aſine molaris, equinam ſuperbiam habens?

Finalmente andiamo in Roma, e dopo vdito il linguaggio di quella Reina del Mondo, ſentiam anche le voci, e le deciſioni di tutti i Saui Latini. Io non aurei fatto male, ſe laſciando di viaggiar, per vdir le voci dell'altre na-

zio-

zioni, mi foſſi ſul bel principio condotto in Roma; perche queſta eſſendo vn epilogo del Mondo, col ſolo vdire il di lei fauellare, vdito aurei le voci di tutto il Mondo. Ora per teſtimonanza di Velleio Patercolo, niuno coſtume fu piu antico al Senato, & al Popolo Romano, quanto il giudicare, che il miglior huomo era il piu nobile; e che in vano taluno conoſceua in sè altra gloria, che quella conquiſtata dal proprio ſapere, e operare. Imperciochè anche trecento anni prima della guerra Cartagineſe ſolleuarono a i primi onori, ſino a farlo Pontefice Maſſimo, T. Coruncano, per la nobiltà ſublime, ch'egli auea della virtù, e non del ſangue. Per la medeſima cagione dierono il Conſolato, la Cenſura, e i trionfi a huomini affatto nuoui, quali ſi furono M. Catone, C. Mario, M. Fulvio, e altri. *Profectò hoc ſenſerunt, in cui-* *Lib. 2. hiſt.*

iuſcunque animo virtus ineſſet, ei plurimum eſſe tribuendum. Queſta ſi fu la deciſione di quel popolo Principe, e non gi à quella, che col ſangue veniua in eredità la nobiltà, e la gloria. Che ſciaurate diſtinzioni (diceſte ò Seneca) ſon quelle, che fanno gl'ignoranti, tra Caualieri, e plebei? *Quid eſt eques Romanus, aut libertinus, aut ſeruus? Nomina ex ambitione, aut ex iniuria nata. Quis eſt generoſus? Ad virtutem benè a natura compoſitus. Hoc vnum intuendum eſt. Nobilitas animi generoſus ſenſus; nobilitas corporis generoſus animus.* Ma prima delle voſtre io leggo le ſauiſſime deciſioni di Silio Baſſo appo il Declamator voſtro padre. Alcuni, dice egli, macchiarono con ribalderie le antiche immagini de' lor glorioſi antenàti; e altri con le virtù, auuengache nati da' paltonieri, dierono ſplendori a' diſcendenti. In quegli il non auer con-

Ep. 31.

Ep. 44.

De moribus.

conſeruata la riceuuta chiarezza fu di gran diſonore: in queſti fu ſomma gloria il fare ciòche non ebbero da' lor genitori. *Si poſſent homines ſibi ſortem facere naſcendi, nemo eſſet humilis, nemo egenus; vnuſquiſque felicem domum inuaderet. Hinc ſumus æſtimandi, cùm ſumus noſtri.* Non puo vn huomo, percoſſo da raggi del Sole, vantar le glorie del lume; gloria ſi è ſolamente del Sole, per cui riſplende. *L. 2. contr. 6.*

CAP. DECIMOQVARTO.

L'origine in tutti eſſer la medeſima; nè eſſer diuario tra il Nobile, e'l Plebeo.

IO non credo, che vi ſia maggior delirio, nè piu ſtolta vanità di ceruello, quanto il farſi a credere, che vi ſia differenza tra huomo, e huomo; e

che altri ſieno Caualieri, altri plebei. Potrà ben dirſi, che queſto è nato da illuſtri genitori, quello da oſcuri: che altri ſien poueri, infermi, deboli, di baſſa ſtatura; altri ricchi, ſani, robuſti, grandoni di corpo: ma che vno ſia nobile, vn altro ignobile, dir non ſi puo, ſe non ò dagl'ignoranti, ò da matti, ò da ſuperbi. L'huomo è huomo per l'anima ragioneuole chiuſa entro vn vaſe di terra colorata; non già per la poſſanza, per la ſanità, per le forze, per la ſtatura; peròche queſte ſon anche comuni co' bruti. Adunque con qual ragione vuol chiamarſi chi nobile, chi ignobile, ſe tutti gli huomini han la medeſima origine ſublime, e ſon figliuoli d'vn padre? Niuno naſce con priuilegio maggior degli altri; vna è la proſapia di tutti, e ognun naſce nobile; perche ogni huomo è viua immagine d'Iddio, e tutte le anime ſon

fia-

fiato della bocca diuina. Quindi la nobiltà, e l'ignobiltà non vengono dalla differenza del ſangue, ò delle ſuariate fortune; ma dal ſeguire, altri la virtù, e i dettami della ragione; altri dal farſi ſignoreggiar da' vizi, e calpeſtar bruttamente dal ſenſo. *AEadem omnibus principia*, ſon voci di Seneca, *Æadẽque origo. Nemo altero nobilior, niſi cui rectius ingenium, & artibus bonis aptius. Qui imagines in atrio exponunt, & nomina familiæ ſuæ longo ordine, & multis ſtemmatum illigata flexuris in primam partem ædium collocant, noti magis, quàm nobiles ſunt. Vnus omnium parens mundus eſt, ſiue per ſplendidos, ſiue per ſordidos gradus, ad hunc prima cuiuſque origo producitur.* Ella è la maggior di tutte le pazzie, il gloriarſi della nobiltà de' Maggiori; quando, ſe ſi riguarda il corpo, tutti i corpi traggono la lor proſapia dal loto; ò ſia queſto nutrito nel- 3. *de ben.*

le porpore, ò ne' cenci, ò nelle capanne. Nè vuolsi chiamare ignobile chi che sia; peròche se si contempla l'origine dell'Anima, questa ò sia di Cesare, ò di vn pecoraio, ha per solo padre Iddio.

Boct. 3. de cõsol.

Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen.
Quid genus, & proauos strepitis?
Si primordia vestra
Auctoremque Deum spectes
Nullus degener extat.
Ni vitijs peiora fouens,
Proprium deserat ortum.

Tutta è dell'istessa bassezza la nõstra carne; e tutta della stessa nobile prosapia, l'anima nostra. Il conseruarla nobile, il renderla villana, non dipende, nè da' Maggiori, nè dalla fortuna; ma da noi. Altra differenza non v'ha tra gli huomini, che quella, ch'è tra il felice, e lo sfortunato; tra'l ricco, e'l men-

mendico; tra il potente, e'l debole; tra'l ſano, e l'ammalato. Tra il nobile, e'l plebeo, nò; che vocaboli ſon queſti dell'arroganza, non della ragione. *Proponit*, diſſe Tullio, *inania mihi nobilitatis, hoc eſt hominum arrogantium nomina.* 2. in Verr. Da noi ſoli, e non di fuori; dall'operare, e non dal naſcere; dalla virtù, e non dalla fortuna; dalle conquiſte delle proprie fatiche, non dalla ſorte dell'ereditare, puo a noi naſcere la nobiltà, e la gloria. Con la virtù, ognuno è nobile: ſenza virtù, ognuno è plebeo. Nel rimanente niun naſce piu illuſtre; ma bensì per diſpoſizione della diuina Prouidenza, conſeruatrice del Mondo, queſti naſcono piu fortunati, quegli piu infelici. Torniamo a' Greci, e Sofocle il dica.

In hominum genere vna produxit ex patre, & matre Ap. Stob. Ser. 84.
Lux nos omnes: neque præſtantior

Alius alio natus eſt, ſed ſequitur alios
Sors infortunij; alios noſtrum opes, & foelicitas,
Sunt qui neceſſariò ſeruitutis iugo premuntur.

Ah quanto meglio ſi ſarebbe auuiſato il Bartoli, ſe in vece di giudicare, che vn diſcendente erediti la gloria, detto aueſſe, che a diſpetto del glorioſo antenato, prende egli lo ſtimolo al vanamente gonfiarſi; onde ogni Giuuenale, moſſo a nauſea, gli gittaſſe ſul grugno que' verſi.

Sat. 8. *Plance, tumes alto Druſorum ſanguine, tanquam*
Feceris ipſe aliquid, propter quod nobilis eſſes.
Dic mihi Teucrorum proles, animalia muta
Quis generoſa putet, niſi fortia?

Vedete la gran mia pazienza, diſſe vna volta il ſauiſſimo Plutarco, e la deplo-

ra-

rabile ignoranza di tanti ſtolti. Stimano coſtoro la nobiltà non eſſere altro, che il naſcere da glorioſi antenati, e'l poſſeder ricchezze antiche; quando quello è tutta coſa dell'arbitrio della fortuna, nè ſi de' auere in pregio; e queſte ſono alimenti della malizia, e ſi debbon vituperare. *Atqui hæc re vera eſt nobilitas, iuſtitiæ ſimilitudo.* Se vn nipote non ha doti ſomiglianti a quelle dell'auolo, aurà appunto quella nobiltà, che ha vna lucertola illuminata dal Sole. Furono per ventura le ricchezze di Mida piu nobili della pouertà di Ariſtide? L'oſcurità della proſapia di Socrate potè forſe fare, ch'egli non foſſe piu nobile del Rè Sardanapalo? Altri che vn matto non puo dire, che Serſe foſſe piu nobile di Cinegiro. *Nam huic quidem manus pro patria amputata eſt; ille autem vitam fuga ſeruauit, magni regni loco, magna timiditate præditus.* *Ap. Stob. ſer. 84.*

Ah!

Ah ! perche i Principi per ſoſtegno di lor corone, per gloria di loro nome, per riſorgimento delle virtù, per felicità de' popoli, non iſtrappano dal capo degl' ignoranti mortali queſta boria pernicioſa; e non fan rinaſcere quel ſecolo d'oro, di cui ragionò l'elen-
Or. ad Caſ. gantiſſimo Salluſtio? *Sed plebs eò liberè agitabat, quia nullius potentia ſuper leges erat; neque diuitijs, aut ſuperbia; ſed bona fama, factiſque fortibus nobilis ignobilem anteibat.* Ora io quando finirei, ſe voleſſi raccordar le deciſioni di tutti i Latini? Baſti il ſolamente portar quella di vn gran Porporato. Egli prendendo l'occaſione dal veder, che da' Regi Aragoneſi eran diſceſi i Conti; e poi da Conti di nuouo i Rè, ſomigliò prima la nobiltà a vna ruota; indi ſoggiunſe; *Et qui ſuperbit de nobili ſanguine,*
Hoſtien. in c. tua nos de conſãg. & affin. *dici poteſt, quod de nobiliori ſtercore intumeſcit.* E quindi fu, credo io, che dal

chia-

chiamar che questo Cardinale dottissimo fece la nobiltà bugiarda del nascimento, nobiltà di sterco, vn Poeta Siciliano, non reggendo alla nausea contro vn Bestione, che godendo in non sò qual Città la nobiltà di seggio, si era reso intollerabile per la superbia, si mosse a schernirlo con que' versi, auuengache puzzolenti, che io per modestia tralascio.

CAP. DECIMOQVINTO.

Sentimenti di alcuni Principi intorno alla vera, ò falsa Nobiltà.

Beyer l. 2. 3. a.

DAl sin ora detto si ha, che i Sauj di tutte le nazioni, e di tutti i secoli non han tenuto in conto di nobile, che il solo virtuoso, e letterato. Che se oltre le decisioni d'innume-

merabili Saui, tra quali hauui molti anche di chiariſſimo legnaggio, ne voleſſe il Bartoli quelle de' coronati Sourani; ecco oltre Salomone, che baſterebbe per tutti, vn Antigono, che a vn giouane nato di nobile, e valoroſo guerriero sì; ma che ſi era egli vn codardo, domandando gli ſtipendij del Padre: *At ergo*, riſpoſe, *ò adoleſcens, non paternæ, ſed propriæ fortitudinis mercedem, ac præmia largior.* Al detto di queſto gran Re parmi, che faccia eco quel di vn Mitrato altresì grande. *Quid te tractas de nobilitatis proſapia? Soletis & canum veſtrorum origines, ſicut diuitum recenſeri: ſoletis & equorum veſtrorum nobilitatem, ſicut Conſulum prædicare. Ille ex illo patre generoſus eſt, et illa matre editus. Ille auo illo gaudet; ille ſe proauis attollit. Sed nihil iſtud currentem iuuat: non datur nobilitati palma, ſed curſori.* Eccoui vn Licurgo, che auendo alleuati

Plut. apoph.

Ambroſ. de Nabuch. c. 13.

uati due cani, l'vn per la caccia, l'altro per gl'auuanzi della menſa; e conducendoli amendue alla preſenza del Popolo Spartano, gittò ſuariate coſe per irritar la lor gola. Quindi dall'impeto, che ciaſcun di que' cani fece ſecondo il preſo coſtume, pigliò congiuntura di quel ſaggio dire. *Sic nos, ò ciues, ſplendor generis, quem multi admirantur, Herculiſque poſteritas nihil adiuuat, ni ea geſſerimus, propter quæ ille omnibus ſe hominibus clariorem, nobilioremque oſtendit.* Plut. de apoph. lacon.

Eccoui vn Falaride, che a colui, il quale gli domandò quali foſſero i ſuoi ſentimenti intorno alla nobiltà, riſpoſe: *Ego vnam nobilitatem, virtutem noui; cætera fortunam. Igitur de laudibus animę glorieris, non de maiorum nobilitate.*

Eccoui vn Tiberio, il quale quallora Curzio Rufo tra molti competitori d' illuſtre proſapia, ottenne la Pretura, a chi ſi marauigliaua, riſpoſe: *Curtius Rufus* Tac. 2. ann.

fus videtur mihi ex se natus. Eccoui vn Leone Imperadore, che in quel libro degli apparecchi della guerra maestreuolmente disse: Sicome noi non abbiamo in pregio niuno animale bruto, senza opera, e costumi, e andiam cercãdo se siano generosi, ò codardi; così ancora *Hominum nobilitatem non ex maiorum laude, sed ex suis ipsorum actionibus, & rebus gestis æstimare oportet*. Eccoui vn Sigismondo Cesare, che ripreso da' Grandi, perche troppo onoraua certi ignobili, ma sauj, disse loro con imperiale breuità: *Quid ni amem eos, quos natura cæteros antecellere voluit?* Adunque nè la nobiltà del sangue è quel gran pregio, che Bartoli dice; nè v'ha nelle vene altra nobiltà, che falsa; nè si tramandano a' Nipoti dagli Auoli le glorie, che solo nascono dalle nostre virtù; nè tutti i secoli, nè tutto il mondo han resa incontrastabile la di lui opi-

Lib. 2. c. 31.

Ipieg. in Aen. Silu.

nio-

nione: anzi l'han decisa per falsa, e nata dalla vanità, e dalle lusinghe. Io non so con qual maggior chiarezza, oltre gli accẽnati Sauj, e Principi, possano decidere due de' migliori allieui della sapienza, che a noi non puo venire, che da noi stessi la nobiltà, e la gloria. Vdite il gran Basilio: *Non possumus patres, & maiores claros prædicare; cùm veritatis lex proprias cuiusque reposcat laudes. Non enim equus est celer, quod ex celerrimis natus sit; sic quemadmodum cæterorũ animalium in se quodque spectatur; sic viri laudes testatæ sunt ex suis cuiusque præclaris factis.* Diletteuole fu il sentir, ch'io feci nelle cadute settimane le sagge risposte di vn letterato pouero a vn gentil huomo vanarello, che gli rimproueraua la bassezza de' natali. Voi, gli disse, quali pregi, quali glorie vantate, che io non abbia al par di voi? forse la nobiltà del sangue, trasfusaui da-

dagl'illuſtri antenati? ma io, per tacer la piu antica mia nobiltà, vanto per mio arcauolo vn de figliuoli di Noè, cioè di vn Re della terza parte del mõdo. Potrete voi portar nel catalogo de' voſtri maggiori nobiltà piu antica, e piu eccelſa della mia? Che ſe mi dite, auere ancor voi il ſangue di vn di que' Grandi: adunque, io riſponderouui, la vena del ſangue, che ſi chiude in tutti i corpi di ciaſcun huomo, è la medeſima, e va del pari con quella vena di acqua, che ſi dirama in piu fontane. Egli ſicome negar non ſi puo, che quell'acqua ſia ſempre la ſteſſa, ò ſi tramandi in vaſo d'oro, ò ſi riceua in vaſo di greta; così confeſſar pur ſi vuole, che la vena del ſangue non cangia pregio, auuengache cada ora in vn corpo adornato di gemme, coperto di ſete, collocato in letti di argento, in palazzi ſontuoſi, in carrozze dorate, e alimentato

con

con dilicatiſſimi cibi: e or cada in vn corpo ammantato di cenci, nodrito con rape, collocato in letti di paglia, in vili tugurj, e per dirla in brieue, malmenato dalla ſfortuna. Voi niuna ragion auete di chiamar nobile il voſtro, e plebeo il mio ſangue; perche amendue ſiam venuti al mondo col medeſimo priuilegio di viuere infelici, ſoggetti a' malori, a triſtezze, a' giuochi della fortuna, e nel morire, diuentar prima vna carogna, indi vn pugno di cenere. Non v'ha, credetelo a me, niun diuario tra noi: la differenza va tra quelle coſe, che ci cuoprono, che ci nodriſcono viui, e ci naſcondono morti. Il voſtro ſangue in nulla vince di pregio il mio; il vanto, e la gloria ſi è de' cibi, delle veſti, dell'abitazione, che ſon migliori delle mie, e del ſepolcro, che ſarà piu ſplendido della volgare mia tomba. Che ſe voi vi argomentate di

apporui al vero, io appello al tribunale delle disgrazie: quiui aurò fauoreuole il decreto per l'eloquenza de' miei grandi auuocati. Perorerà per la giustizia delle mie ragioni primieramente il Grisostomo, e dirà: *Dic quæso, quid genus est? Nihil aliud certè, quàm verbi sonitus, ab omni re destitutus, quod in extremo illo die probè scietis.* Ma perche non è ancor giunto quel giorno disingannatore; eccoui le ragioni chiaramente dimostranti, non esser nel sangue nè nobiltà nè gloria, nè pregio. *Considera igitur quando bellum irrumpit; quando fames premit; quando cetera huiusmodi mala incumbunt; quando vniuersus nobilitatis huius status euanescit. Nescit inter divitem, & pauperem vllo modo morbus discernere: glorioſum, et inglorioſum: nobilem, et ignobile non cognoscit. Mors quoque, aliæque rerum humanarum mutationes omnes aggrediuntur.* A dirui senza

Hom. 19 in Matt.

adu-

adulazione il vero: la nobiltà del voſtro ſangue altra non è, che quando romperaſſi per diſauuentura nel noſtro petto vna vena, voi il vomiterete in vn bacino d'argento dorato; io in vn vaſo di terra. Nel rimanente la nobiltà mia è tutta ſimile alla voſtra, perche l'anime di amendue hanno l'iſteſſa chiariſſima proſapia, e han per padre vn medeſimo Iddio. Se poi la voſtra per la ſapienza, per l'intender piu alto, pel giudicio piu fino, per gli amori piu oneſti ſia piu nobile della mia, io vel concedo per modeſtia, e voi douete negarlo per verità.

Finalmente vdite l'altra deciſione, che vi accennai, per cui non è incontraſtabile, che la gloria ſi erediti da' Nipoti. Ella ſi è del gran Boetio Seuerino, dalle cui ſentenze non è prudenza l'appellare, ed è ſauiezza il riceuerle con oſſequio. *Iam verò, quàm ſit inane,* 3. de Cõſol. c. 6.

quàm futile nobilitatis nomen, quis non videat? Quæ ſi ad claritudinem referatur, aliena eſt. Videtur enim eſſe nobilitas quædam laus de meritis veniens parentum. Quod ſi claritudinem prædicatio facit, illi ſint clari neceſſe eſt, qui prædicantur. Quare ſplendidum te, ſi tuam non habes, aliena claritudo non efficit. Dunque diciam così, e direm meglio. Le caſtella, i poderi, i titoli, le ſignorie ſcadano in eredità a' diſcendenti; ma non la nobiltà; perche queſta è coſa della virtù: gli ſplendori, ma non la luce; il cognome illuſtre, ma non la gloria; perche queſte ſon indiuidue compagne de' ſudori, e dell'opre. E ſopra ciò non eſſer meſtieri di litigare: concioſiache la deciſione del nò, ſia voce vniuerſale di tutte le piu ſauie lingue del mondo; e da tutti i ſecoli addietro, quanti ne conta il tempo, ſi mantien il poſſeſſo quel natural priuilegio, per cui la glo-

ria

ria è ombra della virtù, conquisto del merito, e de' sudori; e per cui niun conquistatore *ad nostram gloriam viuit.*

CAP. DECIMOSESTO.

Non che la Gloria, ma souente l'istesse doti del sangue non si tramandano da gli Auoli a' Nipoti.

MA io a che mi presi la briga di prouare, che la vera nobiltà, ch'è dote di anima sublime; e la gloria, che è conquisto d'anima operante, non si tramandano col sangue: quando nè men col sangue si trasfondono le prerogatiue stesse del sangue; cioè gli spiriti generosi. Cõtemplate di grazia il valorosissimo Nino, e vederete gli spiriti generosi, co' quali dilatò l'Imperio, inducendo tutta l'Asia sotto

al ſuo ſcettro, e quindi debellando il Re Zoroaſtro de' Battriani, fondò la Monarchia degli Aſſirij, che fu la pri-
Erod.l.1 ma del mondo. Rauuiſate poi il figliuol di lui Ninia, che degenerando affatto dal padre, laſciò la cura, e'l gouerno del Regno a' Prefetti, ed effeminato tra le delizie, inuecchiò tra le donne; di nome Re, ma in effetto, viliſſimo ſchiauo de' ſozzi piaceri. E ben ſe col ſangue ſi tramandano gli ſpiriti generoſi, in qual guiſa il padre cotanto prode guerriero, e'l figliuolo così vil donnicciuola? Contemplate dall'altra banda vn Aguſto, e per non dire altro, ammiratelo fondatore dell'Imperio romano; e pure da quali Eroi ereditò egli la generoſità degli ſpiriti; quando
Epiſt. ad Q.Fratr. per teſtimonianza di Tullio, *Auum habuit argentarium, patrem adstipulatorem*? Mirate Nerone guidar vilmente caualli, cantar cogl'Iſtrioni ſu le ſcene,

e auer

e auer per anima la codardia: e pur egli non auea nelle vene il ſangue di Aguſto? Mirate le prodezze, il valore, gli ſpiriti guerrieri dell'Imperador Veſpaſiano; e pur queſti dal ſangue di quali Ercoli preſe gli ſpiriti generoſi, ſe per relazion di Suetonio, egli fu di famiglia oſcuriſſima, *& ſine vllis maiorum imaginibus*? E di coſtui non fu figliuolo il codardiſſimo di Domiziano? Queſta verità tuttora ſi vede da noſtri proprij occhi, nè lo ſquadronare vn eſercito di nobiliſſimi codardi, e di generoſiſſimi plebei, ſi affà al voſtro ſaperli, nè al noſtro vedere. Il vero ſi è il detto di Euripide. *Vnum enim inter multos fortaſſe inuenias qui non ſit deterior patre.* E prima di lui Omero: *Pauci enim filij ſimiles patri ſunt, plures peiores: pauci autem patre meliores.* Io prego tutti coloro, che ſon o d'illuſtre proſapia, che defendano per lor decoro queſta

In Heraclidis.

Lib. 2. Odys.

ſta mia veriſſima opinione. Peròche ſe vogliono pertinacemente ſoſtenere, che col ſangue ſi ereditano anco gli ſpiriti generoſi, aſtrigneranno tutti a dire, che molti di loro ſono baſtardi: Onde ſe i Caualieri, che non ſono nè virtuoſi, nè vizioſi furono dal noſtro Seneca, come abbiamo detto, chiamati *Noti magis, quàm nobiles*; gli huomini accreditati vedendo tanti vigliacchi, e ribaldi, chiameranli *Nothos magis, quã nobiles*. Adunque col ſangue non ſi eredita nè la nobiltà, nè le glorie, nè gli ſpiriti generoſi de gli antenati; ſicome nè la baſſezza, nè l'infamia, nè la codardia. L'vn, e l'altro naſcimento, e da huomini illuſtri, e dagli oſcuri non è nè ben, ne male, e farlo buono, ò cattiuo, glorioſo, ò infame dipende ſol da' noſtri coſtumi, e'l diſſe chi ha l'autorità di far deciſioni. *Paupertatem, & ignobilitatem; ægritudinem, et mortem ne-*

C. illa. 15. qu. 1

mo

ma ſapiens mala dixerit, nec in bonorum ſorte numerauerit. Per la medeſima cagione la nobiltà falſa del ſangue non è quel gran pregio, che il Bartoli dice: nè ereditarſi le glorie ſi è voce di tutte anco le piu ſtrane lingue del Mondo. Meglio egli aurebbe detto, ſe cancellando quelle due paroline; Anco le piu; aueſſe ſcritto, che ella è voce delle ſole ſtrane nazioni. Così aurebbe inſegnata egli dottrina piu acconcia alla verità, e gli applauderebbono tutti i ſauj; e tra queſti il nobile poeta Claudiano, che nel panegirico quarto del Conſolato di Onorio, francamente diſſe, che la nobiltà del ſangue fu in pregio ſolamente a' Barbari; la virtù ſola a Romani.

Si tibi Parthorum ſolium fortuna dediſſet
Chare puer; terriſque procul veneran-
dus Eois;

Bar-

Barbarus Arſacio conſurgeret Orbe thyaras,
Sufficeret ſublime genus, luxuque fluentem,
Deſide nobilitas poſſet te ſola tueri.
Altera romanæ longè rectoribus aulæ
Conditio, virtute decet, non ſanguine niti.

Ma non perche Bartoli ſi è queſta volta ingannato, non ſi rimane egli gran ſauio degno della venerazione di tutte l'età; e quella prodigioſa Chimera, ch'egli è della ſapienza: peròche in lui ſi aggruppano piu ſublimi ſuggetti. Se perora ne' pergami, egli è vn Demoſtene, vn Ambrogio, vn Boccadoro, vn Griſologo: ſe ne leggete i componimenti morali; egli è vn Seneca, vn Boetio, vn Minuzio felice, vn Saluiano: ſe le ammirabili ſtorie vn Liuio, vn Curtio. Il mio dire la verità non porta a lui grande huomo alcun

pre-

pregiudicio: nè perche S. Cipriano colse in vn errore S. Agostino, non è questi da tutto il mondo tenuto per vn Cherubino.

CAP. DECIMOSETTIMO.

In qual maniera si auueri, che il sangue faccia nobili per fino i tralignanti.

REo son io, e di confessarlo non mi rincresce, di vn gran fallo a cagion dell'auere ostinatamente detto, che il sangue non puo nobilitar chi che sia; quando la nobiltà della prosapia puo rendere nobilissimo vn huomo. Peròche se niente niente ella cade in vn codardo, in vno ignorante, in vn maluagio, tanto piu il fa nobile, quanto piu è chiara. Adunque io pentito dell'error mio; quando vedrò vn Ca-

ua-

ualiere, che portando il contegno della porta Ottomana, e mirando tutti gli huomini, come formiche, non gli degna nè pur d'vn guardo, dirò con vn plauſo giuliuo. Oh che nobile Colonna! e come nò: ſe nobili ſono dal Tragediante chiamate le colonne?

Thyc.ac. 4. *Cuius auratas trabes*
Varijs columnæ nobiles maculis ferunt.

Quando il vedrò tutto brio, tutto bizzarria, e baldanza, griderò con voci di lode: oh che nobil cauallo! e come nò: ſe nobili furon da Ouidio chiamati i deſtrieri? (*rum.*

3. Amor eleg. 2. *Non ego nobilium ſedeo ſpectator equo-*

Se poi il mirerò crudele come vna tigre; ſempre lordo, e ſempre ſitibondo di ſangue, dopo vn atto di venerazione, ſclamerò con lingua panegiriſta: oh che nobile fiera! e come nò; ſe Claudiano nel terzo panegirico di

Sti-

Stilicone diè il pregio di nobiltà alle fiere?

Tu quoque nobilibus ſpectacula noſtra laboras
Illuſtrare feris.

E ſe ne vedrò le filze degli ſpropoſiti, i paroloni plebei vſcirgli di bocca, prima farogli vn inchino il piu baſſo, che poſſo; indi con vn feſteggiante alzar di voce, dirò: ecco, Signori, vn nobil Pecorone, e come nò: ſe nobile chiamò Seneca Tragico il Pecoreccio?

Eſt Pelopis altis nobile in ſtabulis pecus. *Thyeſt. 2.*

Raddoppierò gli encomj, ſe l rauuiſerò opprimere con piè tirãno i ſudditi di quell'infelice, ò caſtello, ò Città, ò Stato; e nobile peſo l'appellerò: e chi mel contenderà; ſe da Martiale i pregi della nobiltà ſi dierono al peſo?

Eſſemus libyci nobile dentis onus. *Lib. 14. ep. 3.*

E ſe l contemplerò, ch'egli, ò per ſaziar l'auarizia; ò per empiere la ſfondata go-

gola; ò per alimentare i luſſi, ò per contentar le meretrici, ſpolpa vaſſalli, e ne ingoia tutto il danaio, or col furor delle tempeſte, or co' fiori delle calme chiedenti in preſtanza per non mai reſtituire: nobile mare il dirò. E chi ſi ardirà di contradirmi; ſe dal medeſimo Tragico col titolo di nobile onoroſſi il Mare?

L. cit. ac. 1. *Nobile reddit*
Mutato Pelagus nomine.

Nè da niuno dourò io eſſer ripreſo, ſe rauuiſandolo vna botte di vino, qual per ventura era l'Imperador Bonoſo, gli darò il vanto di nobile vbbriaco: peròche nobili chiamò Marziale i gran beuitori.

L. 6. ep. 77. *Potor nobilis, Aule, lumine vero.*

Che ſe egli degenerando in porco ſi coricherà nel fango di ſozze libidini; ò circondato dagli aſſaſſini ſeruidori, ſi darà alle ribalderie; ò col proteggere la-

ladri, imparerà di rubare, e diuider la preda; io il riuerirò, come vn nobiliſſimo Grande; e Porcio Ladrone m'impreſterà l'eleganza di quell'elogio. *Vitam eius commemorare non eſt neceſſe, verſatam ſemper in obeundis libidinibus, ac ſocietate turpiſſimorum hominum nobilitatam.* *In Declam. in Catil.* Finalmente quallor vedrò vna Dama d'illuſtre ſangue amare, giuſta la fraſe di colui, il proſſimo come sè ſteſſa, cioè portargli vn fratelleuole amore, ella meriterà ſenza dubbio il pregiatiſſimo titolo di nobile. Dirò con Ouidio.

Nobilis eſt Canace fratris amore ſui. 2. *hiſt.*

Dirolla con Liuio: *nobile ſcortum*; griderò con Valerio Maſſimo: ecco la nobil Frine: con Lattanzio: ecco la nobil Laide.

CAP.

CAP. DECIMOTTAVO.

La Nobiltà del ſangue non è quel grandiſſimo donatiuo d'Iddio, come le panegiriſte adulazioni traſognano.

ORa io diſſimular non poſſo, e per comando della verità ſon tenuto a riprendere la troppo aperta, e sfacciata adulazione del Panegiriſta di Cõſtantino. Vedete, come chiaramente la nobiltà del ſangue ſia nobiltà di rapina; peroche col mezzo dell'eloquenza luſinghiera ſi argomenta di rubar col nome le prerogatiue, i pregi, e le bellezze della vera nobiltà. Vdite come egli ragionando del chiariſſimo naſcimento di quel grande Imperadore, ſputò, non sò con quale giudicio quelle propoſizioni, degne di eſſere ſtaffilate co

gli

gli ſtiuali, giuſta la maniera del fauellar del Marini. *Tanta eſt nobilitas originis tuæ, vt nihil tibi addiderit honoris, Imperium: nec poſſit fortuna Numini ſuo imputare, quod tuum eſt, omiſſo ambitu, & ſuffragatione. Non fortuita hominum conuentio, non repentinus aliquis fauoris euẽtus te Principem fecit: Imperium naſcendo meruiſti.* Vdite vna coſa nuoua, ò mortali, il naſcere non è piu coſa della Natura, e'l naſcer da' Nobili non è piu dono della fortuna; ma dote propria, e coſa del merito. Che l'eſſer generato da' Principi porti in eredità il principato, io, e tutti il ſappiamo; ma che ſia vn meritar'il Regno, nè poſſa la fortuna aſcriuerlo a ſua beneficenza, ch'il potrà comprender giammai? E voi a che non vi ſtimate offeſo, ò Tacito, che diceſte. *Naſci a Principibus fortuitum*, ſe nelle vittorie, nelle quali fan pompa la prudenza, e'l valore; il darle ſolo a queſte

ſte due nobili virtù, e niente alla fortu-
na, ſi fu quel gran delitto, e quella de-
teſtabile ſuperbia, che ſtizzò il Cielo, e
ſmaccò Carlo di Borgogna? Qual em-
pietà, e inſieme ſcempiezza ſarà chia-
mar coſa propria, e non donatiuo della
fortuna il naſcer da' Principi, e col na-
ſcere ereditar la corona? Adunque il
naſcere nel vocabolario dell'adulazio-
ne, è dell'iſteſſo ſignificato, che'l meri-
tare? Non và così la facenda, ò mio
Oratore; chi naſce da' Ceſari, è erede
dell'Imperio: chi naſce da sè ſteſſo; cioè
chi è figliuolo delle ſue eroiche azio-
ni, delle ſublimi ſue virtù, e da' lunghi,
e glorioſi ſudori, merita l'Imperio, e gli
è douuto. Il ſangue chiama al Princi-
pato anche i bambini, e i codardi: il
merito corona il ſaggio; la virtù con-
quiſta l'Imperio al forte. La fortuna
del naſcere dà ſolamente a' figliuoli
l'allegrezza del regnare: la virtù eccel-
ſa

sa dà il merito di esser Grande. Fu egli il gran Costantino figliuolo di Costanzo Cesare; e per la fortuna del nascere gli succedè all'Imperio: meritò bensì l'Imperio non perche nacque da Costanzo; ma perche oprò da Eroe: il meritò, *Quia reuera magnus, siue Cælum spectes, siue tèrram: de vtroque benè meritus; Coelo dum terram peperit, illamque calamitatibus liberam, ornatamque victorijs parem Coelo fecit. Tam priuatis virtutibus, quàm Imperatorijs clarus: quod rarum admodum; adeo angusta mortalitas plura excludit.* Egli fu veramente Grande; nè, aguzzi pur il dente l'inuidia, che nulla può macchiar le glorie di lui. *Bussier. de Ilosc. l. 2.*

Ma sentite cioche con maggior mia naulea siegue egli a dire. *Quod quidem mihi Deorum immortalium munus, & primum videtur, & maximum, in lucem statim, & felicem venire.* Io confesso

la debolezza del mio intendimento, che non comprende, e quel che ſi è mio gran diletto, non comprenderà mai, che il naſcere ò da' Principi, ò da glorioſi Maggiori ſia il primo, e'l maggior di tutti i donatiui del Cielo; e che chiuder nelle vene il lor chiariſſimo ſangue ſia naſcer, ed eſſer felice. Io non sò, ſe i Principi, e i Caualieri naſcan felici: sò bene, che non la chiarezza del ſangue; ma le virtù, e la nobiltà dell' animo renda altri felice. Mentir non mi fa quell'altro Panegiriſta, che premendo col ſilenzio cotali ſtolte, e menzonere felicità, con miglior eloquenza, e piu fino giudicio chiama felice il ſuo Traiano; perche il conoſce, e l'ammira dotato di virtù eminenti. Voi, ò mio degniſſimo Conſolo, prima diceſte. *Vidimus humeſcentes oculos tuos, demiſſumque gaudio vultum, tantumque ſanguinis in ore, quantum in animo pudoris.*

ris. Se altri foſſe ſtato adottato da Nerua; ſe foſſe giunto a vn'altezza sì grande, toſto coronandoſi di luminoſe gemme il capo, aurebbe perduta la rimembranza di eſſer mortale, e collocando il ſuo trono dorato tra le ſedie de gl'Iddij, aurebbe riſcoſſi altari, vittime, adorazioni, e onori diuini. Tutto altrimẽti coteſta anima voſtra tanto piu nobile, quanto piu modeſta, peroche *Tu delura nonniſi adoraturus ingrederis: tibi maximus honor eſcubare pro templis*. Sapete ben voi qual ſia la vera, e perpetua gloria di vn Principe, e doue ſiano gli onori, contro a quali non poſſon nulla nè violenze di fiamme diuoratrici, nè poſſanza di tempo diſtruggitore, che il tutto abbatte, nè miſeria di vecchiezza, che tutto perde, nè inuidia di ſucceſſor nimico, che il tutto cancella: la dimenticanza oſcura, e atterra archi trionfali, templi, e ſtatue; anzi la po- *Ep. 66.*

ſterità ò gli ſcherniſce, ò gli biaſima. All'oppoſto: *Contemptor ambitionis, & infinitæ poteſtatis domitor a nullis magis laudatur, quàm quibus maximè neceſſe eſt.* Adunque ſe l'anima voſtra grande tien ſotto a sè tutte le grandezze della Terra; e ſignoreggiante, non ſignoreggiata dal ſenſo vile tien del diuino, chi potrà frenare il mio cuore, che tutto allegrezza, e venerazione non comandi alla lingua il dire in atteggiamenti di plauſo. *O te felicem, quòd cum diceremus, non opes tuas, ſed animum mirabamur. Eſt enim demùm vera felicitas, felicitate dignum videri.*

Ora io domando, ſe la chiarezza del ſangue, e ſe il medeſimo naſcer erede ò di mediocri ſignorie, ò di gran Principati poſſano nulla contro a gli ardori delle febbri, a gli acutiſſimi pungoli delle micranie, e di tanti malori, a' quali è ſoggetto chiunque naſce, e forſe

piu

piu chi è piu ricco ? Certamente dir ſi vuole, che no ; perche tuttora veggiamo e Principi, e Caualieri paſſionati dalle gotte, dalle Idopriſie, da' vomiti di ſangue, da cecità, e da qualſiſia altro dolore. E ben come coſtoro naſcon felici, e'l venir da illuſtre proſapia ſi è il primo, e'l piu gran dono d'Iddio ? Nò: il primo, e'l piu gran dono d'Iddio ſi è vn'anima grande, adorna di ſapienza, e virtù eccelſe, perche la virtù ſola rende così felice vn huomo, che contro a lui non ſono di verun momento nè tribolazioni, nè morbi, nè pouertà, nè dolori. *Quemadmodum minuta lumina,* *Ep. 66.* il diſſe pur Seneca, *claritas Solis obſcurat; Sic dolores, moleſtias, iniurias virtus magnitudine ſua elidit, atque opprimit: nec magis vllam portionem habent incommoda, cùm in virtutem inciderent, quàm in mari nimbus.* Il naſcer da' Principi, da' Signori, da' Nobili può fare altri

potente, ricco, e chiaro, ma felice n
mai. Truoui pure vn fanciullo to
che viene alla luce Imperij, Regni,
gnorie, ricchezze, immagini di fam
antenati in qual guisa verrà felice,
cotali cose sono cadeuoli; e quant
que sia vero, che *Mortalia eminent*,
rissimo ancora si è, che *cadunt, deter*
tur, exhauriuntur, implentur.

CAP. DECIMONONO.

Il nascer da' Principi non è venir felice alla luce; ma piu tosto schiauo in catene d'oro.

SEnoi ragionar vorremo di coloro, che nascono da' Principi, eglino senza dubbio non pure non vengono felici, ma nascono per essere infelicissimi schiaui. Quanto sia miserabile

lo

lo ſtato de' Sourani, l'hò dimoſtrato in altro componimento, e con le teſtimonanze de' ſaui, e co' detti de' medeſimi Regnanti. Ora baſterà il dire, che tra i ſudditi, e dominanti non v'ha niuno altro diuario, che quello, ch'è tra l'vno ſchiauo con la catena di ferro, e l'altro con ceppi d'oro: nel rimanente gli vni, e gli altri ſono allacciati con pari miſeria. A tutti è manifeſto, che il gran Patriarca Noè maledì Cam ſuo figliuolo a cagion della di lui irreuerenza; e la maledizione fu grauiſſima, perche condannò tutti i ſuoi diſcendenti al ſeruaggio. Ma in quale guiſa ella ebbe effetto, ſe Nembrot Nipote di Cã, non ſolo nõ fu ſeruo, ma fu il primo Re, e fondò in Babilonia il trono? Nò, diſſe Griſoſtomo, non andò in vano la maledizione, perche Nẽbrot cangiò catena, ma non ſi ſottraſſe al ſeruaggio. Parue al Mondo, che la co-

corona il faceſſe libero, ma ſi abbagliò, perche quale huomo è piu ſchiauo di chi ſignoreggia! *Iſta autem magis videbatur eſſe libertas, ſeruitus autem grauiſſima eſt.* Migliaia di huomini ſeruono a vn ſolo Signore, e vn ſolo Signore ſi è ſeruo di migliaia di ſudditi con queſta differenza, ch'egli ſerue a tutti con piu decoro. *Et dum vnum caput*, diſſe S. Pier Damiani, *Tot Dominis ſubditur, infelix anima multiplici quodāmodo catenā conſtringitur.* Lampeggiano ſu la fronte de' Grandi le gemme, e'l ceruello vi tranguggia il toſſico: riſplende loro ſul doſſo la porpora, ma ſotto vi ſi aſconde vn cuore immerſo nelle triſtezze, e nel continuo lauorar de' penſieri affannoſi. Paſſano le notti ſenza ſonno in letti di argento, e in morbidiſſime piume non truouan riposo: abitano in ſuperbi palagi, e ſotto la ſoma di grauiſſimi affari ſembrano

Hom. 29 in Gen.

Ep. 7.

Dei-

Deità; ma faticano come giumenti. In ſomma il Regno è tutto ſimile al mare, quando increſpate da vezzoſiſſime aurette ſembrano di ridere quelle onde, che couano nel ſen le burraſche. Noi ammiriamo muraglie coperte di ſottiliſſimo marmo, e vagheggiamo ſoffitte dorate, quando pur ſappiamo il difforme calcinacio, che ſotto a que' marmi ſi aſconde, e i ſozzi legni che ſi celano ſotto a quell'oro. *Nec tantum parietibus, aut lacunaribus ornamentum tenue prætenditur: omnium iſtorum, quos incedere altos vides, bracteata felicitas eſt. Inſpice, ediſces ſub iſta tenui membrana dignitatis quantum mali lateat.* Sen. ep. 115.

Io non ragiono di quella inſaziabile ambizione di ampliare i Principati, che gli rende infelici, e del quanto ſpeſſo gemono all'auuiſo delle perdite. Quante fiate, quando non faccia altro la fortuna, ſi dolgono, e alla lor cupidi-

gia

gia, *quicquid non acquiritur damnum eſt!* Son miſeri, perche ſempre anelano a tutte le Corone; e ſono infeliciſſimi, perche tutti aſpirano a i lor diademi. Gli huomini in diuiſar co gli occhi della fronte le ricchezze, i corteggi, le adorazioni, le magnificenze, gli eſerciti, le armate, credono che i Re ſiano beati; e pure, ſiegue Seneca a dire: *Quid ergo tu vllos eſſe conditionis peioris exiſtimas, quàm qui habent & miſeriã, et inuidiã?* E a ſtar ſul vero la miſeria de' Principi è di peggior cõdizione di quella p fin de gl'infimi plebei. Peroche ſe vogliamo attentamẽte cõſiderare il volto di vn Grande, e di vn pouero, coſtui ha piu ſodo, e fedele il riſo; nõ ha in capo il martirio de' mordaci penſieri, e ſe v'entrano eglino volano a maniera di leggieriſſime nugolette. All'oppoſto l'allegrezza di coloro, che ſi chiaman felici, altretãto è bugiarda, quanto veri, noie-

Ep. 115.

uo-

uoli, e graui ſono gli affanni. Anzi tan-
:o piu la malinconia è profonda, quan-
:o che *Quia interdum non licet palàm* Sen. ep.
ſſe miſeros, ſed inter ærumnas cor ipſum 80.
xedentes, neceſſe eſt agere felicem.

Contempliam di nuouo quinci vn
ſonarca, quindi vn pouero, ma virtuo-
o. E bene, dico all'vn Grandone, ſiete
oi veramente felice, quando tutta co-
ſta pompa è bugiarda, e tutto il ben
di fuori? E poi all'altro meſchino: di
ie vi dolete, quando al ſolo giudicio
ll'apparenza ſiete miſero, ma entro
i auete tutte le vere felicità, perche
ete con eſſo voi la reina Virtù? Ma
:ciam, che a' malagurati Virtuoſi
rli il medeſimo Iddio con la lingua
Anneo. Con quale ragione potrete
i lamentarui di me, ò voi, a' quali
ce il dritto! *Alijs bona falſa circum-* De pro-
i, & animos inanes, velut longo, falla- uid. cap.
ie ſomnio luſi. Auro illos, argento, & vlt.

ebo-

ebore ornaui: intus boni nihil eſt. Iſti, quos pro felicibus aſpicitis, ſi non quà occurrunt, ſed quà latent videritis, miſeri ſunt; ſordidi, turpes, ad ſimilitudinem parietum ſuorum eſtrinſecus culti. Non eſt iſta ſolida, & ſincera felicitas: cruſta eſt, & quidem tenuis. Adunque quando loro è conceduto di ſtare, e dimoſtrarſi a loro arbitrio, riſplendono per fino a ingannarci: ma ſe niente niente auuiene alcun diſturbo, che ſia baſteuole a paleſarli, allora vedraſſi quanto ſiano vere, e grandi la difformità, la triſtezza, e la miſeria, che da' foreſtieri ſplendori è naſcoſa. Voi all'incontro, a' quali ho data l'anima nobile, e l'hò fornita di ſublimi prerogatiue, a cagion delle quali tenete a vile tutto ciò che altri teme, ò ammira, ò loda; e che non conoſcete ſeruaggio di mal nate paſſioni, non riſplendete, egli è vero, di fuori: ma dentro ſon tutti i voſtri ſplendori,

che

che vi rendon beati. *Intus omne posui bonum: non egere felicitate, felicitas vestra est.*

Or altrettanto è falso il dire, che il nascer da' Principi sia vn venir felice alla luce, quanto è bugiardo il dire, che la bellezza del volto accresce la virtù, e la rende maggiore. Posciache in qual guisa la fa piu grande, se a Seneca dispiacque, che altri pronunciasse, che la Virtù ne' belli sembianti diuien piu grata! Quallora, dic'egli, la Virtù. *Nullo honestamento eget: ipsa & magnum sui decus est, & corpus suum consecrat.* La Virtù non è men ò aggradeuole, ò mẽ grande, ò men degna di lode in corpo difforme, che nel leggiadro: *Alioquin hoc erit ex seruorum habitu dominum æstimare. Omnia enim ista, in quæ dominium casus exercet, seruilia sunt; pecunia, & corpus, & honores imbecilla, fluida, mortalia, possessionis incertæ.* Io non vò *Ep. 66.*

ri-

riprendere l'accẽnato Panegiriſta dell' argomentar ch'egli fece dalla bellezza di Coſtantino la ſublimità dell'anima, auuengache vn cotale argomento ſia pur anche falleuole, quando gli occhi miei, e forſe anche i ſuoi han rauuiſato, che

Ang. Gril. canz 15
Sotto vaghi colori
D'vn viſo dilicato,
Quaſi tra erbe, e fiori
Piu di vn anguè è celato:
E cure indegne, e vili
Cuopron talor ſembianti almi, e gentili.

Ella è la Bellezza vn nido di tutte le maluagità, e tanto è falſo, che ſia argomento di anima nobile, che la ſperienza dimoſtra tuttora, i piu belli eſſere i piu ribaldi, e laſciui. Io non dico nulla delle femmine, perche chi metteſſe a' tormenti la bellezza (vdite il nostro ſauiſſimo Bartoli) *quante laide ſceleraggini confeſſerebbe?* Le piu vele-

pou. cõt. c.6.

noſe ſerpi dell'Africa, dice Solino, ſono le piu belle. Ogni loro ſquama pare vn rubino, vno ſmeraldo, vn carbonchio: ma come certi anticamente portauano nelle pietre delle anella il toſſico, anco, *alij ſub gemmis venena claudunt, annuloſque mortis gratia habent.* Onde a ragione cantò il Taſſo. *Plin. lib. 35. c. 1.*

Queſta noſtra bellezza, onde cotanto
Se'n va femineo ſuolo lieto, e ſuperbo,
Di natura ſtimo io dannoſo dono,
Che nuoce a chi'l poſſiede, e a chi'l rimira. *ae. 2.*

Ma ſolamente ragiono della bellezza de gli huomini, che non è altro che vn pungentiſſimo ſtimolo al peccare; e a gli ſteſſi guerrieri, che han cuori piu generoſi, dà le ſcuſe all'eſſere impudichi, ſentianlo dal Teſti.

Se credi al volgo inſano
Amor è gentil fallo in cuor guerriero,
E gran ſcuſa a peccar è gran bellezza.

Nondimeno io voglio corteſemente cõcedere al Nazario, che lieui alle ſtelle la bellezza di Coſtantino, e dica; *Hic fulgor oculorum: hæc veneranda pariter, & grata maieſtas perſtringit ſimul, & inuitat aſpectus.* Ma non gli concedo quella propoſizione antecedente; *Pulchrum quidem, Dij boni, & cæleſte miraculum; Imperator adoleſcens, in quo illa, quæ ſumma eſt fortitudo creſcit.* Nè quella ſeguente, *Inuitat aſpectus; talem illum magnum Regem, talem Theſſalum virum mente concipio, quorum ſumma virtus celebratur.* Gli permetto ancora, ch' egli ſoggiunga: *Itaque te cum ingredientes milites vident, admirantur, & diligunt; ſequuntur oculis.* Ma non gli permetto, anzi mi muoue a nauſea quel dir petulante; *Deo ſe obſequi putant, cuius tàm pulchra forma eſt, quã certa diuinitas.* Oh! e quali abbomineuoli adulazioni: quali non vezzi, ma pazzie del

dire

dire ſon queſte di collocar la Diuinità nella bellezza piu fuggitiua del Tempo, e piu momentanea del baleno? Qual farnetico giudicar meritò il naſcere; ſtimare come primo, e maggior donatiuo del Cielo l'auer nelle vene il ſangue de' Grandi; e metter la beatitudine in ſeno alla nobiltà del ventre, ò nella fortuna del naſcere, quando queſti ſon beni non pur falſi, cagioneuoli, e foreſtieri; ma dannoſi, come or ora vedremo.

A me non è naſcoſo, che Latino Pacato nel panegirico del ſuo Teodoſio egli ancora diſſe: *Auguſtiſſima ſpecies plurimum creditur trahere de Cælo: ſiuè diuinus ille animus venturus in corpus, dignum prius meretur hoſpitium: ſiue cum venerit, fingit habitaculum pro habitu ſuo.* Ma ſe cio è vero, in quale guiſa tante anime diaboliche ſi fabbricarono belliſſimi corpi? E con qual ragione le

grandi, e ſauiſſime anime di Socrate, e di Ageſilao ſcelſero alberghi cotanto difformi? Vizio ſi è queſto, e ordinaria imprudenza de' Panegiriſti, che non paghi di dar quella lode, di cui è capeuole ò il dono di fortuna, ò la prerogatiua del merito, per far pompa di eloquenza ſuergognan sè ſteſſi col dichiararſi luſinghieri, e di poco giudicio: anzi con propoſizioni rideuoli pregiudicano i ſuggetti, che ſi lodano, peroche tolgono la fede alle vere lor doti. Cotali Oratori, ò a meglio dirli Adulteri della reina eloquenza amano, ſecondo il ſentir di quel ſaggio Maeſtro della prudente Retorica, di ſolleuar ſopra della natura, e della condizione le coſe, che prendono a lodare, per la boria di ſembrar eloquenti. Ma ciechi che nõ veggono, che nõ ſolo nõ portano nè decoro, nè gloria all'argomento, ma piu toſto atterriſcono gli orec-

Cauſſ. de eloq. l. 10 cap. 5.

chi

chi degli Vditori eruditi; anzi mentono ò ſolleticati, ò mandati a trauerſo dalla vana dolcezza, ſe non anche dalla pazzia di mentire, *In multis hoc aſſequuntur, vt vera etiam narrantibus minimè credatur. Num igitur ſatiùs vnumquemque ſuis ornare coloribus, quàm fictos, & adulterinos conquirere?* Quindi fu che Liſippo collocò ſaggiamente l'haſta nella deſtra del grande Aleſſandro, e non il fulmine, come fece il luſinghiero Apelle: e preſſo Plutarco dicea; ho io eſpreſſa quell'haſta, di cui non morirà mai la gloria, e la rimembranza del valore; e Apelle col fulmine ha tolta la fama ſublime a quel fortiſſimo Re: *Nam dum fictis ornat inſignibus, ſpoliat veris, fulmen poſteritas non credet, haſtam ignorabit.* A che chiamare il naſcer da' Grādi il primo, e'l maggior di tutti i doni; merito il venire alla luce; felice il Nobile; diuinità la bellezza? Chi nò ri- *In Iſid. & Oſir.*

derà in vdire, che chi ha il ſangue de' Principi ſia beato: che nelle vene vi ſia il merito: che vn bel volto faccia Iddio vn huomo? *Quis animo*, con giuſta collera gridaua Ennodio, *aut rideat, cùm indignè exquiſitis ſupra merita, vel etiam humanam cõditionem laudibus videt ornari?* Ah quanto migliore ſarebbe il tacere, che col troppo lodare diuenir ridicoloſo, e dichiararſi non ſolo adulatore, ma beſtia.

in vita Epiphan.

CAP. VENTESIMO.

Per le ragioni già dette molto meno dir ſi puo, che i Nobili priuati naſcan felici.

ORa ſe i diſcendenti de' Sourani non naſcon felici; nè la chiarezza del ſangue principeſco ſi è il primo, è il maggior donatiuo, come Nazario tra-

trasogna; molto meno cio si auuerà ne' Caualieri priuàti. Io primieramente chieggo, se coloro che si chiaman nobili, e siano pur Monarchi, non che Signori, ò priuati, nascon huomini, ò nò? Se huomini; forza è che nascan piagnendo; e se la prima lor voce si fu lagrimando, in quale guisa nascon felici! le glorie de gli Antenati, gli splendori del casato, i Regni, gli stati, le Signorie, le immagini, le statue han per ventura dato loro il priuilegio di non assaggiare quelle miserie, che dalle primiere lagrime son prefagite? Certamente si è vna gran menzogna figliuola di vn'altrettale ignoranza chiamar felice vn che viene alla luce col sangue de' chiarissimi, nobili Antenati; quallora egli stesso il Bambolo con lagrime profetesse si dichiara di nascer miserabile, e di auer conquistata vna vita degna di pianto, *Non ne vides*, dirà e a' Caualieri, *de cõsol. ad Polyb c. 23.*

ri, e a' Panegiristi il Caualier Seneca, *qualem vitam nobis Natura promiſerit, quæ primum naſcentium omen, fletum eſſe voluit?* Nè la poſſanza dello ſcettro, nè gli onori de' titoli, nè la chiarezza del ſangue hanno, è auran mai forza di cancellare quell'immutabile decreto, con cui il Cielo ha determinato, che il Mondo ſia vn affannoſo eſiglio, e che dello ſteſſo ſignificato ſia miſero, e Huomo. Il diſſe il Tragediante, e tutti gli huomini il diranno, perche tutti il prouano.

Quemcunque hominem videris, miſerum ſcias.

Onde in vece di luſingare col dir che i Nobili di ſangue naſcon felici, diremo, che a maniera di ogni altr'huomo naſcon profeti, e ottimamente il profferiremo con Agoſtino. *Quod non a riſu, ſed a fletu orditur hanc lucem, quid malorum ingreſſi ſint, neſcientes prophe-*

de ciu. Dei l. 25. c. 14.

tant

tant quodammodo. Chi ſi ardiſce a dire, che coloro, i quali naſcon da' Grandi vengon felici alla luce, in vece di lodarli, petulantemente gli fan bugiardi, peroche dichiaranli per falſi profeti, e che ſtolto fu quel proteſto, che tolto nati fecero di venire al Mondo per viuerui del tutto infelici. Eccone l'autentico di S. Cipriano. *Nihil aliud nouit in illa ipſa prima natiuitate, quàm flere. Prouidentia naturali lamentatur; vitæ mortalis anxietates, & labores, & procellas mundi, quas ingreditur, in eſordio ſtatim ſuo, ploratu, e gemitu rudis anima proteſtatur.* *de bono patient.*

Finalmente contempliam meglio, ſe ſia vero, che la felicità, che Nazario chiama del nobilmente naſcere, ſi è il primo, e'l maggior donatiuo, che ci prouenga dalle munificenze diuine. Io per non dir peggio, ſon di opinione, che queſto buõ Panegiriſta ò parlò, ò ſcriſſe

ſe in ſogno. Concioſiache il naſcer de' Nobili genitori, non pure non è quel gran donatiuo, ch'egli immagina; ma ſenza verun dubbio ſi è vn dono dannoſo della Natura. Se noi non vogliamo ſmentire gli occhi noſtri, e ſe non abbiamo il brutto diletto di contraſtar la ſperienza, vedremo, che molti di cotali nobili ſono ribaldi. Eglino da quella lor chiarezza di ſangue, e di ventre in vece di trarre ſtimoli a camminar per la ſtrada delle virtù, e delle glorie per l'obbligazione, che a tale fortuna va congiunta d'imitare i loro Maggiori, e di eſſerne viue immagini, traggono, diciam così, il priuilegio di eſſer maluagi. Correte vn tantino coll' occhio, e mirate qualſiſia Città del Mõdo: che vedrete quali ſieno i coſtumi, e quale il viuer che fanno alcuni gentilhuomini, ſe non anche alcuni Principi, e Signori. Io per mè diuiſandone le

cru-

crudeltà, le rapine, le alterigie, le ſozzure, potrei dire a ciaſcuna di queſte Immagini di famoſi Maggiori cioche il Niſſeno Gregorio a tutti gli huomini, che pur ſono immagini d'Iddio. Vedi, ò Nobile, in che conſiſta l'eſſer tu effigie di virtuoſi, e coſpicui antenati. *Vide nobilitatem, & dignitatem tuam. Cur ergo te peccatis in ſeruitutem tradis? cur dignitatem tuam abijcis? Conſtitutus es princeps, cur naturæ tuæ dignitatem non attendis?* Ah quanto fora ſtato meglio, dicea l'vmanato Iddio, che l'Apoſtolo traditore non foſſe nato! Non già, riſponde Bernardo, che affatto egli non foſſe venuto alla luce, e ſi foſſe ſtato eternamente in ſeno al nulla: ma che non foſſe nato huomo, e ſolamente beſtia, ò altra creatura irragioneuole, la quale peroche priua ſarebbe di giudicio, non verrebbe ſotto al rigor della giuſtizia, nè ſentirebbe i flagelli della col-

or. 1.

ferm. 23. in Cant.

colpa. Così, e non in altra maniera a certi Nipoti di glorioſi antenati io dico: Ah quãto fora ſtato piu profitteuole, che voi foſte nati di vn pecoraio, perche l'oſcurità del ſangue auria naſcoſe le laidezze, e non ſareſte in faccia al Mondo cotanto infami.

Egli è sì vitupereuolmente venuto in coſtume il credere, che la nobiltà delle vene ſia vn priuilegio, anzi vn debito di eſſere ignorante, capriccioſo, e inſolente, che in alcune Città colui ſi ſtima il piu nobile, che ſi è il peggiore. In maniera che quallora io veggo vn huomo di chiaro legnaggio eſſer modeſto, virtuoſo, ſaggio, e in vna parola, ragioneuole, non poſſo reggere alla forza della nouità, ſi che ſoprafatto dalla marauiglia non eſclami: ò miracolo maggior di tutti i miracoli! Quãdo il Popolo Romano auuezzo a far paſquinate vide Conſolo vn Mulattiere,

re, cioè Ventidio Baſſo, il mandò per Roma in quella canzone.

Concurrite omnes augures, aruſpices,
Portentum inuſitatum conflatum eſt recens,
Nam mulos qui fricabat, Cõſul factus eſt.

Gell. noct attic. 15. c. 4.

Ma o farneticanti Romani! e qual portento ſi fu mai, che Ventidio per infortuna tapino, e plebeo: ma per valore, e glorioſe impreſe fortiſſimo, e celebre Capitano poggiaſſe alla dignità del Conſolato, douuto per dritto alla ſublimità delle virtù; non alla chiarezza codarda del ſangue! Prodigio ſi è del rotto ceruello, e dell'infauſto capriccio di queſto, ò quel ſourano, che vn'ignorante, vn vigliacco, vn maluagio nobile di ventre veſta porpore, impugni Baſtoni, ò Paſtorali, gouerni Regni, preſieda a' Conſegli di ſtato, e ſi abbia l'onor di nobiliſſime ambaſcerie, ſol perche ha in doſſo quattro ad-

do-

dolorate ſillabe d'illuſtre caſato. Prodigio non fu, ma giuſtizia, che il conſolato foſſe guiderdone, nõ delle ſciaurate vene, ma dell'anima grande di Vẽtidio Baſſo, che inuiato all'Oriente da Marco Antonio, con tre famoſe battaglie miſe in fuga, e vinſe i Parti, ch'erano già già per ſoggiogar la Soria; e ſi fu il primo Capitano, che trionfaſſe di quella non mai ne' tempi andati domata nazione. Volete ſapere, ò paſquineggianti Romani, qual ſia il prodigio maggiore di tutti i prodigi? Vn Caualier virtuoſo egli è deſſo. E come nò, ſe volendo dire il vero, e non adoperare viliſſime luſinghe, non pochi di cotali nobili di ventre ſono impantanati ne' vizi, e quelch'è peggio vantano a gote piene le glorie de' Maggiori, e hanno a gloria, e menano in trionfo anche le lor piu deteſtabili ribalderie! Come non è prodigio vn

Plut. in Ant.

Ca-

Caualier virtuoſo, ſe l'vno contaminando l'altro con indegni dettami, e piu indegno eſempio, ſon diuenuti coſì corrotti i coſtumi di cotale nobiltà di rapina, eſcandaloſamente degenerante, che oramai francamente dir ſi puo.

Rara auis in terris, nigroque ſimillima cycno?

Non mi ammirerò piu, dicea Sofocle, di tante laidezze, di tante balordaggini, di tante ſtomacheuoli operazioni della feccia della plebaglia, quando rauuiſo, che alcuni nati da celebri Virtuoſi, han coſtumi piu laidi, e atteggiamenti peggiori di quelli de' vetturini, de' marinai, de' tauernieri, de' corſali, de' beccai. Non nauſerò piu alla ſtoltezza de' ruſtici, a' loro ſporchi dettami, alle buffonerie, a gli ſpropoſiti, e alle ſozzure della lingua.

Nunquam amplius, ò viri, admirabor hominem

Qui

in Aiace Flagillif.

Qui obſcuro genere natus alicubi peccat
Cùmilli, qui videntur eſſe nobiles,
Huiuſmodi verba loquẽdo delinquãt.

Quindi ſicome diſſe il Declamatore, che gran frutto ſi è della pudicizia l'eſſer creduta ſenza macchia veruna; e che *In nullam incidiſſe fabulam*, ſi è la baſe piu glorioſa contro alla ſtoltezza dell'ingegno donneſco: così tallora io in riguardando vn Nobile, che non ſia, come gli altri ſuoi pari, ò fantaſtico, e capriccioſo, ò vigliacco, e inſolente, ò ribaldo, e degenerante, ò che abbia vn po' poco di gentilezza, e non vada in canzone, ſono aſtretto a riuerirlo, non perche ſia il virtuoſo, che debbe: ma perche egli non è tra la turba de' peſſimi. Gran frutto, allora io dico, in tanto tumulto, e frequenza di corrotti, e ignobili coſtumi de' Nobili ha riceuuto coſtui dalla chiarezza del naſcimento: egli non è fauola del Mon-

li. 2. controv. 15.

do.

A tal grado di brutte fantasie è venuta la Nobiltà del sangue, che sicome per sentimento del medesimo Declamatore il fondamento di tutti vizj delle fẽmine si è l'auarizia; così la base di tutte le laidezze de' Gentiluomini si è lo splendore del legnaggio, che pur dourebbe esser lo stimolo alle virtù, e al conquisto della gloria. Il peggio si è, che in poche case v'ha speranza di rimedio: perche amano le loro farneticchezze, hanno a sommo diletto i ghiribizzi, e credono di esser tanto piu nobili, quanto piu sono insozzati, insopportabili, e maluagi. E cio per l'vdir che tuttora fanno le voci lusinghiere de' traditori seruidoretti, che lieuano alle stelle i misfatti, chiamando nobili bizzarie, e sostegni delle glorie, e del decoro i grilli insolfati, che han sotto alla bella ricciaia, ò entro allo scimunito, e brutto ceruello. Ah Nobile forsen-

nato: *Deijce in terram oculos, & aures tuas famulorum vocibus claude. Nobilem ille dixit; ego, & omnes ignobilem*, dirogli con piccola mutazion di parole quelch'egli a quella donna. Ma diciam meglio.

CAP. XXI.

Il Gentiluomo, che ama di vdir la verità, chiuda gli orecchi all'adulazione, e vada di nascoso tra la turba.

ORsu, traggasi auanti vn de' tralignanti Gentiluomini, e oda i miei dettami. Chiudi, deh chiudi, ò mio Signore, cotesti orecchi alle voci de' parasiti, e se ti cale di sapere il netto della verità delle tue glorie, muta vestimenta, cangia capigliaia, e così sconosciuto entra nelle brigate, oue si ragio-

na de gli affari del Mondo. Vdirai, che parlandoſi de' tuoi coſtumi, dell'opere tue, de' tuoi ſentimenti, i ſuggetti piu modeſti ſprezzandoti piu di vn vil contadino, e di vn pampano ſenz'vua, diran quella vezzoſa canzone del poeta Codro.

Sint tibi Gallorum Rex, & Regina parentes,
Et maneat virtus pectore nulla tuo.
Non pluris faciam te, quam tibi ruſtica mater
Si ſit, & ignarus ruſticus ipſe pater.

Vdirai, che huomini piu liberi paragonando le tue beſtialità con la ſapienza, col valore, coll'opre, e co' ſudori glorioſi de' tuoi antenati, e diuiſandoti in nulla a quegli ſimigliante, giureranno, che non è poſſibile, che tu ne abbia il ſangue, non potendo comprendere, che l'immagine ſia del tutto diuerſa, anzi contraria all'originale, e di-

ran se a dritto, ò a torto, io non saprei: *Pater istius incertus est; benè cum illo ageretur, si & mater.* E poi riuolgendosi contro alla tua genitrice, che coll'adulterio spogliò della primogenitura quel legitimo figliuolo, che partorì dopo di tè, rimprouerandole il gran danno, soggiungeranno con nausea, e con ira: *mulier, nescio aduersus patrem iniuriosior sis, quod abstuliſti illi hęredē, an quòd dedisit.*

Sen. l. 2. contr. 4.

E con qual ragione, diranno altri fauellando pur di tè, ha costui a crederſi del sangue di cotanto illustri antenati; e non piu tosto figliuolo del piu codardo seruidor di casa, se nella crudeltà egli si appalesa il piu villano del Mondo? Quando mai huom nobile, e crudele girono in compagnia? In niun'altra dote si conosce meglio la nobiltà di vn suggetto, quanto nell'esser gentile, e piaceuole. E'l dimostrò chiaro la Natura, che per insegnare, tutti i cru-

deli

deli essere ignobili, alle nobili fiere die la clemenza. Eccone il canto della sulmonese dolcissima Musa.

Quò quisque est maior, magis est placabilis iræ. de Trist. l. 3. eleg. 5.
Et faciles motus mēs generosa capit
Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni,
Pugna suum finem, cùm cadit hostis, habet.
At lupus, et turpes instant morientibus ursi,
Et quæcũque minor nobilitate fera est.

Forsennato ch'egli è: stima priuilegio, e brio caualeresco percuoter l'vno con pugna, e calci; l'altro col bastone, e col flagello: chi sbalzar per le scale, chi ferir col pugnale, chi gittar ne' pozzi; e a chi anche cauar gli occhi, troncar naso, e orecchi. Egli giudica, che l'esser nobile sia nell'esser terribile, e pure *Non ideò quædam, quia terribiliora,* Sen. 2. de Ira c. 9.

potiora ſunt. Quid! non timetur febris, podagra, vlcus malum? Nunquid ideo quicquam in istis boni est! An contrà omnia deſpecta, et fœda, et turpia, ipſo quo timentur ſunt? Non ſa il cattiuello beſtia d'huomo, che il lacerare, il battere, l'incrudelire non è priuilegio della nobiltà di ventre, ma della fierezza di animo vile, e ſi è prerogatiua de' pazzi. *Nihil in ira magnum*, diſſe ſaggiamente il medeſimo Seneca, *nihil nobile est. Sola ſublimis, et excelſa virtus est; nec quicquam magnum est, niſi quod ſimul et placidum.*

1. *de Ira c. vlt.*

Che diremo della coſtui pidocchieria, dirà quell'altro, con cui viue ſenza lo ſplendore conueneuole a' Nobili, e per cui ò niega, ò ſtenta la mercede a chi ſerue; il pagamento a' creditori; e tutto applicato ad accumular danari, e a ſeppellirlo ne gli ſcrigni inſieme col ſozziſſimo cuore, pare il ritratto della

mi-

miſeria, e ben dichiara, ch'egli è nato dallo ſpenditor di ſua caſa. S'egli foſſe del ſangue di que' magnanimi antenati, che vanta, aurebbe anco ereditati gli ſtimoli a eſſer liberale. Qual coſa piu difforme, e affatto diſconcia a vn Caualiere, quanto la ſordidezza? Oime: che brutto vedere ſi è in vn ſuggetto di chiariſſima famiglia eſſer così tenace, e applicato a ragunar monete, che ſoſpira ne' conuiti, giuſta il detto di S. Cipriano, vegghia nelle piume: nè ad altro ſi aggirano i ſuoi penſieroni, che a viliſſimi guadagni, e ſporche mercatanzie! Se queſta è chiarezza di vene, qual ſarà la caligine della mente, la codardia di vn anima di loto? Nò; non è mai nobile altri, quallora: *Nulla in clientes largitio eſt; cum indigentibus nulla partitio; et pecuniam ſuam dicit, quã velut alienam domi clauſam ſollicito labore cuſtodit, ex quo non amicis, non liberis* S. Cipr. l. 2. ep. 1.

quicquam, non ſibi denique impertit. Ella è la ſordidezza, e la tenacità del danaio vn vizio idegno di vn nobile, e ben dimoſtrollo Temiſtocle, quando tenendoſi ſchifo di chinarſi a vna catena d'oro da sè ritrouata nel campo, Tò diſſe allo ſcudiere, ſpenditi queſta catena, perche tu non ſei Temiſtocle. Quindi fu, che Dionigi di Sicilia diuiſando, che il figliuolo auea gran copia di argento lauorato; *Non eſt in te*, diſſegli con viſo rimproueradore, *regius animus, qui his poculis, & vaſculis, quæ a me tàm multa accepiſti, neminem amicum tibi feceris.* Così ad Aureliano, che chiedea il modo di ottimamente regnare, riſpoſe vn Grande: *Auro, & ferro te munitum eſſe oportet: ferro quidem contra hoſtes vti, tui verò obſeruantes auro remunerari.*

Plut. in poph. 1.

Zonar.

La liberalità dimoſtra il Nobile; anzi Principe il dichiara: peroche non v'ha prerogatiua, che ſia piu conueuo-

uole al Grande, quanto il far altri felice, come dicea quel Saggio: *Et nihil esse beatius*, insegnò Seneca, *quàm multos sibi donis, & muneribus obstringere.* E bene, soghignando dirà colui, auete osseruato l'andar di quel Nobile sporco? Non vedete, come tutto al roueścio di quell'anima generosa di Tito, la doue questi cancellaua dalla sua vita quel giorno infausto, in cui non auea auuta la ventura, e la gloria di fare alcun beneficio; egli il nostro Caualier taccagno giudica infelice, e obbrobrioso quel giorno, in cui non ha fatto qualche notabile guadagno con rapina, ò con fraude. Vedete come non pago di far piagner tutti, e sudditi, e cortigiani, e creditori, e bottegai, e artieri, e mercatanti, tien coorti di sgherri in campagna. Vedete con quanto amor gli protegge: cō quanta vergogna ne riceue in ricompensa la porzion della preda. E chi non

4. de be. nef.

fa-

faraſſi a credere, che quetto vigliacco, e ſcherneuole, e degno di atroci gaſtighi non ſia del ſangue di quel giouanaſtro aſſaſſino, che alla fine abbominando le occulte ſceleraggini, ſi diè publicamente ad aſſediar le ſtrade, e occupar ſelue? Immagina egli il noſtro ſpiritoſo Muletto, che ſia decoro di ſua dignità rubata, priuilegio di ſua chiarezza arraffata, ſoſtegno di ſua poſſanza venutagli in dono da gli adulterij della madre, e delle raſchiature di corna occulte, immagina, diſſi, che ſia argomento di animo grande, ſceſo dal piu ſublime poſto del Cielo, auere a lato aſſaſſini, banditi ne' boſchi, e nelle Città cliēti da forca. Se così è, anche il luſſo ſarà dote di anima grande, quallora *Ebore ſuſtineri vult, purpura veſtiri, auro tegi, terras transferre, maria concludere, flumina præcipitare, nemora ſuſpendere*. Sarà pur anche prerogatiua di cuor nobile la libidine, che

Sen. 1. de Ira. cap. vlt.

tran-

transnatat freta, puerorũ greges castrat, sub gladium mariti venit uxor, morte contempta. Ornamento sarà di vn Caualiere l'ambizione, che non contenta de gli annui onori, vorrebbe, se fosse possibile, *uno nomine occupare fastos, per omnem orbem titulos disponere.* Sciaurati, che non sanno, non rileuar nulla, *in quantũ omnia ista procedant, extendantque se: angusta sunt, misera, depressa.*

Ma a che dissimulo! a che vo leggiermente palpando i mostri? Costui nobile: costui viua immagine di virtuosi defõti? Mai nò: mente chi'l pẽsa; infame piu di lui ch'il dice. Che Caualiere, che Marchese, che Duca, che Principe, che tanti titoli, che gli piangono addosso? Eccone i veri nomi: *O amentissimi furoris belluam, hircanis tigribus prognatam, ad latrocinium patriæ, ad totius Mundi perniciem natam, & ex omnium sordium colluuie concretam! O ultimum inferorum* Causs. de eloq. l. 7. c. 25.

rum portentum ! O ſicam furiarum ſacris inſtiatam, & impijs dæmonum execrationibus deuotam ! O infauſtiſſimam lucem; & omni nocte triſtiorem, qua hiatu diſceſſerunt inferi, vt te cùm iam ſuſtinere non poſſent; te, inquam, iſtis terris importuniſſimum ànimal euomerent?

CAP. XXII.

Superbia primo carattere della Nobiltà ventoſa.

LAſciati ora in diſparte que' ribaldi, e ſozzi, che da illuſtri antenati han rapita l'eredità, e'l cognome, e che han la fortuna di eſſer nati dal ſegreto adulterio di lor genitrice, certo è, che generalmente fauellando, tutti coloro, che han la ſola, bugiarda, e ventoſa nobiltà di ſangue, portano con ſeco dal ven-

ventre materno a coda ritta alcuni vizj così proprij, genuini, e naturali, che appena Velleio ne ſcontrò vn che non ne ſia a douizia fornito. Primieramente propria, e innata ſi è di cotali nobili di ſchiatta la ſuperbia. *Metello inerat contemptor animus, & ſuperbia commune nobilitatis malum*, diſſe Saluſtio nella guerra Giugurtina: e'l Sauiſſimo Sidonio Apollinare vedendo, quanto ſia rada in coſtoro la modeſtia lieua alle ſtelle Nonezio, che nato d'illuſtre progenie non era, come tanti altri, baldanſoſo, e ſuperbo. E Opimio Macrino Imperador de' Romani nella lettera, che ſul bel principio del ſuo Imperio ſcriſſe al Senato: *Patritia*, diſſe, *Principum nobilitas ſæpe numero in ſuperbiam vertit, diſpectis omnibus, velut inferioribus.* Volete ſtrologanti, che leggano colaſſu ne' Pianeti l'alterigia di coſtoro? Ecco vn Giulio Firmico, che laſciò ſcritto. *Quin-*

2. *hiſt.*

Ep. 8.

Herod. l. 5.

l. 8. *c.* 21.

ta

ta pars Geminorum in horoſcopo inuenta, nobiles faciet, & erecto ſemper ſuperbia ſpiritu ſubleuatos. Volete ſauiſſimi Poeti? Eccone il Principe nell'vndecimo dell'Eneide.

Genus huic materna ſuperbum nobilitas dabat

Eccoui Silio Italico, che con vnſolo vocabolo chiamando il nobile, e'l ſuperbo, quando cantò delle moggia di anella, che il vincitor Cartagineſe traſſe dalle dita de' nobili romani nella battaglia di Canne, fe' dire alla ſua Muſa.

15. Punic. *Teſtes hi ſtragis, quos ſignum illuſtre ſuperbis*
Mos leua geſtare viris, tùm funditur antè
Ora admirantum præfulgens annulus auro.

Deſiderate Oratorie traggati auanti il Nume della romana eloquenza, e di-

2. in Verr ca: *Proponit inania mihi nobilitatis, hoc eſt ho-*

hominum arrogantium nomina. E questo si è, ò mio Nazario, quel primo, e gran donatiuo; e quel nascer felice, che trasognasti? Che bel regalo, che meschina felicità venire al Mondo con la dote della superbia, cioè con la calamita di tutti i piu fieri flagelli del Cielo, col carattere di figliuolo del demonio, e nimico d'Iddio, e de gli huomini, a cagiõ di essere oltraggiatore dell'vno, e de gli altri? *O nominũ*, sclama qui S. Cipriano, *quanta diuersitas! bona appellant, ex quibus nullus illis, nisi ad res malas vsus est.* L. 1. ep. 2. Ah se il buon Seneca volesse vna volta prendersi diletto di venire vn dì alla Città di Zeilan', io il menerei in casa di molti nobili di ventre, e sozzi di cuore con protesto di qualche rileuante affare, ò di chieder loro alcun fauore. Vedria il malinconioso Filosofo, che non si sarebbe altrimenti abbattuto in vn gentiluomo, di cui si è propria dote la gen-

gentilezza: ma in vn di que' villani be-
ſtioni, ch'egli chiamò miniſtri della re-
gia poſſanza. Vedria, che ciaſcũ di que-
2.de be- gli ſono appunto, *Quales regiæ potentiæ*
nef. c.5. *Miniſtri, quos delectat ſuperbiæ ſuæ lon-*
gum ſpectaculum; minuſque ſe iudicant
poſſe, niſi diu, multumque ſingulis, quid
poſſint, oſtenderint. Nihil confeſtim, nihil
ſemel faciunt: iniuriæ illorum præcipites,
lenta beneficia. Poſcia il guiderei in vn
qualche tempio, quando inuitati dalla
ſolennità vi concorrono que' che ſi ad-
dimandan nobili, e non ſono. Quiui
ſicome egli lo ſtoico dalla modeſtia, dal
decoro, dall'auuenenza, dalla gentilezza
conoſcerebbe ſubito il vero nobile; cosi
dall'andar ſuperbo, dal viſo altiero, dal
tuono della baldanzoſa voce, dal con-
tegno, comprenderebbe i nobili falſi.
Gli ſi mouerebbe inſieme la nauſea, e'l
riſo in diuiſare tanti Caluiſij ſabini,
quanti gentiluomini. Peroche ſicome
il

il rideuole Caluisio affatto smemorato, e benche fosse vn bue, nondimeno abbruciato dall'ambizione di sembrar erudito, comperò molti schiaui letterati, e interrogandoli alla presenza de' Conuitati, giunse a tal melensaggine, che si ficcò al capo l'opinione di saper quanto essi. Così costoro non sapendo, che *Bona mens nec commodatur, nec emitur*, e credendo di auer le prerogatiue, il valore, la sauiezza, e le virtù de gli antenati, ne van su l'ale della boria, perche di quelle son del tutto ignudi. Egli che sa, la superbia esser vizio di anima stolta, e codarda, in vece di chiamarli nobili, e nati da huomini cospicui, gli direbbe feccia della plebaglia, e venuti al Mondo da vna goccia d'acqua, e quattro granelli di poluere, come le Rane lastate. Direbbe col suo degnissimo allieuo Bartoli, che quelche non potè la Rana di Esopo, il possono molti di costo-

Sen. ep. 27.

nel cit. Mar moro.

ro; peroche diuenuti tanti buoi nella grandezza del patrimonio, e de gli onori, maggiori de' maggiori de' nobili, e tutto insieme nella grassezza, e stupidita, di ceruello, quãto non v'ha buoi tanto greggi, e massicci, ch'eglino non siano a cento doppi piu. Quali beffe lor non farebbe a quelle anime plebee, le quali immaginando, come con Plutarco disse il medesimo Bartoli, che a eguagliare vn colosso basti atteggiarsi, come gli sciocchi scultori soleano i Colossi, con le gambe sbarrate, il petto rileuante, e sporto; e'l capo erto tanto che sembra spiccargli si via dal busto, e andare in Cielo: anch'eglino in vn somigliante orgoglioso portar della vita si rechino, e vadan sì, che paiano passeggiar su le punte de' monti: tutti in sè medesimi intirizzati, e tesi, senza degnar di vno amoreuole volger d'occhio, di vn affabile aria di volto, molto meno di vn cor-

corteſe inchinar di vita, come ſe foſſe la ſtatua della Maeſtà, ò per meglio dirlo con Epitetto, come aueſſero inghiottita, e ſi teneſſero dritta in corpo la Guglia del Vaticano.

Così nauſeãdo ſghignarerebbe Anneo: ma l'huomo diuino con piu acceſa eloquenza non tenendoſi a gli ſtimoli della giuſtiſſima collera, direbbe a ciaſcun di cotali nobili ſceruellati cioche altra volta a quel ſuperbaccio. *Quid quæſo, o ſuperbe, ceruicem in altum extendis? Quid ſummis pedum articulis incedis! quid extollis ſupercilia! quid pectus inflas? Quid! capillum capitis tui vel nigrum, vel album facere non potes; non aliter, quàm ſi dominus omnium eſſes, elatus quaſi in aere incedis? Forſan optas tibi, & pennas naſci, ne incederes ſuper terram? forſan & prodigium eſſe deſideras! ſed tamen iam prodigium factus es, & monſtrũ quoddam. Homo enim cùm ſis, volare* *Chryſoſt. hom. 20. in ep. ad Rom.*

contendis; immo & ab intus volas. E coſtoro hanno a dirſi nobili? Sì: ma nobili portenti, che inquietano il Mondo: nobili beſtiacce, che rendono riſplendente l'infamia, e illuſtre la codardia. Vedete, dirà Suetonio, la gran diſauentura, che dal coſtoro fortunato naſcimento venne al Mondo. Non ſolo è riſorto Caligola; ma ſi è moltiplicato in quanti ſono i nobili di puro nome. Mirate colà quell'arrogante: muoia io, s'egli non è vn parto fiatoſo del faſto, vn intollerabile, e iniquo figliuolo dell' Alterigia. Egli ſembra vn Atlante, che ſoſtenga il Ciel con le ſpalle, e dimentico di eſſer huom cadeuole, compoſto di fango, e ombra del nulla, immagina di eſſer primogenito delle ſtelle, e auendo il padre incerto, vanta di trarre l'origine ſua dal Cielo. Ammiratene la bizzaria del portamento, la ſuperbia dell' andare, la baldanza della fauella, il con-

te-

tegno, con cui ci guata. Tutti gli huomini gli paiono il dispregeuole niente, e quando per miracolo vuole adoprare vn qualche atto di benignità, gli chiama mosche, topi, formiche, piattole, tauani. Campino i Pianeti vn huomo dal sognar di offenderlo, e dal non toccargli vn capello; peroche egli è inesorabile, nè v'ha stizza di tigre, che ne pareggi la sua: *Si aquam tardiùs attulerit puer Alexandrinus, iubetur continuò trecẽtis affligi verberibus; si chrystallum fregerit, ad murenas exclamat.* Causs. de eloq. lib. 11. c. 33.

Dio immortale! tanta superbia per auere in dosso quattro miserabili sillabe d'vn illustre casato, ò di auer per somma sventura de' sudditi sotto alla sua monarchia quattro ò colombaie, ò bicocche? E che altro gli rimane, se non di calcare il Cielo, e dir col Tifone del Poeta Nonnio, ch'egli vorrà ben tosto passeggiar in trionfale carrozza su del

Giel ſuo fratello, di cacciar Mercurio entro a vn'oſcura prigione, e annodarlo con peſantiſſimi ceppi; di comandare alla luna, che gli accconci il letto, e da fanteſca gli ſerua. E'l portare col nobil ſangue l'arroganza, e la boria ſi è, ò mio Nazario, quel naſcer felice; quel primo, e grandiſſimo dono? Ah quanto piu ſaggiamente di voi Bernardo, che in abbominanza di tue ſciocche adulazioni, in vece di empiere loro il capo di fumo, il cuopre di cenere, e ſtampa ſu le porte de' lor palagi quella inſcrizione, che ſuergogna la tua menzonera eloquenza.

Nelle medit. c. 3.

Forma, fauor populi, furor iuuenilis
opeſque
Surripuere tibi noſcere, quid ſit homo.
Vnde ſuperbit homo, cuius conceptio
culpa,
Naſci pœna, labor vita, neceſſe mori?
Poſt hominem vermis, poſt vermen fœ-

fætor, & horror:
Sic in non hominem vertitur omnis homo.

CAP. XXIII.

I Nobili peroche naſcono con in capo ſpiriti altieri, vengono alla luce col carattere della beſtia.

SE per ventura il mio panegiriſta Nazario voleſſe ſapere, quale ſia la vera felicità, che portano quei, che naſcono di grandi, e illuſtri maggiori, gliela dirò francamente ſenza pericolo verun di mentire. Eglino, peroche naſcono con in capo ſpiriti altieri, vengono alla luce col carattere di beſtia. E come nò, ſe il vangeliſta Profeta vide vſcir dall'inferno vna beſtia, che imprimea il ſuo carattere a' ſuoi ſeguaci? *Et*

Apoc. 13. *faciet omnes habere characterem bestiæ in dextera manu sua, aut in frontibus suis.* Ma oimè, che cotale marchio non è di bestia volgare: ma della piu sozza, della piu infame, lercia, e abbomineuole, che sia in tutto il creato? Dicalo per me Roberto Abate. *Bestiæ, ideſt diaboli character est superbia.* Egli è però vero, che vn cotanto nefando carattere tallora è indelebile; tallora puo cancellarsi. Si cassa ogni qualunque volta la boria del cospicuo nascimento truoua vn anima gentile, piegheuole, e disposta a sposar la virtù, perche allora il gentiluomo tra per la benignità del Cielo, ò per la forza dell'educazione, e per le verità sugate da' profitteuoli studi, ò dall'auere acosto huomini saui, cancellando vn tale orribile carattere, vi scolpirà il glorioso della modestia, dote veramente di anima grande.

9. in Apoc.

Eccoui in pruoua di questo veritiero in-

insegnamento quel celebre, valoroso, e degno di tutti gli encomj Valerio, che vccidendo in duello nel cospetto dell' vn campo, e dell'altro vn Francese di smisurata statura coll'aiuto di vn coruo, che posatogliſi su l'elmo, e non mai rifinando coll'ale, e col becco d'infestar l'auuersario, ne fu detto Coruino. Vedete come il marchio di bestia viene annientato dalla moderazione, quando truoua vn animo eccelso. Vdite, con qual franchezza egli medesimo il dica all'ammutinate legioni, alle quali in carico di Dettator comandaua. *Ego sum M. Valerius Coruinus, milites, cuius vos nobilitatem beneficijs erga vos, non iniurijs sensistis: nullius superbæ in vos legis, nullius crudelis senatus consulti auctor, in omnibus meis imperijs in me seuerior, quã in vos. At si cui genus, si cui sua virtus, si cui etiam maiestas, si cui honores subdere spiritus potuerunt, ijs eram natus, id spe-* Liu. l. 7.

ſpecimen mei dederam, ea ætate conſulatum adeptus eram, vt potuerim tres & viginti annos natus Conſul, Patribus quoque ferox eſſe, non ſolum Plebi. Quod meũ factum, dictumq; Conſulis grauius, quàm Tribuni audiſtis? Eodem tenore duos inſequentes Conſulatus geſſi: eadem hæc imperioſa dictatura geretur. Sì; ella è ſempre eccelſa, ſempre glorioſa, e nobile quell'anima, ch'è fornita a modeſtia; nè giammai allignar potrauui la ſuperbia, anzi l'aurà in orrore; peroche ella è ignobile dote di anima infigarda, e ſtolta; di cuor plebeo; e in brieue, ella è vizio di fémina. Ferma, dice l'arguto Alciati, ferma, ò paſſaggiero, e cõtempla quella ſtatua di marmo. Se nol ſai, ella è l'infelice Niobe, che per le glorie de' ſuoi figliuoli diuenuta così altiera, che preſumendo di gir del pari col medeſimo Iddio, quì perche lo ſdegnato Apollo le vccíſe i figliuoli, ſi rimaſe vn macigno.

En

En ſtatuæ ſtatua, & ductum de marmore marmor, Embl. 67.
Se conferre Deis auſa procax Niobe.
Eſt vitium muliebre ſuperbia, & arguit oris
Duritiem, ac ſenſum, qualis ineſt lapidi.

Quindi fu, che quell'anima ſublime di Aguſto, non priuato gentiluomo, nè Signor di quattro Caſtella: ma vincitor del Mondo, ma Eroe, ma Imperatore, gettando via il luſſo delle veſti, ch'è grande argomento di vano, e ſuperbo ceruello, compariua ne gli ammanti cõ modeſtia, e moderanza eguale a quella dell'animo ſuo. Or la figliuola a quel ſaggio Caualiere, che l'ammonì, e ſoauemente la ripreſe della troppa, e ſtrauagante vanità del veſtire, riſpoſe appunto con la ſuperbia, e ſtoltezza degna di femmina. *Pater obliuiſcitur, ſe Cæſarem eſſe; ego verò memini, me Cæſaris eſſe filiam.* Forſennata: e qual riſpoſta ſi Stob. ſer. 72.

fu

fu coteſta, che punto ſi affaceſſe a Principeſſa di alto affare? Adunque l'eſſer nata di Aguſto Imperadore; cioè l'eſſere annodata dall'obbligo di ſeguirne i veſtigi, e imitarne la continenza, in tè ſi è pungolo alla vanità, e all'andare in gonna di meretrice? Ah quanto piu ſaggiamente, ſe detto aueſſi: abbiaſi nel cuore, nella mente, e nelle eſtrinſeche apparenze la modeſtia quell'Aguſto, della cui anima veramente ſublime, e reale ſi è proprio di non impazzare nelle felicità, e di non farſi mettere in catena dalla ridente fortuna. A mè, che nata non ſon di Aguſto: ma generata da vn zerbinotto valletto di mia genitrice, ſi conuien la pompa; la vanità, e la luſſuria de gli abiti, e poi eſſere anche io adultera, per non degenerar da' miei genitori.

E a dire il vero ſempre l'anime piu infingarde ſono le piu ſuperbe; e delle

gran-

grandi, e nobili propria dote si è l'esser modeste, auueneuoli, e dolci. *Iouis natura*, disse Grisostomo, *alta petit; etsi infinita cogant, ad inferiora ferri non tolerat. In sole verò totum Deus contrarium fecit: ipsius radios ad terram vertit, & lucem fecit inferius vergere; et lucernæ quidem flamma hoc ferre non potest, sidus verò tàm magnum ad inferiora vergit.* Questo naturale miracolo della luce piu nobile altro non è, che l'addottrinarci, la modestia esser propria condizione, e pregiatissimo ornamento dell' anime grandi. Si che quando vedete vn Nobile, vn ricco, vn potente, vn fortunato non essere arrogante, non burbero, non aspro; ma modesto, gentile, manieroso, e tutto in viso amabile insieme, e maiestoso, dite pure, e vi rendo sicuro, che non fallerete, ch'egli è vn Sole, che non risplende co gli altrui mendicati splendori: ma con la propria sua luce. Dite, ch'

Hom. 9. ad Pop.

ch'egli è vn fiume reale, che ricco delle interne teſorerie, cammina con aggradeuole ſuono, e col piè della modeſtia conciliatrice di riſpetto, e di amore. Dite finalmente, ch'egli è grande in fatti, non in nome: che ha la vera, e non la fantaſtica nobiltà; peroche *Maximum argumentum eſt animi ab altiori uenientis ſede, ſi hæc in quibus uerſatur, humilia iudicat, et anguſta.* Decidete pure ſenza timori di abbagliarui, ch'egli ha non la gloria ſenza gloria delle altrui virtù: ma la vera, e la ſublime delle ſue nobiliſſime doti; poſciache a ſenno del medeſimo Boccadoro: *Sublimium maxima gloria eſt, quam maximè ſe ſubmittere.* Nè vi rincreſca di giudicare, ch'egli accoppiando quelche tãto di rado auuiene; cioè la buona mente con la buona fortuna: la moderazione con la potenza, l'affabilità con le grandezze, ſi è veramente felice, non per la nobiltà di

Sen. ep. 12.

ven-

ventre, ch'è tutta cosa della sorte; ma per quella delle virtù, che l'incorona l'anima grande, ed è preda delle nostre conquiste. Concioſiache non è da contenderſi al Poeta Marini quell'incontraſtrabile inſegnamento.

Felice è ben chi piu sè ſteſſo opprime,
Quanto ſi auanza piu: tal pianta ſuole
Oue frutto è maggior, piegar le cime.

All'incontro la natura del fuoco ci ſtimola a dir ſenza menzogna, che quel ſuperbo gentiluomo ſi è vna vile lumiera, che riſplende a forza di olio foreſtiere: vna ſpiga vota, che peroche non ha nulla di bene, porta erto il capo: vn torrente, che cammina col piè dello ſtrepito, perche altre acque nõ ha, che le impreſtategli dalle colline, dalle balze, e da' monti: vn huomiccino, che altro di ragguardeuole non ha, che i trampani, oue ſta ritto a maniera di giullare, per muouere i ſaui a nauſea, i me-

medesimi ignorãti a riso, e tutti a schernirlo, e a voltargli la schiena: e in brieue vn anima, la cui nobiltà è nell'esser di falcione, ò nel non auer nulla del nobile, e tutto dello sconcio, e plebeo.

Chi tra' Cesari fu il piu poltrone, ed ebbe cuor piu villano di Caligola! e perche egli non hebbe entro alle nobili membra, e chiarissime vene, che vn anima di caprone, non che plebea, fu di tutti il piu insopportabile per l'alterezza. Egli volle essere adorato tra Castore, e Polluce, quando douea esser beffato, e riceuer le fischiate tra i Satiri, e' Fauni: volle esser salutato padre de gli eserciti, Cesare ottimo massimo, e Gioue Latiale; quando auea il merito di esser chiamato manigoldo del genere vmano; Cerbero, Plutone, Drago, Becchino. Egli fabbricò a sè Porcone vn Tẽpio: vi mise Sacerdoti, e vi comparue in abito d'Iddio: onde vn Francese rauui-

uiſandolo in quelle ſembianze, alzò altiſſime riſate, e richieſto della cagione, riſpoſe: *Magnum deliramentum:* douendo dir meglio: *Monſtrum horrendum.* Dio.l.59
All'oppoſto chi ebbe anima piu nobile, doti piu adorabili, cuor piu generoſo di Tito? E perche nel far benefici auea mente ſimigliante a quella d'Iddio, ſi fu così affabile, e modeſto, che ne conquiſtò il titolo di delizia del genere vmano. Accreſcea, diſſe Tacito, la fama di Veſpaſiano, *Ipſius Titi ingenium, quantæcunque fortunæ capax: decor oris cum quadam maieſtate.* Siche ſe conoſciuto l'aueſſe il Re Salomone, aurebbe detto, ch'egli auea vna mẽte aſſennata; perochè giuſta il detto di Ambrogio: *Eſt in ipſo motu, geſtu, inceſſu tenenda verecundia: habitus enim mentis in corporis ſtatu cognoſcitur.* 2.off.c.3
Inoltre quale anima fu piu vile di quella di Domiziano, il cacciator delle moſche? E pure perche

tutto egli era di loto, volle in voce, e in iſcritto eſſer chiamato, *Dominus*, *et Deus*. Non così il magnanimo Traiano, che con in capo quella maſſima degl'intendimenti nobili,

Sen. Troa.

Quo fortuna altius
Euexit, ac leuauit humanas opes,
Hoc ſe magis ſupprimere felicem decet.

Serbò tale moderanza nella ſomma fortuna dell'auere a' piedi tutto vn Mõdo, che di lui diſſe il Conſolo panegiriſta. *Nec minùs hominem ſe, quàm hominibus præeſſe meminit.*

Nè da minor modeſtia l'anima veramente reale di Teodoſio fu coronata. Onde il ſuo Panegiriſta Pacato diuiſando la ſublime nobiltà, che abbiam raccordata del Sole, profferì ſenza mẽſogna. *In ipſis ſtatim Imperij auſpicijs priuatorum domos adibat, & vrbis angulos, qui nunquam imperatorium Solem vidiſſent, pro lumine complebat.* Quindi au-

uie-

uiene, che i nobili piu tapini, e codardi hanno maggiore ambizione di titoli, che non i piu grandi. Sì che si vede, e si schernisce oggidì in dosso a cotali superbisciocconi quella ingegnosa metafora, che i Retorici chiamano di opposizione; perche si nominano Illustrissimi certiuni coperti da capo a piè di caligini: anzi auendo in conto di troppo vile vn tale titolo, di cui dapprima si onorauano i Sourani, van tutto giorno accattando Eccellenze rideuoli; quallora questo titolo piu lor non è in acconcio di quelche siano alle cosce di Polifemo le brache di vn pargolo. Il perche il mio Cassiodoro sul visaggio di cotali scimmioni potrebbe lanciar quella freccia: *Nimis absurdum est portare nomen alienum, & aliud dici, quàm possit in moribus inueniri*. All'incontro gli animi generosi amano anzi di meritare, che di chiedere in prestanza titoli L. 8. ep. 10.

diſcarnati; nè hanno in pregio ſtatue meſchine, e mauſolei miſpregiati. Vn cuor eccelſo dice a sè medeſimo cioche Ennodio al ſuo Teodorico: l'animo nobile; *Vitam agat ex fructu conſcientiæ, nec requirat pompoſæ vocabula nuda iactantiæ, in cuius moribus militant veritati blandimenta maiorum.* Chi ha la mente pari a quella di Traiano, diſprezzerà in guiſa la pompa de' titoli vani, che obbligherà ogni Plinio a dire, che allora il Grande merita titoli di onore, quando ò gli rifiuta, ò non gli ambiſce; e che ciaſcun huomo ammiratore del gran merito ſaprà dargli vn nome, che ſia ſuo in maniera, che non poſſa paſſare a gli altri, ſe non hanno le medeſime doti. Peroche ſicome all'vdire il nome di Aguſto, toſto ci raccorda di chi fu il primiero a conſeguirlo; così la venerazione darà a vna gran virtù vn tal nome, che in vdirlo in altri, *Nunquam me-*

ma-

moriæ ſine illo recurret, e quante volte i poſteri ſaranno aſtretti di dare a chi che ſia quel titolo d'onoranza, *toties recordabuntur quis meruerit vocari.*

Così Ageſilao ammalatoſi nel ritornar che fece di Egitto alla patria, vietò a' ſuoi, che non gli ergeſſero nè ſtatue, nè immagine veruna in onor ſuo, perche ſe io mai, ſaggiamente dicea, ho glorioſamente operato, le mie azioni ſaranno a perpetua rimembranza: e ſe altrimenti, tutto vn popolo di ſtatue non ſarà dattanto a illuſtrare il mio nome. E quell' Eroe di Publio Africano nè volle ammettere ſtatue, nè conſentire al continuo Conſolato, che gli offeriuano: *Et tamen in recuſandis honoribus ſe geſſit, quantum geſſerat in emerendis.* Ah quanti di queſti illuſtriſſimi goccioloni, ed eccellētiſſimi pezzi d'arme ſono così oſcuri, che il Mondo non ſa, che ſian nati! Penſate voi, ſe vi-

ueranno alla memoria de' posteri dopo la morte, se alla notizia de gli huomini moriron opria di nascere. Ergono à sè stessi belle statue in superbi sepolcri: incidonui trofei, titoli, encomi: ma il passaggero vede, legge, sputa, ride, e tosto dimentico del nome dice con Frontino: *Impensam monumenti superuacaneã esse; memoriam nostram vtique duraturam, si virtute, & rectè factis mereamur.*

CAP. XXIV.

Chi colloca tutto il Bene nella sola chiarezza della sua progenie, viue, e muore da bestia.

COsì è, coloro, che hanno a vile ogni altro splendore, che non sia proprio, si studiano di conseguir la vera gloria, e la vera nobiltà col mezo

delle

delle virtù, e cancellano il carattere di beſtia, con cui vennero alla luce. Ma dureuole pur troppo ſi è queſto obbrobrioſo marchio in tutti quegli, che collocando tutto il lor bene nella chiarezza delle vene, e nella nobiltà del ventre, ſtimano vn genere di deità la ſola ſtirpe, e dalle glorie de' famoſi arcauoli prendono la boria in vece de gli ſtimoli a imitarli, reſtandoſi per fino alla morte col priuilegio di eſſere huomini di piombo. Vedete, ſe in taluno di coſtoro mai non ſi cancella il carattere di beſtia: eglino anche quando colpeuoli ſi gittano a' piedi del Sacerdote, confeſſano con ſuperbia i loro falli, e nel medeſimo atteggiar della penitente vmiltà cuſtodiſcono l'alterezza: chi con voler coſcini ricamati ſotto al ginocchio; e chi (e oh con quanto mio roſſore il vidi, e'l dico!) preſumendo, che l'iſteſſo Giudice, cioè il Confeſſore, ò a meglio dire,

Iddio ſtia ritto in piedi, e col capo ignudo. Vedete la grande, e ſtoltiſſima geloſia, che hanno di non perdere, e di ſerbare intatto il marchio di beſtia. Toſto che il Rè Saule giunſe al trono d'Iſraello, e perciò *Arrogantia ſuperbi tumoris inflatus*, come dell'Ereſiarca, e ſuperbiſſimo Nouato ſcriſſe il martire S. Cipriano, ritenne fino alla morte il beſtiale carattere; Sì che ripreſo dal Profeta Samuele, confeſsò la colpa, e gridò: *Peccaui*, ma con modeſtia, e pentimento ſuperbo. Vdite l'arrogante vmiltà di queſto beſtia di huomo. *Peccaui; ſed nunc honora me coram ſenioribus populi mei, & coram Iſrael, et reuertere mecum, vt adorem dominum Deum tuum*. Ponderate, dice Roberto Abate, la brutale condizione di queſto ſourano in mattezza: nel riconoſcerſi colpe vuole chiede corteggi: nell'abbaſſarſi addimanda onori: cerca plauſi, quando è reo, e vuole

Ep. 49.

1. Reg. 19.

le che all'adorazione del ſommo Iddio preceda, e l'accompagni la boria, e'l faſto. *Saul in bono, quod cæperat, non permanſit, quia faſtu poteſtatis intumuit.* Così mai non ſi annienta il beſtiale carattere, ſe vna volta ſcolpiſſi in vn'anima ſtolta, e villana, che riconoſce la nobiltà non dalla virtù, ma dal ſangue; non dalle proprie glorioſe azioni, ma dalle glorie de gli antenati: non dalla grandezza del ſuo cuore, ma dall'altrui valore: non dall'eſſere, ma dal naſcere. De *Victor. Verbi lib. 9. c. 16.*

Ora ponderiam meglio, qual ſia la felicità, e la magnificenza del dono di naſcer da glorioſi, e nobili maggiori. Se, come chiaro abbiam dimoſtrato, a cotali nobili è naturale la ſuperbia: e ſe alcuni di loro ne ſerbano il carattere per fino alle morte, in quale guiſa è felice chi porta improntata l'effigie della grã beſtia, e come ſi è il primo donatiuo del Cielo l'auere in corpo vn'anima ſtolta?

Puo

Puo forſe mentire lo Spirito ſanto, che dichiarò forſennati tutti i ſuperbi, qual-
Prou.26 lora diſſe nelle diuine ſcritture. *Vidiſti hominem ſapientem ſibi videri! magis illo opem habebit inſipiens.* Onde da queſti dettami di chi non puo fallare preſe l'eloquenza d'oro di quel Mitrato la certezza di que' ſuoi argomenti. *Non*
Chryſoſt hom.39. ad pop. *poteſt eſſe ſuperbus, qui fatuus non ſit; ſtultitia enim plenus eſt ſuperbus. Ex amentia naſcitur ſuperbia: immo melius eſt ſtultũ, quàm ſuperbum eſſe.* Ah foſſe piacer d'Iddio, che queſti nobili di ſangue, e di ventre portaſſero con eſſo loro la ſola ſciagura della mentecattaggine! Il peggior del peſſimo ſi è, che han con ſeco il fonte di tutti i misfatti. Contraſti chi ne ha l'ardimento, e la follia: che io nol poſſo, nè 'l debbo ad Agoſtino, che aſſaggiò il midollo della celeſtiale ſauiez-
L. de Paſtor. c.8. za, quel detto. *Magnum hoc delictum eſt, & cauſa omnium delictorum, & caput;*

put ; quia initium omnis peccati eſt ſuperbia. Adunque quando ci ſi paran dauanti con nauſea de' noſtri ſtomachi quegli ſtolti nobili , che cagnotti de' Geneurini , e di tutti altri eretici ſchernitori della vera Religione , ſi maſcherano nel Garnouale , e portando queſti gli abiti venerabili delle ſpoſe di Criſto; quegli le veſti, e l'inſegne de' Turchi, e a bello ſtudio riſcontrandoſi ſcandalezano ſino i piu ribaldi della Città , e la feccia della plebaglia piu malcoſtumata,marauigliar non dobbiamo;peroche l'effigie di beſtia , cioè la ſuperbia , con cui nacquero,e che s'ingegnan di cuſtodire , ſi è la cagione di tutte le infami ereſie , le quali auuegnache a ſenno del medeſimo Agoſtino , *Diuerris locis ſint diuerſæ; vna tamen mater ſuperbia omnes hæreſes genuit.*

Nè meno è da ſtupire,quallora veggiamo cotali beſtie, pel priuilegio della

lor

lor falsa nobiltà passeggiare in contegno di Bassà di Aleppo nelle Chiese, e nulla prezzando Iddio, volger empiamente la schiena all'augustissimo Sagramento; e quiui amoreggiare, macchinare laidezze di senso, concertar duelli, crapule, bagordi, Assassinij. Conciosiache il marchio di bestia, con cui nacquero, e tuttauia conseruano, gli rẽde, starei per dire, ateisti. *De superbia*, dicalo pure Agostino, *Nascuntur hæreses, schismata, detractiones, inuidiæ, iræ, rixæ, dissensiones, contentiones, ambitiones, verbositas, vanitas, & cetera huiusmodi.* Soggiunga pur anche Bernardo, che da questo sporco, e abbomineuole carattere germoglia la sozza pestilenza della libidine; cioè quel vizio, che capoleua, mette in catena, e trionfa piu di cotali nobili infingardi, che de' meschini plebei; ò almeno gli rende piu abborriti, e infami, perche fa loro perdere il de-

De salutar. mon.

co-

coro, e gli rende berſaglio del diſprez-
zo, e degli ſcherni. *Multi*, eccoui le pa- *De ordine vitæ.*
role del ſanto Abate, *In ipſa ſenectute per ſuperbiam in luxuriam ceciderunt. Tenenda eſt itaque ſemper humilitas, cuſtos pudicitiæ.* Ottimamente: ma che ancor dall'alterigia ſi partoriſca l'ateiſmo, perche nol diſſero queſti huomini diuini? Orſu, ſcriua, e'l decida il medeſimo Iddio: *Initium ſuperbiæ hominis eſt apoſtatare a Deo:* e l'Angelico ne porti l'incontrabile ragione: *quia in hoc radix ſuperbiæ conſideratur, quòd homo aliqualiter non ſubijcitur Deo.* Adunque non è da marauigliare, ſe cotali nobili di ventre paſſeggiano in faccia d'Iddio, e gli volgon la ſchiena, e gli profanan la caſa; perche a cagion della ſuperbia, e del carattere, che portano di beſtie, non riconoſcono Iddio per lor ſourano. Ma oimè: che v'ha di peggio, come che queſto ſia il ſommo dell'empietà. Eglino *Eccl. 10.* *2. 2. q. 162. ar. 5.*

non

non ſolo non ſi ſtimano ſudditi dell' Altiſſimo; ma: non poſſo profferirlo, el' orror mi annoda la lingua. Dicalo per mè il medeſimo Bernardo. Lucifero ambì di eſſer del tutto ſimile a Dio; coſtoro preſumono di eſſer maggiori d' Iddio con sì orribile ſtrauaganza, che doue *Magiſter ſimilem honorem præſumit: Diſcipuli, ſuperiorẽ. Dico enim vobis, quòd omnis ſuperbus extollitur ſupra Deũ.*

Serm. 5. in vigil. Natiu.

Ma che ſperano gli ſciaurati dalla loro ſuperbia? Viue, e regna; e viurà, e regnerà eternamente Iddio, nè l'argomẽtarſi di sbalzarlo dal trono riuſcì mai felicemente a niuno. Sa egli con vn ſoffio ſtritolar monarchie: ha egli in pugno i folgori per atterrare: ha ſcherni, confuſioni, pouertà per inuilire la boria, e coronarla di vergogna. *Pœnam arrogantiæ*, diſſe Menandro, *effugit nemo ſuæ.* Immaginaua il ſuperbo Re Antioco di auer collocato tra le ſtelle il ſuo

nido:

nido: ma venne a ſegno, che nullo il potea portar pel puzzo inſopportabile; onde diuenuto vna carogna, e deplorãdo la ſua ſuperbia ſclamaua: O mie vn tempo verdeggianti, ora sfiorite, allegrezze di mia baldanza! O me malagurato! hier mi brillauano nel cuor le gioie, mi lampeggiauano nella fronte le gemme, e gli ori, mi tributauano le adorazioni, e'l ſangue i ſudditi, mi pioueuano in grembo tutte le piu aggradeuoli influenze del Cielo: oggi mi ſono vn'ombra di Re, vn bulicame di vermini, l'abborrimento de' miei, vna fogna ſpirante. Ah: equal portentoſo paſſaggio ſi è queſto dall'eſſer vn Dio dell'arme all'eſſer vn ſozzo Stercuzio: dall'atterrire i nimici con la potenza allo ſpauentare i miei col puzzo, e metterli in fuga co' bachi? *In quam tribulationem deueni, & in quos fluctus triſtitiæ, in qua nunc ſum, qui iucundus erã,* 2. Macab. 9.

et di-

& dilectus in poteſtate mea, ecce pereo triſtitia magna in terra aliena. Si fece l'altiero Seiano ergere ſtatue a maniera d'Imperadore, e diſpregiando anche i piu Grandi, ne volea qual Nume oſſequioſiſſimi inchini, e col volto in agreſto ne oſſeruaua i geſti e'l viſo. *Sed Populus in fruſta diuiſit, in quem quicquid congeri poterat, Dij hominesque contulerãt; et ex eo nihil ſuperfluit, quod carnifex traheret.* Così tuona per farne vn mucchio di poluere, attorno alle ſuperbe torri il potentiſſimo Dio: così tombolano giu dalle veſte de' monti entro a' pantani i Giganti: così coronati di confuſioni, e ne va in conquaſſo, chi ſi ardiſce di dar la ſcalata alle ſtelle, e aſſalta con eſerciti di grillaie il Dio de gli eſerciti.

Sen. de tranqu. c.11.

Volgi vn po' l'occhio, e mira quel petulante Narciſo, che con quattro villaggi, che poſſiede, e con innanzi gli occhi continuamente il catalogo de' ſuoi glo-

glorioſi antenati, camminò al par de' grandiſſimi Grandi; come ora percoſſo da turbine improuiſo, geme ſotto al carico delle miſerie; e a guiſa di buffone è da tutti ſchernito. Il guata Iddio, e diuiſandone la ſuperbia tutta ſimigliante a quella de' noſtri primi progenitori, ambizioſi della diuinità, ridendoſi de i due nouelli Iddij: *Ecce Adam*, dice non approuando, ma ſchernendo, *Quaſi vnus ex nobis factus eſt*. Cioè il dire, come ſpiega il ſanto Veſcouo Ambrogio. *Putabat, te ſimilem fore noſtri: ſed qui voluiſti eſſe, quod nõ es, deſijſti eſſe, quod eras. Itaque dum ſupra te affectas, infra te eſſe cæpiſti.* Così, e non in altra maniera coſtui ſpogliato delle ſignorie, caduto da gli onori, oppreſſo dalla pouertà, ha conquiſtato il priuilegio, e'l tramanderà a' ſuoi poſteri, di perdere quella ſouranità, che immaginaua, e rimanerſi vn tapino, quando volea pareggiar con

Lib. de Elia.

Iddio. Ogni diſſipito ſuperbo, che penſa di eſſere vn Nume, non che vn Ceſare, perde in pena dell'alterezza quelch'era, e da Caualiere, ò Barone diuenta ò nulla, ò plebeo. Tutti i gaſtighi vẽgon tardi a' maluagi dalla tolleranza del Ciel vendicatore: ma il ſupplizio, il conquaſſo, lo ſuergognamento de' ſuperbi ſon ſempre deſti, e han la velocità delle folgori. Il perche ſu quelle diuine parole: *Deieciſti eos dum alleuarentur*, fa ſue rifleſſioni Agoſtino, e dice. *Non enim, ait, cũ elati fuiſſent, vt prius extollerentur, et postea deijcerentur: ſed cùm extollerentur, tunc deiecti ſunt. Ipſum quidẽ extolli, iam deijci est.*

14. de ciu. c. 13.

E la cagione del gaſtigar ſenza indugio la ſuperbia ſi è; perche la Giuſtizia diuina eſſendo ſempre in mezzo alle miſericordie, diſſimula, e tollera le colpe dell'huomo infelice, che fugge da Dio. Tutto altrimenti poi ſi diporta con-

contro alla ſuperbia; perochè i ſuperbi non fuggon da Dio: ma l'aſſaltano nel proprio ſolio, come diſſe Sooecio. Onde la Maeſtà diuina vedendoſi aſſalita da vn homicciotto, e oltraggiato nell' onore, giudica debito, e intereſſe di ſua riputazione, non ſolo ſchiacciarlo, renderlo pouero, e impiagarlo: ma in ricompenſa ſchernirlo, ſuergognarlo, e trattarlo da buffone. *Superbis reſistit*; e queſto è poco: *Cõterit ceruices*; e queſto anche non gli appaga: *deludet irriſores*, come ne' Prouerbj ſi legge. Concioſiache all'onor d'Iddio ſi conuiene, ed è coſa degna della onnipotente Maeſtà ſua, diſſe il Boccadoro, *Non modò huiuſmodi conterere inimicos; verùm etiam cũ omni facilitate decipere, confundere, et confundenti irriſioni eſpoſitos reliquere*. Aſſalta coll'arroganza, muoue guerra Faraone, ſi beffa d'Iddio? Ed ecco a eſpugnarlo, a confonderlo, a inuilirlo, non *Hom. 8. in Matt.*

eſerciti di generoſi leoni, non di fieriſſimi Orſi, non di robuſtiſſime tigri: ma di ranocchi, di moſche, di zanzare, viliſſime beſtiuole. Prende il Re Ozia in oltraggio della dignità ſacerdotale l'incenſiere; e alle riprenſioni di Azaria s'inciprigniſce, ſi adira, s'infuria, e minaccia, e oltraggia? Ed ecco toſto coprirgliſi di lebbra tutta la fronte; affinche diuenuto abbomineuole, perdeſſe in morte l'onore del regio ſepolcro. Sē va quella borioſa donzella in portamento della Dea di Cipro, tutta fiocchi, e naſtri, e fiori, e orecchini, e ricciaie; e cammina col capo sì erto, che ſembra nella ſuperbia la moglie di Gioue? Ed ecco toſto vſcir di bottega vna ſcimia, che ſtrappandole la vezzoſiſſima chioma non ſua, col publicarla calua la traſformò in ſimolacro della vergogna, e mandolla in canzone. Così auueroſſi la minaccia, che con la penna d'Iſaia

fe'

se il grande Iddio alle femmine ciuettine, e altiere. *Decaluabit Dominus verticem filiarum Siõ, & crinem earum nudabit, pro eo quòd eleuatæ sunt, & ambulauerunt extencto collo.*

CAP. XXV.

Con altre ragioni pruouasi, la Gloria de' Maggiori non ereditarsi da' discendenti,

VEggonsi in tutte le Città tante case impaludate, alle quali altra grandezza non è rimasa, che quella del furono. Hier l'altro erano coronate di splendori, riuerite da' popoli, corteggiate da tutti: oggi abbattute sul suolo, sfregiate di obbrobrij, calpestate dalle sventure dimostrano, che la superbia non può esser mai felice, se Iddio l'ha per nimica. Orsu diciam noi, e ottima-

mente il diremo, che i discendenti non ereditano le glorie de gli Auoli; peroche la gloria, la lode, la buona fama son guiderdoni della virtù, non dono di fortuna, non priuilegio di natura. E come nò! se saggiamente il Guerini nel Pastor fido.

Non già dall'ozio vile, e neghittoso,
Che'l faticare abborre:
Ma da fatica, che virtù precorre,
Nasce la vera gloria, e'l ver riposo.

Che se il primo, e'l piu nobil premio della Virtù si è la virtù stessa, negar però certamente non si vuole, che la gloria, e la lode non siano il secondo, e pure grã guiderdone de' virtuosi. E se dopo il bene operare, elle sono il migliore, per cui sudarono quelle anime grandi; con qual verità puo dirsi, che si conquistano col solo nascere, quando nulla di grande *Sine magno vita labore dedit mortalibus*? In quale guisa il nascere puo conseguir

Hor. 1. serm.

seguir la gloria, se questa vuole per prezzo e sudori, e vigilanze, e ingegno, e coraggio, e tutte altre nobili doti; quallora non è da dubitare, che

Troua erta la salita, *Gosel. canz. 1.*
Chiunque in alto sale,
Chiunque aspira a gloriosa meta!

Con quale ragione finalmente puo insegnarti, che i Nipoti ereditano, come le castella, gli arredi, e le ricchezze la gloria, se questa col morir di vn nobile pargoletto andrebbe con esso lui al sepolcro? Adunque sarebbe, non il migliore, ma vn nulla quell'onore, che suanirebbe sì tosto. E pure ella è la gloria il piu pregiato, il piu ambito, il piu faticosamente comperato, e'l piu gelosamente custodito ben de' mortali; ed è delle virtù, della sauiezza, delle nobili imprese vna sì rileuante retribuzione, che non v'ha nè dente d'inuidia, nè veleno di malignità, nè possanza di tem-

po, nè gagliardia di potenza, nè fierezza di morte, nè oscurità di sepolcro, che vagliano a smaccarla, molto meno a estinguerla. Dite vn ragguardeuole allieuo del Principe de' Tragedianti; cioè l'ingegnoso Stefonio nel suo ammiratissimo Crispo.

Nec si quid tacitis laudibus arroges,
Externa melius luce renideat.
Nec si quid malè deroges,
Damno deterius nitet.
Merset nocte licet liuidus inuida,
Ipsis è tenebris expediet caput.
Obscuretque diem situ,
Ducet fraude superbior.

Potè lo scelerato Antonio, differo le collere di Marziale, far cioche fatto nō aurebbe il medesimo Catilina: potè far egli troncare il capo al Padre della patria, al secondo fondator di Roma, al Nume della facondia: potè la egualmente maluagia moglie aprirgli con

vno

vno ſtile di ferro cento bocche alla lingua ; ma nè l'vno, nè l'altra potè eſtinguerne la gloria, e cancellarne l'immortal rimembranza.

Quid proſunt ſacræ pretioſa ſilentia linguæ?

Incipient omnes pro Cicerone loqui.

Ma io non ſono così ſeuero oltraggiatore della nobiltà del ventre, che mi faccia ſtoltamente a negarle tutta la gloria. Su dunque concedaſi, che i Diſcendenti ereditano le glorie de' Maggiori ; ma quelle, che da Teofilatto le furono concedute, cioè le glorie, che han le grandiſſime zucche. *Cucurbitæ umbra eſt gloria iſtorum, quæ quaſi fœnũ eos refrigerat in afflictionum æſtu: ideoque ab eis expetitur.* Ma perche coſtoro naſcono col carattere di ſuperbiſſima beſtia, e ò codardi non camminano pel ſentiero laſtricato lor da' virtuoſi antenati: ò ribaldi portano in trionfo la ver-

go-

gogna, *Ferit eam gloriam vermis matutinus, ſcilicet, conſcientia remordens.* Concedaſi pure alla ſorte del naſcere da nobile progenie quella gloria, che ha vil pecoraio, quando ſotto a vna cupola di paglia, con vn origliere di cencerelli alle grance, con indoſſo vn pelliccione traſogna Principati, ſcettri, e corone, rimanendoſi frattanto da capo a piè tutto imbrattato, ſozzo, e paglioſo. Poſciache a ragione la gloria, che da' degeneranti ſi eredita, paragonaſi al ſogno, quallora *Quaſi dum tenetur, amittitur: ſæpe nanque in nocturna viſione nonnulli pauperes, factos ſe diuites admirantur; deferri ſibi honores reſpiciunt, diuitiarum molem, obſequentium multitudinem, pulchritudinem veſtium, abundantiam ciborum ſibimet adeſſe conſiderant: gaudent, ſe euaſiſſe penuriam, quàm cum gemitu tolerabant. Sed repente cum euigilant, inueniunt, quàm falſum fuerat, quod gaudebāt, eoſque*

S. Greg. in Iob. 20.

eoſque euigilaſſe pænitet, quia vigilantes inopia vera tenet. Concedaſi pur di buona voglia, che ſino a' balordi, vitupereuoli, e pel difetto de' nobili coſtumi, ò per l'abbondanza delle ſtoltezze coſpicui zaccheroſi, tramandaſi la gloria: ma ſomigliante a quella, ch'ebbe Caninio, il quale nel medeſimo dì, che fu Conſolo, fu depoſto dal Conſolato, e diè materia a M. Tullio di ſcherzar dicendo. *Vigilantem habemus Conſulem; qui in toto Conſulatu ſomnum non vidit.* Concioſiache coſtoro nel dì della lor morte ſaran glorioſi a cagion della ſuperba macchina ſepolcrale, della moltitudine de' torchi, dell'elegante, e adulatrice orazione, delle inſcrizioni, encomj, ed epitaffi compoſti col Cannocchiale del Teſauro: e poi toſto che ſaran ſeppelliti, *Perijt memoria eorum cum ſonitu*, ſe pur, come a molti auuiene, non ſi rimanga ſcolpita nella rimembranza

de'

de' ſoprauiuenti l'infamia della vita, e la bruttura dell'opre.

Facciam dunque noſtro diſcorſo, e diciamo, che gli Antenati trasfondono a' Diſcendenti, non la gloria, ma la chiarezza; non la luce, ma i raggi. Però la chiarezza, e gli ſplendori non ſono quel gran pregio, che altri abbagliando immagina. Ella è la Chiarezza, non ha dubbio, vna fortuna grande, peroche colloca tali ben nati nel ſentier della gloria, per cui poſſano ageuolmente acquiſtarla. Ma con queſta gran ventura ſi accõpagna il debito d'imitare i maggiori, di riſplendere con la propria luce, e di renderſi degno del lor naſcimento: pena all'anime ſtolte, e codarde lo ſcherno; alle maluagie l'infamia. Sappiano tutti e quanti i nobili di ſangue, che i glorioſi Antenati dicono a ciaſcun di loro, cioche al figliuolo la Vedoua di Ettorre, quando il naſcoſe entro alla tomba. *Fa-*

—— Fata ſi miſeros iuuant,
Habes ſalutem: fata si vitam negant,
Habes ſepulchrum.

Voi, diconui eſſi, ò Caualieri, ſe ſarete viua immagin noſtra; ſe ne imiterete gli eſempli; ſe ne ſeguirete i veſtigi, aurete in vn il pregio della chiarezza da noi tramandataui, e della luce delle proprie generoſe azioni, che vi coronerà di piu nobili raggi il capo. Se tralignerete; ſe ſarete codardi, ignoranti, ribaldi, la chiarezza aurà in voi il ſepolcro, e vi ſaran d'infamia le glorie noſtre: peroche ſempre fu vero il detto di Mario. *Quantò vita veſtra præclarior eſt, tantò ſocordia flagitiosior.* Sall. Iugur.

LI-

LIBRO II.

CAP. PRIMO.

La chiarezza ſola del ſangue, anzi è di gran ſeruitù, che di gran pregio.

DISSI bene, che la chiarezza è dono della ſola fortuna; ma non verun pregio, perche a gli huomini ſenza virtù non è di vanto: a' ribaldi è d'obbrobrio, e a' virtuoſi è di niuna importanza. Conciofiache vn animo eccelſo non ſolo non faraſſi a vantar gli ſplendori tramandatigli dall'altrui luce; ma ne farà quel conto, che fa il Sole di foreſtiera chiarezza. Gli huomini di ſenno, e magnanimi ſi rallegrano di eſſere illuminati da' loro mag-

maggiori: ma poi ſi pregeranno di traſfondere a' Nipoti gli ſplendori, non di riceuerli. Vorran finalmente, che il Mondo dica, lo ſcarpello incida nella tomba, e'l torchio ſtampi ne' volumi quel brieue encomio, che racchiude tutti gli Encomj. *Auorum gloria nobilis, nobilior ſua: fulgorem natalium claritate facinorum geminauit.* Ora il dire, che la chiarezza del ſangue non ſia di verun pregio, ella è propoſizione ſcommunicata nel Codice Caualereſco, odioſa a gli orecchi, e non mai da' gentiluomini abbaſtanza compreſa. Ma del loro abborrirla colpa ſi è la vanità del cerueello: e'l non comprenderla non è difetto del mio mentire: egli è vizio della loro ignoranza. Tragganſi quà dauanti cotali dilicati, che ingannano, e ſuſingan sè ſteſſi: mi dicano, è ella per ventura la nobiltà delle vene prerogatiua del merito, ò dono di natura, e fortuna *Giugl. in elog.*

di

di naſcere? Certamente ſe delirio non ha loro trauolta la mente, è d'vopo, che la confeſſino dono della ſorte, non cõquiſta del merito, peroche chi pria di eſſer conceputo era nel ſeno del nulla, non potè auere il merito di eſſer generato da queſto, ò quel genitore. E bene: s'ella è puro dono della fortuna, con quale ſauiezza diraſſi, che rechi vanto a chi la riceue? Vanto, e ſorte van ſempre diſgiunti, e chi vuole inuilire vn ſuggetto ſuole dire, ch'egli giunſe a qualche riguardeuole poſto pel ſolo fauor della ſorte. Ora la medeſima ſcempiezza ſarebbe pregiarſi di eſſer nato d'Illuſtre proſapia, che vantare agilita, bellezza, gagliardia di membra, e ogni altro ben cadeuole donatoci dalla benignità delle ſtelle, e che abbiam comune co' bruti animali. Odami ciaſcun huomo, alzò vna volta Seneca le voci, odami chiunque non ſa che coſa ſia il

vero, e l'vnico pregio dell'huomo, e che ingannato dalla propria ſtoltezza, corre pel ſentiere della pericoloſa vanità; peroche io vo' dargli il beneficio della ſanità del ceruello. Niun donatiuo poſſo io darti maggiore del paleſarti la tua vera nobiltà, dell'additarti i tuoi non falleuoli pregi, del darti vedere il tuo ſinceriſſimo bene, del ſepararti da' bruti, e farti ſimile à Dio. *Quid vires corporis alis, & exerces? pecudibus iſtas maiores, feriſque natura conceſſit.* Ep. 124. Potrai tu mai pareggiare, quando anche foſſi vn Milone Crotoniato, e vn de' piu robuſti lottatori del Mondo, con la gagliardia de gli elefanti, alla ſchiena de' quali è lieue pondo vna truppa di armati guerrieri? *Quid excolis formam? cùm omnia feceris a multis animalibus decore vinceris. Quid capillum ingenti diligentia comis? cùm illum vel effuderis more Partherorum, vel Germanorum nodo*

vinxeris, vel vt Scythæ solent, sparseris; in quolibet equo densior iactabitur iuba, horrebit in Leonum ceruice formosior. Cum te velocitatem praueris, par lepusculo non eris.

Su dicami il mio vanarello gentiluomo, che vanta il suo chiarissimo legnaggio, e se ne pregia sì, che gli sembra di camminare a par de' Pianeti. Dicami costui, che ha in conto di singolar prerogatiua la nobiltà, ch'ebbero i suoi Arcauoli, ed egli non ha: le aquile, i leoni son per ventura plebei? Non è egli vero, che l'vne, e gli altri son di nobilissima schiatta, e cotanto antica, che va del pari con la vecchiezza del Mondo? Euui forse mai stato nel lor legnaggio veruno interrõpimento, niuna macchia, niuna bassezza; sì che vi sia vna qualche aquila, ò leone bastardo, e quella generata da vn assassino Sparuiere, e questo da vn castrone, ò da

vn

vn ceruio carico di corna ? Adunque pregiar non ti conuiene della chiarezza del ſangue, quallora non pur è comune co' bruti; ma è meno antica, e voglia anche Dio, che non anco più imbrattata di biaſimi. Pregiati non di quelche ò non è tuo, ò s'è tuo, non è proprio, e ti è venuto altronde. Non è, non è, credilo a me, nel ben naſcere il tuo pregio; ma nel viuere, nel ſentire, nell'operar bene. *Quid ni non ſit! non magis, quàm in ſemine. Vt ſi dicas, aliquod arboris, aut ſati bonum nouimus: hoc non eſt in prima fronde, quæ emiſſa cum maximè ſolum rumpit. Eſt aliquod bonum tritici: hoc non dum eſt in herba lactente, nec cùm folliculo ſe exerit ſpica mollis; ſed cùm frumentum æſtas, & debita maturitas coxit.* Percioche ſicome la natura non produce il ſuo bene, ſe non quando è perfetto; così nell'huomo non è il ben dell'huomo, ſe non quando in lui fioriſce, e lampeg- Sen. iui.

gia la perfetta ragione. Che cosa sia questo bene, questo vnico pregio, solo all'huomo, e non a' bruti conceduto, vel dirò pure: *Liber animus est, ac rectus, alia subijciens sibi: se nulli. Animus purus, emendatus, æmulator Dei, nihil extra se sui ponens.*

Ne il mio gentiluomo si dolga, e molto men si adiri contro a me, rimprouerandomi, che io di spogliar mi argomento di ogni pregio la nobiltà del nascimento, quasi voglia non pure auuilirla per capriccio; ma annientarla per passione. Nò, non si dolga, nè si annoi, perche mai fu, nè sarà mio pensiere di oscurare gli altrui splendori; ma di stimolare ciascun nobile di sangue a dar merito alla sua fortuna, e dignità alla sua dignità coll'esser vera, e viua immagine de gli antenati; col camminare pel sentiere della virtù, e col morir glorioso. A che riprendermi di ghiribiz-

ribizzo ; quando impareggiabile sarebbe il mio diletto ; se sicome auessi il godimento di riuerir l'ottima vita de' Nobili; così poteſſi ſcriuere con la penna del Giuglaris ſu la tomba di tutti. *Nobilitatem, quàm naſcendo habuerat, uiuendo fecit ampliſſimam, immortalem reddidit obeundo*. Adunque la fortuna del naſcere fornita non è di altro pregio, che di eſſer tutto inſieme mezo per farſi ageuolmente nobile, e conquiſtare la gloria in guiderdone delle generoſe azioni: e di pericolo, nol facendo, di cõciliarſi gli ſcherni, e render piu coſpicua l'infamia di ſue laidezze con certezza di non auer maniera da poterle occultare. Perche ſe mai ſi auuera cio che negar non ſi puo, che i vizj non poſſono ſtar lungo tempo naſcoſi; eſſendo naturalmente altrettanto impoſſibile a celarſi, e a non mieterne gli obbrobrij, quanto il camminar ſu de gli

acceſi carboni, e riceuerne il diletto di chi paſſeggia in ameniſſime praterie.

Prou. 6. 27. *Nunquid poteſt homo abſcondere ignem in ſinu ſuo, vt veſtimenta illius non ardeant: aut ambulare ſuper prunas, & non comburantur plantæ eius?* Scriſſe lo Spirito Santo con la penna di Salomone, fauellando appunto della impoſſibilità di naſconder le ſceleraggini. E cio molto piu ſi auuera ne' Nobili, ch'eſſendo chi nella cima di vn monte; chi in vn piedeſtallo; chi in vna vetta di collina, ſon oggetti delle guardature di tutti, e ſono eſpoſti a gli occhi di chiunque non è vna talpa. Qual Democrito potrà mai ſognare vn pozzo così profondo, in cui poſſa naſconderſi la ribalderia di vn Nobile, particolarmente ſe Grande? La trombetteranno i ſeruidori, la paleſeranno i giumenti, e le muraglie medeſime del ſuo palagio. Vdiam Giuuenale nella ſatira nona.

O Co-

O Corydon, Corydon, secretum diuitis vllum
Esse putas? serui vt taceant, inmensa loquuntur,
Et canis, & postes, & marmora: claude fenestras,
Vela tegãt rimas, iũge ostia, tollito lumẽ;
E medio clamant omnes: propè nemo recumbat,
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo fiet.

Quindi è, che quel medesimo diuario, ch'è tra'l volto, e l'altre membra del corpo, ancor ha tra Nobili di sangue, e plebei. Ora sicome dicea il sauissimo Plutarco al suo Traiano, di niuna vergogna son al corpo vmano le macchie, i nei, le cicatrici, e tutte altre nascenze; peroche son ricoperte da' vestimenti, e niun occhio giunge a rauuisarle; così all'opposto recano vergogna, se son

nella faccia, perche ſon rimirate da tutti. Membri ruſtici, e ignobili della Republica ſono i plebei, e l'oſcurità del lor naſcimento, ò rende inuiſibili, ò ne cuopre i difetti, e le colpe. Volti nobiliſſimi della Republica ſono i gentiluomini, e in loro diligentemente ſi oſſeruano, e ſi riprendono leggieriſſime diffalte, non che palmarie furfanterie; onde non pure vn fallo, ma vna codarda, ò plebea, ò diſacconcia parola ſtiga tutto il popolo a leuarne i pezzi per tutta quanta intorno la Città. Quindi tra gli ſcommodi della fortuna del naſcere riconobbe Euripide non ſo qual peſantiſſima ſeruitù, per cui a vn gentiluomo non conuien nulla di cio che ſi cõuiene, ò ſi perdona a' plebei. Il ſouerchio riſo, il ſouerchio pianto, vn atto d'incoſtanza, vna fraſcheria, vna laida parola, vn vile ſentimento, vn cicalar da chiacchiarino, ſon toſto ſtilettati da

tut-

tutte le lingue, scherniti, e stimati indegni di huomo bẽ nato. Ne' villani cotali mãcamenti ò son leciti, ò nõ son ripresi: ma ne' Nobili son delitti, son vituperj. *Nobili natura omnia hæc non licent; arbitrum nanque vitæ populum habemus, & multitudini seruimus.* In Iphigen.

Ora se nella parte piu gentile dell' huomo, qual è il viso, non si puo nascondere vn piccolo neo, e gli reca vergogna; che fia di vn nisciolo, di vna resipola, di vna piaga, d'vna gangrena? Dirà Tullio nell'orazione a fauor di Roscio, che anzi vn detto, che vn indegno fatto nõ puo celarsi a cagion de gli splendori: dirà Mario presso Sallustio nella guerra Giugurtina, che la chiarezza farà piu cospicua, e perciò piu grande l'infamia: dirà Grisostomo, che ne' plebei la bassezza, e l'oscurità de' natali son vesti, che cuoprono le magagne: doue l'illustre progenie rende i

Ca-

Caualieri del tutto ignudi: dirà finalmente Claudiano nel quarto panegirico del Consolato di Onorio.

Hæc te præterea crebro sermone monebo,
Vt te totius medio telluris in orbe
Viuere cognoscas: cunctis tua gentibus esse
Facta palam, nec posse dari regalibus vnquàm
Secretum vitijs. Nã lux altissima fati
Occultum nil esse sinit, latebrasque per omnes
Intrat, & obtusos implorat fama recessus.

CAP.

CAP. II.

Tanto egli è falso il proferire, la chiarezza della schiatta essere vn sommo donatiuo del Cielo; quanto è vero, ch'ella sia vn fieuolissimo dono.

LA Nobiltà delle vene non solo non è, come sogna Nazario, quel primo, e maggior dono d'Iddio; ma ella è vna gran seruitù, vn gran debito, vn dono fieuole, quale appunto si è il fieuolissimo della bellezza. Perochè sicome a senno di Grisostomo, *Iuuentus properat ad senectutem, pulchritudo ad deformitatem*; così la chiarezza del sangue si estingue coll'incenerirsi del sangue entro alla tomba. Ella è, chi v'el contende! vno scintillante gioiello: ma che gio-

Hom. 30. in 1. ad Cor.

gioua, ſe vna gocciola, vna febbre, vna colica, il ſeppelliſce in vn baleno, ne fa poluere, il dà in gola de' vermini? Anzi pria di morire puo ageuolmente ſcurarſi. Ella è la ſorte del naſcer nobile vn limpidiſſimo criſtallo di montagna; ma che gioua, ſe la pouertà il ficca tra' gangheri delle miſerie; l'impaluda ne gli eſtremi biſogni; il tiene a' tormenti delle anguſtie, e perciò il caccia ſotto a gli ſcherni? *Scis ne*, dicea Euripide appo Stobeo; *Quòd nobiles quidam mortalium, dum pauperes ſunt, non ampliùs clari exiſtunt?* Io ſo bene; che il medeſimo Euripide diſſe altroue? *Nihil generis nobilitas ad diuitias; quamuis pauper enim, non amittit tamen patris nobilitatem*: E io ſolamente il credo ne' figliuoli del Nobile: ma non ne' pronipoti; perche ſe cio foſſe, niun ſarebbe oſcuro, e ignobile, quallora non v'ha cantimbanco, mecanico, pecoraio, pedone, becchino,

Stob. Ser. 89.

In Archel.

che

che ſecondo le cronache di Platone nõ diſcenda da teſta coronata: e l'eſſer egli ora vn plebeo da niun altra cagione germigliò, che dalla pouertà, madre delle arti vili, e diſtruggitrici della chiarezza.

Ma ſiaſi pure, che vno, ò due de' diſcendenti non perdano la nobiltà del ſangue, come di Cotta ſcriſſe Cornelio: *Non aliud magnificentius Cottæ euenit, qui nobilis quidem, & egens.* Negar però non ſi vuole, che la chiarezza non ſia intenebrata dalla pouertà, genitrice di ſcherni, e diſprezzi. In quale guiſa riſplenderanno le fiamme, ſe togli loro gli alimenti! come rouinoſa non cadrà vna ſtatua, ſe le ricidi la baſe, ò come nõ tombolerà negletta, offuſcata, obbrobrioſa la Nobiltà del ventre, ſe le rubi il ſoſtegno, che ſon le ricchezze? Ella sẽza queſte, *Vilior alga eſt*, diſſe vn Poeta di garbo; e la pouertà, giuſta il ſenti- 5. anni

Hor. l. 2. Sat. 2.

men-

mento di Euripide, nella ſua lettera, nõ ſolo ſpegne i chiarori; ma inuiliſce, impantana imbrodola vn huomo, e'l cuopre di zacchera.

Clari enim natalibus: opum verò iam
Indighi, vnde generis ſplendor perit.

Eſa ſtar ſul vero; la fortuna del naſcere, che altro non ha di nobile, che l'apparenza, e'l nome, tutta ſi appoggia nelle ricchezze, e ſenza il danaio ſi è vn tegolo, e non vale vno ſtuzzicadenti. Quindi il medeſimo Euripide nell' Eretteo: *In paupertate verò obſcuritas ineſt: vtcunque ſapias, & ignominia vitæ.* E nell'Eolo: *Nobilitatis mentionem amabone mihi feceris: hoc in pecunijs ſitũ eſt.* Gli ſplendori dell'oro, e dell'argento ſono gli alimenti, e la vita della chiarezza del ſangue; e la bruttura della pouertà non pur la ſmorza, ma l'annienta; anzi quelche ſi è il peggio, la ſpegne con vituperio, perche fa gli huomini ri-

de-

deuoli, e berſaglio di beffe. Il perche Giuuenale, e meglio di lui la ſperienza, e gli occhi di noſtra fronte.

——*Quid enim maiore cachinno*
Excipitur vulgo, quàm miſer!

Ma a che vo portando addottrinamenti di huomini ſaui, s'ella fu deciſione della penna d'Iddio? Vno medeſimo ſarà il detto di vn ricco, e di vn pouero, e pur non truoua la ſteſſa vdienza, e'l medeſimo gradimento; peroche al fauellar del beneſtante ſi fanno plauſi, e a quel del meſchino ſi riſponde col diſpregio. *Diues locutus eſt, & omnes tacuerunt, & verbum illius ad nubes perducent: pauper locutus eſt, & dicunt, quis eſt hic?* Ma v'ha di peggio: in qual maniera potrà cuſtodirſi la chiarezza ſotto a' ſozzi piedi della pouertà, ſe coſtei non ſolo fa ridicoloſo vn huomo; ma il ſoſpigne a laide azioni? Oime: a quanti vitupereuoli, e infami ribalderie precipita

Eccl. c. 13.

pita vn pouero? *O quantum*, disse Martiale, *cogit egestas*? Edè cotanto indubitato, che Menandro dicea, tal esser la mostruosa natura di questa bestiaccia, che talora stimola a commetter misfatti del tutto indegni di nostra natura. A chi son nascose le infamie, che ogni hora con raccapriccio si odono de' poueri, onde venne il costume di non auer loro piu fede di giudicarli apparecchiati a fare ogni male; e di auerli in conto di ladroni, di spie, di traditori, di venderecci, di spergiuri, e di schernitori del medesimo Iddio? Dicalo Giuuenale nella satira terza.

Da testem Romæ tàm sanctum, quàm fuit hospes
Numinis Idæi: procedat vel Numa; vel qui
Seruauit trepidam flagranti ex æde Mineruam,
Protinus ad censum. De moribus vltima fiet.

Quæ-

Quæstio: quot pascit seruos, quot possidet agri
Iugera; quàm multa, magnaque paropside coessat,
Quantum quisque sua nummorum seruat in arca,
Tantum habet & fidei.

Oue perche altroue pienamente hò discorso del piegar, che fà la pouertà pessima consigliera à tutte le sceleraggini, e delle grandi infamie, che commettono, e soffrono i poueri, facciam nostro epilogo, e chiediamo da Nazario, con qual sauiezza hà egli detto, che la nobiltà del nascere sia vn gran pregio, e'l primo di tutti i doni i più riguardeuoli del Cielo? Qual cõto vuolsi fare di vn'huomo, che spogliato delle nobili prerogatiue, non hà in dosso, che la sola prosapia, e'l solo risplendere per le glorie de' morti? In quale stima auremo noi vn cotale illustre stan-

gone, s'egli hà la mente di vetro? peròche nato, come abbiam detto, col carattere di beſtia la naturale ſuperbia à tutto ſtudio cuſtodita, *Humanam mentem vitream reddit*? come diſſe S. Pier Damiani. Se la di lui chiarezza è di criſtallo, altrettanto frale, quanto cagioneuole il ſangue? s'ella ti appoggia sù la baſe delle ricchezze, de' titoli, delle ſignorie, che hãno anch'eſſe il piè di criſtallo, anzi l'ale del vento? Poſciache *Nihil motus expers eſt*, diſſe il Nazianzeno, *nihil plenum, & æquabile, atque in finem vſque ſibi ſimile. Hoc vnum æquale inæqualitas habet, nempè in rebus omnibus mutationem. Omnia enim facilè in orbem feruntur, atque in diuerſum migrant, ſibique inuicem aduerſantur, vt ventis tutiùs, & literis in aqua ſcriptis fides haberi poſſe videatur, quàm hominum felicitati*. Vedete à qual robuſtezza ſi

L.6.epiſtol.9.

Orat. 27.

ap-

appoggia la vanità di vn cotale grande, e primiero beneficio d'Iddio: à vna baſe, che non ſol tentenna, ma fugge: à vn ſoſtegno, che non ſol fugge, ma vola. Vn cenno della fortuna, ò mio chiunque tu ſe' baldanzoſo Caualiere, ti oſcurerà coteſti ſplendori, pe' quali troppo ſputaſenno à te ſteſſo penſi di eſſere il figliuolo di Gioue; e ſpoglieratti di coteſta tua nobiltà di legnaggio, per cui per fino alla nauſea di chi ti mira ſembri vn pagone. Annebbieranſi, e moriranno i tuoi chiarori toſto che andrà in pezzi, e volerà la ſempre fuggitiua, e non mai coſtante tua ſorte. Che nobiltà fantaſtica ſi è coteſta, che la dimane può eſſerti rubata, ò dalla peſtilenza, ò dalla guerra, ò da' ſaccheggiamenti de' barbari, ò dalla forca de' Principi, ò dalle truppe de' maſnadieri, che ti metteranno al buio col farti tapino, ſpelato, pezzente? E che?

ſe' forſe tu cieco, e cotanto poco ſe' tu ragguagliato de' ſuccedimenti del mõdo; che non vedi queſto, e quel Signore tuo pari, eſſer del tutto ſpregieuole, e ſcuro; perche hier l'altro padrone di più Terre, oggi Principe di caſtella in aria? A che non volgi tue guardature à quella truppa di nobili di ventre, che per difetto di vn pane, gemono ſotto à gli ſpaſimi della pouertà, e che da' banchetti che lor facea la ridente fortuna, ora per diſdegno della medeſima ſon tornati al pentolino: ſe non che pur talluno ſi ſatolla, ò col diuorar la plebe, gouernando il Comune, ò coll'iſtuprar miſericordie, reggendo luogi ſagri; ò col peſcar carichi, vendendo virtù perfide, e ſantità paltoniere; ò coll'aſſediar prouincie, proteggendo ſbanditi. Hor vdiſti, ò mio Vanarello, le beffe, che Agoſtino ti fece ſino dall'Africa? *Speras in pecunia, obſeruas vanitatem*

tem, ſperas in honore, & ſublimitate? aliquam poteſtatis humanæ obſeruas vanitatem? in his omnibus cùra ſperas; aut tu expiras, & ea hìc dimittis; aut cùm viuis, omnia pereunt.

Non è adunque la fortuna del naſcere, ò mio Nazario, il primo dono d'Iddio, sì perche ſi appoggia alla inſtabilità, ed è ſoggetta alle ricchezze, delle quali non v'hà coſa più fuggitiua; sì perche vna cotale fortuna rende gli huomini ſuperbi, e ſtampa loro il contraſegno di beſtia. Se pur dir non vorrai, che il primo, e più gran dono delle ſtelle ſia il venire al mondo con in capo ſpiriti altieri, e col pericolo di eſſere vn compoſto di tutti i mali; qual-lora *Caput ſuperbiæ, ſicut caput viperæ: furor eius, vt furor draconis, & flatus eius lætifer, & inſanabilis, vt flatus Reguli.* Nè dir potreſti ſenza laidiſſima luſinga, che il naſcer da Gran-

Bern. de ord. vitæ.

di, ò da illuſtri ſia vn venir felice alla luce; perche il tuo Coſtantino fù egli per ventura felice, ſol perche nacque da Coſtanzo Ceſare, ed ebbe in retaggio la Signoria del Mondo? Dunque l'Imperio Romano potea render beato vn'huomo, quando giuſta il detto di S. Maſſimo, di trè coſe de' raccordarti vn Ceſare; cioè di ſignoreggiare à gli huomini, de' quali non v'è animale più difficile à reggerſi: di comandar ſecondo l'imperio delle leggi, nõ del capriccio; e di temere, che non gli voli dal capo il diadema, come à tanti è auuenuto. Qual coſa più ardua, dicea Tiberio, più faticoſa, più ſoggetta alla fortuna, che il carico di reggere vn Mondo? Come può eſſer nel ſoglio imperiale la felicità, ſe Gioue tuttora tuona intorno alle Reggie, e le fà tremolare; ſe nelle Monarchie fà ſuoi giuochi la fortuna, e dalla deſtra de' Regnanti ne

ſtrap-

ſtrappa lo ſcettro;e ſe il regnare dipende dalla volontà de' ſudditi,come diſſe l'Angelico, *In quibus eſt maxima incoſtantia, & quod ad poteſtatis debilitatem pertinet,quod à multis dependet, deſtrui multipliciter poteſt?* Contra gent.

Ora ſe le corone non vagliono à dar la felicità, peròche ſon nido di miſerie, di timori, di affanni, di penſieri mordaci, e ſon volanti, molto meno potrà farla vna ſignoria di poche caſtella, e men di tutti la ſola chiarezza del ſangue,che altro non è, che vn fumo, e imprime ne' gentiluomini la cagione di tutte le ſciagure, qual ſi è il marchio di beſtia ſuperba. Ma io già comprendo il perche Nazario adoperaſſe vna cotanto deteſtabile adulazione, appunto nata dalla medeſima cagione; per cui voi, ò Principe de' Poeti latini, fingeſte,che Gioue conferì all'Imperio Romano l'eternità. Ben ſa-

peui tu, che quella Corona era fabbricata dalle rapine delle corone di tutti i Regni, e dalla ſchiauitudine di tutte le Republiche: che quel Coloſſo era ammaſſato dalle rouine di tutti i Principati, e che mal ſi potea dar l'eternità à chi coll'iſtritolar diademi auea imparato, che i Regni poſſon volare, e che i Principi poſſono dalle altezze dirupar nelle valli. Quanto à me, non mi è à tanto l'intendimento di comprendere, come ſenza taccia di ſcemo poteſti cantare.

1. Eneid. *His ego, nec metas rerum, nec tempora pono:*
Imperium ſine fine dedi.

Peròche Dureuolezza, e Imperio con quale accordo camminaron giammai? Non può, ſe tu nol ſai, coſa di ſecolo ſottrarſi alla legge del cadimento, quãdo ſon cotanto cadeuoli i ſecoli ſteſſi. Sperimentarono tanti Ceſari, e Principi

cipi ſourani gli aggiramenti, che han le Corone: videro quando precipitando da' troni, e condotti con in doſſo in vece dello ſcarlato vn logoro ſaltambarco, ò vn farſetto da contadino accattar per fino vn pane; e conobbero, che le loro grandezze furono à maniera di vn ſogno, *Apparente die euaneſcens. Flores fuerunt verni: vere exacto emarcuerunt. Vmbra erat, & præteriunt: bullæ erant, & diſruptæ ſunt: fumus erant, & ſolutæ ſunt: araneæ erant, & laceratæ ſunt.* Certamente mi rincreſcerebbe di tua dappocaggine, ſe nõ ſi faceſſe à difenderti vn Cherubino, e non t'imboccaſſe la gentiliſſima ſcuſa di auer così cantato per non morir di pura fame. Perciòche i letterati, e particolarmente i Poeti, ſe non ſon douizioſamente forniti à luſinghe, viurebbono in ſeno alle miſerie, e ſarebbero tenuti in conto di ſcioperoni, e ciar-

Gryſoſt. hom. in Eutrop.

ciarlieri: che alla fine i Principi, e i Gétilotti, quando non poſſono conquiſtar co' meriti la lode, la voglion comprare. *Quid facerem, qui Romanis verba vendebam?* E poi oſſeruate, vi prego, l'aſtutie mie per viuere inſieme, e non pregiudicar mio decoro. Quando diſſi, che l'Imperio ſarebbe eterno, m'ingegnai, che vna cotale ſtolta menzogna, ſe non anche delirio ſi proferiſſe da Gioue, che auendo auuta la diuinità dalla fantaſia de' Poeti, non potea prometter, che eternità fantaſtiche, e immortalità fauoloſe. All'incontro quando io volli ſtar ſul vero, e fauellar da mio pari, *Non Iouem lapidem induxi loquentem, ſed ex mea perſona locutus ſum, & dixi:*

Aug. de Verb. Domin. ſer. 29.

Non res romanæ, perituraque regna.
Peritura, veritate non tacui: ſemper, matura adulatione promiſi.

CAP.

CAP. III.

La felicità non è nel nascer nobile, ma nel viuer bene.

SE all'huom mortale niuna cosa immortale può auuenire, che la virtù, egli è incontrastabile argomento, da chi nasce da Grandi, ò da nobile schiatta non è felice, perche la felicità non germoglia da' beni caduchi, e fallaci: ma dalla virtù, ch'è il vero, e l'immortal bene dell'huomo. La beatitudine non può venirci da qualsisia cospicuo nascimento; perche il nobilmente nascere si è vn ben di fortuna, e non hà nulla di comune con la virtù, che non è casa della sorte, della natura, del caso; ma premio de' nostri sudori, e del nostro vincer noi stessi. *Si nemo casu bonus est, & dicenda virtus est*, in qual ma- Sen. ep. 123.

maniera la felicità può germogliar dalla fortuna del nascere, s'ella germogliar non può, che dagli affetti loggiogati, e dalla onestà de' costumi? *Ergo*, disse il medesimo Seneca altroue, *in virtute posita est vera felicitas. Quid hæc tibi suadebit? ne quid aut bonum, aut malum existimes, quod nec virtute, nec malitia continget. Deinde vt sis immobilis, & contra malum ex bono, vt quà fas est, Deus effingas. Quid tibi pro hac expeditione promittitur? Ingentia, et æqua diuinis. Nihil cogeris, nullo indigebis: liber eris, tutus indemnis: nihil frustra tentabis, nihil prohibeberis: omnia tibi ex sententia cedent: nihil aduersum accidet, nihil contra opinionem, ac voluntatem. Quid ergo virtus ad viuendum beatè sufficit, perfecta illa, & diuina? quid ni sufficiat? imò superfluit.*

De vit. bea. c. 6.

Nè quando si ragiona della vera glo-

gloria, e della vera felicità, mi diano altri sù la voce, nè mi portino per argomento, che la maggior parte de gli huomini tien per glorioſi, e felici i Nobili di ſangue, e giudica la fortuna del naſcere vn pregiatiſſimo dono, perche riſponderà Seneca per mè, e dirà loro, che *Quia maior pars eſt, ideò peſſima eſt.* *Iui c. 2.* Egli ſarebbe beato, e non miſerabile il Mondo; ſauio, e non ignorante, ſe à i più garbaſſe il vero, e ſe i più approuaſſero il meglio. *Argumentum peſſimi turba eſt: quæramus quid optimum factu ſit, non quid vſitatiſſimum; & quid nos in poſſeſſione felicitatis æternæ conſtituat, non quid vulgo, veritatis peſſimo interpreti probatum ſit.* Senta, dica, facciaſi ciò che gli aggrada: abbia in conto il volgo quel che gli piace: chi gliel contende, ò gliel vieta! Io nondimeno ſon coſtante in arrendermi a' dettami della Ragione, e contrappo-

ponendomi alla ſtolta conditione delle pecore, che ſi portano doue ſi và, nõ doue ſi debbe andare, vo' pregiar quel che ſi pregia da' Saui. Se io aurò à fallare, fallerò più toſto con vn ſaggio, che con vn eſercito di matti; peròche vn aſſennato vale quanto vn milione d'huomini; e vn milione di ſtolti non vale vn capello di vn Saggio. Sieno coloro, che nacquero da' Grandi, e da' Nobili, in tutta la ſtima del volgo: ſieno chiamati felici, e ne riceuano le adorationi, non che gl'inchini: che io pregerò nell'huomo quelch'è proprio dell'huomo, e riuerirò quel che fà l'huomo ſimigliante à vn Dio. A chi vorrà ſapere, che coſa ſia vn ſuggetto coronato di virtù, dirò, ch'egli *Proximus Dijs conſiſtit, excepta mortalitate, ſimilis Deo.* E à dir mi chiederà, che coſa ſiano coloro, che nobili di ſangue ſi appellano, dirò, ch'eglino ſono *Fortunæ*

Sen. de Conſtit. Sap. c. 8

ma-

manus, nati per oltraggiare; e che finte ſono quelle venerationi, que' plauſi, quegli encomi, che riceuon dal volgo, peròche ſon dettate ò dall'adulazione, ò dalla paura, ò dalla ſperanza. Nel rimanente, ſe non han virtù, ognun nel ſegreto del cuore gli ſchernisce: ſe ſon ribaldi, ognun gli abbomina; e ſe ſon troppo fortunati, ſon gli oggetti della inuidia di tutti. *Vides iſtos, qui nobilitatem laudant, qui opes ſequuntur, qui gratiæ adulantur, qui potentiam extollunt, omnes aut ſunt hoſtes, aut (quod in æquo eſt) eſſe poſſunt. Quàm magnus mirantium, tàm magnus inuidentium populus eſt.* Dirò, che chi hà l'anima grande, virtuoſa, e ſaggia non degna di vn guardo, non che di vn'atto di ſtima la nuda, e meſchina chiarezza del ſangue; anzi deteſta gli ſcoſtumati gentiluomini, come ſuperbi, inſopportabili, impaniati nelle ſcempiezze, *Et maſe feli-*

Idem de Vita bea. c. 2.

De cõſt. Sap. c. 9 *felicitatem ferentes; & qui ſimul illud cogitant, omnes inferiores eſſe, quam vt illis audacia ſit, tantò excelſiora deſpicere!* Dirò, che vn'huom virtuoſo, auuenga che pouero, malagurato, e di oſcuro legnaggio, *Eſſe aliquem inuiſtum; aliquem, in quem nihil fortuna poſſit: e republica humani generis.* Dirò, che la coſtui caſellina è anguſta sì; ſenza veruno addobbamento, ſenza ſtrepito di Cortigiani, da niun rimirata, *Et quæ nullis obſeruatur ianitoribus, turbam vænali faſtidio digerentibus.* Ma per la medeſima cagione, per cui le porte del pouero virtuoſo ſi giaccion ſolinghe, e libere da' portinai, *Fortuna non tranſit: ſcit enim, non eſſe illic ſibi locum, vbi ſui nihil eſt.* All'incontro dirò, che vn codardo, etiandio ſe nato del ſangue de gli Arſacili, ſuperbo, borioſo, ribaldo, ò per minor vergogna, intronato, ſi è della republica de' bruti,

L. c. c. 15.

ò fie-

ò fieri,ò ſtolidi;e che ſcioperone,ſchizzinoſo, dilicato, pien di taccherelle ſi diſtingue da' fanciulli ſol nella grãdezza del corpo,e dalle beſtie ſol nel ſembiante, ch'hà d'huomo. Finalmente à chi domandarammi, che coſa ſia la ſola chiarezza del ſangue vedoua di nobili prerogatiue? *Magnum nihil*: vn nobile balzano,taccolo,codardo,ignorante? *Magnum ludibrium*: vn Caualiere truffatore, oncinello, protettor de' ladri, ſanguinoſo, mignatta, e in vna parola, empio? *Magnum monſtrum*.

Che ſe tuttauia il mio Nazario vorrà ſoſtenere, che la chiarezza del ſangue ſia il primo dono d'Iddio, e che il venir che fanno i ſuoi nobili al Mondo,ſia vn venir felici,io non vorrò più contender con eſſo lui, e concederò volentieri à cotali ſuoi Grandoni,e fauoreggiati più di tutti gli altri huomi-

ni dalla liberalità delle ſtelle, tutta quella felicità, che hanno i leoni, quando col rugito ſpauentano le boſcaglie Africane: quello che vantano le nuuole, quando brontolando atterriſcono i mortali: l'onde ſuperbe, quando con enfiagione orgoglioſa ſi ſolleuano, e minacciano il Cielo. Concederò loro quella beatitudine, che hanno gli huomini beſtie ſolleuati dalla fortuna alla cima de gli onori, e dirò, che in eſſi, *Sublimitas honorum, magnitudo ſcelerum eſt*: quella che hanno gli alberi più alti, *quæ fortiùs agitantur*: le torri eccelſe, *quæ grauiori caſu procumbunt*: gli altiſsimi monti, *qui crebris fulminibus feriuntur*. Riconoſcerò in loro la felicità di quei che, *Sæculi gloria fulgent, qui quantumuis cultu pretioſo redimiti emineant, ſemper tamen ſunt in pœna, ſemper in anguſtia. In ſericis ſtratis cubat, ſed turbidus: in pluma iacet,*

S. Iſid. l. 1. ſoliloq.

Boet. l. 2. de cõſol.

iacet, ſed pallidus. Ne ammirerò quella grandezza, quegli ſplendori, que' pregi, quella gloria, che hanno gli huomini ſtolti, e indegni, ò ſolleuati dalla ſorte, ò ingranditi dal danaio, e dal fauore, quallora *Collocata in improbis dignitas, non modò non efficit dignos, ſed prodit potiùs, & oſtentat indignos.* Nõ aurò più nell'auuenire à vile vna cotale fantaſtica, e ſognata nobiltà ſommerſa nel fango de' vizi; e à ciaſcun di coloro, che ignoranti, codardi, ladroni, effeminati, maluagi han sù la groppa vn'illuſtre cognome, farò con la lingua del plauſo quegli encomi, che furon fatti all'eunuco Eutropio, quel gran fauorito di Arcadio; quando il mezzuomo corrotto dalla fortuna, mandato à trauerſo dalla potenza, è malmenato dall'intero poſſedimento della grazia principeſca, miſe in conquaſſo l'Impero, violò il Sagro, e'l Pro-

fano, perdè il riſpetto alle Chieſe, calpeſtò la Religione, voltò la ſchiena à Dio, e canterò anch'io:

Claudian. 1. in Eutr.

Heu terræ, cælique pudor! trabeata per vrbes
Oſtentatur aſſus; titulumque effæminat anni.

Aggiugnerò poi à gli Encomi le mie giuliue congratulationi, e gli amoroſi miei raccordi. Mio gentiluomo, dirò, le mie allegrezze ſono sì grandi à cagion della tua gloria, che và del pari con quella di Capitano Spauento, quãdo con vn ſoffio mandò per fino al Ciel di Marte vn Polacco. Certamente tu nel naſcere d'illuſtre progenie, ricceueſti vn donatiuo, che maggior non può venire à vn'huomo dalle ſtelle, quando diſſerrano, e votano i lor teſori. Trouaſti ricchezze, palagi, caſtella, ſignorie, titoli, ſtatue, immagini, orreuolezza di famiglia: io con le tue felicità

cità mi congratulo, e feſteggio tutti gli affetti miei, peròche chi hà tutti coteſti beni, hà tutto il bene. Ognuno è in debito di profondarti gl'inchini, di tributarti la ſtima, di vmiliarſi al ſolo tuo nome. Che fia di chi hà in ſeno ragunati tutti i pregi, ſe le ſole ricchezze baſterebbero à farti vn Eroe? Godi pure, perche ogni qualunque coſa:

Diuitijs paret, quas qui contruxerit, ille
Clarus erit, fortis, iuſtus, ſapiens, etiam Rex. *Hor. l. 2. ſerm. ſat. 2.*

Raccordiui di non porger gli orecchi alle ciarle de' filoſofanti: continuate pure à diſpetto de' meſchini ſaui à cõſeruar diligentemente quel carattere di beſtia, quegli ſpiriti altieri, quella vanità di ceruello, con cui naſceſte. Continuate à parlar da buffone, à ſentir da tauerniere, à viuer da Ganimede, à camminar con faſto, à impazzar

con ſpatulanze; à cangiare in proſtiboli i Templi; à calpeſtar Sacerdoti, e laici; ad auere alato aſſaſſini, e ladri, à rapir femmine, à ſugare il ſangue de' ſudditi, à eſſer di terrore à tutta la patria: che nobile non ſareſte reputato, ſe tutto ciò non faceſte, nè il Profeta dir vi potrebbe con plauſo: *Abominabilem feciſti decorem tuum*. Godi pure, feliciſſimo mio Caualiere, perche ſicome Calicola dicea, che à far ciòche aggrada facea meſtiere, *Aut fatuum, aut Cęſarem naſci*, così à cento doppi tutto ſarà lecito à voi nella voſtra patria, quando nella chiarezza della ſtirpe nõ ſiete minor di vn Ceſare, e quãdo nelle bicocche, nelle caſtella, nelle terre, oue ſignoreggiate, ſiete tutto inſieme Ceſare, e pazzo. Sì: vantate pure vn cotanto incomparabile donatiuo, vna felicità sì ſublime, vn sì pregiato teſoro; peròche auendo con eſſo voi la gran pre-

Ezech. 16.25.

ro-

rogatiua, ch'è la nobiltà del ventre, gli ſplendori della famiglia, le glorie de' biſarcauoli, il valor de' voſtri defonti, e'l farnetico del voſtro ceruello : *Habes domi hoſtem tuum delectabilem, & blandum: habes raptorem quietis, tortoremque perpetuum: habes materiam laboris vberrimam, diſcriminum cauſam, fomentum libidinum ; nec minorem quærendi odij, quàm amoris aditum: habes laqueum pedibus, velum oculis ; ſuperficie tenus fulget decor multa, fœdaque tegens, & horrenda.* Cuſtodite finalmente à baſta lena quel ſouraumano priuilegio dell'ignoranza, che ſolleuandoui dalla baſſa condizion de' plebei, anzi de' mortali, vi colloca nella Republica de gl'Iddij di Egitto, e vi rende vn miſto di deità, cioè il Dio Api, il Dio Cocodrilo, e Cepolla. Inſegni Ariſtotile, non à voi, ma à gli huomini per accenderli al conquiſto delle *Petrar. de rem.*

ſcienze, che tutti gli huomini per dettame di natura deſiderano di ſapere: dica l'Angelico a' Villani, che l'ignorãte è vn moſtro difforme della Natura vmana; peròche *Ab humana natura penitus ſeipſum degenerat, qui ſcire nõ affectat*: dica pur Macrobio a' ruſtici: *Sine doctrina vita eſt, quaſi mortis imago*. Poſciache voi quale obbligo auete di ſapere, di logorarui il diuin ceruello ne gli ſtudj, e di farui tutti à ſimili della plebaglia, quando nè ſiete huomo, e portate il carattere di beſtia ſuperba, e ſiete vn bue per gl'ignoranza?

Contra Gent. c. 4. l. 1.

2. Satu.

Ma oimè! voi in tante felicità, in ſeno à tante beatitudini, carichi di tanti priuilegj, coſpicui per sì nobili chiarori, pur auete in che rattriſtarui, e in tante onoreuolezze auete in che gir vergognati; e io ſon contra mia voglia coſtretto di ſoſpendere in vn ſalcione

la

la Cetera, e in vece di festeggiar vostre grandezze, condolermi di vostre sciagure. Peròche voi, ò mio malaueduto, e pessimamente consigliato gentiluomo, auendo riceuuto il Sagrosanto battesimo, ne gite col capo dimesso per la vergogna di esserui arrolato alla cristiana militia, à maniera di quel nobilissimo, come voi siete, cioè di Giuliano Cesare, di cui il Nazianzeno. *Hoc nomine erubescens, quòd Christianus esset.* Ah? e perche voi, ò Seneca, soghignando tacete, e per maggior compiacimento dell'adulator Panegirista, che rubando dalla nobiltà della virtù i sommi pregi, gli hà per bassi motiui gettati in seno alla nobiltà del ventre, e alla fortuna del nascere, con quella vostra filosofica ira non vi fate à dirgli, *Breuem tibi formulam dabo, qua te metiaris, qua perfectum esse iam sentias. Bonum tunc habebis tuum* *Or. 1. in Iuliau.* *Epist. 124.*

tuum, cùm intelliges, infelicissimos esse felices tuos.

CAP. IV.

Il Gentiluomo tralignante non pure non è felice à cagion della nobiltà delle vene; ma egli è vn orribile misto di repugnanze.

INfeliciſſimi chiamai i nobili tralignanti? e à che Tertulliano ancor non chiama Ircocerui, cioè à sè ſteſſi repugnanti i nobili degeneranti, e maluagi? or venga vn gentiluomo, vn Caualiere, vn Signore di que' pochiſſimi, che v'hà, vigliacchi, ſtolti, inſozzati, ribaldi. Auete voi, l'Africano Dottor gli addomanda, l'albero della voſtra protonobiliſſima famiglia? Eccolo pronto, l'abbarbagliato Caualier gli riſpon-

de:

de : vedete nella ceppaia quel mio arcauolo Eroe,che in guiderdone di glorioſe impreſe, rimpetto alle quali ne perdono quelle degli Alcidi, degli Ettorri, de' Pirri, degli Achilli, acquiſtò titoli, priuilegj, dignità, ſignorie. Mirate ne' rami tanti Gouernadori ſourani de' Regni,che con la politica prudenza, con la giuſtitia, con la temperanza felicitarono popoli,e ſoſtennero il ſolio a' Regnanti. Volgete l'occhio à que' generali Capitani, che accompagnata da tutte le virtù morali mandaron o in trionfo la militare fortezza: e quegli Ambaſciadori, che corteggiata dalla fedeltà, dall'attitudine,e da tutte altre ragguardeuoli doti,che far coſpicui vn legato, fecero fiorir la ciuile facondia. Correte vn pochiſſimo con le guardature quello ſtuolo di Cardinali; di Prelati: chi Nunzio, chi Patriarca, chi Arciueſcouo,che non ottennero le

Por-

Porpore, i Posti, le Mitre, ò col comperarla, disertando patrimonij, ò vendendo a' fauoriti de' Principi femmine congiunte, ò strappandole dal capriccio, e dal fauore: ma dal merito, dalle virtù, dalla sapienza, da' sudori. Volete Corone del Vaticano nella mia famiglia? Eccoui vn Papa, che pel senno, pel zelo, per le morali, intellettuali, e principesche virtù si annouera frà i più glorioſi Pontefici, che ressero l'imperio della Chiesa. Bramate scambieuoli nozze delle mie Dame mandate à marito in case de' Principi indepẽdenti; de' miei congiunti sposati con Principesse di sereniſſime prosapie? eccouene vna truppa: qual misto di sangue più nobile? Se poi considerar volete l'origine della mia schiatta; qual chiarezza più antica! se la lunga, e sempre tramandata serie de' titoli di Signorie: quali splendori più continuati di quegli

gli di mia progenie? Ottimamente; e gran diletto io ſento di tue grandezze, riſpoſe il ſauiſſimo Africano: ma dimmi, e non vi ſappia agra la domanda, puoi tu ſenza menzogna moſtrarmi, che tu veramente diſcendi da queſti eccelſi Perſonaggi, e che ſiano antenati? Come nò? replicò il ſuperbo, e maluagio Caualiere, vuo' tu burlare il proſſimo, e mettermi in lite per per fino le vene? E Tertulliano, io nò: ma tu burli te ſteſſo, e pieno di repugnanze da te medeſimo diſcordi. Poſciache vanti à gonfie gote cotali auoli glorioſi, che hai tante fiate rinegati, e quaſi dichiarandoti nato di adulterio, tuttauia gli rifiuti. *Vbi religio? vbi veneratio maioribus debita à vobis? habitu, victu, inſtructu, ſenſu, ipſo denique ſermone proauis renunciaſtis.* *Tert. Apol.*

Lau-

Laudatis ſemper antiquitatem, & noue de die viuitis. Per quod oſtenditur, dum à bonis maiorum inſtitutis deceditis, ea vos retinere, & cuſtodire, quæ non debuiſtis; cùm quæ debuiſtis, non cuſtoditis.

Oimè: che gioua a' peſtilenti pantani il riceuer raggi dal Sole? che gioua la chiarezza de' maggiori à vn huomo inſozzato, poco men che annegato nelle laidezze de' vizj, e ſeppellito nella magion delle tenebre? Ah quanto fora meglio, che i Progenitori ſi gloriaſſero di auere vn degno figliuolo, che vn indegno figliuolo. Vanti le glorie di tali antenati, quando arrozzar dourebbe per la vergogna di auerne il ſangue, e non i coſtumi. *De adulterio enim*, diſſe Griſoſtomo, *natus videtur, qui non aſſimilat patrem*. Ma il mio attoſſicato Caualiere auuampando di ſdegno, e fattoſi à biſticciare, tutto

to nelle parole, e nel viſo ſimile al fiero Argante, che dal noſtro Poeta ebbe quell'elogio.

Della ſuperbia, e del furore è figlio:
In bocca hà ſempre le minacce, e l'onte,
Trauerſo il guardo, e tenebroſo il ciglio.

Quali, dice, farnetichezze, e beſtemmie tu vomiti dalla bocca petulante in diſpregio di mia nobiltà, ò figliuol della Terra? Da quale Aceademia, ſe non da quella de gli Aſinelli, imparaſti tu filoſofie sì ſciocche, e affatto contrarie al ſentir di tutti gli huomini ciuili? Altra coſa è, ſe nol ſai, la Coſcienza: altra la Chiarezza; e gran diuario hà trà la Nobiltà, e la Virtù. Se à te diſpiacciono i miei coſtumi, ti dò licenza di chiamarmi maluagio: ma non ignobile. Poſſono i miei vizi farmi reo di offeſa pietà; radermi dal catalogo de' Caualieri

lieri nò; perche le colpe, quantunque laidiſſime, non vagliono à cancellarmi quel che mi diè la Natura. Hò io à mia difeſa il Principe de' filoſofanti, e Torquato Taſſo, che ſeppe più di te, e ſoſtiene con gagliardia d'incontraſtabili argomenti la mia antica, e continuata chiarezza. Egli nel primo dialogo della Nobiltà, quando di Parnaſo ſceſe al Liceo, dopò vn ſublime, ingegnoſo, ed eruditiſſimo diſcorrere, conchiude,

„ che la Gentilezza, ò vogliam dir
„ Nobiltà, è virtù di ſchiatta onorata
„ per antica, e continuata chiarezza.
„ Quindi è, che la Nobiltà, che in me
„ lampeggia, di glorioſa progenie, nõ
„ dipende dalla virtù; e s'ella è virtù,
„ non è virtù morale, ma naturale, e
„ ben può eſſere accompagnata ſenza
„ ueruno ſconcio da' uizi. Il che non
„ ſolo conobbe Ariſtotele, ma Virgi-
„ lio etiandio, quando della reina Di-

done

„ done innamorata ragionando, di-
„ ſtinſe la virtù dalla nobiltà, e chia-
„ mò la nobiltà, onoreuolezza della
„ gente, in quel modo, che Ariſtotele
„ l'auea prima chiamata, onoreuolez-
„ za de' maggiori:

„ *Multa viri virtus animo, multuſ-*
„ *que recurſat*
„ *Gentis honos.*

„ E queſto addottrinamento è cotan-
„ to irrepugnabile, che à ſenno del
„ medeſimo Taſſo, non repugna, che
„ Ceſare foſſe liberal, e ingiuſto: Aleſ-
„ ſandro forte, e intemperante; e An-
„ nibale crudele, e prudente: prendẽ-
„ do così i vizi, come le virtù per le
„ diſpoſizioni naturali, non informa-
„ te ancora da alcun abito. La nobiltà
„ adunque ſecondo Ariſtotele non è
„ virtù, nè dipende da eſſa: e ſe pur dal-
„ la virtù dipende, non dipende dalla
„ virtù propria di chi la poſſiede in

„ quella maniera, che il piacere, e la
„ venuſtà deriua dall'opra naturale, ò
„ dalla bellezza del poſſeſſore: ma hà
„ tutta la dipendenza dalla virtù al-
„ trui. In quella maniera forſe (ſe
„ queſti paragoni non ſon pericoloſi)
„ che il raggio partendoſi dal Sole, il-
„ luſtra ogni altro corpo celeſte, e in-
„ forma la traſparenza dell'aria, e del-
„ l'acqua. Perciòche ſicome nel Sole
„ non è raggio: ma raggio ſol ſi di-
„ manda la luce, riceuuta ne' corpi il-
„ luminati, e nel Sole è ſolo il princi-
„ pio, e la cagion del raggio; così nel-
„ la virtù non è nobiltà; nè l'huomo
„ virtuoſo, perche ſia virtuoſo, è no-
„ bile: ma da lui, come raggio da Sole
„ ne' diſcendenti è trasfuſa la nobiltà.
„ Quindi è, che rouinoſo è quel
„ fondamento, ſopra il quale ſi appog-
„ gia il Poſſeuino, quallora inſegna,
„ che ne' Tiranni non può eſſer nobil-

tà,

„ tà, ò da lor deriuare: e che si è ancor
„ ardito di dire, che la stirpe de' priua-
„ ti virtuosi sia più nobile di quella
„ de' Rè maluagi. Concioſiache (son
„ sentimenti del medesimo Tasso) la
„ nobiltà è riposta, nõ nelle virtù mo-
„ rali: ma ne' semi naturali delle vir-
„ tù: e rade volte alcuno aspirò alla
„ Tirannide, che di cotai semi non
„ fosse ripieno. Posciache il desi-
„ derio del Tiranno non è cupidità
„ di ricchezze, cupidità vilissima, se
„ non quanto elle son necessarie alla
„ conseruazion degli Stati: ma è cupi-
„ digia di comandare à gli altri huo-
„ mini, la quale è necessario, che sia
„ fondata senza grandezza d'animo.
„ Onde magnanimo fù chi prima
„ pronunciò quei famosi versi; e più
„ magnanimo chi poscia se gli appro-
„ priò: *Nam si violandum est ius, re-*
„ *gnandi gratia violandum est: aliis*

„ *rebus pietatem colas.* Se queſta gran-
„ dezza di animo è accompagnata da
„ giuſta conoſcẽza di ſe ſteſſo, in mo-
„ do che colui, che deſidera di coman-
„ dare à gli altri, conoſca di eſſer de-
„ gno di comandare loro, non ſi può
„ dir, che il ſuo deſiderio ſia affatto
„ tirannico: ma toſto merita nome di
„ regio; perche Tiranno per natura è
„ colui, che ſignoreggia i ſuoi eguali,
„ non colui, che comanda à gl'infe-
„ riori. Ben è vero, che queſta cono-
„ ſcenza di ſe ſteſſo, come quella ch'è
„ adombrata dal ſouerchio amore,
„ che ciaſcun porta à ſe medeſimo, ra-
„ de volte ſi truoua ne gli animi al-
„ trui: onde molte fiate i più ſolleua-
„ ti miſurano i lor meriti con troppo
„ larga miſura, e preſupponendo di
„ ſe ſteſſi oltre al douere, giudicano,
„ che quelli, che ſon loro alquanti in-
„ feriori di valore, ſian degni d'eſſer
„ lor ſerui. Tale

„ Tale fù per auuentura Ceſare, il
„ quale come che foſſe di valor ſupe-
„ riore à Pompeio, à Catone, à Cice-
„ rone, non era però la ſuperiorità tã-
„ ta, ch'egli doueſſe eſſer lor Signore:
„ ma non perciò ſi può conchiudere,
„ che'l ſuo deſiderio foſſe tirannico;
„ perche s'egli foſſe nato in quel ſeco-
„ lo, nel quele la Republica non era
„ ancor corrotta, come nacque l'vno,
„ e l'altro Scipione Africano, e aueſſe
„ aſpirato alla Monarchia, ſi potrebbe
„ affermare, ch'egli foſſe ſtato d'ani-
„ mo tirannico. Ma egli venne quaſi
„ in tẽpo, che la Republica era auuez-
„ za alla ſeruitù; perciòche la poten-
„ za di Silla fù quaſi ſignoria, e per la
„ licenza, e per la luſſuria, e per lo
„ meſcolamento de' coſtumi barbari
„ non era più capace di quella forma
„ di gouerno, e quaſi era forza, che ſi
„ faceſſe vna di quelle mutazioni, le

„ quali, come Ariſtotele diſcorre, ſon
„ neceſſarie alla Republica. Onde co-
„ noſcendo egli, che lo ſtato popola-
„ re andaua tanto auuanzandoſi, ch'e-
„ ra vicino alla corrozione, e al pren-
„ der forma di Monarchia, giudicò,
„ che à ſe medeſimo per valor conue-
„ niſſe più il regno, che à niun altro: e
„ ſe il giudicio, che fece di ſe ſteſſo, fù
„ di animo grandiſſimo, di maggior
„ animo fù argomento il dichiararſi
„ tale, qual ſi auea giudicato: Coloro
„ dunque, che per valore eccellentiſ-
„ ſimi s'inſignoriſcono delle Repu-
„ bliche, quando elle ſon vicine alla
„ corrozione, ſe ben nell'inſignorirſe-
„ ne vſano qualche violenza contra
„ le leggi, non meritano aſſolutamen-
„ te il nome di tiranni: ma qualunque
„ ſi ſia il nome, che à lor conuiene,
„ chiarà coſa è, ch'eſſi ſono huomini
„ di valore, e che per la potenza ſon

di-

„ diuenuti illuſtri, e onorati. E ſe que-
„ ſto valore illuſtre, e onorato può da
„ loro eſſer trasfuſo ne' diſcendenti,
„ non veggio, come ſi poſſa negare,
„ che la poſterità non ſia nobile mol-
„ to più, che non è quella de' genti-
„ luomini priuati, ò de' piccioli ſigno-
„ ri, ne' quali può eſſer da' loro ante-
„ ceſſori trasfuſo il valore, ma non
„ l'onoreuolezza in pari grado: e forſe
„ non è veriſimile, che ſi creda, che il
„ valore de' loro anteceſſori foſſe
„ eguale à quello de' Tiranni: perciò-
„ che il valore ſi conoſce dalle opera-
„ zioni: ma l'acquiſtare vn Regno è
„ operazion di grandiſſimo valore.
„ Inoltre forſe non è anco vero, che
„ la nobiltà dipenda dalla virtù al-
„ trui, potendo procedere ancora da
„ altre cagioni, cioè dalle ricchezze,
„ e dalla potenza. Perche afferma pa-
„ rimente Ariſtotele, che nobili ſon

„ coloro, che da' maggiori, ò virtuo-
„ ſi, ò ricchi ſon diſceſi: e ciò dice diſ-
„ giuntiuamente in modo, che ſecon-
„ do lui è ageuole il comprendere, che
„ alla nobiltà vna delle due cagioni è
baſteuole. Saggiamente: ma ecco
pronte le mie riſpoſte.

CAP. V.

Male ſi argomenta il Taſſi, che la Nobiltà non ſia nelle virtù morali.

Piano, ò mio Caualiere, ferma, non più; hò io già vdito abbaſtanza, e hò pienamente compreſo. Voglia Iddio, che Torquato Taſſo, che ne gli altri parti del ſuo folto, e diuino ingegno, mi hà rapita tutta la marauiglia, in queſto componimento non mi abbia ſcandalezato! Ah con quanta ragio-

gione vorrei ſterminare dal mondo alcuni libri di malueggenti autori, e peſſimi maeſtri, che nell'huomo non conſiderando che la parte di loro, nulla nō metton l'occhio alla imperadrice Ragione, che ci diſtingue da' bruti; nè all'oneſto, che de' eſſer l'oggetto delle noſtre opre! Adagio, mio male addottrinato Signore, diuiſiamo à poco à poco il netto del vero, e mettiamo in coppella la nobiltà fabbricata dalle profane argutezze del Taſſo. Primieramente, che la Nobiltà non ſia virtù morale, io non ſolo non mi fò à contendere; ma vel conſento. Nondimeno s'ella non è virtù morale, è nella morale virtù, e di queſta ſi è, ò prerogatiua, ò guiderdone, ò poſſedimento, ò conquiſtà. Quel diuario, non v'hà dubbio, è trà la virtù, e la Nobiltà, ch'è trà il Conquiſtatore, e'l Conquiſto; trà il Signore, e le ricchezze; trà il corpo,

e gli

e gli ornamenti ; trà il merito , e'l premio . Ella è la Virtù il Sole ; la nobiltà è la chioma de' raggi , che trà molte altre innate , e foreſtiere felicità l'incorona:ella è la Virtù la Reina;la Nobiltà,e tutte altre grandezze ſono le gale, i pregi , i corteggi . Che la nobiltà ſia vn de' guiderdoni douuti alla Virtù , che hà per oggetto il Ragioneuole , e l'Oneſto , e per conſeguente tien ſempre ſue grandature al Cielo ; non già dello ſpirito ſanguinoſo, della baldanzà, della bizzarria, e della ſtolta ambizione , che il Taſſo chiama Valore , e che cō gli occhi fiſſi alla terra , non hà per oggetto, che la gloria vana, e cadeuole potenza; eccone la teſtimonianza di Baſilio di Seleucia . Egli l'huomo diuino , che riceuè il lume dalle ſtelle , non dal liceo ; e che bebbe nelle fonti della vera,e celeſtiale ſapienza,non ne' torbidi , e mendichi ruſcelletti della

pro-

profana dottrina, cõsiderando dapprima la baſſezza de' genitori di Abramo, e poi diuiſandolo glorioſo per la famigliarità con Dio, e diuenuto per le ſublimi virtù degno di eſſer Patriarca delle Genti, ne riueriſce la ſantità non ſol premiata con le delizie dell'Empireo, e con le beatitudini eterne; ma cõ la nobiltà della proſapia. *Admiratus olim Deus animum Abrahami religionis ergo, mores compenſat generis nobilitate.* Così la nobiltà è appendice della pietà, conquiſta della religione, ombra del merito. *Baſ. Seleu. or. 9.*

Ora l'affermar, che la Nobiltà non dipende dalla virtù, e che ſe dalla virtù dipende, non dipende dalla virtù propria di chi la poſſiede, ma dall'altrui, è propoſizione non pure indegna di vn huomo ſauio, ma pernicioſa à chi è nato d'illuſtre legnaggio. Peròche, e l'autor non ſel sà, riempie il coſtoro capo di fu-

di fumo,e quando credono di eſſer nobili per le virtù altrui, ò s'impaludano ne' vizj, ò non ſi argomentano di ſpoſarſi la virtù, ò ſi rimangono infingardi, non curando di acquiſtar quelche per inganno penſano di poſſedere. Egli il mio Torquato dirammi, che coſtoro auuengache ò pieni di vizj, o ſenza virtù pur nobili ſi addimandan dal volgo nel comun modo di fauellare. E io gli riſpondo, che ſi chiaman nobili da gl'ignoranti, e ciechi; ma nè ſono, nè ſi conoſcon nobili da' Saui, e nel tribunale della verità ſon dichiarati plebei. Coſtoro ſon appellati nobili, chi'l niega? ma nella maniera, che il ribaldiſſimo Antioco ebbe il cognome di Nobile, cioè il titolo di vn'alterina nobiltà, la quale perch'è di loto ben ſi acconcia al doſſo di vn huom di loto, e della quale à ſenno di vn ſauio Spagnuolo, l'arroganza, la libidine, il faſto, e tutti altri

vi-

vizi di vna cotale licenziosa condizione sono gli stipendij, i tributi, e le frutta. Ogni nobiltà, disse il Nazianzeno, che nō germoglia dalle nostre virtuose operazioni; ma ò dipende dall'altrui virtù, e si tramanda come per tralci a' posteri stralunati, è nobiltà degenerante, fantastica, intozzata. E colui nato da cospicua famiglia. *Probitatem morum generis splendori opponet, atque ex aduerso spectandam producet. Ita duplici nomine clarus erit: nempe & maiorum imaginibus, & propria virtute, ac priuatim inspectus.* E costui nato di oscuro legnaggio, quanto alla statua; e al fango si attiene (se pur molto importi trà zacchera, e zacchera) *at spiritualem nobilitatem illius loco afferet, et qua se se quisque vel in melius, vel in deterius effingit.* Tutte le altre nobiltà, che ò si riceuono da' morti, *aut seruntur vel Principum diplomatibus com-* Orat. 28.

pa-

parantur, vt viles, & adulterinas, nulloque in pretio habendas; procul ſubmouebit.

Orsù per non errare facciam noſtre diſtinzioni. Altra coſa è il naſcer da' Nobili, che con altro vocabolo ſi chiama, *Sors naſcendi*: e tutt'altra diuerſa è l'eſſer nobile. La chiarezza di chi naſce da' nobili non dipende dalle virtù proprie, ma dalle altrui; perche il naſcere è pria del noſtro operare, e niuno in seno al niente fe' nulla: ma cotale chiarezza ſi fù ſola dono della natura, e delle virtù de' maggiori. E in queſto ſentimento non ſolo gli ſciocconi, i ribaldi, gli ſtolti, ma i fanciulli ſi appellan nobili, cioè illuminati da gli ſplendori delle virtù, e da' raggi de' meriti altrui. Ma queſta impreſſata, ò trasfuſa nobiltà di qual pregiatiſſima conditione ſi è mai, che ne abbiano à far le pazzie del pagoneggiarci. Per auuentura vna ſta-

tuet-

tuetta di loto ſi vuole auere in conto delle ſtatue d'oro;e del Coloſſo di Rodi, ſol perche ella riſplende per l'altrui luce, cioè pe' raggi del Sole? O vn piãtone ſommerſo in vna palude, ſi vuole pregiare come i cedri del libano, e vna fogna peſtilente vuolſi ſtimar come vna miniera del Perù, ſol perche l'vno germogliò negli Orti di vn Grande; e l'altra è nella Reggia di Ceſare? Ora io, mio male auuiſato Caualiere, vi addomando: coteſta voſtra ignuda nobiltà tramandataui dalle virtù de' voſtri antenati, è mai ella accompagnata dalla onoreuolezza? Come nò, voi riſpondete, ſe per diffinizione del mio difenditor Torquato, ella è virtù di ſchiatta onorata? Nè può dirſi altrimenti; peròche ſe con la mia nobiltà non ſi congiungeſſe l'onore, ella non ſi diſtinguerebbe dalla nobiltà de' leoni, e de' caualli, i quali han pure la virtù del-

della ſchiatta, ma lor non ſi conuiene l'onore, nè di onor ſon capaci. Saggiamente: ma io non comprendo, che voi preſumiate di riceuere onore da coſa, che non è voſtra, ò s'è voſtra dipende dalla virtù non voſtra. Per meritar l'onore non è mezzo proporzionato il naſcer da' virtuoſi: ma la propria virtù; perche ſecondo gl' inſegnamenti de' maeſtri della morale filoſofia, ſicome la virtù altro non è, che l'oneſto; così l'eſſenziale proprietà della virtù è l'eſſere onoreuole: e ſicome non il naſcimento, ma la virtù è vna qualità diuina, che rende l'huomo ſimile à Dio; così ella non può eſſer più degnamente rimunerata, che con onori, perche niéte di migliore poſſiamo donare al medeſimo Iddio. S'inganna dunque, dice il Teſauro, chi vuol ſalire al Tempio dell'Onore, ſenza paſſar per quello della virtù, eſſendo l'vnō l'atrio dell'altro.

Ado-

Adoneo Rè de' Moloſſi volea marita-
re la belliſſima ſua figliuola, ed erede,
à condizione, che chi aſpiraua alle noz-
ze di lei, e alla ſucceſſione della coro-
na, vinceſſe vn moſtruoſo Cane, chia-
mato il Cerbero. Belliſsima ſpoſa è la
Gloria: ma ſpoſarla non può, chi non
atterra il vizio: Cerbero di più capi.
Chi pretende di eſſere onorato per le
uirtù de' ſuoi maggiori, ſi fà eſattore
de gli altrui crediti, e co' ſuoi uizj di-
ſcredita gli creditori.

Ma uiuano i pregi della uoſtra no-
biltà, che quantunque dipenda dalle
uirtù altrui; e da' uoſtri proprij uizi,
dappocaggini, maluagità, e laidezze ſia
ſporcata; nondimeno pur ui reca ono-
re, e ui fà celebre nella patria uoſtra, e
forſe anche douunque andate. Peròche
ognuno al ueder le brutture della uo-
ſtra uita, all'udir la baſſezza de' uoſtri
ſentimenti, e le parole della uoſtra boc-

ca fiatosa, fattosi à chieder chi siete, di qual progenie venite, quali furono i vostri bisauoli, e ragguagliati della nobiltà del vostro ventre, à publicar le vostre infamie diuenteran tutti lingue, nella maniera che tutte lingue diuennero le Creature à publicare i difetti, tuttoche occulti, e nascosi nel più segreto del cuore, di Giona il Profeta.

Orat. 13. *Fugitans enim*, disse Basilio di Seleucia, *maris fluctibus impeditus est, cùm fugæ administram nauïculam circumplexum mare conseruum quærebat, & occultam fugam procellæ ortu accusabat; & quid occulti consilij coqueret Propheta, tempestas publicauit; fuitque ipsum nauigium audaciæ theatrum, & tribunal in naui constituebatur, necnon sortitio reum redarguebat, & Prophetã nauta iudicio condemnabat. Dic nobis; quis sis? vnde? quod est opus tuum? quæ terra tua? quò vadis?* Così il tuo nobile

bile naſcimento,che ſol vanta le altrui virtù, ti è inſieme ſtimolo a' vizi,e ruffiana ti è la chiarezza per publicar le manifeſte,e ſegrete ribalderie, e ti darà l'onor di eſſer famoſo. Ma, tu aggiungi, ſe à giudicio de' filoſofanti, l'onore altro non è, che vn'eſterno contraſſegno della ſtima, la quale interiormente facciamo dell'altrui eccellenza ; e il diſonore è vn cõtraſſegno del diſprezzeuole concetto, che interiormente formiamo dell'altrui viltà;in qual guiſa può auuerarſi, che il mio naſcer da' virtuoſi maggiori non mi rechi onori, quando tuttora riceuo lodi,inchini,applauſi? Beniſſimo, io vi riſpondo, nè à gli occhi miei ſon naſcoſi cotali contraſſegni, che tu riceui:ma s'eglino ſiano contraſſegni della ſtima, io non ſaprei. Quanto alle lodi: chi ſon coloro, che sì fanno à lodarti ? gli adulatori ? ma le coſtoro lodi ſon tradimenti : le

beſtie d'huomini? ma queſti ſon peſſimi eſtimatori, e lodano quelche de' biaſimarſi. I tuoi cortigiani? ma queſti Giani di corte ti lodano ſinche auran da te danari, e fauori: quando ſaranno maltrattati, e vſciran di tua caſa, ti mãderanno in canzone. E poi non ſi lodano anche i bruti, gli ortaggi, gli alberi, i Prati? Non ſi loda la bellezza, la velocità, la gagliardia, e tutte altre virtù naturali, le lodi delle quali perche non ſon fondate nella virtù morale, non ſon vere, nè proprie dell'huomo? Quanto poi à gl'inchini, alle ſtatue, a' mauſolei: sò bene, che la ſtima interiore hà per ſuoi contraſſegni cotali atteggiamenti, e opre: ma sò pur anche bene, che gl'inchini non ſempre ſon dettati dalla ſtima. Gli riceuete, chi vel niega? ma gli riceuete, da chi per gentilezza; da chi per vſanza; da chi per timore; da chi

per

per intereſſe. Per venerazione nò: che ſe ribelle ſiete delle virtù; ſe degenerate da' voſtri maggiori; ſe operate da ribaldo, e viuete da bruto, niun darauui per iſtima quegli onori, che ſi debbono a' virtuoſi, a' ſaui, a' forti: e ſe gli aurete, gli aurete da gli abbuiati, e ſtolti: ma che onor ſi è quello, che ci vien dalle beſtie, e da chi hà con ſeco il fõdamento di tutte le infamie? Vi ergeran pure nella voſtra tomba e mauſolei, e ſtatue: non già per venerazione, ma con la medeſima ſtoltezza, con cui Aleſſandro erſe al ſuo Bucefalo vn mauſoleo reale con iſcrizioni, e ſtatua; e con cui l'atenieſe Cimone fe' vn magnificõ ſepolcro alle mule, che ne' giuochi olimpici gli auean guadagnato il palio. Giudicherete voi nato dalla venerazione l'offerir, che fecero à Tiberio i Romani vn Tempio, per adorarui il gran Volpone col cappuc-

cio, quando gridauan tutti: *Tiberius in Tiberim*? ò quell'abbaſſarſi, che faceano à Commodo, cioè à quel vitupero dell'Imperio Romano; à quell'huomo di fango, che volea, che il ſuo ſecolo foſſe chiamato d'oro; à quel degenerãte, e del tutto contrappoſto a' coſtumi del genitore Antonino; quando odioſo à tutti egli fù ſtrangolato? ò quel profondar gl'inchini, che i Cortigiani faceano à Eliogabalo; cioè à quella femmina, anzi che huomo; à quel loto, anzi che femmina; à quella vergogna del ſeſſo, à quel nouello Sardanapalo; quando vcciſo, e ſtraſcinato per le Cloache, dichiararono di auerlo auuto in conto di ſporcizia, e di ſterco?

Egli è dunque vero, che il naſcer da' nobili, e virtuoſi antenati non dipende dalla virtù: ma falſo è altrettanto, che l'eſſer nobile al fondamento della virtù non ſi appoggi, e dalla virtù non

ger-

germogli. Io quì non comprendo, e quelche mi reco à più onore, à gran diletto mi è il non comprendere il ſentir di Torquato, che il virtuoſo non è altrimenti nobile: ma che fà nobili i ſuoi diſcendenti, e per pruoua ne porta il paragone de gl'illuminati dal Sole. Oh la bella, e tutta poetica fantaſia, che l'è queſta? adunque gl'illuminati dal Sole riſplendono, e'l Sole ſi è oſcuro? adunque ti riman freddo, quando riſcalda altrui? adunque la felicità de' Virtuoſi è ſomigliante alla rideuole condizione de gli Scultori gentili, che mortali, cagioneuoli, pezzenti facean altrui immortale, e'l publicauano Iddio? Se chi riſplende per le virtù de' maggiori, nõ hà nulla di proprio bene, e tutto il ben gli è foreſtiere, com'egli è nobile? E ſe chi riſplende per la propria luce, e dà chiarori à gli altri, ſi è vn Sole, qual coſa più nobile? Se la virtù morale è im-

magine della diuina, e perciò ſola da Dio pregiata: qual nobiltà più ſublime? Se la Virtù fà l'huomo ſimigliante à Dio, in qual maniera egli è plebeo? Voi chiamate ignobile il Virtuoſo, e nobile chi hà la carne, e'l ſangue da' Virtuoſi, e pure *Non eſt ſumma felicitatis noſtræ in carne ponenda. Bona illa ſunt vera, quæ ratio dat: ſolida, & ſempiterna, quæ cedere non poſſunt, nec decreſcere quidem, nec minui. Cætera opinione bona ſunt, & nomen quidem habent commune cum veris, proprietas in illis boni non eſt.* Quella è vera nobiltà, vera grandezza, onor vero, che naſce dall'anima coronata di virtù, ch'è l'vnico bene dell'huomo; e falſa, e adulterina, e ignobile nobiltà è quella, che ſi riceue dalle virtù altrui, *propter quã nemo ſe attollere debet*; (conchiude il medeſimo Seneca) *quid enim ſtultius, quàm aliquem eo ſibi placere, quod ipſe non fecit?*

Senec. epiſt. 74

Ma

Ma oimè, mio ſouranobiliſſimo Caualiere, ch'è ciò, che veggio? voi vi dolete, voi ſoſpirate, e gemete: v'hà forſe auuenuta qualche ſuentura? ditemi: qual'è la cagione del voſtro affanno? Sì: mi dolgo, e di dolermi hò più motiui. Hò io per le continue fluſſioni appannati gli occhi, e tali ſono i difetti della mia ueduta, che gli huomini mi ſembrano alberi paſſaggeri. Di più le ſtillazioni del capo mi hanno in guiſa oltraggiata la lingua, che duro gran fatica à fauellar, e balbetto. Nè queſto è tutto il mio male: è cotale la debolezza del mio corpo, che appena mi tégo in piedi, e mi barcollan le gambe, e mi ſi aggira il capo, e in brieue ſono un oſſatura coperta di pelle. Il rauuiſo, mio Caualiere; ma à uoi non iſtà bene di angoſciarui, quando ſiete della ſtirpe di que' prodi guerrieri, che forniti ad acutezza di occhi, à gagliardia di for-

forze, à felicità di facondia, à perfettiſſima ſalute, poterono ſoſtener tanti ſudori, e mieter ſelue di palme. Egregiamente in vero: ma voi oggi ſiete ò buffone, ò beffardo, e nudrite il brutto vmore di ſchernire il Mercato. *Quid prodeſt*, beffando le tue beffe ti riſpondo con Filone, *oculis orbato, ſuorum maiorum perſpicacitas nequaquam hæreditaria? Quid prodeſt ad dicendum elingui, paterna, vel auita eloquentia? quid conferunt ad vires, tabe diuturna exucci, aridique, & vix oſſibus hærentis, Principes generis propter athleticum robur adſcripti faſtis Olympiacis? Certè nihil ea de cauſa decedit vitijs corporis, nullam opem ex præterita familiæ felicitate ſentientibus.* Ah quanto mi diletica, mio Caualiere il voſtro riſpondermi? Ma voi, che ſapete vn cotale ſauiſſimo diſcorrere di Filone in difeſa delle voſtre doglianze, pur tut-

Lib. de nobilit.

tauia

tauia nõ ſapete, che il medeſimo Dottore cancella dal numero de' nobili gli huomini maluagi generati da' nobili. Peròche à ſenno di lui ſicome la ſanità de' maggiori non gioua nulla a' malori de' biſnipoti; così niuno vtile, niuna nobiltà recano à gl'iniqui diſcendenti i giuſti antenati; e ſicome le leggi non ſoccorrono i ribaldi, a' gaſtighi de' quali furon ritrouate; così le leggi non ſcritte, cioè la vita, e gli eſempli de gli auoli condannano le laidezze de' poſteri, e gli dichiaran baſtardi, non che plebei. Perciò io ſon di parere, dic'egli, che la Nobiltà, ſe mai otteneſſe da Dio voce vmana, e fauella, così direbbe a' poſteri degeneranti. *Gentilitas nõ ſanguine ſolo æſtimatur apud veritatis iudicem, ſed factis, ſtudiiſque ſimilibus. At vos in contrarium tenditis; quæ odi, amatis; quæ probo improbatis, & auerſamini. Apud me honor eſt pudori,*

dori, veritati, moderationi, modeſtiæ, innocentiæ: vos hæc in nullo pretio habetis.

CAP. VI.

La Nobiltà dipende non dalle altrui, ma dalle proprie virtù.

SE pur tuttauia il Taſſo ſi riman pertinace in affermar, che i diſcẽdenti dal virtuoſo maggiore ſian nobili; e non il virtuoſo, da cui ſono illuminati, nella maniera appunto di colui, che và di notte, e porta ſeco il lume, perche non fà lume à ſe ſteſſo, ma illuſtra le perſone, che ſieguono dopò; io ne appello al Sourano. Orsù, mano all'arme corte, e produciamo due famoſe genealogie. Eccoui l'vna del grã Patriarca Noè, fatta non dal Sanſouino, dal Loſchi, dal Marra, ò da chi che

altro

altro ſi abbia il genio di far gli alberi delle coſpicue famiglie: ma dal medemo, e ſommo Iddio, che à tutti gli huomini innanzi à gli occhi, e morti, e viuenti, e futuri, e ne sà non che l'opre, i medeſimi occulti penſieri; e non adula, e non mente, e non s'inganna, nè può ingannarſi. Eccoui, ò mio Caualiere, in queſto foglio pennelleggiata la gran nobiltà di queſto Grande fauorito dal Cielo: eccoui e corone, e ſcettri, e porpore, e allori trionfali, e trabee, e preteſte, e collane, e tutte altre inſegne di onori, gittate à maſſe in guiderdone de' meriti, delle fatiche, e delle virtù eroiche della legione, che quì diuiſate, de' magnanimi antenati del gran Patriarca. Voi ſoghignate? e come non anche hò cagion di ſghignazzare, ſe altre onoreuolezze non veggio, che cencerelli, badili, beccaſtrini, zaini, pelliccioni, vanghe, vomeri, e zappe? Oue

ſono

ſono le grandezze, che dite? qui v'hà il tutto della baſſezza, e nulla di grande.

Non v'hà nulla di grande? Cieco: che non rauuiſate il ſommo di tutti gli ſplendori, e di tutte le glorie. E vi ſembra nulla quella brieue tratta di parole, e di parole diuine: *Hæc ſunt genèrationes Noe. Noe vir iuſtus fuit, atque perfectus.* Le virtù proprie, e non de gli antenati; le glorie conquiſtate à Noè dalla ſantità de' ſuoi coſtumi, e nõ dalle glorie de' ſuoi maggiori, il fecero ſouranobiliſſimo, e con ſegreta generazione della Virtù il refero ſtirpe, ed erede padre, e figliuol di sè ſteſſo. Così altamente, dice Filone, la Diuina Scrittura lieua alle ſtelle queſto grãde amatore della virtù, che nell'albero di lui non fà niuna menzione all'oppoſto de gli altri genealogiſti, nè de gli auoli, nè de' biſarcauoli, nè di veruno altro antenato; *Sed virtutes quaſdam: non tan-*

tantum non diſertè clamitans, nullam aliam familiam, cognationem, patriam ſapientis eſſe præter virtutes, & harum actiones. Non è dunque più à piatire: la deciſion è d'Iddio, che il Virtuoſo Antenato è il vero nobile, e tanto più nobile, quanto per la di lui nobiltà riſplendono i poſteri. E chi è mai Torquato Taſſo, e ogni altro ingannato, e ingannator filoſofante, che ſi ardiſca di ſmentire tanti huomini grandi, ſagri, e profani; anzi la Sapienza ſteſſa increata? *Lib. de Abrah.*

Ora contempliamo l'altra genealogia, cioè quella del Verbo vmanato. Egli il diuino Spirito dopò di auer teſſuto con la penna del Vangeliſta il catalogo de' Patriarchi antenati, toſto che venne à quel de' coronati, ſcriſſe: *Dauid autem Rex genuit Salomonem*, e indi raccorda di tutti gli altri ſouraní. Ma io in atteggiamenti di chi du-

bita

bita per difetto dell'intendere, quì mi fermo, e addomando il perche ſolamẽte Dauide hà il titolo di Rè, e non il figliuolo, e i nipoti? Coſtoro non furono anco Rè, non portarono corona, non veſtirono la porpora, non ſignoreggiarono, e non ſederono nel ſolio reale? Sì, mi riſponde l'Angelico, tutti furono eredi della corona, e furon ſourani: ma ſolo Dauide ebbe dallo Spirito Santo in quella genealogia il nome di Rè, perche, *Alij propter meritum ipſius Dauid regnauerunt*. Il ſolo Dauide, perche pel merito delle proprie magnanime virtù ottenne il Regno, ebbe il titolo di Rè: gli diſcendenti nò; perche tutti regnarono pel merito di Dauide. Lodato Iddio: egli non pure è falſo, che il virtuoſo maggiore non ſia nobile: m tto all'oppoſto egli ſolo è il ve , e i diſcẽdenti che n no hanno il vero

no-

nome di nobili,non che la ſoſtanza. Si dicon nobili dal volgo ignorante con le ſillabe nate in bocca dell'adulazione, e del faſto, ſe non anche del ladroneccio. Nobiltà fabbricata dalla fantaſia, impreſtata dalla menzogna luſinghiera; affibbiata in doſſo de' vanarelli dal faſto,e à i ribaldi donata dalla rapina,ſi è quella, che ſi prende dalle virtù magnanime de' maggiori. A chè vai tu metendo le glorie, che non ſeminaſti? E' vile quell'onore, cui non adornano le noſtre onoreuoli azioni, ed è ſenza niun pregio quella nobiltà,che dal mẽdico giure del ſangue, e dal meſchino priuilegio del naſcer ci viene. L'eſſer nobile,ò plebeo; glorioſo,ò intenebrato non dipendono dalle virtù,ò da' vizi altrui: ma dal noſtro merito, ò demerito,che ci fan buoni, ò rei;degni di onore,ò di vergogna. Poſſono gli arredi pretioſi delle altrui guardarobe

addobbar le noſtre ſtanze: poſſono le altrui gale adornar noſtre membra: poſſono le redità darci ricchezze, poſſono le ſucceſſioni farci ſignori: darci nobiltà nò: che queſta non v'hà, ſe non naſce da noi, e ſe non ci viene dall'operar dell'animo noſtro.

Quanto à me: chi vanta le glorie de' maggiori, e ſi pregia della nobiltà del naſcimento, ſi dimoſtra chiaramẽte ignobile; perche ò ſpogliato di virtù, ò carico di brutture nõ può addurre niun proprio bene, e cerca di coprire i mali, pe' quali ne và vergognato. Sono eglino Ebrei, ſcriuea l'Apoſtolo delle Genti a' Corinti, e io ancora il ſono: eglino ſono Iſraeliti, e io pure il ſono: diſcendono da Abramo, e io ne hò pur anche il legnaggio: eglino ſono miniſtri di Criſto, e io, come non così ſaggio il dico, il ſon più di loro. Ma perche in tutte queſte prerogatiue non ſi

facea

facea menzione di veruna virtù, aggiunse quel dire: *secundum ignobilitatem dico*. Cotali nobiltà di ventre, di schiatta, di patria, di ministeri, quando non si raccordano i proprij meriti, sono ignobili, e chi parla di cotali meschine nobiltà, parla secondo l'essere ignobile, à senno di Ambrogio, e di Anselmo. Quando non v'hà virtù propria, e molto più quando v'hà laidezze de' vizi, non v'è nobiltà, ed eccone la legge del vero, promulgata per bocca di Filone. *Malis hominibus prognatis ex honestis maioribus, nullus locus esto inter nobiles*. Vi spiace, ò ribaldo Caualiere, vna sì misericordiosa legge, che solo vi dichiara senza nobiltà? Che direte, quando altre leggi più seuere vi condanneranno per la più sozza, per la più vile, per la più portentosa bestia di tutte le bestie? Che dirai ad Ambrogio, che non solo ti niega la nobiltà; ma ti *Lib. de Nobil.*

dichiara vna carogna; peròche gli empij, *Etiamsi videantur viuere, miseriores tamen sunt omnibus mortuis, carnem suam sicut tumulum circumferẽtes, cui infelicem infoderunt animam suam. Quid enim aliud est, quàm sepulta, quæ intra humum voluitur?* Ecco le glorie della nobiltà del tuo corpo, per cui corre briosa l'onoreuolezza del tuo sangue: egli è vna massa di fango, entro alla quale giace sepolta l'anima sporca. Se cotesta anima è plebea non pure; ma stolta, immonda, pestilẽte, schiaua, che ti gioua il nascer che facesti da' glorioſi antenati? *Ad quid hæc honoratio, miser?* ti rampogna Bernardo. Pessimamente vanta splendori di schiatta, chi dalle infamie de' vizi viene imbrattato. Più ti sporcano le tue laidezze, che nõ ti colorano i raggi de' tuoi maggiori. Che risponderà à Grisologo, che non pur ti dichiara vn ru-

stico

ſtico ſenza onori; ma viuo à tutte le infamie, e ſeppellito à tutte le glorie. *Qui vitijs viuit, ſepelitur famæ, perit gloriæ, creſcit infamia.* Nulla ti gioua la chiarezza del ſangue, ſe annegato nelle ſozzure, e degenerando da' tuoi virtuoſi arcauoli, di gentiluomo ſe' diuenuto nõ infame, ma la infamia ſteſſa: ſicome al Verbo nulla giouò la diuina ſua generazione: sì che quallora veſtito di carne comparue con indoſſo le maluagità altrui, non diueniſſe l'obbrobrio de gli huomini, e lo ſcherno della plebe. Che dirai à Bernardo, che decretò: *Peccator eſt opprobrium hominum, pecore vilior, cadauere peior. Tolerabiliùs canis putidus fœtet hominibus, quàm anima peccatrix Deo.* *Serm. 1.* *De inter. domo. c. 5.*

Più ignobile di vn caſtrone? e perche nõ anche la più vile, la più moſtruoſa; la più ſchifa, e abbomineuole beſtia di quante, ò nuotano in mare, ò ſuolaz-

zan per l'aere, ò calpeſtano à quattro piedi la terra, ò ſtraſcinano il ventre pel ſuolo? Primieramente, perche le beſtie quando corrono ſenza niun ritegno à ſecondare gli appetiti, vi ſon cõdotte dal naturale inſtinto, e in nulla oltraggiano la lor brutale natura. Ma l'huomo ribaldo quando ſi dà in preda de' vizi, con vergogna, e orrore della nobiliſſima natura vmana ſi cangia in ſozziſſima beſtia, capolieua l'imperadrice Ragione, e infama l'ingegno. *Deſipit porro*, ſon diuini ſentimenti del gran Tertulliano, *qui bonorũ, ac malorum intellectũ à Deo conſecutus, quod intelligit fugiendum, quodque iam fugit, reſumens, intellectui ſuo contumeliam facit*. E tu ſtoltamente traſognerai di eſſer nobile, e di auer con teco le glorie de' tuoi maggiori, quando più ſtolto delle beſtie, ti cacci volontariamente ſotto à quel giogo, che di neceſ-

ſità ſoffron le beſtie; e quando il comperarſi il giogo, è tutta coſa d'impareggiabil pazzia! E ſtimerai tu nobile, onoreuole, chiaro il più difforme, il più oſcuro, il più ruſtico, il più tapino, che ſia; cioè quelche non è, e dico il Nulla? quando ſe tu non vuoi contendere con vn Cherubino, che sù quelle parole del Vangeliſta: *Et ſine ipſo factum eſt nihil*, così ragiona? *Peccatum quidem non per ipſum factum eſt; & manifeſtum eſt, quia peccatum nihil eſt: et nihil fiunt homines, cùm peccant.* E come nò; ſe l'empio quando pecca, quaſi perde ciò ch'era della natura vmana, non che nobiltà, e chiarezza, che mai non ſi congiunge col niente? Inoltre ſe ciaſcuna ſpecie particolare de' bruti hà vna qualche particolare beſtialità incompatibile coll'altra ſpecie; nell'huomo ribaldo tutte le brutali condizioni con orribile concordia ſi vniſcono.

Auguſt. tract. 1. in Io:

CAP. VII.

Il nobile vizioso non solo è plebeo; ma vn orribile mostro.

FAccia quì Cornelio Tacito vn ritratto de' più spauenteuoli mostri, ch'ebbero la sorte del nascere non pure, ma del regnare. Vedete questo portento, questa vergogna della ragioneuole natura, questo vitupero del genere vmano? Egli è quel gran maestro de gli ateisti, quella idea de' Tiranni, il figliastro di Agusto, l'imperador Tiberio. Rauuisatelo vn lione con la coda ritta, e con la giubba superba, ingenerato dalla Claudiesca alterezza. Miratelo vna tigre crudelissima sin da che confinatosi nell'Isola di Rodi, *Impudicitiam vxoris tolerans, aut declinans*, altro non machinò in tutti que-

Ann.

gli

gli anni, che ire infinite, ſimulationi diaboliche, e ſoppiate libidini. Cõtemplatelo vn fier Cignale, che giunto al ſolio imperiale, ſtimò ſua glorioſa impreſa la prima dell'vccidere Agrippa Poſtumo, legitimo ſucceſſor di Aguſto, cui ſprouueduto, e ſenza arme, il Centurione pur coraggioſo appena finì: affrettando egli per paura, e quella buona fanciullina di Liuia ſua madre per odio di matrigna la morte di giouane così ſoſpetto, e noioſo. Ammiratelo vna Volpe ſcaltrita, altrettãto più pernicioſo, quanto modeſto; quallora facendo tãti melindri in accettare l'imperio, e moſtrando l'ardita, e raroſa coſa, ch'è reggere il tutto, e che perciò non deſſero à vno la cura di vna Città fondata di tanti huomini illuſtri, daua terrore a' meſchini Senatori, che ſcorgeano in cotale fauellar dell'ipocrito più pompa, che lealtà. Peròche *Tiberio*

1.ann. *rio etiam in rebus, quas non occuleret, ſeù natura, ſeù aſſuetudine ſuſpenſa ſemper, & obſcura verba*: ora che à più potere ſi naſcondea, erano le ſue parole in tante più dubbiezze, e tenebre inuiluppate. Onde i male auueduti Aſinio Gallo, Lucio Arunzio, Mamerco Scauro, e Quinto Aterio, che ſcioccamente l'obligauano à ſcoprirſi, il tinſero, l'offeſero, l'inuiperarono, e tutti poi ne' lacci di varie colpe, che lor teſe il Volpone, incapparono. Eccolo poſcia dopò la morte della madre. *In*

6.ann. *ſcelera ſimul, ac dedecora prorupit, poſtquam remoto pudore, & metu, ſuo tantùm ingenio vtebatur*. Il perche diuenuto vn auoltoio, e affibiãdo col mezzo delle ſpie, à chi vn delitto, à chi vn' altro, per cõdannarli, e aggranchiar loro la roba, diè ſtimoli à molti ricchi di ammazzarſi di propria mano, sì per fuggir manigoldo, e perche i dannati

eran

eran gittati a' fossi, e publicati lor be-
ri; la doue all'incontro, *Eorum, qui se* Cit. 6.
statuebant, humabantur corpora, mane- ann.
bant testamenta, pretium festinandi.
Volete vn laidissimo porco? portate-
ui à gli scogli di Capri, oue s'imbestiò,
che al modo de' Rè barbari contami-
naua nobili donzelli. Ne pure i corpi
vaghi, e lasciui; ma in questi vna fan-
ciullesca modestia: in quegli lo splẽdo-
re della famiglia gli erano nefandi in-
citamenti. Allora trouaronsi non più
vditi siniscalchi delle esecrabili came-
re, *ex fœditate loci, ac multiplici patien-*
tia. Schiaui andauano alla cerca, e con-
ducendoli, donando a' piegheuoli; e
minacciando à gli abbominanti. Che
se i genitori, ò parenti facean resistẽza:
rapimento, forza, e sfogaméto in quel-
li, come fatti schiaui, empiamente si
vsaua. E finalmente bramate la corona
di quelle bestialità nõ conosciute dal-
le

le beſtie? Egli leuò il cibo à Druſo, che noue dì viſſe rodendo la miſeranda lana de' materaſsi. Quindi rimprouerò al morto il difforme corpo, e l'animo peſtifero a' ſuoi, e nimico alla Republica; anzi fece leggere ciòch'egli auea detto, e fatto dì per dì con atrocità nõ vdita. Conciofiache, chi'l crederà, che gli tenne tanti anni raccoglitori de' mali viſi, ſoſpiri, borbotti, e che vn'auolo gli poteſſe vdire, leggere, e publicare? I Senatori nõ tenendoſi alla nauſea, dauano in sù la voce à chi leggeua: ma tremauano, e ſtupiuano, che vn huomo sì ſagace, e copritore di ſue magagne laſciaſſe iui leggere, e quaſi rotto il muro, vedere il ſuo nipote baſtonare dal Centurione, percuotere dagli ſchiaui, e in vano chieder del pane.

Adunque, voi mi chiedete, niun pregio è à vn'huomo il naſcer da' glorioſi maggiori? e ſe così è, con qual ſauiez-

za

za chiamasti fortuna di nascere, e dono della sorte quello, che non porta verun ornamento? Nò, io vi rispõdo, voi non ben m'intendesti. Egli è fortuna, torno à dire, il discender da' virtuosi bisauoli: ma sicome delle fortune altra è buona, altra è rea; così altrettanto di splendore è a' virtuosi il discender da' virtuosi, quanto a' maluagi è di vergogna. Perche altrettanto la nobiltà delle gemme da' forestieri ornamenti riceue maggior vaghezza, e lampeggia cõ più brio; quanto la viltà del piombo maggior difformità ne riceue. Cõsideriam, se vi aggrada, vn'altra genealogia fatta pur dal medesimo Iddio; e sia quella del gran Precursore. Leggete, come il Vangelista parlando dell'vno, e l'altro genitor del Battista, scrisse: *Erant iusti ambo ante Deum, incedentes in omnibus mãdatis, & iustificationibus Domini sine querela.* E qual mai ornamẽto

to ſi è alla ſantità di Giouanni la ſantità de' genitori? La ſantità è tutta coſa della gratia diuina, non della vmana generazione; e à publicar tutte le glorie della nobiltà del Battiſta baſtaua il dire, ch'egli era ſanto, e trà gli huomini il più ſanto. Ma voſſe Iddio dimoſtrare, che quantunque la virtù propria abbia con ſeco la corona delle glorie: nondimeno ella riceue più gloria dalla continuata coſtanza, perche ſembra più virtuoſa quella virtù, che comunicata a' poſteri per lunga ſerie, la rende più nobile col farla men nouella, e più antica. *Docet nos diuina ſcriptura*, vdite l'elegãza della penna di Ambrogio, *non ſolum mores in his, qui prædicabiles ſunt; ſed etiam parentes oportere laudari, vt veluti tranſmiſſa immaculatæ puritatis hæreditas, in his, quos volumus laudare præcellat. Non ſolùm etiam à parentibus, ſed etiam à maioribus*

in cap. 1 Luca.

bus

bus ſancti Ioannis nobilitas propaga-tur,non ſeculari poteſtate ſublimis, ſed religionis ſucceſſione venerabilis. Gran diuario v'hà trà l'ereditare Caſtella, Signorie, Regni, Monarchie, e la virtù; perche à cotali grandezze ſuccediamo ſenza nè pure vn noſtro penſamẽto, non che vn ammollarſi leggiermẽte col ſudore, ò vn muouer di piede, ò vn'atto di fortezza: ma tutto ci viene dalla munificenza della natura, e dalla ſconſigliata, e cieca prerogatiua della generazione. Ladoue l'ereditar la pietà, il ſugar le virtù da' maggiori, il ſuccedere alle ſublimità della lor ſantità, far non ſi può ſenza battaglie, ſenza ſudori, ſenza ſoggiogar le noſtre rubelli paſſioni, ch'è di tutte le vittorie la vittoria maggiore, e finalmente ſenza il merito di ſeguirne i veſtigi, e imitarne gli eſempli. E queſto appunto ſi fù il ſauiſſimo filoſofare della pittoſa non

men

men, che amena retorica di Paolino,
Epiſt. 10. quando diſſe. *Vides Euangeliſtam, de commemoratione natalium Sancti dictionem feciſſe meritorum; vt ijs, quos erat de proprijs meritis prædicaturus, nomina auita præferret. Auxit meritũ Sacerdotis, cõmemorata nobilitate coniugij; & laudaturus vitam, genus antè laudauit, vt venerabilior exiſteret, qui ſanctis parentibus reſponderet ſanctitate ingenita, quaſi quadam iuſtitiæ hæreditate.*

Egli dal quì ſin'ora detto, non ſolo è falſo, che altri ſia nobile per le virtù altrui; ma falſiſſimo, ſe non anche ſcãdaloſo, che l'huomo fornito à virtù, e per cui riſplendono i diſcendenti non è nobile. Quale fantaſia hà ſuggerito à Torquato Taſſo, che il Virtuoſo ſia tutto à ſimile di chi portando la fiaccola illumina chi vien dopo, e non fà lume à ſe ſteſſo. Valletto non è con in

ma-

mano il lume: ma il Virtuoſo è luce, e appunto à gli Apoſtoli illuminatori del Mondo diſſe l'vmanata Sapienza: *Vos eſtis lux mundi*: E s'egli è Sole, s'egli è luce, che biſogno hà di far lume à ſe medeſimo, quando per lui riſplendon tutti? A ſtar ſul più vero: egli non pure non ſi riman plebeo; ma ſenza verun paragone ſi è il più nobile di tutti i ſuoi diſcendenti; perche ſicome il Sole à ſenno dell'Areopagita è il padre, e l'autore di tutte le coſe ſottolunari; e in lui, come con vn nodo di perfezione, ſi aggruppano in grado eminēte gli attributi di tutto ciò che giace ſotto alla Luna; così nel primo virtuoſo biſauolo ſi raccolgono inſieme tutte le nobiltà de' nipoti. Anzi non ſolo fù coronato dalle glorie della vera nobiltà ſinche viſſe frà noi; ma, il che non auuiene à chi ſenza virtù riſplende per lui, laſcia sì le ceneri entro alla tomba, *c.4.de diuin. nom.*

e furò l'immortali, e alla rimembranza de' posteri sempre viue, e presenti, e glorioſe le ſue chiarezze. Nè il rattriſtano l'ombre del ſepolcro, nè l'oſcurano le tenebre della morte, e gitta ſempre i raggi della nobiltà, raccogliendo con occulta forza, e adunando in ſe tutte le nobiltà de' ſuoi diſcendenti co' legami della beneficenza, e dello ſtupore. Sì che di cotale virtuoſo Antenato, e autore della nobiltà di ſua famiglia direbbe altri ciò che del Sole il Veroneſe Mitrato. *Sol ſemper intrepidus ad ſepulchrum noctis cognatæ contendit, ſciens in ipſo ſe habere, quòd viuit.*

S. Zeno ſerm. de reſur.

E à meglio diſingannarui, ch'egli ſolo il virtuoſo maggiore ſia il nobile; e non que' diſcendenti, che ſi chiaman fantaſticamente nobili per le virrù altrui, ſolleuate l'ingegno, e fateui à ponderare il miſterioſo faueliare della Di-

uina

uina Scrittura, quando creata che fù la luce, disse. *Factum est vespere, & mane dies vnus*. E perche non *dies primus*, ma *dies vnus*! Che fasto si è questo, per cui tenendosi schifo di esser chiamato il primo dì, ambisce il nome di solo! Sì: dice Ambrogio, *Lucis natura huiusmodi est, vt non in numero, non in mensura, nõ in pondere vt alia; sed omnis eius in aspectu gratia est*. *In Exam.* Che se voi comprender volete la cagione, onde la luce fù creata senza numero, ella si è, *vt lucis vnitas ostendatur*, douendosi chiamar non primo, ma vno il purissimo giorno della luce, perche l'vnità porta con seco, e addita disiungimento, e diuorzio da chi che sia. Ma delle glorie de' virtuosi, che sol possono dirsi, e son nobili, non più per hora. Siano essi gli encomiasti di sè medesimi, e Ambrogio conchiuda. *Bonorum operum proprium est, vt externo*

commendatore non egeant, ſed gratiam ſuam, cùm videntur, ipſa teſtentur. Plus eſt, quod probatur aſpectu, quàm quod ſermone laudatur. Suo enim vtitur teſtimonio, non alieno ſuffragio.

CAP. VIII.

Ne' Tiranni, e lor Diſcendenti non v'hà nobiltà.

MA paſſiamo auanti, e ammiriamo i pregi di quella gran nobiltà, che ne' Tiranni, e ne' loro diſcendẽti conoſce cõtro al Poſſeuino il mio Torquato. Io confeſſo con non sò qual contorcimẽto, che queſta è la primiera fiata, che io veggio meſcolarſi ſenza niuna repugnanza in vn ſuggetto, vn Eroe, e vna beſtia; vn virtuoſo, e vn empio; vn Tiranno, e magnanimo. Tutto il fondamento, ſopra di cui

il

il Taſſo appoggia i ſuoi ſogni, ſi è l'immaginare, che il diſio di regnare con violenza, e occupar la Tirannide non poſſa naſcere, che da anima grande. Ora prima, che ſi riſcaldi la battaglia, io prego i maeſtri della morale filoſofia, d'inſegnarci la diffinizione della Magnanimità, e di additarne ad amendue noi le ſouraumane prerogatiue. La Magnanimità, dicono eſſi, è vna virtù nell'anima, che conſiſte nella mediocrità circa gli onori grandi per ſolo motiuo dell' Oneſto. Ella conoſcendo in ſe virtù grãdi, ſi ſtima degna di grãdi Onori: e'l conoſcere in ſe vn gran merito ſenza inganno, e aſpirare à grãdi Onori, è vna giuſta mediocrità; perche la giuſtizia diſtributiua aſſegna al maggior merito il premio maggiore. Quindi è, che quantunque la magnanimità non ſia formalmente, nè la fortezza, nè la magnificenza, nè

V. il Teſauro nella filoſof. mor.

la giuſtizia, nè la ſauiezza;nondimeno il Magnanimo le poſſide tutte, e perciò dal Filoſofo, Corona di tutte le virtù,viene appellata.Adunque il Magnanimo merita sì grãdi onori,e ſommi Imperi, e giuſtamente gli pretende, e gli riconoſce come premij: ma perche ſon premij inferiori al ſuo merito, e non reputa grande niuna coſa, ſe non le virtù grandi,che gli lampeggiano nell'animo, gli vilipende, come indegni di lui, auuengache egli ſia degno di loro. Di più: il Magnanimo, ò riceua gli onori, ò gli rifiuti, non può eſſer condotto da verun altro motiuo, che dal conueneuole,e dall'oneſto.Perciò nel rifiutar gli onori,non è puſillanimo; ma ſtima, così conuenirſi. Nell'ammetterli, non è gonfio; perche le dignità ſono andate in cerca di lui: nõ ſarà egli ito à cercarle. Egli deſidera gli onori; ma non contende con altri

per

per conſeguirli: nõ iſpoglia chi li poſſiede per poſſederli; e non ſoſpira per giungere oue aſpira.

E come contenderà; come battaglierà pel conquiſto delle dignità, delle ricchezze, e de gli per quantunque ſublimi ſouranità, ſe nella mente di lui riſplendendo tutti i raggi della ſauiezza, e queſta ſedendoui, come in propria Reggia, egli gli hà in conto di cadeuoli, e fuggitiue? Egli sà ottimamẽte il Magnanimo, che *Vt in rerum natura, quæ ſpectatiſſimè florent, celerrimè marceſcũt; veluti roſæ, lilia, violæ, cùm alia durent: ità in hominum vita, quæ florentiſſima ſunt, citiſſimè vertuntur in diuerſum*. In quale guiſa il Magnanimo aurà in pregio le coſe terreſtri; s'egli è amico della tranquillità dell'animo, e giudica manigoldi i beni temporali, e ſconuolgitori di noſtra quiete? Peròche: *Omnia iſta bona, quæ nos* *Plin. l. 16. cap. 15.*

Sen. de consol. ad Polyb. cap. 28.

ſpecioſa, ſed fallaci voluptate delectãt, pecunia, dignitas, potentia, aliaq; complura, ad quæ generis humani cæca cupiditas obſtupeſcit, cum labore poſſidentur, cum inuidia conſpiciuntur, eoſque ipſos, quos exornant, premunt; plus minantur, quàm proſunt. Lubrica, & incerta ſunt; nunquam benè tenentur: nam vt nihil de tempore futuro timeatur, ipſa tamen magnæ felicitatis tutela ſolicita eſt. Come gemerà ſotto alla vita priuata, e ſconuolgerà il publico ripoſo, ò per poggiare alla cima de gli onori, ò per isbalzarne con la forza chi vi ſiede, ſe tutto è al viuer libero, e ſe altrettanto reputa il ſeruire, quanto il comandare, vna peſantiſſima catena da ſchiauo? Egli sà il Magnanimo, che i Principi ſon giumenti, che gemono ſotto al pondo delle cure mordaci, del continuo affaticar de' penſieri, del menare i giorni coll'vdir tanti ſuppliche-

uoli,

uoli, e ſpacciar tanti affari; e nelle piume non ammetter mai ſonno. Egli ſe mira il trono, come guiderdone delle ſue impareggiabili virtù, il deſidera per far coſe grandi, e felicitare i popoli: ma nel medeſimo tempo non ſi prende briga di giũgerui; e meriteuole in vno, e non curante, ſi argomenta di cuſtodir quella, di cui è tanto geloſo, la liberta: nè addimanda grandezze, che'l mettono in ceppi. Egli godendo di comandare à vn ſolo, cioè al Grande di sè ſteſſo, non iſpende, nè vn penſamento à cercar di ſalire; perche non gli è naſcoſo, che *Magna ſeruitus eſt, magna fortuna. Non licet tibi quicquam arbitrio tuo facere: audienda ſunt tot hominum millia, tot diſponendi libelli, tantus rerum ex orbe toto coeuntium congeſtus, vt poſſit per ordinem ſuum Principis maximi animo ſubijci, erigendus eſt tuus.* Ciò diſſe il ſauiſſimo Seneca *Senec. ibid. c. 25.*

neca à vn gran fauorito di Corte: ma all'Imperador medeſimo dirà. *Cæſari ipſi, cui omnia licent, propter hoc ipſum multa non licent. Omnium domos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius induſtria, omnium vacationem illius occupatio. Ex quo ſe Cæſar Orbi terrarum dedicauit, ſibi eripuit.*

Egli finalmente il Magnagnimo è cotanto geloſo di ſua libertà, che non vuole ſeruire nè meno alla Fama; e coll'occhio ſempre al Ragioneuole, e all'Oneſto, appagandoſi ſolamente de gl'interni ſplendori della Virtù, che nulla non abbiſognando di encomij foreſtieri, ella è teatro à sè ſteſſa, e di sè medeſima la lode, la gloria, la ſtima, e la pompa maggiore, ſprezza i compiacimenti, e gli applauſi del Volgo. Egli non ſerue al giudicio di niuno, e bene il dimoſtrò Alcide, quando al ſuono

delle

delle maledicenze instituì sagrifici; posciache vn'anima grande s'inuaghisce di operar bene, e non cura, che altri ò il biasimi, ò l'approui. Momo figliuolo del sonno, e della notte, dice il Tesauro, fattosi Censor massimo de gl'Iddij, tuttora rimproueraua loro le lor fatture. Che il Toro portasse le corna sul capo, e non sul dorso: che l'huomo nõ auesse vna finestra nel petto; e che il palagio di Minerua non corresse sopra le ruote. Ma come del rideuole Momo, gl'Iddij prendeano trastullo, e nõ isdegno; così il Magnanimo, solo censore dell'opere sue, ride tutti gli altri Censori, come notturni Gufi, e Pipistrelli, figliuoli del sonno, e della notte. Con quale sauiezza il Magnanimo indrizzerà sue operazioni a' giudicij altrui, se questi sono incerti, inganneuoli, e adulterati dalle suariate passioni, ò dalle malnate ignoranze? Quando

la

la mente è viziata da gli affetti, nõ può concepir che vizi, e difetti, nella maniera appunto, che lo ſtomaco, quando è guaſto, e in sè raccoglie la bile, cãgia gli alimenti in dolori. Nò: non hà il Magnanimo in verun pregio le opinioni del Volgo, quando nel Volgo v'hà differenti genij, ingegni, paſſioni, e coſtumi; e ciaſcun loda, ò biaſima, nõ il lodeuole, e'l difforme: ma ciòche gli diletta, ò ſpiace. *Nunquid*, dicea il ſanto Nazianzeno, *Terra vertiginem patientibus ſtare videtur, & ebrijs ſobrij eſſe putantur, qui ſunt ebrij? Mel autem, nunquid amarum eſt, etiamſi ægrotantibus quibuſdam, ac malè affectis ità videatur?* Oltre che il Magnanimo, non ſolo non prezza i giudicij de gli ſtolti, quali ſono i più de' mortali, perche à ſenno di Ennodio: *Improborum natura eſt, hoc ſentire, quod meretur*: ma perche ſtima fieuole, vana, e ci-

Orat. de ſe ipſo.

Epiſt. 12. l. 2.

niu-

niuna coſtanza la Gloria mondana, la fama, la lode; e l'onore. Egli mettendo al paraggio delle glorie immortali della Virtù la vanità della Gloria mondana, non la degna di vn meſchino deſiderio, di vn'atto di ſtima, e di amore. *Viret enim gloria hominis*, diſſe l'eloquenza di Ambrogio, *quaſi fœnum, & quæ putatur eſſe ſublimis, exigua quaſi herba eſt, præmatura vt flos, caduca quaſi fœnum: germinat vitę viriditatem in ſpecie, non in fructu ſoliditatem: hilarioris vitæ quaſi flos præcedens iucunditatem, breuiori ſpatio occaſura, ſicut herba fœni, quod priuſquam euellatur, areſcit*. Ma non perche il Magnanimo non opera per peſcar la gloria mondana, e la diſprezza, ſi rimane oſcuro: anzi tanto più diuiene illuſtre, e maggior di sè ſteſſo, quanto più calca, e vilipende la fama. All'oppoſto di quegli ambizioſiſſimi di vane glorie *l. 3. examen. c. 7*

Aici-

Aleſſandro, e Pompeo, de' quali l'vno, come diſſe Tertulliano, fù di gran lunga minore della ſua gloria; e l'altro aſſai minor del ſuo teatro. Onde del Magnanimo può giuſtamente dirſi ciòche dell'Vmiltà de' Santi, ch'è la corona di tutte le magnanimità, ſcriſſe Girolamo. *Latebant, & non latebant: fugiendo gloriam, gloriam merebantur, quæ virtutem, quaſi vmbra ſequitur, et appetitores ſui deſerens, appetit contemptores.* Finiamola: il Magnanimo non non pure non ſerue alle paſſioni; ma le tiene in catena, sì che non capoleuino la imperadrice Ragione: e ſe gli penetri entro la mente, e'l cuore, vi vdrai quel concento di tutte le virtù, ch: il Panegiriſta ammirò nel ſuo Traia o.

Ep. ad Euſtoch.

Ora noi auendo cõtemplate le regiatiſſime doti della Magnanim à, venga vn qualche ingegnoſo Dipi o-re, e ci dia vedere il ritratto di Giu-

li

lio Ceſare, al cui dorſo la fantaſia del noſtro Taſſo hà riſtoppato con la pece il titolo di Magnanimo. Sì: già il ritratto è compiuto per man maeſtra, cioè di Seneca Anneo. Oimè: che fiera, che cometa, che ribaldo, che ambizioſo, ed empio moſtro ſi è coſtui. Egli fù trauolto dall'ira, e dalla ſuperba crudeltà in guiſa, che fè flagellare à maniera di viliſsimi ſchiaui, Senatori, e Caualieri a' dettami di quella collera, che incrudeliſce ſoura le vſanze, *Et effecit, vt dici poſſit, ſolet fieri: torſerat per omnia, quæ in rerum natura triſtiſſima ſunt, fidiculis, tabularibus, eculeo, igne, vultu ſua.* Ma queſta come che ſia vna crudeltà fierina, in nulla non pareggia à quell'empio penſamento di abboccconare tutto il Senato, e à quel peſtifero deſiderar, che fece, nel Popolo Romano vna ſola teſta, *vt ſcelera ſua tot locis, ac temporibus diducta in vnum ictum,* 3. de Ira c. 28. & 29.

ictum, & vnum, diem cogeret. Cotanto inoltre beſtiale fù la ſua collera, che impaziẽte di aſpettare la luce del giorno, fè decapitare Senatori, e nobili matrone al lume delle lumiere nel ſuo giardino. Qual barbarie non più vſata, che i notturni ſupplizi? I ladronecci ſi aſcondono nelle tenebre; non i gaſtighi, i quali quanto ſon più paleſi, altrettãto ſono di eſempio, e ſon di profitto all'ammenda. E tu quì riſponderai. *Quod tantopere admiraris, iſti belluæ quotidianum eſt: adhoc viuit, adhoc vigilat; ad hoc lucubrat.* Di più: à que' meſchini, contro a' quali imbeſtiaua, facea otturar con vna ſpugna la bocca, affinche non valeſſero à cauar fuori vna voce. Dio immortale! à qual moribondo giammai ſi negò la libertà di genere? Ma il fiero temea, che l'eſtremo dolore non gli improueraſſe que che non vólea vdire; perche ſapea gl'in

nu-

numerabili misfatti, che *obïjcere illi nemo, niſi periturus auderet*. Che ſe mancauan le ſpugne, facea ſquarciar le veſti di quegl'infelici, e ne facea turacciuolo alle lor bocche. Ah Drago, ah Baſiliſco! Qual diſumana, e portentoſa fierezza ſi è coteſta? *Da exituræ animæ locum: liceat illam, non per vulnus emittere*: In brieue: nè anche gl'Iddij furono liberi da gli ſdegni, e furori di lui: in vn conuito, perche il lampo de' fulmini atterriua i Conuitati, forſe in piè, e tratta la ſpada disfidò Gioue à duello. Silla in vedendolo fanciullo, dalla veſte rilaſſata, e diſciolta ne compreſe i diſſoluti coſtumi, e pronoſticò, ch'egli auea à riuſcire à cento doppi peggior di lui; perche non potrebbe ſoffrire alcuna legge, chi nõ potea tollerare la propria cintura. Che detto aurebbe, quando nel disfidar Gioue, diè chiaro vedere, che non potea il ſuperbo

soffrire il medesimo Iddio? Quanto à me; conchiude Seneca, costui ebbe il sommo della pazzia, perche non solo presumea di non poter essere offeso da Gioue; ma di poter nuocere à Gioue stesso. *Non puto, parum momenti hanc eius vocem ad incitandum Coniuratorum animos addidisse: vltimæ enim patientiæ visum est, eum ferre, qui Iouem non ferret.* E questo mostro appellerassi magnanimo?

1. *de Ira c. vlt.*

E perche appropriandosi egli quell'empie voci, *si violandum est ius*; non si de' chiamar, anzi che magnanimo, vn manifesto ateista, vn nimico d'Iddio, e de gli huomini? Non possono diuidersi, mio Torquato, queste due cose, Grandezza, e Bontà: altri ò sarà grãde, e buono, ò non sarà grande, ma empio, gonfio, e superbo; perche la grãdezza dell'animo è immobile, e hà con seco tutta addentro la costanza, qual

non

non può mai allignare ne gl'ingegni ribaldi. Potè egli Giulio Cesare esser terribile, seditioso, e noceuole: ma non mai grande; perche non ebbe la bontà, ch'è la base di ogni grandezza. Di vn anima fradicia, di vn laidissimo cuore, di vna bocca, che olezzaua di ateismo; e non di anima grande vscì quella voce, ò à meglio dire, bestemmia. *Si violandum est ius, regnandi gratia violandum est. Magno hoc dictum spiritu putas? falleris: nec enim magnitudo ista est, sed immanitas.* Certamente alcune voci escono da gli animi ambitiosi, e crudeli, che sembrano prononciate dalla magnanimità à chi non conosce la vera grandezza; quale si fù quell'altra crudele, empia, abbomineuole. *Oderint dum metuant.* Fù ella scritta nel secolo di Silla; *& nescio, vtrum sibi peius optauerit, vt odio esset, an timori. Oderint: occurrit illi futurum, vt exe-* *Sen. 1. de Ira cap. vlt.*

crentur, insidientur, opprimant. Dij illi malè faciant, adeò reperit dignum odio remedium. Oderint: quid? dum pareant? non. Dum probent? Non. Quid ergo? dum timeãt. Sic nec amari quidem vellem. Non hà dunque niuna cosa di grande, niuna di nobile in vno iracondo, in vn crudele, in vn violator delle leggi, in vn'empio statista disprezzatore d'Iddio, e de gli huomini. Non fù quella di Cesare magnanimità, ma ambizione, la quale non mai appagandosi de gli onori ottenuti, sempre sospira i nouelli, e per conquistarli sconuolge il Mondo, si sozza nel sangue de' Cittadini, calpesta la giustitia, si ribella dall'Onesto, ed è ingrata alla patria. *Sola sublimis, & excelsa virtus est, nec quicquam magnum est, nisi simul & placidum.* Sen. l. c.

Nè gioua il dire, che se vn'huomo conosce di esser degno di comandare

à gli

à gli altri,non ſi può dir, che il ſuo deſiderio ſia affatto tirannico: ma toſto merita nome di regio; perche tiranno per natura è colui, che ſignoreggia i ſuoi eguali, non colui, che comanda a' minori. Non gioua, diſſi, perche s'egli è vero,che il Magnanimo conoſce ſenza inganno le ſue virtù,e'l merito, che hà di comandare; non perciò ſi farà à cercar la Signoria,non che à battagliar con altri,per conquiſtarla,e molto meno col calpeſtar la libertà della patria, inſanguinarſi con le ſtragi de' Cittadini, e metter ſoſſopra il Mondo.Perche come ciò farà il Magnanimo, s'egli nelle ſue azioni altr'oggetto non hà, che il dritto, il conueneuole, l'oneſto. Quindi è, che queſta conoſcenza del proprio merito, e'l giudicarſi maggior di tutti, ſe ſia giuſta, ò ingiuſta, inganneuole, ò vera, ſi argomenta dall'opre. Concioſiache ſe colui, che chiamiamo

Magnanimo,calpeſta leggi, gode delle ſtragi, è ingrato alla patria, e tutto inſieme ſe volta la ſchiena à Dio,egli vide sè ſteſſo non co gli occhi della Magnanimità,ma dell'ambizione,che forſennata, e cieca, *Humanum genus potiſſimùm perdit, quia non vult naturæ ſuæ menſuram agnoſcere, & ſemper maiora deſiderat, & quæ ſupra ſuam ſunt dignitatem votis concipit*; come diſſe Griſoſtomo. E l'ambizioſo dal nõ conoſcere la miſura del ſuo merito, mai non ſi ſatolla, e non dice mai, Baſta. *Et maiora cupit, quò maiora venerunt, vt flammæ infinitè acrior vis eſt, quo ex maiori incendio emicuit. Aequè ambitio non patitur, quemquam in ea honorum menſura conquieſcere, qua quondam eius fuit impudens votum.* E da queſto non ſatollarſi, dal non appagarſi, e dall'eſſer tutto a ſimile di vn cagnaccio, che manda giù intero allo

Sen. 2. de benef.

ſto-

ſtomaco quel che riceue dalla man del padrone, e ſempre tien l'occhio alla ſperanza del futuro, che di bene, ò che di empio, e di crudele non ne prouiene? Ciòche in ſeno gli gettò la fortuna, toſto il laſcia ſenza diletto non pure, ma co' crepacuori, e immantinente ſi erge, e s'impiega à nouelle rapine. Onde la coſtui farneticante ambizione, e ſempre famelica, e nõ mai ſatolla cupidigia diuiene giuſta il ſentimento di S. Cipriano, *Pernicioſa ſacrilegij forma: nihil intentatum relinquit.* Peròche ſe appo i Giuriſti quella coſa hà il titolo di ſanta, ch'è ſicura da gli oltraggi de gli huomini, e dalle leggi vmane; in quale guiſa l'ambizione non è l'eſſenza; il voſto, e la norma del ſagrilegio, quando non v'hà coſa, nè tanto ſanta, nè tanto religioſa, nè cotãto dedicata al culto diuino, ch'ella non inſozzi, non calpeſti, non profani con

Or. de Ieiun. & Tentat.

piè barbaro, e con man di ateiſta? Ora ſe il rideuole Magnanimo del Taſſo, eſſendo guidato dalla falſa conoſcenza di ſe ſteſſo, è ſtimolato à rapir la libertà della patria, ò vn qualche Principato legitimamente da altri poſſeduto, dalla ſagrilega, empia, e malueggente ambizione, merita il nome, non di tiranno, ma regio?

Ma abbiaſi pur coſtui il titolo di Rè, perciò egli il ſarà? Queſto è il diuario, che hà trà il Rè, e'l Tiranno. *Species enim ipſo fortunæ, ac licentia par eſt; niſi quòd Tyranni in voluptate ſæuiunt, Reges nonniſi ex cauſa, & neceſſitate.* Il Tiranno, ſe no'l ſai, ò mio Torquato, ſi diſtingue dal Principe ne' fatti, non ne' vocaboli. Chi negherammi, dice il medeſimo Seneca, di chiamar tiranno quell'infeliciſſi-

Sen.p. deClem. c.11.

mo

mo felice di Silla, *Cui occidendi finem fecit inopia hoſtium? Deſcenderit licet dictatura ſua, & ſe togæ reddiderit; quis tamen vnquam tyrannus tàm auidè humanum ſanguinem bibit?* Chi mi vieterà di chiamar tiranno il voſtro Ceſare, s'egli ingratiſſimo alla patria, malmenato dall'ambizione, non tollerante niun maggiore, comandò con la ſpada ſilenzio alla libertà Romana, e traſportando l'arme ſcelerate, e l'empia guerra dalla Gallia, e dalla Germania entro à Roma, fè che quel popolo domator delle genti raccapricciaſſe per orrore alla veduta delle Aquile ſue? Inoltre le virtù ſon quelle, che diſtinguono il Rè dal Tiranno, e particolarmente la Clemenza. Amendue ſon circondati dall'arme: ma l'vno le adopra per cuſtodire la pace; l'altro per raffrenare

gli

gli odij grandi co' timori più grandi. Anzi non è ſicuro dalle mani di que' medeſimi armati, a' quali confidò la difeſa di ſua perſona, e guatandole con paura, *Contrarijs in contraria agitur; nam vt inuiſus ſit, quia timetur, & timeri vult, quia inuiſus eſt.* Nè mi riſponda il Taſſo, che Ceſare meritò il nome regio, perche vittorioſo perdonò à chiunque gli ſi rendè con maggior lode di clemenza, che dell'iſteſſa vittoria; e publicò leggi ſaluteuoli, e giuſte. Perdonò à chi ſi rende? oh clemenza degna di vn'aſſaſſino! oh beneficio di ladrone! E perche non mi dite, ch'egli vcciſe Afranio con altri ſino à trecento dell'ordine Senatorio: che contaminò il Senáto con ammetterui huomini vili, e barbari: e che *cæteri arma cruentiùs exèrcuerunt, ſatiati tamen aliquando abiecerunt: hic gladium citò condidit, nunquam poſuit?*

Sen. l. c. c. 12.

Sen. 5. de ben. c. 16.

E mol-

E molto men gioua à Torquato il dire, che non ſi può conchiudere, che'l deſiderio di Ceſare foſſe tirãnico; perche egli non venne in quel ſecolo, in cui nacquero i due Scipioni Africani: ma in tempo che la Republica era auuezza alla ſeruitù, e per la licenza, per la luſſuria, e per lo meſcolamento de' coſtumi barbari, non era più capace di quella forma di gouerno, e vi biſognaua il gouerno monarchico. Onde conoſcendo egli la vicina corrozione della Republica, e giudicando à ſe douerſi il Regno à cagion del valore maggior di tutti, fù di animo grandiſſimo il dichiararſi tale, qual ſi auea giudicato; e però egli nõ merita nome tirannico: ma regio. Benedetto Iddio! Che ſauio addottrinamento ſi è queſto, di occúpar con arme micidiali, ſagrileghe, e ingrate la patria, quando ſi vede preſſo al corromperſi? Qual'Eſculapio

lapio insegnò, che sia ottimo rimedio l'vccidere vn'infermo, perche più non si tenga à tormenti del morbo? Quale filosofante prononciò, esser desiderio, opra di animo grandissimo di mandar giù dal Sasso Tarpeio vn'huomo, per sottrarlo al pericolo, che gli sourasta? Se così è: noi saremo magnanimi, se vedendo, che leggiadra donzella può perder pudicizia, e camnina tra' lacci delle insidie altrui, le troncheremo naso, e orecchi, e le sfregeremo con vn coltello il viso. Grandissimo sarà l'animo nostro, se considerando i pericoli, che corrono i ricconi, gli saccheggeremo tutta la roba, e faremo, che sicuro, e senza timore allegramente canti innanzi a' ladroni. E perche il Magnanimo, e'l pietoso verso la patria inferma, e pericolante non adopra saluteuoli rimedi per sanarla, e non impiega sauiezza, forza, e valore à gastigare i con-

contumaci, à ſchiacciare i ſedizioſi, à confondere i ſuperbi; Magnanimità queſta eh? *Ferina iſta rabies eſt, ſanguine gaudere, ac vulneribus; & abiecto homine, in ſilueſtre animal tranſire.* Ma viuano le giuſtizie d'Iddio: dietro alla ſchiena di cotali huomini magnanimi ſieguono gli odij, i veleni, i capeſtri, le congiure, i pugnali, e l'andar ſotto a' calci di vn popolo accanito dall'onte. *Sen. de Clem. l. 2. c. 24.*

Giulio Ceſare di animo grande? mai nò: magnanimo ſi fù Catone, che armoſſi contro al ſuperbo, che rapiua, non meritaua gli onori. Si armò, non per occupar l'Impero, ch'ei meritaua: ma perche immeritamente dal Gõfio nõ foſſe occupato. Egli ſolo ebbe cuore da ſoſtenere la cadente libertà publica. E ſe la libertà ſteſſa ſi volle precipitare, egli almen morì libero, perche nè la libertà à Catone, nè Catone alla libertà ſoprauiſſe. Magnanimi furono *Teſ. fil. mor. l. 8. c. 5.*

Caſ-

Caſſio,e Bruto, e altri congiurati(parlando ſecondo il cieco lume della Gẽtilità) che non lungi dal teatro di Põpeo dopò di eſſergli ſtati dall'adulazione conſagrati Templi,e Sacerdoti,l'vccifero. Sozzi, e ingratiſſimi beſtioni furono Tiberio,e Gaio Gracchi,e non magnanimi: magnanimo ſi fù Scipione Naſica, che vccife l'vno in Campidoglio;e l'Opimio Conſolo,che tagliò à pezzi l'altro nell'Auentino. Nati da cuor di fiera, non da animo grande furono i deſiderij di Catilina, à cui non baſtò occupar la patria, ſe non anche l'abbatteſſe, e vccifi i Conſoli, la bruciaſſe. Magnanimo, e pietoſo fù M. Tullio, che'l diſcacciò dalla Città, e Gaio Antonio Procõſolo,che il tagliò à pezzi in Toſcana. E non meno ſcelerato Pompeo della medeſima buccia,e più occulto, ma non migliore di Ceſare; mentre ambiſce ſtraordinarij

cari-

carichi, mentre distribuisce prouincie, mentre diuide à Triumuiri la Republica, ritenendone per sè due parti, cõdusse il Popolo Romano à non auere speranza di saluezza, che nel seruaggio. E non men giusto fù il Cielo, che col mezzo del Rè Tolomeo troncògli il capo pieno di fumo, e fè, che à colui, ch'era piccolo tutto il Mondo, mancasse la terra sin pel sepolcro.

Nè magnanimi certamente furono que' due mostri ambiziosissimi, occupatori dell'Imperio Romano, e sconuolgitori del mondo, Vitellio, e Otone; e altri Tiranni, che fecero veder nella infelice Italia (come ne piange nel primo delle storie Tacito) santità profanate; abbomineuoli adulterij; Isole ripiene di confinati, scogli lordati di sangue vmano, atrocità crudelissime in Roma; Nobiltà, ricchezza, rifiutati onori, ò esercitati eran grauissimi pec-

ca-

cati: le virtù certiſſima rouina: i premij delle ſpie, deteſtabili quanto i delitti; riportatone chi Sacerdotij, e Cõſolati, quaſi ſpoglie opime: chi maneggi, ò potenza intima, facendo, e traendo il tutto à ſe per odio, ò terrore. Schiaui, ò liberti corrotti contro a' paroni; e à cui mancauan nimici, oppreſſi da gli amici. Allora fù quel tempo infauſto, in cui, come di Faraone ſcriſſe Roberto, *Nimietas oppreſſionis ingemiſcere non ſinebat, vociferari prohibebat. Hoc namque habet violenta Tyrãnorum vis, vt eis, quos opprimunt, liberationem optare, pro crimine audaciæ, & contumaciæ ſit.* Ma che diſſi del nõ poter dolerſi, del non poter piagnere, del non poter ſoſpirare, quando per le crudeli ingiurie riſcoteano rendimẽti di grazie? Infelicità non v'hà più grande di queſta pe' ſuddití; nè fierezza più beſtiale in cuore à Tiranni, e die' l'argo-

gomento à Latino Pacato d'infiorar la ſua penna, e dire al ſuo gran Teodoſio. *Quin & illud me impulit ad dicendũ, quod vt diceret, nullus adigebat. Non enim iam coacta laudatio, & expreſſæ metu voces periculum ſilentij redimũt. Fuerit, abieceritq; triſtis illa facundiæ ancillantis neceſſitas, cùm trucem Dominum auras omnes plauſuum publicorum ventoſa popularitate captantem, mendax aſſentio titillabat; cùm gratias agebant dolentes, & tyrannum non prædicaſſe, tyrannidis accuſatio vocabatur.* Ma ſe cotali Tiranni furono ignobili fiere, e ambitioſi, ateiſti; nobili furono le ſpade, i lacci, le fiamme, i toſſichi, che feſteggiaronli. Se fù vn Drago il ſozzo, e codardo Vitellio; generoſo, e magnanimo fù Giulio Placido Tribuno di Coorte, che quallora l'inuilito Beſtione ſi naſcoſe in luogo ſchifo, nel traſſe fuori, e con man le- *Tac. 3. hiſt.*

gate di dietro, e veſte ſtracciata il menò in moſtra. E magnanimi furon coloro, che con le punte delle ſpade gli faceano ora alzare il viſo, e porgerlo à gli ſcherni; ora guatar le ſue ſtatue cadenti; e ora finalmente il rotolarono alle Gemonie. E magnanima altresì fù la diſperazione, che aſtrinſe quell'altro baſiliſco di Otone à infilzarſi in ſul pugnale col petto: perche ſempre ſi auueri il detto di Minuzio Felice.

In Octau. *Niſi fortè vos deſipit, quòd Deum neſcientes diuitijs affluant, honoribus floreant, polleant poteſtatibus. Miſeri in hoc altiùs tolluntur, vt decidant altiùs. Hi enim vt victimæ ad ſupplicium ſaginantur: vt hoſtiæ ad pœnam coronantur.*

CAP.

CAP. IX.

Ne' Tiranni non ſolo non fioriſce la Magnanimità; ma non v'hà nè meno il valore.

PVre qualunque ſia il nome, che à lor conuiene, aggiunge il Taſſo, chiara coſa è, ch'eſſi ſon huomini di valore, e che per la potenza ſondiuenuti illuſtri, e onorati. Meglio, à mio ſenno, ſe queſto ſublime Ingegno detto aueſſe, che per la potenza diuennero terribili, abbomineuoli, e infami. E prima, vorrei ſapere dal mio Torquato, che coſa egli intende per valore: forſe la Fortezza, ch'è trà le più nobili virtù morali? Nò: perche queſta eroica dote, s'è virtù, non può ella fiorir diſunita dalla Giuſtizia, e dall'altre ſorelle, come pienamente diſcorreremo

più à baſſo. Il più ſublime oggetto del Forte ſi è il ragioneuole,e l'oneſto,e la vera cagione del forte operare ſi è l'altrui beneficio,non l'intereſſe proprio; anzi nè men la propria lode. E quanto è maggiore il beneficio, tanto è maggiore la gloria della vera fortezza; come l'eſpor la vita pel Padre, per la Patria,e pel Principe, e molto più per la Religione. Ora noi con qual ſauiezza diremo, che l'oggetto del Tiranno ſia il Ragioneuole,e l'Oneſto, e che la cagione del ſuo operare ſia il beneficio altrui, s'egli fù manigoldo del genere vmano, ſe fù lo ſpauento di tutte le genti, ſe profanò le coſe ſagre,ſe ſi lordò nel ſangue de' Cittadini,miſe in catena la libertà della patria,ò sbalzò ingiuſtamente dal ſolio il legitimo Regnante, ò natural ſuo Signore? Empio, e forte: ingrato, e forte: forte,e fellone, chi vnqua l'vdì,chi mai il vide? Se pur

non

non vogliam dire à noſtro medeſimo diſpetto, che gran beneficio egli fece, quando tutto lordo di ſangue, tutto inſozzato da' ſagrilegij, tutto impaſtato di ceneri, ſi fe' gli ſcalini al Regno co' mucchi di cadaueri, e giunto al trono, ſitibondo più che mai di ſangue, fe' che il ſuo ſignoreggiare foſſe, *Non aliud, quam captarum vrbium forma, & terribiles facies publici metus. Omnia mæſta, trepida, confuſa: voluptates ipſe timentur. Non conuiuia ſecura ineunt, in quibus lingua ſolicitè etiã ebrijs cuſtodienda eſt: non ſpectacula, ex quibus materia criminis, ac periculi quæritur.* Furono potenti? sì: ma conquiſtarono quella poſſanza, che appũto hanno le coſe più ſpauenteuoli della Natura: quallora *multos occidere, et indiſcretos, incendij, ac ruinæ, potentia eſt.* Dio buono! e che altro farebbono, ſe regnaſſero gli orſi, le pantere, i lioni, *Sen. 1. de clem. cap. vlt.*

i draghi, i baſiliſchi, ſe loro ſi deſſe la podeſtà, ſe non godere delle ſtragi, dilettarſi del ſuono delle catene, ricider le teſte de' Cittadini, & *aſpectu ſuo terrere, ac fugare?*

Furono valoroſi. Sì: ma come gli aſſaſſini, che ſconuolgono le prouincie; come i fulmini, che abbatton tempi; come tremuoti, che ſotto alle rouine ſeppelliſcono l'iſteſſe rouine. Furono illuſtri. Sì: ma ne gli annali dell'infamia, e nell'eſecrazione de' poſteri. Furono chiari. Sì: ma Giuda, e Pilato; Caifaſſo, ed Erode: e l'Idre di Lerne, e le Gorgoni, e i Cerberi, e i Polifemi nõ ſon chiariſſimi? Furono onorati. Da chi? dalla venerazione, ò dal terrore? dalla ſtima, ò dall'adulazione aſtretta dallo ſpauento? Si conſagrarono loro Templi: ma il ſozzo Stercutio, e la ſporchiſſima Flora, e la Febbre non gli ebbero ancora dalla ſtoltezza. Furono

rono finalmente collocati frà gl'Iddij: ma come il Cocodrilo,e tante altre beſtie: ma come Plutone, e tanti altri ladroni, e ribaldi. Che ſe il Valore, dice pure il mio Taſſo, quello è maggiore, cui dimoſtrano la moltitudine, e'l peſo dell'opere: perche contro al Poſſeuino affermar non ſi vuole, che correndo via via coll'occhio le innumerabili, e glorioſe impreſe de' Tiranni, nõ abbiamo à giudicar la coſtoro nobiltà tramandata a' diſcendenti,maggior di quella, che lampeggia in chi diſcende da' priuati gentiluomini,e virtuoſi Capitani: quallora ou'è più valore, hà maggior nobiltà; e oue hà maggiori; e più glorioſe impreſe, hà valor, e gloria più grande? Sì: che v'hà,e i coſtoro diſcendenti ſono più nobili di quegli, che vengono da' priuati virtuoſi; perche i loro auoli tiranni ebbero più valore, e ſuperaron nelle opre le medio-

cri impreſe de gli antenati de priuati gentiluomini. Ma con quali ſtromenti li ſuperarono in gloria, e valore? con la virtù?ma nò:ma non con altro, *Niſi* come diſſe Griſologo, *arte*, *mendacio*, *inſidijs*, *fraude*, *dolo*, *nequitia*, *vitiorũ miniſterio*, *furore criminum*. Adũque, ò mio Torquato, io riſpondo,e alzo la voce, il Valore conſiſte nella moltitudine dell'opre, e non nell'oneſtà de gli oggetti, non nella gloria de' motiui, non nella bellezza delle cagioni? Adũque chi hà più valore,hà più nobiltà, e chi commette più ſceleraggini hà più valore? Se così và la facenda,io mi cõgratulo con eſſo teco, chiunque tu ſei, che diſcẽdi da vn cotale glorioſo Eroe, e che pel ſouraumano valor da lui traſfuſoti vanti nobiltà ſuperiore à quella di que' meſchini Signori, che traggono il ſangue da vn di que' Capitani, ch'ebbero sì la fortezza in eſporre la vita

Serm. 105.

vita in difesa della Religione, della Patria, e del Principe: ma non ebbero il diuinissimo valore di sconuolgere tutto il Mondo, e cingersi di real corona le tempie. Io vmilio gl'inchini miei à cotesta tua impareggiabile chiarezza; e perche viua sempre alla rimembranza de' posteri la gloria, e'l nome di cotesto felice tuo Bisarcauolo, ecco che la la munificenza di mia pouertà gli erge vn piccolo sì, ma dureuole Mausoleo; e peròche non mi è tanto l'ingegno, prego Anneo Seneca, che v'imprima quella bellissima, e arguta inscrizione. *Hic à pueritia latro, gentiumq; vastator, tàm hostium pernicies, quàm amicorum; qui summum bonum duceret, terroris esse cunctis mortalibus: oblitus, non ferocissima tantùm: sed ignauissima quoque animalia timeri ob virus nalum.* 1. de benef. cap. 13.

Ma il Tasso non fina: siasi, dic'egli, ciò-

ciòche ti aggrada ; negar non ſi vuole, che i Tirãni conquiſtarono potenza, e ricchezze. Onde ſe i loro diſcendenti non han quella nobiltà, che dipende dalle altrui virtù morali, certamente han quella delle ricchezze lor tramandate. Poſciache ſentimento del Principe de' filoſofi ſi fù, che nobili ſon coloro, che da' maggiori, ò virtuoſi, ò ricchi ſon diſceſi. E ciò dice diſgiuntiuamente in modo, che ſecondo lui è ageuole il comprendere, che alla nobiltà vna delle due cagioni è baſteuole. Saggiamente in vero, e io non mi oppongo: ma ſia in grado alla tua gentilezza, che à ſuo luogo fauelliamo à bell'agio di queſta meſchina nobiltà, e tapina chiarezza, che vien dal danaio. Per hora baſtimi di ſoſpirar ſoghignando, e dir con Plutarco. *Quid aliud Nobilitatem eſſe putamus, quàm opes antiquas, aut veterem gloriam, quorum neutrum in*

no-

noſtro arbitrio eſt. A duobus igitur alienis ſuperbum iſtud nobilitatis nomen pendet. Non è, non è di verun pregio, ed è rideuole, adulterina, e ignobile ogni altra nobiltà, che dalle proprie noſtre virtù, e dalle coſtoro teſoriere in noi non naſce. Peròche s'ella dipende dalle altrui antiche glorie, qual coſa più incoſtante della gloria, che dipende dall'altrui capriccio, che ò per licenza dell'amore adula, ò per odio ſi contrappone, sfregia, e flagella? Se dalle ricchezze: qual coſa più ſoggetta alla fortuna, che or dona, or toglie, e ſempre giuoca, e confonde le ſublimità cõ le baſſezze?

Orsù gettinſi l'arme, nè più ſi combatta col Taſſo: ma come il potrò fare, ſe di nuouo torna la collera, e l'ira mi auuampa? Vorrei prima di terminar la battaglia chiedere, ſe quel valore, ò vogliam dire brauura, ch'egli cotanto

am-

ammira ne' Tiranni, e per le cui glorie i diſcendenti vincono in nobiltà, e chiarezza i priuati Signori, fiorì nel petto, e vſcì alle mani di tutti, e quanti i Tiranni; sì che ſenza veruna eccezione abbia à dirſi, che ſouranobiliſſimi ſiano i lor diſcendenti? Vorrei ſapere, qual peſo ſi abbia il gran valor di Nerone, quando per buttargli la tirannide in ſeno la ſcaltra Madre Agrippina col mezzo della maliarda Locuſta, tenuta più tempo, come nel duodecimo degli annali Tacito ſcriſſe, trà le maſſerizie di ſtato, all'intronato Claudio in sù gli vouoli diè il veleno; e poi perche il ghiotto, ed ebbro Imperadore, aiutato dalla natura ſcaricoſſi di ſotto, corſe al medico Senofonte, il quale quaſi per farlo vomitare, gli cacciò in gola vna penna intinta in toſſico da far ſubito: *Haud ignarus, ſumma ſcelera incipi cum periculo, peragi cum præmio?* E

quan-

E quando esso Nerone vistosi mal voluto à cagion di Brittãnico il fratello, e legitimo successor dell'Impero, affrettò di farlo vccidere; e perche ogni custode di Brittãnico era acconcio à fargli tradimenti, *Et neque fas, neque fidem pensi haberet*, fe' che vn de' suoi, che gli facea de' cibi, e del bere la credenza, portasse da bere senza veleno, e fattogli la credenza, ma troppo caldo, e perciò ricusato, e raffreddato con acqua, ou'era il tossico, che di fatto gli corse per tutte le membra, e tolsegli la voce, e'l fiato. Vorrei pur anche sapere il gran coraggio di Gige, intimo del Rè Candaule di Lidia, che stoltamente astretto dal Rè à rimirar nuda la Reina, fornita à impareggiabile bellezza, fù da lei, che lo riseppe, stimolato à vccidere frodolentemente il suo Principe, e con le sue nozze à occupare il Regno, e rubar la corona. E del *Tac. 13 ann.*

Giu-

Giuriſta Giuliano Didio, che nel bel principio del Principato di Elio Pertinace, gli tolſe l'Imperio, e la vita, ingegnatoſi per fraude di farlo vccidere da' ſoldati della medeſima guardia. E di Michele, che adultero di Zoe, à coſtei comandi ammazzò l'Imperador Romano, e dalla ſcelerata donna n'ebbe in guiderdone di vn tanto misfatto l'Imperio Greco. E di Giouanni Catacuzeno, ch'eſſendo tutore, e ſuocero del giouanetto Giouanni Paleologo figliuolo di Andronico Imperador di Oriente, con la congiuntura dell'amminiſtrar ch'egli facea, occupò ageuolmente l'Imperio. E di Lodouico il Moro, che altresì col preteſto della tutela, ch'egli auea preſa del Nipote Giouanni Galeazzo, occupò la Tirannide, ritenendo tuttauia il Pupillo, auuenga che creſciuto in età à maniera di Suddito. Ma che hò io à teſſere il catalogo

di

di cento altri vigliacchi, e ſozzi felloni, de' quali chi col mezzo delle mogli adultere, chi col capeſtro, chi col veleno, chi con altre viliſſime frodi ſalirono al trono? E cotali infami, e ignobili coronati tramanderanno a' diſcendenti nobiltà, e chiarezza?

CAP. X.

La chiarezza della ſtirpe ò non dà, ò non de' dare allegrezza veruna a' Diſcendenti.

MA io che diſſi, che la vedoua, e ſola chiarezza del ſangue non apporta, nè gloria, nè pregio, nè felicità, quando ſtarei per correggere il mio ſentimento, e affermare, ch'ella non reca nè men l'allegrezza? Ditemi, che coſa è la nobiltà delle vene, ſe non vna fortuna di naſcere da huomini corona-

ti

ti dalle glorie della virtù, e da magnanime azioni? Ma io non posso ben cõprendere il come vn Codardo possa rallegrarsi di esser della schiatta di Ettorre, quando la rimembranza della costui generosa fortezza in vece d'infiorargli sul viso l'allegrezza, e colmargli di gioia il cuore, co' rimproueri vi stampa la vergogna, e'l confonde. Altri senza dubbio, che vn farnetichante non può rallegrarsi di auer glorioſi antenati, de' quali egli è indegno: nè prender diletto dalle glorie di coloro, che tuttora gli rimprouerano l'oscurità dell'infingardaggine, e'l poltroneggiar delle sue codardie. Nè, s'egli è vn ignorante, ò vn ribaldo potrà mai rallegrarsi del sangue, che hà ò di Solone, ò di Socrate, quando la virtù, e la sauiezza di costoro gli tramandano splẽdori da renderne illustre la stoltezza, e l'infamia. Potrà bensì gioire de' beni

di

di fortuna tramandatigli in eredità; non della fortuna di auerne il ſangue, nè del vanto di eſſerne immagine viua. Se pur l'ereditate ricchezze poſſono portar veri contenti à ſomiglianti beſtioni, e non più toſto quella, ch'è la fontana di tutte le malinconie, cioè, *Magnam illecebram delinquendi*, come diſſe Ambrogio; ò vero, *Materiam voluptatum omnium*, giuſta il dir del Veſcouo di Marſeglia, che raccapricciandoſi al veder le laſciuie, le alterezze, le crudeltà, i capricci, le crapule de' beneſtanti, ſclamò: *Auro nihil eſt ſceleſtius, & peſſimum, ac feraliſſimum morbi genus, diuitiæ conſeruatæ in malum domini ſui. Quid enim peius, aut quid miſerius, quàm ſi quis præſentia bona in mala futura conuertat?* E perche non anche diſſe, che coſtoro cangiano l'oro in mali preſenti, e perdendo sè medeſimi, diuentano infeliciſſi-

De interpell. Iob. c. 5. Saluia. l. 4. ad Eccleſ.

Saluia. l. 1. ad Eccl.

mi ſchiaui. Peròche l'abbondanza delle ricchezze, ſe non vogliamo ſmentire ò la ſauiezza di Griſologo, ò la noſtra ſteſſa ſperienza; *Parentes negat, germanos diuidit, ſeparat ſocios, amicitiam ſoluit, excludit affectum. Hanc qui intra ſe habuerit, erit nullius, ſuus non erit.*

Serm. 162.

Torno à me: Ammiroſſi Teodoreto, non tanto dell'adorare ſtoltamente, che facean gli Azozij il falſo Iddio Dagone, quanto che diuiſandolo vna, e due fiate, tombolato dall'altare giacer fracaſſato ſul ſuolo auanti l'Arca del Signore, e vero Iddio, il leuarono sù, e collocandolo con nouella mattezza, continuarongli le adorazioni, e piegarono i ginocchi à vn Nume abbattuto. *Denuo collapſum vident, & tamen adorant. O intolerabilem inſaniã!* E ammirando ancora io dirò, che vguale farnetichezza ſi è di vn maluagio, che

Ser. 10. de Prouid.

che voltolandoſi nel loto, hà ſporcata l'immagine de' ſuoi grandi antenati. Dio immortale! S'egli gode, s'egli ſi diletta, s'egli vanta, e feſteggia le loro glorie, à che odiarne le virtù. E ſe ne odia le virtù, à che ſi rallegra. Che ſe vn giouanaſtro ribaldo non può giuſtamente rallegrarſi di auer la chiarezza del ſangue, e gli ſplendori, ch'egli hà in ſe ſteſſo vitupereuolmente intenebrati, de' ſuoi Maggiori: quale ſouraſtolto non fora vn vecchio ſcelerato, ſe ſi rallegraſſe di eſſer effigie animata de' ſuoi biſauuoli glorioſi, quando egli non è immagine altrimenti di vn Magnanimo, di vn Sauio, di vn Eroe; ma vn'orribile portento? E come nò; ſe con tutta verità diſſe, appo il Declamatore, Giulio Gallione. *Senex amens, ſenex ebrius, circundatus ſertis, delibutus vnguentis, & in præteritos annos ſe retrò agens. & validus in vo-* l. 2. controu. 14

luptatibus, quaſi iuuenis exultans, nonne portentum eſt? Luxurioſus adoleſcens peccat: ſenex luxurioſus inſanit. Ah vecchio diſennato! ſe' tu perdeſti tua giouanezza, perche in quella età, quando pel debito del tuo naſcimento potendo impiegare il valore, e gli ſpiriti nobili à coſe grandi, gli ſommergeſti ne' pantani de' vizi, sìche di te non può dirſi, che hai viuuto, ma che hai male operato: in man tua è ora, ſe non col valor militare, almen con la pietà di riacquiſtare la perduta giouentù, e infiorar di bel nuouo la tua cadẽte età, e con le virtù render giouane la tua vecchiezza. Che ſe ſappiam per iſperienza, che il morbo inſanabile de' vecchi è la ſteſſa vecchiezza; ſappiam pur anche, che à giudicio di Tertulliano, *Anni recurantur*, e che la virtù ſana i malori de' vecchi. Sì: imita pure, e ottimamente il farai, la cõdizion delle

de Pall. c. 3.

ſer-

ſerpi. *Nam & quod ſortitus eſt, conuertit corium, & æuum. Siquidem vt ſenium perſenſit, in anguſta ſe ſtipat, pariterque ſpecum ingrediens, ab ipſo ſtatim lumine eraſus, exuuijs ibidem relictis, nouum ſe explicat, & anni recurantur*, Muta, io vo' dire, non cuoio, ma coſtumi: laſcia fantaſie, non iſquame; e ſe nella fiorita età imbrodolaſti tua chiarezza nelle torbide, e peſtilenti lagune de' vizi, torna alle acque ſaluteuoli della virtù; e ſe giouane viueſti da plebeo, vecchio muori da nobile.

Adunque, altri dirammi, vn Caualiere codardo, diſennato, e ribaldo non ſentirà contento di venir da nobile ſtirpe, e di auere illuſtri antenati? Sì: *Gaudet*, io negar nol debbo: *ſed non magis, quàm prædam nacti leones*: Sì: ma quell'allegrezza ſarà falſa, perche non è vero quel contento, che ci viene *Sen. ep. 23. & 59.*

altronde, che da noi ſteſſi; cioè dalle noſtre virtù, e dalla noſtra coſcienza. Il vero allegrarſi, *Non eſt alieni muneris, nec arbitrij quidem alieni.* Sentirà pure allegrezza: ma perche ella è foreſtiera, non aurà ſtabile fondamento, e ſarà vana, leggiera, ſuperficiale, volãte. *Niſi fortè*, giuſta la rifleſſione del medeſimo Seneca, *tu iudicas, illum gaudere, qui ridet.* Ora facciam, che il diſcendente abbia ſpiriti nobili, e anima grande: tutto è improbabile, che coſtui goderà delle glorie de' ſuoi maggiori: di auerne il ſangue, e di eſſerne immagine, che per la forza dell'emolazion piagneranne. Egli in guatando l'effigie di vn qualche Eroe ſuo antenato, ne gli addolorerà il cuore, ne piagneran gli occhi, e l'anima tutta ne ſentirà le punture di quelle voci, che ſembreragli di vdire.

Ite nunc fortes, vbi celſa magni
Du-

Ducit exempli via: cur inertes
Terga nudatis? ſuperata tellus
Sidera donat.

Raccordiui del gran dolore, a' cui tormenti non ſi tenea il grande Aleſſandro, quallora gli parea, che le glorie di Filippo ſuo padre non gli laſciaſſero aperto il ſentiero di pareggiarle. Onde Claudiano nel quarto Conſolato di Onorio diſſe,

Fertur Pellæus Eoum
Qui domuit Porum, cùm proſpera
ſæpe Philippi
Audiret, lætos inter fleuiſſe ſodales,
Nil ſibi vincendum patris virtute
relinqui.

Come fia poſſibile, che vn'animo generoſo in rauuiſar que' ritratti, in raccordarſi delle glorioſe impreſe, in vdirne le glorie, non ſenta dall'emolazione gli acutiſſimi pungoli; e non gli paia, che gli ſi appreſſi al petto vn carne-

fice, e vn manigoldo a' fianchi, che penetrandogli nel conclaue più ſegreto del cuore, non gli faccia i medeſimi ſtrazij, che ſuol fare l'inuidia in cuor plebeo? Diſuguali ſono i motiui della lodeuole emolazione, e della perfida inuidia: ma negar non ſi vuole, che all'vna, e l'altra ſono i medeſimi tormẽti, sì che dir ſi può, che al genoroſo Emolatore, *Proſperitas aliena ſupplicium eſt.* Come non crucceraſſi, ò come rallegrar ſi potrà quell'animo nobile, nato à coſe grandi, ſe di lui direbbe Griſologo in diſugual ſentimento. L'emolazione punge in maniera vn magnanimo cuore, che *Hanc qui receperit, ſua ſuſtinet ſine fine ſupplicia; quia domeſticum ſemper diligit habere tortorem. Quis ibi dolorum finis, vbi alterius bonum pœna eſt? vbi cruciatus eſt aliena felicitas?*

Saluia. l. 5. de Guber.

ſer. 172

Che ſe poi quel cuor generoſo, e ani-

anima grande con le virtù, co' fatti eroici, con la ſauiezza, e col valore ſi ſarà coronato di glorie, egli aurà dilet-to, non de gli ſplendori, che gli tramã-darono gli antenati, nè di auerne per beneficio della ſorte il ſangue: ma di eſſer egli per grandezza di merito vn Sole da illuminare i ſuoi diſcendenti; e queſta ſi è la vera gloria, e la vera, fe-lice, e impareggiabile allegrezza. Pe-ròche, *Non poteſt gaudere, niſi fortis,* *Sen. ep.* *niſi iuſtus, niſi temperans*? e allora que- 59. ſto godimento ſarà perfetto, cioncio-ſiache la fortuna non può inuolare quelche non diede. Queſta ſola coſa può far altri felice, e ognun ſi ricreda: *Conculcare illa, quæ extrinſecus ſplen-* *dent; quæ tibi promittuntur ab alio; ad* *Id. ep.* *verum bonum ſpectare, & de ſuo gau-* 23. *dere*. Io però non niego, che vn cotal vero, e felice Nobile ancor non ſenta quell'altra, benche minore allegrezza

di

di auer nelle vene il ſangùe di huomini grandi. Sì: queſto ſecondo diletto ſolo ſi attiene à chi hà il primiero, e non ſarà egli nè volatile, nè leggiero, nè falſo; perche germogliò dal vero godimento, che gli nacque nel cuore. E come queſto contento non ſarà vero, e coſtante, ſe allora la chiarezza della ſchiatta gli è non pur di ſplendore, ma di gloria, e fà prodigioſe, non che più coſpicue le ſue virtuoſe azioni? Non ſi rallegrerà il Magnanimo del dono, che gli fe' la ſorte, e del merito, che non ebbe del naſcer da' Grandi: ma perche cotale illuſtre naſcimento gli hà accumulate glorie alle glorie: quallora tanto è più ammirabile in vn Nobile, particolarmente ſe Grande, la virtù, quanto à vn Caualiere, à vn Signore, à vn Principe è più ageuole l'impaludarſi ne' vizi, e più difficile il con-

conquiſtar la virtù, che non è ne' plebei; e or ora il pruouo.

CAP. XI.

La grande ageuolezza, ch'è ne' Nobili di volger la ſchiena alla virtù, e di perder coſcienza.

CHE ciò ſia indubitato, venga quì ora vn Nobile à dimoſtrarlo: di coſtui, che tu mi dirai? Dirai, ch'egli nel punto medeſimo, che fù conceputo, ò almen quando venne alla luce, portò inſieme con la chiarezza il priuilegio di eſſer maluagio, sì per la dilicatezza de' cibi, ch'è vna gran ruffiana; sì per la poltroneria, ch'è compagna della buona fortuna: sì per l'impunità, ch'è la conciliatrice della petulanza, in maniera che à ſenno di vn ſaggio, quã-

ti hà indoſſo titoli, e raggi vn Caualiere, altrettanti hà egli ſtimoli al peccare. Laſciamo in diſparte la ſuperbia, proprio morbo de' Nobili, come abbiam detto di ſopra; e de' coſtei peſtilenti germogli, il luſſo, e la crudeltà, che l'inuiliſcono, e gli ſcurano: ma fauelliam ſolo delle laſciuie, che li fanno infingardi, e li cangiano in femmine. Io non vo' dirne altro, che il maggior encomio, che à Suſanna fece S. Cipriano, ſi fù quello: *Non illam emollire potuit auita generoſi ſanguinis memoria, quæ in quotiam licentia laſciuiæ eſt, & miniſtra.* Ah quanto ſpeſſo, parmi che dir voglia il Santo Dottore, la rimembranza delle glorie de gli antenati, e gli ſplendori tramandati nel diſcēdente ſono antidoti per abbuiarli! ah quanto ſpeſſo la nobiltà del ſangue impazza in modo, che troppo ſicura delle glorie antiche, ſtima, che la chia-

de bono pudicit.

rez-

rezza ſia vna licenza di eſſer laſciuo; e vn nobile priuilegio di eſſere vn ſozziſſimo bruto? Eglino alcuni de' gentiluomini ſon giunti à tal grado di ſcempiezza, che reputano, che la plebaglia ſolamente accatta dalle laidezze l'infamia: ma ch'eſſi à cagion de' raggi lor trasfuſi da gli auoli, il medeſimo degenerare ſia nobiltà, e grandezza: mercè allo ſtolto immaginare, che la chiarezza della ſtirpe ſia vn'onoreuole priuilegio di eſſer vn'animale immondo, e che loro non pur ſia lecito, ma glorioſo ciòche lor piace. Voglia pur anco Iddio, che in alcune, auuegna che pochiſſime donne d'illuſtre progenie, vna cotale beſtialiſſima opinione non regni; sì che Girolamo dice della Vergine Euſtochio. *Quid illa fortius, quæ nobilitatis portas, & arrogantiam generis Conſularis virginali propoſito fregerit, & in Vrbe prima pri-*

primùm genus ſubiugauerit pudicitia ? Come ſe in que' tempi le Dame Romane illuſtri, perche illuſtri elleno erano, ſi teneſſero ſchife di eſſer pudiche, e recaſſero à priuilegio di nobiltà l'eſſer laſciue. Quale ſtoltezza maggiore?

Inoltre ſe queſto Nobile ſarà fornito anche à ricchezze, tu che dirai? Dirai, che coſtui è vna viua immagine dell'arroganza; e che ò non reputerà delitti i ſuoi delitti, ò chiamerà leggiere in sè quelle, che abbomina, e chiama atrociſſime ſceleraggini in vn plebeo. Dirai, che coſtui accecato dalla ſuperbia, peròche ſtima sè ſteſſo di natura più ſublime di qualſiſia Cittadino, abbia diſuguale fortuna, pel cui priuilegio quelle, che nella plebe ſon orribili gangrene, nel ſuo volto ſiano corteggi di ſtelle. E ſe tu così dirai, alla tua ſauiezza farà Eco il ſauiſſimo fauellar di Saluiano, appunto de' nobili

ric-

ricchi, e potenti. *In alijs quippè horrent, quod in ſe ſemper admittunt: mirum in modum & accuſatores eorundem criminum, & excuſatores execrãtur, quod agunt. At per hoc dùm damnare ſe cæteros putant, ipſos ſe magis animaduerſione condemnant.* E poi finalmente chiamando vere, e non falleuoli ricchezze, il cuſtodir l'innocenza, e aſtenerſi da tutte le ribalderie, acconciamente ſoggiunſe. *Vtinam vel à maximis! qui volunt ſibi id fortè quaſi maiòres priuilegium vindicare, vt iure ſuo crimina; vel minora committant.* Ma io non vo' prendermi la noieuole briga di rappreſentare l'intollerabili condizioni di vn qualche nobile ricco à tè, che le ſoffri, e à malincorpo le vedi. Oſſerua, ſe Dio ti campi dall'vgne di coſtui, i ſentimenti, che gli eſcono alla bocca, che hà di drago: mirane i ſuperbiſſimi grilli, che gli vola-

lib. 3. de Gubernat.

no

no intorno al ceruello diſennato: volgi le guardature all'opere, che hà nelle mani, e meglio direi, ſe nelle branche di beſtia, ch'egli hà, or eſpugnando l'altrui oneſtà col danaio: or rapendola con violenza, e ora empiamente nõ perdonando alle ſpoſe del medeſimo Criſto. Vedilo vn Polifemo, che s'inſanguina nelle altrui carne, anche per lieui cagioni: vna Cometa ſpauenteuole nel codazzo di tanti aſſaſſini, e braui; e nella ſuperbia dell'opre, e dell'andare, vna Giunon la ſourana. Mira, come s'imbeſtia, e non ſol perda coſtumi; ma la ragione, ch'è quanto il dire l'iſteſſa natura: e poi taci, ſe gridar non potrai' col Mitrato di Rauenna.

Gryſolog. ſer. 29. *Intuere quid grauius auro, quod cùm mores hominum perdidit, perdidit & naturam?*

Finalmente ſe alla coſtui nobiltà, e ricchezze ſi aggiungono dignità, e ſi-

gno-

gnorie, tu che dirai? Dirai, ch'egli mandato à trauerſo dalla mondana felicità, hà quel peſſimo de' mali, cotanto volgare a' Grandi, il non farſi à correggerſi, e rifiutare ogni qualunque addottrinamento, per la ſuperbia di non parer di auer fallato. Onde con verità laſciò ſcritto il Politico Criſtiano. *l.1.c.6.* *Quod ſemel ſine ratione feciſtis, ne videamini aliquando neſciſſe, defenditis; meliuſque putatis non vinci, quàm cõfeſſæ cedere, aut annuere veritati.* Dirai, ch'egli hà con ſeco il fonte di tutti i vizi, il toſſico della licenza, che gli auuelena il ſenno, gli trauolge la mente, gli corrompe i coſtumi. Sì che di queſto nobile, ricco, dominante, e in vna parola, felice, dire altri potrebbe ciòche degli allora feliciſſimi Romani diſſe il zelo di Saluiano. *Atque per hoc vitioſitas, & impuritas, quaſi germanitas quædam eſt Romanorum hominum,* *l.6.de Gubernat.*

& quaſi mens, atque natura, quia ibi præcipuè vitia, vbicumque Romani. Quindi è, che Seneca dimentico delle deciſioni della morale filoſofia, ſi affacciò, preſſo che diſſi, al filoſofar criſtiano: quallora diſſe, che *Magnanimi eſt magna contemnere, ac mediocria malle, quàm nimia.* Io sò bene, che Emanuele Teſauro condanna, come falſa queſta deciſione; perche proprio ſi è de' Magnanimi aſpirare à grādiſſimi onori, come abbiam raccordato di ſopra: e queſto è vizio del Puſillanimo, che nō conoſcendo la ſua virtù, non miſura il ſuo merito. [Nel Tēpio di Ercole (dic'egli nell'ottauo libro della ſua filoſofia morale) nō entrauano pretēſioni di piccole onorāze, nè da piccola gente. I leoni, che ſi cōduceano inghirlādati di fiori à ſpettacolo del teatro, ſtracciauāſi ſdegnoſamēte le ghirlāde, veggendone l'ombra; e per contrario le vittime im-

Epiſt. 39.

belli

belli laſciauãſi guidare, quaſi per pôpa, con le ceruici infiorate, e le corna indorate al ſacrificio] Ma sò ancora bene, che ſe mirando il Cielo, e veggendo i pericoli dell'eterna ſalute, vogliamo filoſofar più altamente co' dogmi della Sapienza Vangelica, diremo, che il Magnanimo è ſauio, e ſe ſauio egli è, ſi contenta di piccole fortune, perche vede, che nelle troppo grandi felicità ſi naſconde la vipera, per auuelenare il cuore, e che tien del prodigio cuſtodir la mente buona nelle felicità, e non caderne contaminato. Che queſta filoſofia di Seneca intimorito de gli brutti ſcherzi, che a' felici non ſolo magnanimi, ma sãti, han fatti le felicità, tẽga del diſcorrer Cattolico, chiaro ſi vede in ciò ch'egli ſoggiunſe. *Magnanimi eſt magna contemnere, ac mediocria malle, quàm nimia; illa enim vtilia, vitaliaque ſunt: at hæc eò quod ſuperfluunt,*

nocent. Sic ſegetem nimia ſternit vbertas: ſic rami onere franguntur: ſic ad maturitatem non peruenit nimia fecũditas. Idem animis quoque euenit, quos immoderata felicitas rumpit, qua non tantùm in aliorum iniuriam, ſed etiam in ſuam vtuntur. Ora io raccordo al mio dottiſſimo Teſauro quelch'egli hà raccordato à gli altri: cioè che il Magnanimo, ſe mira le grandiſſime coſe come premij della eccelſa virtù, che conoſce in sè ſteſſo, vi aſpira, e gli deſidera: ma ſe gli conſidera come beni, che non han nulla di buono, e ſon cadeuoli, ſoggetti alla fortuna, e pieni di pericoli, gli ſpregia, e gli abbomina, e ſolo hà in pregio il gran bene, ch'è la Virtù. E come non aurà à vile la mondana felicità, ſe *Perit fortitudo, quæ periculum facere debet ſui: perit magnanimitas, quæ non poteſt eminere, niſi omnia velut minuta contempſerit, quæ*

Epiſt. 74.

pro

pro maximis vulgus optat: perit gratia, & relatio gratiæ æſtimatur labor, ſi quidquam pretioſius fide nouimus, ſi non optima ſpectamus? E come gli aurà in cõto di beni veri, e non falſi, quãdo cotali beni ò non ſon beni, ò l'huomo è più felice d'Iddio? Veggonſi per ventura nella ſtanza d'Iddio i bãchetti, le dilicate viuande, la moltitudine de' cibi di Lucullo, e di Apicio? Veggonſi ne' teſori della Diuinità gli ori di Creſo, e di Craſſo; le gioie di Cleopatra, le tapezzerie di Attalo, le galerie de' Principi? Nò: e ſe nò, forza è, che ſe Iddio non gli vſa, e ſe mancano in Dio, *Aut quod incredibile eſt, bona Deo deſunt; aut hoc ipſum argumentum eſt, bona nõ eſſe, quæ Deo deſunt.* Sia dunque penſier tuo di conſiderare, ſe vuolſi chiamar bene quello, da cui il Sommo Iddio è ſuperato da gli huomini. Adunque il Magnanimo, peròche egli è Sa-

uio, nè ſtima bene, ſe non quello, che dà la Virtù; e che ſodi, coſtanti, e ſempiterni nõ ſono ſotto al dominio della Sorte, nè poſſono mancare, ò ſcemarſi, ſi appaga de' mediocri beni, come neceſſarij à far comparir ſua virtù; e rifiuta i grandi, pel pericolo che v'hà di perderui il ſenno. Concioſiache *Ipſa felicitas ſe niſi temperat, premit: ſi fugaciſſimis bonis credidit, citò deſeritur, et vt non deſeratur, affligitur.* Propria dote ſi è del Magnanimo di non prezzare altra grandezza, che quella dell'animo eccelſo, dritto, e calcante ciò che dal volgo ſi ammira. Pregia nell'huomo quel che è, non quel che hà, e non ranuiſa huomo, con cui voglia cangiar sè ſteſſo. Non v'hà poi certamente niuno ſconcio, che il Magnanimo ſi appaghi del mediocre; perche nel cotale appagarſi pur ſi riman Magnanimo; e come nò: *Si nihil non illi magnum*

Senec. ibid.

gnum eſt, quia ſatis! Neceſſaria metitur vtilitas: ſuperuacua quò redigis? Ah quanti magnanime virtù hà magagnate, e ſouente abbattute la ſmodata grandezza! A poco à poco, qual è la condizione della felicità, infieuolì loro la coſtanza, ne aſſaltò la ragione, gli ſommerſe ne' piaceri, e con la conſuetudine fe', che il ſuperfluo diueniſſe neceſſario. Onde fatti ſchiaui, ſeruirono più toſto, che ſeruironſi delle voluttà, e quelch'è l'vltimo de' mali, amarono il ſuo male. *Tunc autem conſummata eſt infelicitas, vbi turpia non ſolùm delectant, ſed etiam placent: & deſinit eſſe remedio locus, vbi quæ fuerant vitia, mores ſunt.* Sen. ep. 39.

Così Seneca difende il ſuo detto cõ filoſofia, che tien del Vangelo: ma che che ſia di ciò, ſe io darotti vn Nobile Grande, ricco, e felice, che coronato ſia di pietà, di modeſtia, di fortezza, di

giuſtizia, di ſapienza, tu che dirai? Dirai, ch'egli è vn prodigio di virtù, vn miracolo della Nobiltà, vn'Apollo, che sà coraggioſamente ſaettare i Pitoni, vn'Ercole, che sà ſtrozzar moſtri vn'Eroe Argonauta, che ſuperate le Simplegadi sà conquiſtare il vello d'oro, e non ſol ſenza fauola, ma con altrettanta più gloria, quanto la mondana felicità è vn moſtro più amabile, più bello, e più aggradito. Dirai con Agoſtino, ch'egli non coll'illuſtre naſcimento: ma coll'eccelſe virtù ſolleuato ſi ſia dall'vmana condizione; ch'egli ſia veramente felice, perche ſoggiogò, non che moſtrò il viſo, e non ſi laſciò vincere dalle grandezze; e che finalmẽte egli ſia l'allegrezza de' Maggiori, la chiarezza de' diſcendenti, il vanto della patria, l'ammirazion de' foreſtieri, la gloria del ſecolo. Dirai, che: *Magnæ virtutis eſt cum felicitate luctari, ne illiciat,*

Auguſt. ſer. 13. de verb. Domin. c. 6.

liciat, ne corrumpat, ne ipsa subuertat felicitas: magnæ, inquam, virtutis est cum felicitate luctari: magnæ felicitatis est, à felicitate non vinci. Chi negherà, che à questo Suggetto non sia di gloria la Nobiltà del sangue; quando se non gli fù di gloria il nascere, ch'è tutto dono della sorte, il fece glorioso il vincere i ghiribizzi, e gl'infelici priuilegi, che stoltamente si vsurpano i Nobili? Quando la chiarezza gli fù di stimolo al ben'oprare, non di licenza all'esser ribaldo; e quando la felicità gli fù ministra di glorie, non ruffiana d'infamie? Sì: diasi à questo mio virtuoso Caualiere l'allegrezza di esser chiaro per le altrui virtù, e la gloria di esser nobile per le sue. E ciascuno in atto di ammirazione, dica giustamente con le voci del plauso. O anima doppiamente Nobile, glorioſa, e felice, peròche *Illis è parentibus ortus, qui* *Inglar. par. 2. elog. Paulin.*

qui talem mererentur hæredem: ità quæsiuit ex moribus claritatem, ac si nullã ex natalibus habuisset.

CAP. XII.

Quali siano i vizi, che estinguono la chiarezza tramandata dà maggiori.

LOdato Iddio: libero son'io, se nó pe' capitoli di pace, almen per riposo di tregua dal battagliare con huomini grandi. Or adunque prima di vedere, se i miei gentiluomini abbiano quella nobiltà, che molti sognan di auere, e non hanno, conuien di stabilire, qual sia la Nobiltà vera, e da quali fonti ella deriui. Ma innanzi che mi faccia à deciderlo, stimo acconcio di esaminare il diuario, che hà trà l'acquistar la Nobiltà, e conseruar la chiarez-

za

za tramandata dagli antenati: sì che vn huomo, ch'ebbe la fortuna del nascere illustre, non perda gli splendori, e i priuilegi; ò non oscuri la chiarezza, che riceuè dalla Nobiltà de' suoi maggiori. Primieramente à custodire cotali chiarori è necessario, che il ben nato non abbia que' vizi, e non commetta que' misfatti, che se distruggono la vera nobiltà, molto più annientano la chiarezza. Di que' vizi io ragiono; che rendono infame, non che plebeo vn' huomo, e'l priuano de' priuilegi: però che per constituzione delle sagrosante leggi, *Nulla sine honestate potest esse nobilitas, & omnem huiusmodi honorem reatus excludit.* In qual guisa vn ladrone, vn protettor de' ladroni, vn'assassino, vn'ispergiuro, vn falso testimone, vn fellone, vn traditore, e che sò io, non perderà la Chiarezza, se le Canoniche leggi comandano, che co-

l. 1. C. vbi Senat. vel Clariss.

sto-

ſtoro ſi purghino coll'acqua bogliente, ò col ferro infocato à maniera de' plebei, e come ſe mai non foſſero d'illuſtre progenie? In qual guiſa vna Dama vendereccia non ſarà annouerata trà le più infami villane, e non perderà i priuilegi della chiarezza del ſangue, ſporcata dalle laidezze della ſua vita, come Baldo addommanda? A ſtar ſul vero, e à nulla ingannarci, cotali vergognoſe brutture camminan con la chiarezza, e con la nobiltà appunto con quella concordia, con cui l'onore, e l'infamia: l'ombre, e la luce. Ed è tanto incontraſtabile queſta propoſta, che per ſomiglianti ſozzure, e difformità del viuere ſi eſtinguono i natiui chiarori in maniera, che il cangiamento dell'opre, e la virtù ſeguente non ſono dattanto à riaccenderli, ſe non li rauui-

In l. cũ antiqu.

uano

uano le grazie, e la benignità del Sourano, come chiaro dà veder Tiraquello.

De Nobilit. c. 24.

Incominciamo dal ladroneccio: e prima perche quell'auoltoio Miniſtro, e quello Sparuier Gentilotto ſi ricreda, ò non ſi abbagli, conuien, che ſappia, diſſe il Sole dell'Oriente Baſilio, non douerſi intender per furto quel che ſi fà da chi ricide borſe, ruba ne' bagni, rigatta ne' boſchi: *Sed etiam qui duces legionum ſtatuti; vel commiſſo ſibi regimine ciuitatum, aut gentium. Hoc quidem furtim tollunt: hoc verò vi, & publicè exigunt.* Adunque infami ladroni, e per conſeguente villani, e obbrobrio di lor coſpicuo naſcimento ſon que' Capitani, che giuſta lo ſcriuer che Plutarco fece al ſuo Traiano, vanno alla guerra, non per eſercitar la fortezza in beneficio della Religione, della Patria, e del Principe: ma

In Catena ad Lucæ 18.

come

come ſe giſſero à vn Mercato per ven-
der vergogna, e accumular danari, ſpo-
gliano con abbomineuoli vnghioni, e
con la fraude, e con la forza non ſoloi
nimici, ma gli amici; non pure gli ſtra-
nieri, e i contumaci; ma gli vbbidien-
ti, e i ſuoi medeſimi ſoldati. Appunto
del tutto ſomiglianti à que' buoni Ro-
mani antichi, contro a' quali il feroce
Galgaco armò tutta la gran Brettagna
con le voci di quel belliſſimo Elogio.

Tac. in Agric. *Quorum ſuperbiam fruſtra per obſe-
quium, & modeſtiam effugeris. Rapto-
res orbis, poſtquam cuncta vaſtantibus
defuere terræ, & mare ſcrutantur. Si
locuples hoſtis eſt, auari: ſi pauper, am-
bitioſi: quos non oriens, non occidens
ſatiauerit. Soli omnium opes, ac inopia
pari affectu concupiſcunt: auferre, rape-
re falſis nominibus, imperium; & vbi
ſolitudinem faciunt, pacem appellant.*

Ignobili altresì diuentano, e perdo-
no

no lor chiarezza que' ladroni Miniſtri; ſe pur ve n'hà in queſto noſtro ſecolo d'oro; e que' Gouernadori di Prouincie, e Città, che per rubare, in vece d'arme adopran le leggi; e che hanno maggiore attitudine al granchiare, che à punire i ladroni. Coloro, io diſsi, che recano à gran guadagno il diſertar città; che hanno in conto di frutta le lagrime altrui, e di teſoro l'altrui miſerie; che pel agutiſſimo odorar, che fanno l'oro de' ricchi, ſomigliano a' cani; e che pel rapire han l'vgne di Arpia. Cuſtodia di chiarezza in coſtoro! e cõ qual ſauiezza il diremo, s'eglino eſtinguon non pure coll'auaritia rapace i chiarori; ma conquiſtan l'infamia? Oimè: piagnea l'infelicità de' ſuoi tempi, e i ladronecci eſecrandi de' miniſtri gouernadori il zelantiſſimo Saluiano; che ſecolo di piombo è queſto, in cui l'auarizia è giunta à tal poſto, che non

ſi ſtima più delitto, perche è ita in coſtumanza, e non laſcia, che niun poſſa riprender sè ſteſſo! *Quid enim omnium aliud dignitas ſublimium, quam proſcriptio ciuitatum? Aut quid aliud quorundam, quos taceo, Præfectura, quàm præda! Nulla ſiquidem eſt pauperculorum depopulatio, quàm poteſtas. Ad hoc enim honor à paucis emitur, vt cunctorum vaſtatione ſoluatur. Reddunt miſeri dignitatum pretia, quas non emũt. Commercium neſciunt, & ſolutionem ſciunt; vt pauci illuſtrentur, mundus euertitur. Vnius honor, orbis excidium eſt.* l. 4. de Guber.

Che diremo di vn gentiluomo, che giungendo à gli onori del Maeſtrato nel render ragione ſi diporta da ladrone, cioè da giudice iniquo! Gran follia ſarebbe il traſognare, ch'egli cuſtodiſca, e non oſcuri ſua nobiltà, quando hà cangiato il ſolio della reina Giuſ-

zia

zia in bordello, e quiui l'espone, non vergine, ma meretrice: non principessa di alto affare, ma fantesca di vil ministero. Non può altri, disse la facõdia d'oro di quel Mitrato, esser giusto, se anche nel medesimo tempo nõ hà pietà: peròche nè la pietà può esser senza la giustitia, nè senza la giustizia la pietà può fiorire. Il diuider le virtù altro nõ è, che estinguerle, quallora l'equità senza la bontà è fierezza, e crudeltà si è la giustizia. Il perche Iddio à ragione è giusto, perche egli è pietoso, e perche pietoso egli è, ancora è giusto. Ora se la ragion de' contrarj non è falleuole, e ottimamente cammina, il Giudice ingiusto egli è vn'empio. E tu stimerai nobile vn'empio, che à senno di Basilio, non solo siede in vn porcile, ma nella cattedra di tutte le pestilenze, e quindi manda intorno i suoi sozzi assassini; cioè gli altrettanto empij tur- *Grisol. ser. 145.*

cimani, e ladroni? Se pur coſtui non vuolſi chiamare ſouranobiliſſimo, e Grande, mentre hà l'eccelſo priuilegio di fare innocenti i maluagi, cioè giuſti i ricchi. Hà colui oro in caſa, oro alle mani? ed ecco che appo il giudicio del noſtro Giudice: *Iuſtitia eius manet in ſæculum ſæculi.* Egli il ricco ſe dona, il Giudice di ſcelerato il cãgia in giuſto, e ne aſſicura eternamente i delitti. Reputerai tu nobile vn'huomo, che auendo auuta dal giudicio del Principe la dignità Senatoria, ſi argomẽta di ſuergognarne e'l giudicio, e l'imperio; e di huom togato ſi trasforma in albero di ginepro, à cui in vece di foglie ſono le ſpine? O' dirai nobile quell'altro, che auendo comperato il miniſtero per la ſperanza della preda, truoua le maniere, ò di vender co' torti la Republica, ò temendo di rubar publicamente, cangia in altri vocaboli il ladroneccio qual-

quallora ſecondo il fauellar del pulitiſſimo Barclai, *Sed eſt lentior peſtis, aut ſi mauis, modeſta crudelitas, longis ſcilicet nodis impedire productas in forum ſuum cauſas, & infinito, ac veluti religioſo ordine ad exitum ſerò producere.* Onde con queſti artificij tanto più velenoſi, quanto più occulti, *regnum ſuum producunt in miſeros, & vaſtandos uberiùs miniſtris ſuis tradunt; patronoſque, & iam magnam illam gentem, quæ clientum miſerijs ſaginatur, perenni paſtu implent.* *Icon. anim. c. 15.*

E de' Caualieri protettori de' ladri, che direm noi? Diremo, ch'eglino per ſozziſſima ingordigia della participazion della preda non ſolo annebbiano, ma eſtinguono la lor chiarezza, e ſi vogliono annouerar trà gl'infami. O noi auremo in conto di huom ben nato, chi dà ricouero nelle ſue Caſtella à truppe di fuoruſciti, e gli alimenta ne'

boschi per assediar le strade, per impedire il cõmercio, per assalir', e saccheggiar villaggi, per mettere a' supplicij i passaggeri, e per fare in terra ciò che per mare fanno i Turchi? Stimeremo nobili, e non condanneremo à tutte le vergogne vn'obbrobrio della Nobiltà, da' cui artigli, *Nemo tutus est, nec vllus admodum, præter summos, à vastatione latrocinij populantis immunis, nisi qui ipsis latronibus par est in hac conditione. Imò in hoc scelus res deuoluta est, nisi qui malus fuerit, saluus esse nõ possit.* O voi, che reggete il mondo, se volete assodare il trono, siaui à cuor la giustitia: ma non fia mai, che voi vnqua si possa dir, che l'amiate, se vibrandone la spada contro a' misfatti de' mediocri, e della debole plebaglia, non siete à tanto di fiaccar l'orgoglio a' Giganti, e à cotali Grandoni, che assassinano popoli, disertan prouincie, e fan

Saluia. l.4.de Prouid.

boc-

boccheggianti i voſtri Regni. Se giuſti ſiete, e ſe vi aggrada di perpetuar voſtre corone, non vi fate à irritarui contro alle voſtre traſcuraggini i gaſtighi del Cielo. Non fia mai, che voi lioni co' deboli, ceruij co' potenti, *Ponatis ſcandalum in æquitate veſtra*. Ella è glorioſa condizione di ottimo Principe domare la ſuperbia, e moſtrare il viſo alle rapine de' Grandi. Allora *Æquitatis libra ſeruabitur, ſi auxilium*, ottimamente direte con Caſſiodoro, *largiamur imparibus, & metum noſtri pro paruulis, inſolentibus opponamus. Fortuna minor Principem quærit; quia in vituperationem noſtram corruunt, quibus ſe publica vota ſubducunt*. E contro a cotali atroci delitti de' potenti predatori non hà luogo la clemenza: ma ſi richiede tutto il rigore, che *Eccl.7.* *l.1.ep.8*

tenga del violento: e ciò non pure per ſottrare alla vergogna il voſtro imperio, e a' pericoli le voſtre corone; ma per beneficio à tali medeſimi ribaldi. Peròche ſe voi traſcurate, non dormirà neghittoſa l'ira del Cielo. Quindi aggradeuole è il vedere diroccate tante caſe grandi per ſomiglianti atrocità, e la Giuſtizia diuina in difetto dell'vmana, ſeppellir, e ſmaccar tutto giorno monti sì alti, beſtioni cotanto terribili. Rauuiſatene le confuſioni, le pouertà, gli ſmacchi, e ſe tal' vno ancora è in piedi, dite con Seneca. *Veniet ad illum ſua portio: quiſquis videtur dimiſſus eſſe, dilatus eſt.* Io perdono al nome di alcuni, che di Grandi ſon diuenuti infelici: ma voi diuiſandone le miſerie, dite con Saluiano: *Quorum nequitijs, ſi miſeriæ comparentur, minùs ſunt miſeri, quàm merentur. Quia in quibuslibet miſerijs conſtituti, non ſunt*

de Prouident.

lib. 1. de Prouid.

ta-

tamen tàm miseri, quàm mali.

Estinguono in oltre la chiarezza i ministeri, e l'arti vili, e plebee, perche non possono stare insieme splendori, e tauerne; nobiltà, e botteghe. Quanto alle mercatanzie: non v'hà dubbio veruno, ch'elle oscurano la nobiltà del sangue, perche sono arti mecaniche, vili, e indegne di vn gentiluomo. Quindi a' Nobili vien'espressamente vietata la mercatanzia dalle leggi, e appo il Tiraquello, ò non sono ammessi, ò son priuati delle dignità conseguite. E inuiolabile sì era presso a' Tebani la legge, che dichiarauа inabili à gli onori della Republica, chi per dieci anni nō si fosse astenuto dall'esser mercante; perche giusta il detto di Aristotele: *Ignobilis, & abiecta, & virtuti contraria est huiusmodi vita*; e da Platone viene annouerata tra' vili, e sordidi ministeri. Io però quì non ragiono di *De Nobil. c. 3.*

que' Popoli, che han l'antica vſanza di eſercitarla ſenza pregiudicare in nulla la lor nobiltà: e in fatti i Veneziani, i Genoueſi, i Fiorentini, e altre nazioni poſſono, come leggeſi nel Poggi nel dialogo della nobiltà, ſenza vergogna eſſer mercanti. Nè men ragiono di que' Nobili di quelle nazioni, oue non hà cotale coſtumanza, che nelle loro Caſtella, ò ſtati fan mercatanzie col mezzo de' lor ſeruidori. Godono coſtoro, che che altro in contrario ſi dica, i priuilegi di lor chiarezza, giuſta la più comune opinione de' Giuriſti. Ma che diremo, ſe v'hà tal'vno, che auendo à vile la gloria, e auendo à ſommo pregio il danaio, con tali induſtrie non ſolo dalla loro sfondata ingordigia, *Maieſtas quæſtuaria efficitur*, come de' Principi auari diſſe Tertulliano; ma commettono indegni ladronecci, e cacciano in cento tribulazioni i vaſ-

Apol. 13.

ſalli?

ſalli? Chi negherammi, che alcuni di di coſtoro pel brutto guadagno malmenati dall'auarizia non abbiano affatto perduta la chiarezza; quallora cõ le minacce, col terrore, con la potenza inuiano i lor beſtiami ne' paſcoli, e nelle ſelue altrui, opprimono i vicini, tiranneggian ſudditi, e fan ciò che di peggio non farebbono i Saraceni? Nõ è queſto vn rubare, e'l rubare non è laidezza diſtruggitrice della chiarezza del ſangue? Se pur non vogliam dire, che cotali brutture ſiano lecite a' Signori, ma non alla plebe: onde Saluiano abbia à ſclamare: *Quid eſt, in quo non ſeruilibus vitijs etiam nobiles polluuntur: niſi fortè ideò, quia illa, quæ in ſeruis peccata puniunt, ipſi quaſi licita committunt?* *lib. 4. de Guber.*

Io mi congratulo con la felicità di coſtoro, che dopò tante ſporcizie pur tuttauia ſi rimangono chiari, e nõ pregiu-

giudichino la lor nobiltà: nella maniera che Minerua dopò lo ſtupro fù anche tenuta per Vergine; e in Minerua per fin l'impudicizia fù oneſtà; ſiche il Nazianzeno poſſa dire. *Rurſus Minerua virgo eſt, & draconem parit.* A queſti nobili ladroni ſenza dubbio il Rè Profeta rimprouerò il vezzoſo artificio di rubare, quando diſſe: *Iniuſtitias manus veſtræ concinnãt.* Peròche vergognando di granchiare apertamente, han trouata la maniera di colorar col belletto delle induſtrie i lor ladronecci. Anzi peròche non ſon ſourani, e nõ poſſono ſenza delitto di maeſtà imporre tributi a' ſudditi, pur con queſti ritrouamenti li caricano in guiſa, che peggio non fecero gli antichi Tiráni, quando per ſatollar lor gola digiunauano i poueri, e i meſchini faticauan tutto l'anno per far luſſureggiare i lor manigoldi Signori. Inuiano con vio-

len-

lenza nelle caſe de' Cittadini à sè ſoggetti le lor mercatanzie, prezzolandole il più ch'eſſi vogliono: e poſcia nel tempo preſcritto al pagamento, vanno intorno per tutte quante le Terre i lor Miniſtretti, chi imprigionando miſerabili, chi ſpogliando caſe, e chi facendo tutto quel che faceano ne' tempi antichi coloro, che aguzzarono lo ſtile al Veſcouo di Marſeglia. *Illud indignius, quod pauperculos homines tributa diuitum premant, & infirmiores ferunt ſarcinas fortium: nec alia cauſa eſt, quod ſuſtinere non poſſunt, niſi quia maior eſt miſerorum ſarcina, quàm facultas. Res diuerſiſſimas, diſſimillimaſque patiuntur; inuidiam, & egeſtatem. Inuidia eſt enim in ſolutione, egeſtas in facultate. Si reſpicias, quod defendunt, abundare arbitreris: ſi reſpicias, quod habent, egere reperies. Solutionem ſuſtinent diuitum; indigentiam mendi-* lib. 4. de Prouid.

co-

corum. E quando ciò non ſia in alcuni; chi in diuiſando vn'huomo d'illuſtre legnaggio applicarſi tutto à baſſezze, non alimentare in capo altro nobile penſiere, che di porci, di ghiande, di fieno, di biade, e per fin di cauiali, e ſardelle; e conuerſare, e diſcorrere, e tuttora contendere co' ruſtici intorno à gli affari di Monarchia sì vile, non dirà con Onoſandro, ch'egli oſcura ſuoi chiarori, e dichiari apertamente di auere vn'anima codarda, ſozza, e plebea? Io non parlo quì de' Signori poueri, e malagurati, a' quali concedaſi pure ſenza oltraggio però della giuſtizia il negozio: ma di tè, che ſe' grande, ricco, e potente. Di tè, che carico di raggi douendo riſplendere nel mondo con magnanime azioni, viui à maniera di ragno entro alla tela, e illumini ſelue, pecorecci, e armenti: che pel debito di tuo naſcimento ſublime con-

ue-

uenendoti di portar la corona di glorio alle mani, giàche la fortuna non ti diè quella d'oro alla fronte, e farla riluce-re coll'opre degne de' tuoi pari, la por-ti negli orecchi, e ne coroni le baſſez-ze, à guiſa de gli antichi, che corona-uano i cadaueri, come preſſo Tertul-liano, e l'Aleſſandrino Clemente ſi leg-ge. E non è l'applicar, che tu fai coteſti nobili penſieri, e ſpiriti generoſi à vili Mercatanzie, e in penſier di nulla, che sà del nobile, del generoſo, e del ma-gnanimo, vn'auuilir tua dignità, vn degenerar da' tuoi maggiori, che ſuda-rono pel conquiſto della gloria, e la conquiſtarono con ſegnalate impreſe, co' fatti eroici, con eccelſe virtù; e non coll'accumular danari, non coll'inui-lirſi in mercatanzie, non col poltro-neggiar ne gli ozj? Egli non è coteſto impiegar l'animo à cotali villaniſſime faccenduole vn peſcar laſche non reti

d'oro

d'oro: vn ſeppellire il Giordano in vna palude: cacciar entro al pozzo vn gigante: chiuder entro alle pentole il Sole? Vuo' tu accumular teſori, e diuenir più ricco? laſcia cotali negozj a' ſudditi tuoi, e odi il conſiglio di Caſſiodoro. *Illud ampliùs noſtris vtilitatibus applicatur, quod miſericordi humanitate concedimus. Regnantis enim facultas tunc fit ditior, cùm remittit, & acquirit nobiles theſauros famæ, neglecta vtilitate pecuniæ.*

l. 1. ep. 16.

CAP.

CAP. XIII.

Quali condizioni, e virtù si richiedono à custodir la Chiarezza della progenie.

ORA vedete, quanto sia facile il non perder la Chiarezza, e'l custodirla; quallora non si chiede altro da vn gentiluomo, che non s'insozzi nelle ruberie, non si difformi coll'alterezze, non si lordi col sangue altrui, nõ s'impantani nelle bassezze, non sia vn bottegaio, vn tauerniere, vn treccone. Pur nondimeno à conseruar la nobiltà delle vene non è basteuole il non ammetter l'infamie de' vizj, indegni di huomo ben nato; ma vi vogliono anche alcune doti mediocri, senza le quali vn gentiluomo è annouorato tra' rustici, diuien rideuole, perde la sti-

ma,

ma, ſe non ancora peſca diſprezzi, e và in canzone. E' adunque primieramente neceſſaria al Nobile di ſangue l'Vrbanità, ò vogliam dir Gentilezza, da cui deriua il vocabolo di gentiluomo. Peròche in qual guiſa, e con qual ragione ſi vuol chiamar nobile colui, che non ſi diſtingue da' ruſtici, e plebei; ſe non hà differenti coſtumi, e ſe tutto à ſimile de villani non hà l'Vrbanità, *In qua nihil abſonum, nihil agreſte, nihil inconditum, nihil peregrinum, neque ſenſu, neque verbis, neque ore, geſtuq; poſſit deprehendi?* Quando io vedrò vn'huomo, auuegna che della ſtirpe di Enea, ſentir da paltoniere, parlar da giocolare, ſcherzar da bagattelliere, ridere da paſcibietola, camminar da pecorone, dirògli toſto ſenza ſcrupolo veruno: *Ruſticus eſt Corydon.* In briue: ſe il mio Caualiere non vuol eſſere oſcuro più di vn ruſticano, di vn vile ſcar-

Quintil. l. 5. c. 3.

ſcardaſſiere, di vna treccola, ſia tutto gentilezza, amabilità, e decoro. Fugga i coſtumi de' ruſtici, de' quali i più ſon ſaluatici, rozzi, ſcoſtumati, incolti, inſoaui, rematici, e brutali. Chiunque hà la fortuna del chiariſſimo naſcimẽto de' comparire in maniera, che l'aſpetto, l'andare, il fauellare il dichiarin nobile à color, che il mirano, e l'odono, benche nol conoſcano: sì che toſto poſſa dire ognun con Euripide.

Ineſt in hoc homine mira, & euidens nota, *In Hecuba.*
Probis eſſe fatum: generis illuſtrat decus
Quiſquis celebribus dignus eſt natalibus.

Così la Cartagineſe Reina in diuiſando Enea, e in rugumãdo il nobile portamento, il riuerì, l'ammirò, ne conobbe la nobile proſapia, eſclamò.

4. Aneid. *Quis nouus hic nostris succesſit ſedibus hoſpes?*
Quàm ſe ſe ore ferens, quàm forti pectore, & armis?
Credo equidem (nec vana fides) genus eſſe Deorum.

A dir vero: più non vi conuiene, ò mio ſauiſſimo Euripide, di far tue lamentanze con Gioue; perche auendo egli dati à gli huomini alcuni manifeſti ſegnali da conoſcer, ſe nell'oro ſiano mondiglie, rame, ò ottone; e che poi non abbia ſcolpito ſul volto de' mortali vn qualche carattere per diuiſarne la ſpazzatura, che han nel cuore; il il poluerio, che loro imbratta la mente; e le magagne, che han nell'anima tutta. Concioſiache à conoſcere oggidì quali condizioni buone, ò ree ſiano entro à vn'huomo d'illuſtre naſcita, nó ſi ricerca null'altro magiſtero, che auer occhio, e orecchio. Che ſe di Vener

diſſe

disse Virgilio, che: *Vera incessu patuit Dea*; vn gentiluomo dal viso, da' gesti, dalle parole, da' sentimenti, dall'andare si manifesta vn Nume. Quanto bello fù il sentire vn dì quel Caualiere di sterco vomitar cimici, e cimature d'empie stoltezze, quãdo à chi gli rappresentaua la difformità di non sò quale azione, che si argomentaua di fare, rispose da coccoueggia, e da bestia? Allora, dissi, quando quel prudente, deh fermate, gli dicea, volgete gli occhi a' flagelli dati dal sommo Iddio à chi stuzzicollo con somiglianti fierezze: mirate altresì la chiarezza del vostro sangue, nè vi dimenticate, che propria dote de' nobili si è la clemenza. Vizio d'ignobili è la crudeltà: dissi male; ella non è vizio di huomo, ma di fiera, e'l disse Idelberto. *Misericordia est speciosum humanæ naturæ ornamentum, cuius expers malè degenerat,* *Epist. 23.*

nerat, & hominem diffitetur. Vnde nescire misereri, cum feris est habere commercium. Han costoro errato, io nol niego: ma noi puniremo gli errori con crudeltà, cioè cõ colpa à quattro doppi maggiore? O vogliamo dare argomenti dell'esser noi gli oggetti di quella massima di Ambrogio, che coloro son più fieri, e men disposti alla benignità, che furono più pronti al peccare? E poi come risplẽderebbe in vn'anima nobile la gloria del perdonare, se altri mai non fallasse? Permise Iddio, disse Cassiodoro, la carestia, e la fame de' poueri, affinche gittasse raggi la liberalità del suo Principe. Peròche, *Si nullum potiùs indigere contingeret, locum proindè largitas non haberet: steriles facti sunt agri, vt vbertas in Domino possit agnosci.* Piacciaui di non auer troppa fidanza alla vostra fortuna; peròche costei hà precipizi più pe' Grandi,

l. 12. *ep.* 28.

di, che pe' plebei. Se vorremo correr via via con le guardature il mondo, ci ſi parerà dauanti la turba delle infelici ſceleraggini, e gli eſempi de' crudeli annientati dalla deſtra vendicatrice d'Iddio, debbono renderui ſicuro, ch'egli è certo il naufragio, e ineuitabile la rouina. Raccordiui, che *Nimium præceps eſt, qui tranſire contendit; vbi perſpexerit, alium cecidiſſe; & vehementer infrænis eſt, cui non incutitur timor, alio pereunte.* S. Aug.

Che fauoleggiar ſi è coteſto voſtro, riſpoſe lo ſtolto, che dite voi? Naſcoſi per vētura vi ſono i chiarori della mia ſtirpe, le glorie della mia famiglia, il pregio del mio naſcimento, e voi medeſimo nol confeſſate? Non vi ardite più di raccordar de' gaſtighi del Cielo: e che? hà forſe Iddio la fantaſia di farſi vna Corte tutta di tapini, rozzi, e plebei? Egli di auere vn mio pari al ſuo

corteggio in Paradiſo l'aurà à grazia, *quam Deus*. E bene: à conoſcer coſtui, e ſaperne che ſi aſconde per fin entro alle midolla, che caratter vi vuole? Adunque in ſolamente vdirlo, ognun alzi la voce, e dica. Ecco vn'huomo, che con trè ſole paroline, *patuit Deus*; ecco il Dio Satiro, che hà nel viſo le ſembianze di huomo, e lana alle coſcie: ecco vn ladrone, che hà rubato l'illuſtre caſato da' maggiori *non ſuos*: ecco vn Lucifero col marchio di beſtia; vn fongo battezato; vn gigante figliuolo del fango; vn Caualier della zappa d'oro; vn che'l dimoſtrano nato di ſagrilego inceſto, e la lingua.

Ouid. epiſ. Parid. ad Helen.

Et genus, & facies, ingeniumque ſimul.

Vedi colà, dico io à quel ſemplicetto, il nobiliſſimo ſembiante di quel Gentilotto, vedi, come alla glorioſa ſua progenie corriſponde la leggiadria del viſo,

ſo, sì che ſembrami, che le Grazie vi abbiano collocato il ſuo ſeggio: cotanto ſi è amabile, ſoaue, ameno, gentile. Non vi par'egli, che ſe il vedeſſe Menelao, direbbe toſtò ciò che nel ſolo diuiſar Telemaco figliuolo di Vliſſe, e Piſiſtrato nato di Neſtore: voi certamente, diſſe, ſiete di ſangue reale. *Quia nequaquam mali tales genuiſſent*. Orsù, entra in quel ritruouo, appreſſati à quel circolo di Caualieri, aſcoltalo attentamente: oimè, all'vdir che tu fai vn cinguettar da fanteſca, vn parlar da diſſoluto, vn ſentir da gaglioffo, tu gridi? *O lutum, ò ſordes!* Miralo in caſa: oimè, all'vdir che tu fai vn continuo diluuiar d'ingiurie, vn fiero giucar di baſtone sù la vita de' miſeri ſeruidori, tu gridi con Mecenate: *Surge aliquando carnifex*. Guatalo luſſureggiante nelle Chieſe: oimè, tu dici con Policarpo, *Agnoſco primogenitum Diabo-* *Homer. 4. Odyſ.*

li. Contemplalo nelle ſue Terre, ò Caſtella: vorrai tu forſe dire in diuiſando le adorazioni che riceue, e inſieme il timore, la triſtezza, e la pouertà de' ſudditi, ch'egli non ſia figliuolo del fulmine, ò nato dal Dio tonante, *Et à Ioue tertius Aiax*? Oſerai per ventura negar, ch'egli ſia della ſchiatta dell'imbrodolato Cuciniere della ſozza ſua genitrice, vedendone le pidocchiere, e non dirai:

Ouid. 3. met.

Silius l. 8.

At illi ſine luce genus, ſurdumque parentum
Nomen?

O ti ardirai di rimprouerar la lingua maledica, e'l temerario giudicio à coloro, che adocchiandone le codardie, le crudeltà, le ruberie, le viliſſime occupazioni, e niun penſamento nobile, niun opra, da cui poſſa argomentarſi, ch'egli diſcenda ſenza menzogna da' ſuoi non ſuoi antenati, conoſcono in

lui

lui ogni altra ſtirpe, che quella, di cui ſi pregia, e

Suſpectas habuiſſe domos Carthaginis altæ?

Io non sò con qual prudenza vedendone tu le tante ſuariate maniere di arraffare, or col mezzo de' miniſtri della ſua ingordigia; or con le mani de' ſuoi cagnotti; or col preteſto delle mercatanzie, non poſſi dire. *Furti patuit Deus*; e ch'egli nõ ſia il vero Mercurio delle fauole, *Furum, & mercaturæ præſul*. E ſe nobile giammai non può chiamarſi, chi non hà la liberalità, e la benificenza, proprie prerogatiue de' Nobili, e che gli diſtinguono da' plebei, a' quali altro non è à cuore, che'l proprio intereſſe, e' han per trofeo la ſete del danaio, e le repulſe à qualſiſia domanda; tu che in mirando quel Nobiliſſimo, che dà vn meſchino muouer di piede, non iſcriue vna fredda lette-

ra

ra di fauore, ſe prima nol muoui co' doni: e quell'altro, che tutto è in veg-ghiare per inuolare à quel ricco ſuddi-to la roba, e ſe non vi truoua delitto, vel fabbrica con la fantaſia, nè gli man-can miniſtri, e teſtimoni, che'l faccian reo di colpe nè pur traſognate; non di-rai, che ciaſcun di coſtoro *patuit Deus*, e ch'egli ſia vn Nume di palude, e con Naſone non canterai quel verſetto?

Et mergi ſtygia nobile numen aqua.

Anzi con ſardonico ſoghignetto nol piaggiarai con quell'encomio, con cui al gran Coſtantino il ſuo Panegiriſta: con coteſte più che eroiche doti, *Notiorem te gentibus reddidiſti, cùm non poſſes eſſe nobilior*? Perche nol chiame-rai con Plinio, *Generoſum Suem*: con Tacito, *Inſignem latronem*: con Soli-no, *Scyllæ, Charybdiſque ſæuis nomini-bus inclytum*? A che armato di facon-dia nõ gli ſcoccherai ſul viſaggio quel det-

detto di Tullio, ſe ne auerai la nobiltà nell'opre. *Ego meis maioribus virtute mea præluxi, vt ſi prius noti non fuerint, à me incipiant initium memoriæ ſuæ. Tuis tu vita, quam turpiter egiſti, magnas obfudiſti tenebras; vt etiam ſi fuerint egregij ciues, certè venerint in obliuionem.* *In Sallustriñ.*

Io quallora vna fiata mi conduſſi alla celebre Città d'Argo, immaginando, ch'ella foſſe la coſpicua di prima; raccordãdomi, che di lei ſcriſſe il Principe de' Latini Tragedianti nel ſuo Agamennone. *Argo nobilibus nobile ciuibus*, vidi con meſta marauiglia, che quiui i Nobili erano così vigliacchi, ſtolti, incoſtanti, lordi, ſuperbi, e tutto inſieme d'ignobiliſſimi coſtumi, che altri mi parean degni di vna fune al ceruello: altri meriteuoli di vna muſeruola alla bocca: altri di eſſer rotolati in vna cloaca, e di eſſer chiamа-

mati, anzi mulattieri, che Caualieri; anzi ranocchi nati di loto, che gentiluomini di nobil ſangue. Ora eſſendo in vn dì in ameni diſcorſi con alcuni ſpiritoſi Ingegni, ſoprauuenne per ventura vn foreſtiere, di cui ammirandone tutti la façondia, il brio di nobile intendimento, l'auuenenza, la gentilezza, l'amabilità, e tutte altre degne prerogatiue; vn de gli amici, oh coſtui, diſſe, ſembra vn gentiluomo d'illuſtre caſato. Anzi nò, il correſſe un' altro, ſel uolete lodare à miſura del merito, dite ch'egli è nobile, non gentiluomo, non caualiere. Qual'elogio mai ſi è coteſto di chiamar gentiluomo, ò Caualiere un sì nobile ſuggetto; quando nella noſtra corrotta Città, non più nobile pe' nobili cittadini, i diſcendenti da que' chiariſſimi Anti-

chi,

chi, *Nequaquam ſunt tàm genere in-* *Cic. de*
ſignes, quàm flagitijs nobiles; e quando *petitio.*
altro non è oggidì l'eſſer gentiluomo, *Conſul.*
ò caualiere, che auer ſotto vn generoſo deſtriero, e dentro al corpo per anima vn bizzarro muletto?

CAP. XIV.

Non opera da Nobile, e oſcura la chiarezza del ſuo naſcimento, chi non ſerba nelle promeſſe la fede: e primieramente chi la ſtupra per incoſtanza.

FInalmente à cuſtodir la nobiltà del ventre, e à non oſcurar la chiarezza de' natali, è neceſſaria la verginità della fede, cioè il non farſi à violar la fede nelle promeſſe. Quanto è grande lo ſpiacimento, che pruouo in veder certi ſoppiattoni, a' quali la noſtra pa-

pacienza dà titoli di Nobili; l'altrui ſa-
uiezza dà il nome di pentolai, e'l ri-
ſpetto che ſi conuiene à vn pãnocchio
di ſtoppa da rocca; e i proprij coſtumi
gli dichiarano vn guazatoio da beſtie,
non che vn guazabuglio di famiglia
illuſtre, e portamento villano. Se mai
vn poueruomo promette à vn di co-
ſtoro, cioè di que' pochiſſimi, che hà
in tutto il Mondo, vn qualche ſerui-
gio, vn'opera, vna coſa, Dio il campi
dal non ſerbargli la parola; peròche
per minuzzolo che ne cada, il pettoru-
to hà minacce, hà ira, e ſtromenti del-
l'ira, e fà coſe da finimondo. Egli affib-
biandoſi la giornea riſcuote da gl'infe-
riori le promeſſe appunto come Iddio
l'adempimento de' voti fattigli da noi
mortali. E certamente il Signor no-
ſtro è così ſeuero eſattore delle no-
ſtre promeſſe, che il folto ingegno di
Tertulliano l'appellò ſcrupoloſo: *Sa-*
cri-

crificiorum quoque onera, egli disse, & *operationum, & oblationum negotiosas ſcrupoloſitates nemo reprehendat*: quasi ſcrupoloſo paia Iddio nel riſcuotere le promeſſe, e i voti. Coſtui adunque imita Iddio, e giuſtamente il fà: ma perche anco lo ſciaurato, à cui la ſorte diè vna impegolata chiarezza, non ſi fà à imitare Iddio, cotanto ſcrupoloſo in oſſeruarci le ſue promeſſe? ò queſto mezzo Nume, e tutto Caprone hà bizzarria da riſcuotere, e non hà virtù di ſerbare la fede? ò egli è principe nell'eſiggere, e nell'adempir ſuo debito egli è vn guattaro? Sì: ſcrupoloſo è anco Iddio in non far cadere nè pure vn briciolino dalla ſua parola. Ma che vien'egli à dire, che il Creatore raffermãdo i patti col Patriarca Noè, e promettendogli di non ſommerger più il genere vmano co' diluuij, in argomento della coſtanza di ſua parola miſe

Lib. 2. contra Marc. c. 18.

nel-

nelle nugole l'Arco baleno? Quanto à me: io non sò comprendere, come l'Iride, ch'è impastata d'incostanza, possa esser segnale di perpetua, e stabilissima pace. Non è egli à senno di Ambrogio l'Arco celeste, *In quo colores diuersi, tãquam radiorum Solis, nunc rutilantiũ: nunc lumine lucentium clariore figurantur. Vnde & pluuia futura significatur, eò quòd inconstantia quædam serenitatis versicolora specie demonstretur*. Sì: torno à dire, egli è questo Arco vn nobilissimo segno della fedeltà delle diuine promesse, e'l riuolse Iddio rimpetto al Cielo, affinche intédano gli huomini, che se mai potesse auuenire quel ch'è impossibile; cioè, che il Cielo si ardisse di non star fermo alle promesse, egli Iddio gli moueria guerra, e'l saetterebbe con tutta la forza. E questo appunto, dicono i Commentatori delle Diuine Scritture, vol-

Lib. de Noe, et Arca. cap. 34.

le

le accennare il medesimo Ambrogio, quallora disse, che questo Arco misterioso, e guerresco, *Est quædam mensura, & quoddam diuinæ virtutis examen*. Ah quanto è difforme à huom gentile il negar ciòche promise? quanto è sporco il mentire, l'impastocchiare, il tradire?

Ora peròche questo punto troppo rilieua, e lo stuprar la vergine Fede si è l'obbrobrio della natura vmana, non che sfregio della condizion caualeresca, diuidiamo in più classi cotali stupratori, che nascendo viue immagini de' loro maggiori, poscia in nulla padreggiando, la sporcano, e la cancellano; sì che di lor possa dir Ezechiele, ciòche del Rè di Tiro. *Tu resignaculũ similitudinis*, giusta il trascriuer che fà Tertulliano contra Marcione, *qui scilicet integritatem imaginis, & similitudinis resignaueris*. Cioè, come spie-

ga S.Girolamo, quel carattere, che fugli ſcolpito, quaſi in morbidiſſima cera, fù dal Rè di Tiro cancellato, e perduto: *Vt pro ſignaculo fieret reſignaculum*. Primieramente adunque v'hà la claſſe de' Caualieri della Luna, che ora pieni, e or mançanti, ſon così facili à promettere, come pronti al non adempire. Non così toſto hanno impegnata la lor parola, che ſubito, giuſta il dire della pacienza di Giobbe, entrano ne' teſori della neue, e agghiacciando le promeſſe, fan con prodigioſo miſto di ſtate, e di verno, che muoiano, anzi che languiſcono le altrui aſſiderate ſperanze. Io raccordo à cotali Lunatici, che altrettanto è dote ſublime di Principe il ſerbar la fede data, quanto è ſozzura di huom ruſticano il romperla. Ogni qualunque promeſſa fatta da vn Nobile de' eſſer ſagroſanta, e giuſta il detto d'Iſocrate, alle parole di

vn

vn Caualiere, *Maior sit fides, quàm aliorum iuratis*. Ella è cosa d'animo vile il far lunatica, anzi meretrice la fede; ed è più da plebeo homucino, che da huom ciuile, non che da Caualiere, e molto men da Grande. Se pur non vogliamo annouerar tra' Nobili i Birbanti, e non vogliam dire, che il grufolare sia il medesimo, che il canto de gli Vsignuoli. Non è Nobile, non è Caualiere, non è Grande, ma vna grõma, vn guscio di noce, vn' huom da nulla, chi à coloro, che sol sospettano dell'osseruanza di sua promessa non possa francamente dire ciò che il Rè Teodorico d'Italia scrisse à gli Arelatesi, che dubitauano del grano promesso loro da Sua Maestà. *Releuate nunc animos, & de nostra promissione recreati, habetote fiduciam; quia non minùs est, quod nostris verbis, quàm quod horreis continetur.* *Cassiod. l. 3. epis. 44.*

CAP. XV.

Nè si diporta da Nobile, chi per non custodir la fede, finge trauagli, ò promise da traditore.

V'Hà poi l'altra classe di coloro, che per lusingare tutti i loro capricci, e prendersi tutti i diletti hanno i tesori di Creso: ma per serbar vergine la fede, ò stoltamẽte immaginano, ò laidamente s'infingono di non auer nulla; che noi in pulita fauella potremo appellar Pigoloni. Oimè; tuttora per non adempiere le promesse, e per colorarle loro ignobili condizioni van pigolando, e or piangono le auuersità soprauuenute, ora l'infelicità de' tempi, ora lo scemamento dell'entrare, e le nouelle obbligazioni dell'vscire, ò che

che

che altro possa rinuenire vn cattiuello Caualier Pigolone. Quindi à chi potrebbe rimprouerar loro vna cotanto plebea schifezza, diuenendo arguti, dicono con Seneca. Hò io promesso, nol contendo: ma nel promettere sempre sotto è nascosa la condizione: se non si muta il mio stato: se l'andar de' miei affari, e della mia fortuna serba il medesimo tenore. *Alioquin quicquid mutatur, libertatem facit de integro consulendi, & me fide liberat.* Hò promesso, e per fin che hò potuto hò soddisfatto al debito di buon Caualiere: ma se poi la sorte cangiò amore, con quale giustizia debbo io esser ripreso di villana incostanza? Che importa, che io sia il medesimo, se le cose mie non son l'istesse? Allora riscontrerò i biasimi di stuprata fede, e meriterò di essere annouerato tra' rusticani, bifolchi, e caprai, quando la mia fortuna essendo

l.4.de benef.c. 35.

ſtabile, io muto me ſteſſo. Non così, e tutto altrimenti, quando v'hà cangiamento di ſtato, e infieuolite ſon le mie forze; perche *Eadem res me defendit, quæ vetat.* Sarà per ventura leggerezza indegna di gentiluomo, quando ſopragiungono diſaſtri nouelli, ſe io ceſſo, ſe manco alle corriſpondenze, ſe mi ſottraggo al peſo, e al giogo diſuguale al mio collo? *Eadem mihi omnia præſta, & idem ſum: nunc vis maior excuſat.*

Prudentiſſimo in vero pigolar ſi è coteſto, ò mio chi che tu ſei, da perderne il ſentenziar Catoneſco: ma ſe pur col perder della fede è in te rimaſa qualche ſcintilla di gentilezza, dimmi vn poco. E' fallito il tuo erario eh per non adempiere le promeſſe; e come nõ è fallito per fare ſfoggiatiſſime gale à quella Naiade muccioſa, per alimentar tante beſtie, chi gettate sù di quattro, e chi

e chi di due piedi? Come non raccordi delle tue pouertà, quando dissipi tesori in crapule, in bagordi, in lussi, in tante altre suariate farnetichezze, e vanità di ceruello? Come non se' tu malagurato, quando con tanta prodigilità sciallacqui tãt'oro, e'l butti in seno a' ministri de' tuoi sozzi amori; à quella buona gente, che ti attossicano con le lusinghe; à que' Stangoni, che ti fan ridere; e finalmente à que' Bietoloni, che per la somiglianza del genio, e de' costumi cotanto ardentemente fauorisci, e ami? Sì: cotali magagne, tu mi rispõdi, non nascon da me, ma mi vengono dalle vsanze, da' tempi, dalla patria. Nõ son'io lussureggiante, e vano; ma è costume de' miei pari: non son'io, che spendo troppo; ma è il genio di questa Città, che così vuole, e tien per iscorpione chi fà altrimenti: non son'io, che fauorisco gentaglia; ma il somigliarmi

che debbo à gli altri nobili: sì che l'adempier le promesse, e'l custodir la fede se sono azioni virtuose, necessario è al mio decoro, e per non esser tenuto per vn tapino, per vn taccagno, per vn intronato, questo genere di viuere; e la necessità rompe ogni legge, cuopre ogni neo, e scusa ogni fallo.

Io benedico, mio gentiluomo, le poppe, che ti allattarono, e'l Cielo, che ti diè tanto ingegno. Orsù: rauuiuiamo nostre allegrezze, festeggiamo tua sapienza; e scherziamo vn tantino co' matti. Ma prima, se tu vuo' prenderti maggior trastullo, tresca lietamente cõ teco stesso, perche non aurai la noieuole briga di cercar pazzi. Arpaste, quel peso lasciato à Seneca in retaggio, non sapea la meschina di esser cieca, e souente si dolea, che la casa era intenebrata, sì che era il passatempo di tutti gli abitatori. Questo medesimo auuiene à te;

che

che ſei il ſuggetto del mio ſghignazzare. I ciechi cercan la guida, ma tu erri ſenza guida, perche non intendi, *Tua vitia eſſe, quæ putas rerum, locorum, & temporum. Quid nos decipimus? Non eſt extrinſecus malum noſtrum: intra nos eſt, in viſceribus ipſis ſedet. Et ideò difficulter ad ſanitatem peruenimus, quia nos ægrotare neſcimus.* Perche nõ dici, che hai l'animo lordo più che vn brodaiuolo; che hai vile il genio più che vna berghinella; e che ſe' di coſtumi più brizzolati di vn' huom di boſco? Sai perche cerchi patrocinio alle tue leggerezze, alla tua infedeltà? perche ò non naſceſti da nobili, ò ſe' l'obbrobrio di tuo caſato, e quel ch'è peggior del peſſimo. *Erubeſcis diſcere bonam mentem.* *Sen. ep. 50.*

Se ſia poſcia men vitupereuole, e meno indegna di gentiluomo la villana condizione della terza claſſe, che de'

Ma-

Maliardi si appella, io non saprei: sò bene, che costoro sono così vigliacchi, frodolenti, e traditori, che giusta l'oracolo del Principe de gli Oratori: *Ex fraude, fallacijs, mendacijs, constare toti videantur.* Voi vedete vn di questi Maliardi, quando abbisogna, assaltare vn poueruomo con atteggiamenti di vmiltà, per fino à dar malinconia, e farne piagnere quella meza diuinità, che in capo gli hà fabbricata la fantasia: metterſi in bocca la melodia delle sirene, nel viso l'amabilità di tutti gli amori; gittar promesse da muouere vna rupe: sputar sentimenti principeschi da rapire ogni cuore; e far co' baci, co gli abbracciamenti, e con tutto ciò che sà far l'auuenenza, la gentilezza, la stima per inamorare ogni alma. Ora quell'incantato semplicetto non auendo occhio sì aguzzo da rauuisare il veleno, che sotto al cestellin di gem-

Cic. pro Rosc.

me

ne si asconde; nè le vipere, che sotto à eggiadrissimi fiori si appiatta; spiega e vele a' Zefiri così giocondi, s'incamina per calme così ridenti; è allettato dalle speranze, dà a' cimenti la vita, alle fatiche il corpo, a' lauori l'ingegno, all'industria il talento, alle pazzie di amore il cuore; e fà tutto quel che sà l'intendimento; e vagliono le forze. Ma il meschino giunto al termine, subito che si argomenta di coglier le frutta stabilite in premio, le truoua pomi di Sodoma; altrettanto belli al vedere, quanto ceneri al tocco. Sperimẽta, e ne sbalordisce pel tradimento, se non affatto annullate; almeno imbriciolite le promesse: truoua vn sambuco in vece di vn cedro; vna ghirlanda di pampani in vece di corona; vna giũcaia in vece de gli orti Esperidi. Non mira più il viso delle Grazie; ma del contegno: non armonia di filomene;

ma

ma ſilenzio de' peſci: maeſtà, nõ amore: cipreſſi, non pini: diſconoſcenze, non fede. E noi diremo, che coſtui ſia nobile, e nol chiameremo più toſto vn baſtone di canna rotta, ſopra di cui chi ſi appoggia, ne riporterà la man ferita? gentiluomo, e non più toſto vn marinaio? Caualiere, e non più toſto ferracaualli? Ah con quanto raccapriccio di orrore ſi odono tuttora in bocca a' meſchini affaſcinati da cotali eloquenti, e traditori Maliardi quelle ſclamazioni del Veſcouo di Verona.

s. Zeno. ſerm. de fide. *O quàm miſera eſt fides, quam verba concinnant! O quàm debilis, cuius quotidiè diſſipantur varijs argumentationibus membra! O quàm turpis, & lubrica, de qua ludit aliena ſententia! O quàm adultera, quæ non agnoſcit, quo auctore ſit nata!*

CAP.

CAP. XVI.

Oscura pur anche la chiarezza tramandatagli, chi per non adempier le promesse, fabbrica delitti ne gli altrui costumi con la fantasia delle perfidie.

MA la più laida, la più villana, la più fiatosa di tutte si è l'vltima claisse de' perfidi Architetti. Quanto è abbomineuole la perfidia di alcune poche mezze teste, e tutri oscuratori di lor chiarezza, che quallora per esser ben seruiti si son fatti à promettere vn qualche guidardone a' seruigi, poi rincrescendo loro di serbar la fede ò nell'incominciare, ò nel perseuerare in far ciò che promisero, s'ingegnano d'impegolar delitti addosso de' meri-

teuo-

teuoli per sotrarre all'infamia della ingratitudine lor plebee Signorie. E in fatti, *Perfidos*, à sentimento di Liuio, *nunquam causa deficiet, cur pacto non stent; semperque aliquam fraudi speciem iuris imponent*. Concioſiache taluno ragunando à conſeglio di guerra tutte le ſtoltezze, gli ſi para dauanti il Diſpregio, e coſtui gli dà vedere di niun peſo quel ſeruigio, che vale tant'oro; auuerando il veriſſimo detto di Ambrogio, che queſti ſceruellati ſon quelli, *Quibus leuis offensa ſummum periculum ſit; ſecundæ autem res leue miniſterium*. Quindi la prudenza di carne, ſe non anco di loto, gli rappreſenta inutili, e vane le diligenze adoprate, e le ſofferte fatiche; le ripruoua come argomenti di debole attitudine, ſudante ſotto alla ſoma del niente; e perche ciò che non appruoua il ſuo biſtorto giudicio, è anzi difetto, che me-

Lib. 9.

Lib. de Ioſeph Patr.

nerito, imita il beſtialiſſimo andar del Senato Romano. Peròche, come riferiſce Tertulliano, l'Imperador Tiberio giudicando, douerſi collocar trà i Numi il Redentore, *Detulit ad Senatum cum prærogatiua ſuffragij ſui*. E'l Senato, à cui ſi attenea l'autorità di riceuere, e dichiarar le diuinità altrui, *quia non in ſe probauerat, reſpuit*. Così è; ciòche non appruoua il noſtro perfido Architetto, ſi calpeſta, come vile; e come vile ſi calpeſta, non perche non ſia di gran pregio, ma perche alla ſua perfidia non ſuona. Finalmente ſi trae innanzi la ſourana delle perfide aſtuzie, e fatta fabriciera di colpe, imputa al cortigiano, al ſeruidore, ò à chi che altro ſi ſia, non ſolo negligenze, ma delitti; e delitti tallora infami. E ſe queſta macchina non ſi tiene, gli appicca in doſſo nouelle contumacie, ingratitudini, ladronecci, tradimenti. Quindi Apolog. 5.

quel

quel perfido discorrer con seco: Hò promesso, e del non adempier mie parti ne anderei vergognato, se le cose fossero nel medesimo stato. Ora non son tenuto à serbar la fede, e dar costãza alle mie parole, come à Caualier mio pari si conuiene, perche v'hà cangiamento di scena. *Quæ autem maior fieri mutatio potest, quàm si te malum virum, & ingratum comperi. Quod tanquam digno dabam, indigno negabo, & irascendi quoque causam habebo deceptus.* Ti amai per fin che fosti degno di amore: promisi di fauorirti quando ti conobbi meriteuole, e no l'eri: ti versai nel seno le mie grazie si che abbacinato non vidi le tue perue se condizioni, ò sinche non cangia costumi. *Nunc non tantùm quod mere promisi, retinebo; sed quod recte dedi, repetam: demens est, qui dem præstat errori.* O anima non si

Senec. l. 4. de benef. cap. 35.

ple-

plebea; ma empia architetta, e degna de' tuoi veri maggiori, tu già m'incendi? Così adunque altrui colpa si è la tua perfidia, e la tua infedele fantasia fabbrica nell'altrui estimazione i falli non suoi? Se tu se' gentiluomo, chi sarà il villano? se tu se' signore, chi sarà il corsale? se tu se' illustre, chi sarà l'infozzato? Odi per tua confusione, non da vn Dottor della Chiesa, ma da vn gentile la verità de' miei detti. Se tu ti fai, giusta il fauellar di Tacito, à perfidamente *Struere causas*, *vel sponte oblatas arripere*, per colorar tuoi vituperi. *Time, & diuinam vltionem, & humanam infamiam.* 2. *Ann.* *Arist. Reth. ad Alex. c.* 18.

Ma io nelle stolte risposte della tua perfidia hò vdite non sò quali voci di fauore, di liberalità, di grazia. Adagio: se tu parli di quelle promesse, che hai fatte per tua mera benificẽza à vn chieditor supplicheuole, io non contendo,

che coteſti tuoi ſon fauori, e grazie; e molto men preſumo, che tu abbi coſtanza in continuare i promeſſi beneficì à gl'indegni, contumaci, e ingrati; quando ſiano veramente tali, e i coſtoro vizi non ſiano fabbricati dalla tua fantaſia, per cercar aſcoſagli alle tue perfidie. Concioſiache vo' primieramente concederti, che tu non ſerbi fede, quando il ſerbarla ti porterebbe vergogna. Conſento, che tu dica: *Dabo egenti, ſed vt ipſe non egeam: ſuccurram perituro, ſed vt ipſe non pereream. Reſpiciendæ ſunt cuique facultates ſuæ, viresque.* Conſento, che tu ceſſi di beneficare gl'ingrati, come volentieri ti permettere, che non ti faceſſi à dare in preſtanza à vn fallito il tuo danaio, nè à confidare vn dipoſito à colui, che à più huomini l'hà negato Tel permetto, e non cerco da te l'at teggiar delle anime grandi, che dico

Sen. 2. de ben. c. 15.

no.

no. *Non eſt magni animi dare, & perdere; hoc magni animi eſt, perdere, & dare*. Ma ſe tu chiami grazia quella, che prometteſti in premio de' ſeruigi, e per non ſoddisfare vai nel creditore traſognando laidezze de' coſtumi, non pure ſe' perfido architetto, ma vno ſcipito filoſofo, e vn'ignorante grammatico. E in quale accademia imparaſti, che guidardone, e beneficio: debito, e grazia: giuſtizia, e liberalità ſiano del medeſimo ſignificato? O tu hai al capo il bello vmore di Aſſuero, che in leggendo i ſeruigi di Mardocheo, dimandò a' ſuoi cortigiani, come traſcriſſero i Settanta. *Quam gloriam, vel gratiam fecimus Mardochæo?* Adunque ſconuolgendo la morale filoſofia, il premio, e l'onore: il debito, e la grazia ſon la medeſima coſa? E che altro è coteſto tuo chiamar beneficio il guidardone, ſe non l'eſſerti dimenticato

del ſeruigio fedele, che riceueſti, e non meritaſti? Ma perche non corriſpondi, e oltraggi, ſei trè volte ingrato. Perche *Ingratus eſt, qui beneficium accepiſſe ſe negat, quod accepit: ingratus, qui non reddit: ingratiſſimus omnium, qui oblitus eſt.* Altro è, ſe nol ſai, quelche prometteſti per grazia; altro quelche prometteſti, e ſe' tenuto per dritto. Siaſi pure ſcoſtumato, abbia cãgiato portamento, e difformata l'anima con nouelle ſozzure chi ti fe' il ſeruigio; che giouano à gli obbligati le laidezze de' creditori? Che coſtoro ti abbiano offeſo; che non ſecondino i tuoi compiacimenti; che ſian maluagi, e abbian perduta l'vbbidienza a' tuoi comandi, perciò tu debitore ſe' toſto libero dal pagamento? Egli non è ribaldo: ma ti ſeruì fedelmente: ora è ingrato, e diſubbidiente: ma tu riceueſti il ſeruigio: e ſe nell'auuenire non ſe'

Sen. 3. de ben. c. 1.

te-

tenuto à beneficarlo, hai debito di ſoddisfare al già fatto. Egli ſe ora è indegno delle tue grazie, e l'interrompe, non ricide però i ſeruigi paſſati. *Qui moritur, tamen vixit: qui amiſit oculos, tamen vidit: Quæ ad nos peruenerunt, ne ſint effici poteſt: ne fuerint, non poteſt.* Può ben cadere il dificio, toglierti il danaio, eſtinguerſi la coſa, sù di cui ſi appoggiò il ſeruigio; ma queſto non ſi può sbarbicare; egli è immobile, e certo. *Et nulla vis efficiet, ne ille dederit; tu non acceperis.* Si è ribellato dalle virtù, non più ti vbbidiſce, non vuole più ſeruirti, chi ti ſeruì? ma ſe tu non potreſti negare il dipoſito al ribaldo, che tel diede; nè al cattiuo il danaio, che t'impreſtò, perche non anche il premio? *Quia mutatus eſt ille, te mutat? Quid? ſi quid à ſano accepiſſet, ægro non redderes? Habent ſcelera leges ſuas: meliùs iſtum iudex, quàm ingratus* Sen. 6. de ben. c. 1. Id. 7. de ben. 16. & 17.

emendat: nemo te malum, quia eſt, faciat. Ora ſe cotanta ignominia v'hà in vn Nobile, che niega i premij à gli huomini trasformati: quale villania, e ſchifezze non aurà in chi non continua il promeſſo guiderdone al virtuoſo di ſempre? Non iſuergogna egli ſua fama? non oſcura ſua chiarezza? non è da annouerarſi tra' pipiſtrelli, tra' gufi, ciuette, e altre beſtiuole di notte, non che tra' mugnai, ſcarpellini, e baſtagi; e auerlo in conto di ſuccida ſpazzola, ò del grandiſſimo Caualier nulla?

Ora eccoui la grande ageuolezza, ch'è nel conſeruare i chiarori del naſcimento: e vi uuol tanto poco, che non poſſono gli ſciaurati nobili di ſangue in veruna maniera eſſer degni di ſcuſa. Peròche loro non potran giouar le difeſe à cagione delle difficoltà, ò delle vmane fieuolezze, ſe il non ſozzarſi nelle brutture de' vizi da i più de' me-

dio-

diocri Cittadini non conoſciuti, ò abborriti, e che ſon proprij della giouanaglia plebea, e della feccia del volgo, non dà niuno argomento alle ſcuſe. E ſe le raccordate nobili prerogatiue lampeggiano in migliaia di huomini di minor condizione, e di non illuſtre legnaggio. Io altro non ſaprei dire, che quell'oracolo di Valerio Maſſimo, con cui ſi dichiarano ſcuri, e ruſticani tutti coloro, che non han le doti proprie di huomo ben nato. *Quo euenit, vt generoſiſſimarum imaginum fœtus in aliquod reuoluti dedecus, acceptam à maioribus lucem in tenebras conuertant.* l. 3. c. 3.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

L

A co

no

ft

LIBRO III.

CAP. I.

A conquistar la Nobiltà si richiedono virtù più eccelse, che à custodir la chiarezza ereditata. E primieramente à conseguir la sublimissima Nobiltà si ricerca la virtù perfetta.

SE à conseruar la chiarezza, e à non intenebrarla si richiede l'ageuolissimo, ch'è il volger la schiena a' vizi vituperenuoli, e fornirsi di alcune nobili, ma nõ eccelsissime doti: tutta però in altra maniera và la faccenda, quando si vuole conquistare la nobiltà, e trasfonde-

re

re a' diſcendenti i chiarori, perche non è baſteuole il non auer le ſchifezze de' vizi, e'l vantar mediocri, auuenga che onoreuoli prerogatiue. Vi vuole il

Multa tulit, fecitque puer, ſudauit, & alſit.

Vn'huomo ignobile, e di oſcuri natali per conquiſtare la vera nobiltà, e rendersi conoſciuto, e glorioſo al mondo, abbiſogna di eroiche virtù, e di fatti ſublimi. Quanto ciò ſia malageuole, chi nol vede? Quando vn plebeo, peròche nacque fuor della ſtrada, per cui ſi cammina al conquiſto delle glorie; e molto più s'egli è oppreſſo dalla pouertà, e gli mancano le ricchezze per metterſi in iſtrada, hà dapprima, ſuperando inuidie, calunnie, malignità, trauerſie, e laſtricarſi con penoſiſſimi diſagi, e lunghe tolleranze il ſentiere, e indi à diportarſi da forte, da magnanimo, da ſaggio, e oprar da Eroe. Ma

per-

erche le Nobiltà, che ſi vogliono cõ-
:guire non ſon tutte del medeſimo
eſo,e luſtrore, piacemi di annouerar-
:; affinche gl'ignoranti non ſi abba-
;lino, e la debolezza vmana non rac-
apricci, e perda ſperanza.

Adunque la prima, e più ſublime, e
)iù glorioſa Nobiltà ſi è quella, che ſi
conquiſta col concento di tutte le vir-
ù perfette, sì che non v'abbia niuna
alſità, che faccia ſconcerto. Di queſta
Nobiltà parlò Anneo, quando non pa-
go di virtù tramiſchiate con diſſonan-
ze, altamente filoſofando diſſe. *Quis ergo generoſus? ad virtutem benè à natura compoſitus. Animus facit nobilem, cui ex quacumque conditione ſupra fortunam licet ſurgere. Potes hoc conſequi, vt ſolus ſis liber inter ingenuos. Quomodo? inquis; ſi mala, bonaque non populo auctore diſtinxeris.* Egli chi vuole conſeguire queſta eroica Nobil- *Sen. ep. 44.*

tà,

tà, e coronarsi d'immortali splendori, è d'vuopo; che abbia vna virtù sì perfetta, che se vorresti aggiugnerle perfezione, sarebbe vn macchiarla. Conciosiache allora la forza, e la grandezza di cotale virtù non può poggiar più alto, perche il sommo non può riceuere accrescimento nella maniera, che dar non si può vn vero maggior del vero, vn retto maggior del retto, vn temperato maggior del temperato. In somma vuo' tu sapere, qual sia questa sublimissima, ed eroica nobiltà? *Animus intuens vera, peritus fugiendorũ, ac petendorum: non ex opinione, sed ex natura pretia rebus imponens, toti se inferens mundo, et in omnes eius actus contemplationem suam mittens: cogitationibus, actionibusque intentus; ex æquo magnus, ac vehemens; asperis, blandisque pariter inuictus; neutri se fortunæ submittens, supra omnia, quæ*

Id. ep. 66.

con-

ontingunt, acciduntque eminens: pul-
herrimus cum decore, cum viribus
anus, & ſiccus, imperturbatus, in-
repidus, quem nulla vis frangat,
quem nec attollant fortuita, nec de-
rimant.

Oimè: che diceſte, ò mio ſauiſ-
imo maeſtro! Con coteſto voſtro
lire non ſoſpignete, ma sbigotti-
te il genere vmano. Ah quanto
temo, che Daniello Bartoli non ab- *Geogr.*
bia ragion di rippenderti, e dir, che *mor.tit.*
„ voi con ſopraciglio più burbero, *Mar*
„ che catoneſco diſcorrete de gli *morto.*
„ huomini à maniera di Catone,
„ come ſe ritrouaſte, non nella ple-
„ be di Romolo, ma nella Repu-
„ blica di Platone: nè meritate cre-
„ dito di maeſtro, doue delle co-
„ ſe vmane ſentenziate contra il
„ comune ſentir de gli huomini,
„ eziandio ſauiſſimi. Onde è ſo-

uen-

„ uente, che la voſtra più ideale,
„ che praticabile filoſofia non è per
„ lo mondo, in che ſiamo, e che vi
„ conuien di andare frà que' di De-
„ mocrito à cercare, ſe alcun ve ne hà,
„ à cui abitatori ella più che à noi ſi
confaccia. Ma viua il vero: queſto fi-
loſofare non è altrimenti ideale; ella è
praticata, non che praticabile, nè fia
d'vuopo di gire alla Republica di Pla-
tone, ò à i mondi del fantaſticante De-
mocrito, per rinuenir cotali magnani-
mi ſuggetti. Altro è, che ſia malageuo-
le il conſeguir queſta ſublimiſſima no-
biltà; e tutt'altra coſa è, che ſia impoſ-
ſibile, à conquiſtarſi. Difficiliſſima ella
ſenza dubbio à ottenerſi, nè ſe nõ à po-
chiſſimi è conceduta. I e doti grandi
non ſono in man della moltitudine,
perche queſta è l'infelicità vmana, che
il migliore non piace à i più; e Rober-
to ne porta l'eſempio de' Vergini, de'

qua-

uali quanto è più eminente il pregio,
nto non ſi truoua in molti, e in po-
ni ſolamente ſi ammira. Nella molti-
udine vi lampeggia ſempre l'argomẽ-
o del peſſimo; e quindi fù, che il ze-
antiſsimo Veſcouo di Marſeglia fic-
:ando dapprima ſue guardature alle
)eatitudini di que' pochi Cattolici
della primiera Chieſa, ne' quali ſi vdi-
ua l'armonia di tutte le virtù; e poi
volgendo gli occhi per tutto quanto
intorno il mondo criſtiano, e vedendo
nel maggior numero regnare auarizie,
crudeltà, laſciuie, tradimenti, e tutte
altre ribalderie indegne di profeſſion
così auguſta, amaramente ne pianſe.
Diffudiſti, dic'egli alla cattolica Reli-
gione, *per omnem mundum religioſi nominis membra, religionis vim non habentia: ac ſic eſſe cepiſti turbis opulens, fide pauper; quantò ditior multitudine, tantò egentior deuotione: latior cor-* *Saluia. l. 2. ad Eccleſ.*

corpore, anguſtior mente; eademque (ve rità dixerim) & in te maior, & in te minor: nouo pene, & inaudito genere proceſſus, & receſſus, ereſcens ſimul, & decreſcens.

E la ragione ſi è, che non ſolo nella moltitudine, come in vn'aſilo ſi ricouerano i vizi; ma perche v'hà tãte malageuolezze in iſpoſarſi la virtù perfetta, che alcuni anelando à conſeguirla, come auuiene à chi cammina per vn intralciato, ò ſdrucciolеuole ſentiere, la medeſima velocità, e cagion di dimora. Ella è la Virtù quel Vello d'oro che ſenza cimentar co' maroſi, ſenza fatiche, ſudori, battaglie, e pericoli non ſi conquiſta. Ella non è premio de' codardi; ma guiderdone di huomini violenti, non che magnanimi, nè ſi compera con altro prezzo, che col viuere maniera di eſule, tenerſi immobile gli aſſalti delle rubelli paſſioni, e di-

nir

nir maggior del mondo col cacciarſe-
lo ſotto a' piedi, e vincer sè ſteſſo.
Quindi il noſtro Poeta:

Materiamque tuis triſtena virtutibus impleſ,
Ardua per præceps gloria vadit iter.
Hectora quis noſſet, felix ſi Troia fuiſſet?
Publica virtutis per malè facta via eſt.
Ars tua, Typhi, iacet, ſi non ſit in æquore fluctus,
Si valeant homines, ars tua, Phœbe, iacet.

Ouid. 4. de Triſt. eleg. 3.

Che altro ſarebbe, dice Gregorio, il voler la virtù, e le ſue glorie con ozio neghittoſo, ſenza cimenti, e fatiche, ſe non il voler trionfare delle Città ſenza battaglia? Gran difficoltà ſi riſcontra in ſoggiogar nazioni, eſpugnar fortezze, e mietere ſul campo eſerciti

orgoglioſi, ma non pareggiano le ma-
lageuolezze di vincere vn'huomo ſo-
lo, qual'è ſe ſteſſo. *Durum difficile, grã-*
de, diſſe Riccardo di S. Vittore, *ſe ip-*
ſum inſpicere, & plenè deſpicere, perfe-
ctè probare, & penitus improbare. Prez-
zo vile non compera diamanti, e car-
bonchi; nè la Virtù reina, ch'è ſulla ci-
ma del monte ſi ſpoſa con chi ſi coro-
na di gelſomini, e paſſeggia per ame-
ne praterie, nè vuole vdir che melodie
di cetere: ma con chi hà valor nel cuo-
re, in pugno la ſpada, e sà calcare in-
trepidamente le ſpine, contraſtar con
burraſche, e moſtri; camminar per bal-
ze, e dirupi. *Auida eſt periculi virtus,*
& quò tendat, non quid paſſura ſit, co-
gitat; quoniam quod paſſura eſt, gloriæ
pars eſt. Quindi è, che toſto che vn
s'inamora della virtù, pare che armi Id-
dio di flagelli, e queſti gli ſpiana il ſen-
tiere, e cotale ſpianare non è altro, che
ſe-

tract. 1. de extrem. mal. c. 1

Sen. de Prouid. c. 4.

ſeminarlo di ſpine, ammucchiarlo di tralci, empierlo di ſaſſi, per dargli materia di far riſplendere la fortezza, e ſperimentarne la coſtanza. *Ad quam rem opus eſt aliqua rerum difficultate: Gubernatorem in tempeſtate; in acie militem intelligas.* E'l magnanimo nelle battaglie, nelle burraſche, nelle trauerſie non cadendo nell'animo, anzi fatto più ardito, perde di veduta il mondo, ſi prende traſtullo delle coſtui rideuoli grandezze: mira gli onori, e non vuole altri onori, che gli obbrobrij: guata le ricchezze, e le ſcherniſce: volge la ſchiena alle delizie, e dilizie ne' patimenti, per fino à patteggiar cõ la Diuinità del Sourano, e dire: *Aut pati, aut mori.* Voi il direſte col Nazianzeno, vna ſpirante colonna, vn martire viuo; e con Tertulliano, vn'eſule della vita, perche congiunto è lõtano da' congiunti, proſſimo è diſtan-

te da' proſſimi; viuo è pellegrino del-
la vita, e cõ Pietro Damiano beffando
i Tiranni; gli chiama pazzi, quallora
eglino ſi argomentano di mandare in
eſiglio vn'Eſule; e ſcacciar dalla patria
vn pellegrin della patria. Quanto egli
è vero, che l'Amor ſi è vn dolce tiran-
no! perche ſicome condizion del Tirã-
no ſi è, di eſſer crudele, delettarſi delle
fierezze, deliziar ne gli altrui tormen-
ti; così la virtù pietoſamente tiranna
fà martiri i ſuoi ſeguaci, e gli rende
vn'oſſatura coperta di pelle, sì che à
ciaſcun che loro minaccia tormenti,
può vn cotale huomo ſcarno, aſciutto,
e ſmagrato dir con Baſilio preſſo il
Nazianzeno; *I am tormenta quid age-*
re queant, cùm corpus deſit? Però vn
languido Ingegno, che inclina al ſon-
no, ò à vn vegghiar tutto à ſimile del
ſonno, ſe brama di conquiſtar le gloric
della virtù, e della vera ſublimiſſim

Or. de Laud. Baſil.

No-

Nobiltà, egli abbisogna di fato più coraggioso. Non gli giouerà nulla il portarsi per sentieri piani, e infiorati: egli è necessario, che sia sbattuto sù, e giù, e regga il nauilio trà secche, scogli, e tempeste. Gli conuiene correre contra la fortuna, e vincer malageuolezze, e superar trauersie, e ammorbidire asprezze, e appianare ostinatamente pendici, e scoscesi. Egli de' auere in petto il coraggio di quel giouane, e dir con ardimento. *Iunge datos currus: his quibus deterreri me putas, incitor: libet illic stare, vbi ipse sol trepidat. Humilis, & inertis est, tuta sectari: per alta virtus it.* Sen. ep. 104.

CAP. II.

Il conquiſto della ſublimiſſima Nobiltà della virtù perfetta, s'egli è malageuole, non è impoſſibile.

MAlageuole adunque, chi nol vede? ſi è il conquiſto di queſta ſublime nobiltà, e radi ſon que' ben auuenturoſi, che giungendo vi poggiano. Ma egli non è altramente impoſſibile, nè cotale filoſofia è ideale. Egli è vero, che gli huomini, peròche ſono ammaſſati di poluere, e impaſtaſti di loto, ſon calpeſtati da' vizi, e malmenati dalle colpe, giuſta il dir di Griſologo. E come nò: ſe non v'hà coſa più debile dell'huomo, cui tradiſce il ſenſo, abbaglia l'ignoranza, il giudicio inganna? Come nò: ſe le pompe l'offen-

fendono, la felicità il corrompe, le miſerie l'inuiliſcono, il muta l'età, la giouentù il manda à trauerſo; l'infieuoliſce la vecchiezza? Ma egli è ancor vero, che nelle noſtre debolezze, tanto ſol che Iddio ci ſoccorra, e noi abbiamo ardire, entra la virtù, vi alligna, e gitta raggi in grado così eccelſo, che Filone in alcuni rauuisò, *Omnium virtutum commentarios*. Non è però, ò Seneca, nouella canzone queſta del riprenderui, e dire, *Te loqui maiora, quã quæ natura humana ſuſtineat*: ma à coteſto più che vmano ſapere non mancano argomenti da render mutoli, e abbattere i voſtri cenſori. Non è, voi diceſte altre fiate, che quelche voi indettate ſia impoſſibile à farſi: ma è l'altrui codardia, che nol vuole. Come non può giungerſi à vna perfetta virtù, ſe Socrate vi giunſe? Egli sbattuto dalla fortuna à maniera di pallone, e

lib. de Abrah.

Epiſt. 104.

ſtraſcinato per tutte quante l'aſprezze; e ſe ne conſideri la moglie fiera pe' coſtumi, petulante per la lingua; cioè vna beſtia, al cui paraggio ne perde la crudeltà de' lioni, e la fierezza de' draghi; e ſe volgi l'occhio, ò alla guerra, ò alla tirannide, ò alla libertà di Atene ſua patria, più terribile della tirannide, e della guerra, egli battagliò ben venſette anni, e'l fin del generoſo combattimento, fù l'eſſer condannato con titolo di violator della religione, e di magagnator de' coſtumi. Ma *Hæc vſque animum Socratis non mouerunt, vt nè vultum quidem mouerint*. E di Catone che dirò? Tutta la coſtui vita fù, ò nelle turbolenze della guerra ciuile, ò in quella età, che concepiua la guerra ciuile. Videro tutti mutata più volte la Republica, non mai Catone: egli fù ſempre il medeſimo nella Pretura, nella repulſa, nelle accuſe, ne' carichi ſou-

rani,

ani, nell'eſercito, nelle concioni, nella morte; così formato dalla coſtanza, che parea vna rupe immobile, vno ſcoglio animato. Peròche niuno ſi ardì tanto intrepidamente di moſtrare il viſo alla fortuna, quanto Catone; e la fortuna non preſe l'arme contro à niuno con più rabbia, e ardore, che contro à Catone, *Cui cùm omnibus locis obſtitiſſet; noui ſſimè & in morte, oſtendit tamen, virum fortem poſſe inuita fortuna viuere, inuita mori*. Ammiri, che non vn giumento, non vn tronco, ma vn'huomo poſſa tollerar tanti diſagi, e fatiche? Egli pel mezzo delle ſolitudini dell'Africa, nulla curante nè ſcottature di arene boglienti, nè nulla pauẽtando ſerpenti, e fiere, pedone guidò gli eſerciti. Vedi, che vn Nobile Capitano poſſa ſoffrir la ſete? egli conducẽdo per aride colline le reliquie del vinto eſercito, ſofferſe carico di peſante lori-

lorica il mancamento dell'acqua, e quante fiate ſi abbattea in vn qualche ruſcelletto, egli fù ſempre l'vltimo à diſſetarſi. In brieue: vuo' tu ſapere, qual foſſe la tolleranza, qual la fortezza di Catone? quando Roma di uiſa in fazzioni correa ſtoltamente à perder sè ſteſſa, e quando de' perfidi chi ſeguiua Ceſare, chi Pompeo, ſolo Catone ſoſtenne le parti della Republica. Se ti ſarà in grado di comprendere l'immagine di quel tempo funeſto, vedrai quinci la plebe, e tutto il volgo ſollevato à coſe nuoue: quindi gli Ottimati, e i Caualieri, e ciòch'era nella Città di riguardeuole, e di ſcelto inuilito, e tremante, *Et duos in medio relictos, & Rempublicam, & Catonem.* Non è impoſſibile à ciaſcuno di fare il medeſimo, ſol tanto che voglia, e gli piaccia *ſubducere iugo collum.*

Sì; chè il potrà, e tanto più ageuol-

men-

nente il potrà, ſe incominciando ad ſſaggiare le beatitudini della virtù, e'l ;ran diletto di ſottrarſi al giogo delle ıaſſioni,e vſcir dal lezzo de' vizi,prenlerà robuſtezza dall'vſo. Non potrà la /irtù vera riceuer vigore dalla cõſue:udine, e non ſentir più veruna repu;nanza in dare alla Ragione il princi-pato, e tenere in catena il ſenſo ſchiaıo; ſe gli ſteſſi ipocriti coll'auuezzarſi alle virtù ſimulate per vane glorie, da cotale vſo prendono tallora il vigore di abbracciar le virtù vere? Così termina in virtù ciò ch'ebbe origine dal vizio, e l'vſo della virtù felicita il tragico nome del vizio. *Solet virtus*, diſſe il ſauiſſimo Ennodio, *quæ innata non fuerit, curis, & nutrimentis inſtitui, & tranſire in affectum, quod feceris ſtudio falſitatis. Vſu honeſtatis robur adipiſcitur, qui bonum ſub diuturnitate mentitur.* Ma io non sò,cõ qua-

Ennod. contron. 2.

le

le ragione chiamar si debba ideale, e non praticabile la filosofia di Seneca, quallora egli indetta, che la uera nobiltà, e la gloria siano nell'armonia di tutre le uirtù, e nella grandezza dell'animo superiore all'una, e l'altra fortuna. E ben'era il Redentore del Mondo ne' mondi sognati da Democrito, e nella Republica fantastica di Platone, quando disse a' suoi discepoli. *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est?* Quando mai dalla bocca dell'infinita Sapienza uscì comando, ò consiglio di cosa non praticabile, e addottrinamenti di filosofia ideale? Che se il Bartoli riprende Anneo; altro burbero, e catonesco sopraciglio dourebbe dir, che abbia il suo per tutte nobili doti ammirabile Giampaolo Oliua che in quel uolume, in cui risplende douizia la sauiezza del suo intendimento, e trionfano le glorie della sua var-

geli-

elica eloquenza, vuole, che in un Ve-
couo ſi adunino tutte le perfezioni,
he Seneca in chi deſidera eſſer nobile
enza menzogna. Aurà dunque il mio
Bartoli à inuiar ne' mondi di Demo-
rito, e nella Republica di Platone il
uo Generale, per cercar quiui, ſe v'hà,
n ſuggetto fornito à quelle virtù, che
ell'Apoſtolato richiedono le Diuine
Scritture, e i ſantiſſimi Dottori della
Chieſa? Ella non è altrimenti vn filo-
ſofare ideale la Nobiltà, che Seneca
richiede, peròche al ſentir di Curzio:
Nihil tàm altè natura conſtituit, quò virtus non poſſit eniti. Non è, non è
certamente la virtù in luogo sì alto,
che altri non poſſa coraggioſamente
poggiarui: ſon'io l'infingardo, à cui di-
lettano le delizie, per auuelenarmi al-
trettanto, quanto mi piaciono: ſon'io
lo ſtolto, à cui dà noia il ſalir con vn
po' poco di fatica, e diſagio in vn luo-
go

go penzolo per eſſer felice, e poi monto dirupi per ſecondar miei capricci, per coronarmi di pungentiſſimi chiodi: ſon'io il farneticante, che auendo à vile la beatitudine della mia libertà, mi metto volontariamente in catena di vn fier manigoldo, e di vn ſozziſſimo ſchiauo, ch'è il mio ſenſo, e amo le mie sfortune. La mia codardia dichiara impoſſibile à conſeguirſi la nobiltà della perfetta virtù; e perche empiamente non voglio, mi ſcuſo, che per debolezza non poſſo. Anzi non ſolo non è impoſſibile il conquiſtarla; ma non è così malageuole, come altri pẽſa. *Quem vnquam iſta deſtituere tentem? cui faciliora non apparuerunt in actu? Non quia difficilia ſunt, non audemus; ſed quia nõ audemus, difficilia ſunt. Quid tibi opus eſt, vt ſis bonus? Velle.* Ma nel difender ſue opinioni Seneca ſi appelli paſſionato, e troppo

Sen. ep. 104. & *ep.* 80.

ſauio

uio à se stesso: che diremo à Grisostomo, che diuisando gl'ingegnosi lauori, e i prodigij dell'arte mecanica, e anti ritrouamenti, che appena si creono, auuenga che si veggan da gli occhi, e si tocchin con mano, si fe' franamente à dire. *Omnibus istis artibus facilior est virtus, si voluerimus: vel-e hic opus est, & omnia sequuntur.* *Homil. 16. ad Hæbr.*

Ora io domando al mio Bartoli, se per ventura in questo nostro Mondo, che non è la Republica di Platone, ò il mondo di Democrito, vi sia suggetto, in cui qualche virtù fiorisca, e lampeggi? S'egli mel niega, gli darò leggere il suo Sauio in carcere, che in nulla „ cedendo à gli oltraggi della sfortu- „ na, e serbando intrepido il cuore, e „ serena la mente, cambia la prigione „ in vn liceo coll'esercizio della pen- „ na: sì che chi visse in vna segreta, „ noto solo à sè stesso, quasi verme di *Nell' huc di lett.*

seta

„ ſeta dentro al ſuo boccio, *iam mu-*
„ *tatus in alitem*, uoli co' libri ſuoi in
„ ogni luogo, nella guiſa che il Sole,
„ quando è tolto à queſto Emisfero,
„ e ſepolto ſotterra, dà al mondo un
„ mondo di ſtelle. Gli darò leggere il
„ ſuo ſauio infermo, che ſerba in un
„ corpo abbattuto un'animo sì ritto,
„ che ui parrà di uedere in un ſol huo-
„ mo due perſone, una di filoſofo, l'al-
„ tra d'infermo. Queſta come i fianchi
„ dell'Olimpo ingombrati da nuuo-
„ le, e traforati da' fulmini: quella co-
„ me l'alta ſua cima, che ſempre gode
„ il Ciel ſereno: quella quaſi una nu-
„ uola, che ſi diſtilla in pioggia; que-
„ ſta come un'Iride allegra nella ma-
„ linconia, e ridente nel pianto. Non
„ gli penetrano nel cuore i dolori del-
„ le membra inferme più di quello,
„ che le ſaette arriuino alle uiſce-
„ re dell'Elefante, mentre gli muo-
iono

„ iono nella pelle, sì che

Tot iaculis vnam non explent vul- *Lucan.*
nera mortem,
Viscera tuta latent penitus.

„ Gli darò vedere il suo Possidonio
„ di molti anni infermo, e carico più
„ di dolori, che di membra, mirar le
„ sue miserie con occhio sì allegro,
„ che sgridaua i suoi dolori in tal gui-
„ sa. *Nihil agis dolor, quamuis sis mo-* *Cic. 3.*
„ *lestus, nunquam te esse confitebor* *Tasc.*
„ *malum.*

Dunque in questo nostro mondo v'hà virtù, e l'vn vostro Sauio ebbe la costanza, l'altro la sofferenza: ma in vn'huomo non può fiorire vna delle vere virtù, se insieme non v'hà il concento di tutte. Io non ricuso, che vaglia quanto il detto di vn'interessato, quello di Anneo. *Virtus habet suos numeros, plena est*: ma che risponderemo à Girolamo, che ancora scrisse, che se

v'hà dissonanza, non v'hà perfetta virtù in vn'huomo? *Quomodo enim cithara non emittit vocalem sonum, atq; compositum, si saltem vna chorda rupta fuerit; sic spiritualis venter prophetæ, si vna in eo virtutum chorda defuerit, non potest melos dulce resonare*. Non truoui Seneca, nè fede a' suoi detti, nè si abbia egli credito di Maestro, qualora insegnò, che in vna virtù son tutte le virtù, e che per cagion di esempio chi tollera fortemente i tormenti, adopra tutte le virtù. Peròche vi risplende la pacienza, che in quel caso è ramo, che germoglia dalla fortezza: v'hà la prudenza, senza la quale nullo buon consiglio mai s'intraprende, e che indetta il tollerar cõ valore ciò che sfuggir non si può. Vi fiorisce la costanza, che non può tentennare, e si tien così salda alla violenza de gli vrti, che non v'hà forza, che sia basteuole à farle cã-

giar

giar penſamento: e finalmente, *Illic eſt* Sen. ep.
ndiuiduus ille comitatus virtutum: 67.
quicquid honeſtè fit, vna virtus facit,
ſed de Concilij ſententia. Ma che dire-
mo à Tullio, che'l diſſe prima di An-
neo? *Si vnam virtutem confeſſus es, te*
non habere; nullam neceſſe eſt, te habi- 2. Tuſc.
turum. Contenderem con Ambrogio,
che inſegnò: *Connexæ ſunt, concatena-* l. 5. in
tæque virtutes, vt qui vnam habet, Luc.
plures habere videatur? Accuſerem di
errore il Santo Pontefice Gregorio,
quallora diſſe: *Vna virtus ſine alia, aut* 22. mo-
omninò nulla eſt, aut imperfecta? Nam ral. c. 1.
virtutes ſi ſint diſiunctæ, non poſſunt
eſſe perfectæ ſecundum rationem vir-
tutis; quia nec prudentia bona eſt, quæ
iuſta, temperans, & fortis non eſt. E fi-
nalmente che riſponderemo à quel ſo-
lo, che val più di tutti, cioè à Dio, che
ſcriſſe col ſuo dito, auuengache con la
penna di Giacomo: *qui offenderit in*

vno, factus est omnium reus ? Onde Vgone Cardinale vuole, che anco s'intenda dell'vnione, che han le virtù, in guisa che chi ne possiede vna, l'hà tutte; e chi ne hà cento, non ne possiede niuna, se vna sola gli manca.

Prerogatiua non v'hà, nè più pregiata, nè più souraumana, nè più prodigiosa della Verginità: cioè che la fiuolezza del nostro senso combatti, ed espugni la Concupiscenza, nimico tanto più fiero, quanto più vezzoso, e che al paragone delle cui fiamme ne perdono quelle de' Mongibelli, de' Vesuui, e della region di Volcano. Qual miracolo maggiore ? Con ragione ella è la Sposa dell'Agnello immacolato, l'oggetto de gli amori d'Iddio, e che cõ incomprensibile prodigio hà la gloria del risorgimento pria di morire. *Quod futuri sumus*, festeggiò S. Cipriano le grandezze de' Vergini, *iam vos esse ce-*

l. 2. de disciplin. & hab. virg.

xpiſtis: vos reſurrectionis gloriam in ſto ſæculo iam tenetis: per ſæculum ſie ſæculi contagione tranſitis. E con agione altresì S. Paſcaſio diuiſando, he i Vergini han carne inſieme, e ſon Angioli, ſoprafatto dalla marauiglia, e onoſcendo vn cotal viuere ſuperiore alla natura, ſclamò: *Quis non miretur, quòd fragilis ſexus ſic vno impetu graditur ad ſuperna, vt adhuc intra mundum, iam extra carnem, extra mundũ videatur eſſe virtutibus?* Quindi è, che Tertulliano non ſoddisfatto di appellare i vergini, huomini, ò donne angelizate; die' titolo di angelica alla lor medeſima carne. Qual portento maggiore, che cõ ſegreta metamorfoſi vna carne inſozzata dalle libidini, diuenti ſenza carne, e libera dal contagio delle paſſioni, non ſenta nella carne i morbi della carne, e che colei, ch'è tutta brutale ſi trasformi in Angelo, e ſia

De reſur. car. c. 26.

l'obbliuione di ſua natura? Io nol comprendo, ſoggiunge Tertulliano, nè mi è à tanto l'ingegno. *Niſi Virgo tertium genus eſt, monſtroſum aliquod.* E pure peròche à quelle vergini mancaua la miſericordia, ſignificata per l'olio, furono ributtate, e meritarono il leggiadriſſimo titolo di pazze. Riguardeuoli pur anche ſono i digiuni, il non contaminarſi ne gli adulterij, il non grantchiare le robe altrui, e vantare vn'animo fornito à giuſtizia; e pure la ſola ſuperbia cancellò tutte le virtù, e fece l'infelice nulla giouò di auere à marauiglia fortificata la cittadella del cuore, quando l'enfiagione, e l'alterezza ne tenea ſempre l'vſcio apetto a' nimici. *Ecce ciuitatem cordis ſui,* diſſe Gregorio, *inſidiantibus hoſtibus per elationem aperuit, quàm fruſtrà per ieiunia, & eleemoſynas clauſit. Incaſſum mu-*

De veland. virg. c. 3.

ita ſunt cætera, cùm locus vnus, de uo hoſti patet aditus, munitus non eſt.

Adunque la perfetta virtù non può gir ènza la compagnia di tutte le virtù; e ſe vna ſola riſplende in vn'huomo, ella giuſta gl'inſegnamenti dell'Angelico, non è propriamente uirtù; ma un cer-to incominciaméto à far qualche opra di quelle, che di lor genere ſon buone; ò tale inclinazione germogli dall'abi-to, ò prouuenga dalla Natura. Gittato queſto ineſpugnabile, andiamo auanti.

CAP. III.

Filoſofia di Anneo Seneca non è quella rigoroſiſſima, che il Bartoli immagina.

ORa ſe le uirtù non ſon uirtù, ſe non camminano con inſepa-rabile concordia, e ſi dà uirtù in queſto

noſtro mondo: à che inuiarci alla Republica di Platone, per ritrouare un'huomo, che abbia conſeguita la nobiltà inidettata da Seneca? ſe la coſtui filoſofia è ideale, e cotale nobiltà non alligna, che ne' mondi di Democrito, il Sauio in carcere del Bartoli, il uirtuoſo infermo, il ſuo Poſſidonio furono ſuggetti di fauole. Ma io non uoglio più diſſimulare, sì che non dica, ò Seneca, che coteſta uoſtra filoſofia tanto è lontana dall'eſſere ideale, ch'ella è difettoſa, e nõ abbraccia quella, che ſublimiſſima nobiltà uoi appellate. Trouerò io filoſofia più eccelſa, e più ſeuera della uoſtra; e pure non ſolo inſegnata, ma praticata da legioni di Eroi del noſtro Mondo. Altri che Socrati, e Catoni, e Attilij, nobili per le ſole uirtù morali, hò io frà le mani, e mi lampeggiano innanzi à gli occhi. Sono plebei i uoſtri Eroi à paragon

de'

de' miei Caualieri: ſon talpe i voſtri Nobili à paraggio delle Aquile mie. Hò io eſerciti di nobiliſſimi guerrieri, di Principi, di Togati, di Dõzelli, e ſin di fanciulle coronate di tutte l'eroiche virtù, che i voſtri non conobbero, e molto men praticarono, in guiſa che Filone chiamolli, *Virtutis cognatos*, e de' quali l'Aleſſandrino Clemente ſcriſſe. *Erat quædam antiqua hominibus ingenita cum cælo ſocietas*; sì che queſti felici miei Grandi, e ſouranobiliſſimi Caualieri, non ſolo non ſapeano ammettere rileuanti ſozzure, e colpe difformi; ma à chi ſi foſſe ardito di rimprouerar loro vn leggiero difetto, con più verità aurei potuto riſpondere, che voi à chi rinfacciaua à Catone l'vbbriachezza. *Facilius efficiet, quiſquis obiecerit, hoc crimen honeſtum, quàm turpem Catonem.* Vi darò vedere huomini in gara con Dio: queſti in *Sen. de tranqu.*

co-

comunicar loro tutta la grazia; quegli col tributar tutto l'ossequio alla grazia: gli vni con la virtù dell'animo; l'altro co' miracoli della grazia coronante il martirio dell'animo.

E la ragione si è primeramente, perche cotesti tuoi Nobili Eroi messi in bilancia co' miei non pesano vn fiore; si è l'essere stata la loro magnanimità senza corona. Eglino ebbero la magnanimità, cioè la corona di tutte le virtù, ma non ebbero l'Vmiltà, ch'è de' Magnanimi il più pregiato, e bel diadema. Eglino operauano bene à nõ altri stimoli, che della Gloria; ma perche à render costanti, e perfette le virtù, la Gloria de' seguire il ben fatto, non sospignere altri al bene operare, mancò alle loro virtù, non pur la corona, ma la base. Peròche *Virtutum bonũ quoddam, ac stabile fundamentum humilitas; nempè si nutet, illa virtutum aggre-*

Bern. 5. de Consid.

gregatio nonnisi ruina est. Quindi vuole Idelberto, che l'vmiltà vien sol nome di giustizia appellata; *tanquam cæterarum consummatio, et clausula virtutum*: Allora è veramente Eroe, e gitta non sò quali raggi di diuinità vn huomo, quando è coll'vmiltà maritato: onde con tutta sauiezza nell'omelia del Santo Ladrone disse S. Massimo. *Cùm videtur Christi humilitas, tunc magis timetur eius diuinitas.* Inoltre perche costoro furono à maniera di Struzzoli, che volarono lungo la terra, nè giunsero giammai alla cima, nè poggiarono alla sublimità della meta; cioè mancò loro la Carità, senza la quale le virtù ò son false, ò tapine, e nó vagliono à nulla. S'impossessi la Carità del cuor di vn'huomo; ed ecco subito in trono la Ragione, in vbbidienza il senso, in bonaccia gli affetti, in nobiltà i pensieri. I desiderij non san di

Epist. 71.

ter-

terra, gli amori ſon tutti di Cielo, il capo ſempre è frà le ſtelle, e ſotto à piedi ciòche piace al mondo, e diletta i mondani. Stima loto le ricchezze, cencerelli le porpore, canne gli ſcettri, pãpani le corone. Non diſpregia, che il ſolo di ſe ſteſſo; non ama, che Iddio, e per Dio: nol mãdano à trauerſo le ambizioni, non lo ſporcano le laſciuie, nõ l'accendono l'ire, non l'inſanguinano le vendette, nõ l'imperuerſano gli odj. Hà tormenti la fame? egli la ſoffre: hà ribrezzi, e vergogna la nudità? egli la tollera: hà ſpaſimi il dolore? egli ſen burla: hà fiſchiate la pouertà? egli ne gode. Non raccapriccia a' pericoli, non impallidiſce alle minacce della barbarie, non l'atterriſcono l'ire de' Ceſari, non lo sbigottiſcono gli ſtromenti della crudeltà, nõ lo ſpauentano fiamme, moſtri, morte, diauoli. Anzi ſe fia neceſſario, prouoca lioni, ſtizza Tiranni,

ni, ſi gitta entro alle fiamme, sfida l'inferno, chiama vili i manigoldi, ſi duole di lor dimore, e con rimproueri li fà arroſſar per vergogna. Gli ſembrano Paradiſi le ſolitudini, Reggie le ſpelõche, nettare gli aſſenzij, pan di ſpagna vn pan muffato, delizie del palato le ghiande, le rape, l'ortiche. Se gli penetri al cuore, egli è impaſtato di benignità; ſe ne vedi la lingua, ella ſi diſtilla in miele; ſe ne miri le mani, la liberalità vi riſplende: e pure auaro niega à ſe ſteſſo ogni benche piccola, e lecita richieſta: aſpro rimprouera à sè le colpe, che non hà; crudele impiaga il ſuo corpo per non cadere, e poco men ſi vccide per non morire.

E ben che vi pare, ò Seneca, di queſta filoſofia? pareggia ella il rigor della voſtra? Ma oue ſono, voi mi direte cotali felici, e ſouranobiliſſimi Eroi, che le noſtre idee, e i noſtri voti non giun-

ſero

ſero à rinuenir chi gli agguagli? Gli troueremo, io vi riſpondo, in ogni angolo del mondo, e appo tutte le nazioni: eccoui quì due volumi, l'vno è la Diuina Scrittura, l'altro hà gli Eccleſiaſtici annali. Oh che innumerabile ſtuolo di ſantiſſimi Patriarchi, e Profeti; di ſommi, e minori Pontefici; di Principi, e ſuddi ti; di nobili di ſangue, e plebei; di ricchi, e poueri; di letterati, e idioti; di guerrieri, e togati; di huomini, e donne. Leggetene le ſouraumane virtù, e l'opre prodigioſe: adoratene l'anime coronate di quelle diuine, e da voi non conoſciute prerogatiue di verginità, vmiltà, e ſerafico amore; e abbaſſando le piume, dite, che i voſtri Saui ſono vilpiſtelli à paragon de' miei Cherubini; e che i voſtri Eroi, e ſemidei ſon lucciole rimpetto a' miei Soli; ſon vigliacchi à fronte de' miei Seraſini. In qual guiſa ſenza oſcurarli vol te

met-

mettere i voſtri Eroi, e Amazoni à paraggio de' miei Martiri, de' miei Pontefici, de' miei Confeſſori, delle Vergini mie? Auran mai combattuto co' diauoli, come il mio Antonio? cimentato co' Tiranni peggiori de' Diauoli, come le mie fanciulle Agata, Agneſe, e Lucia? ſoſtenuti con tanta fortezza i tormenti, e diſpregiata la morte, e tutti i coſtei orribili ſtromenti, come il mio Lorenzo? A chè voi ſciocca-mente vantando i tuoi Campioni, diratti Minuzio Felice, quando chi è de' noſtri, che offerirono non ſolo la deſtra; ma tollerarono di eſſer in tutto il corpo bruciato ſenza che le fiamme cauaſſer loro di bocca ne meno vn oimè, vn ſoſpiro; eſſendo in lor libertà l'eſſer dimeſſi? Che, *Viros cum Mucio, cum Aquilio, aut Regulo comparo? Pueri, & nuliercula noſtræ cruces, tormenta, feras, & omnes ſupplicium terriculas inſpi-*

CAP. IV.

Tanto egli è falso, che sia impossibile entrar nel Seggio della Virtù perfetta; ch'egli à tutti è aperto; nè la pouertà ci frastorna, nè le ricchezze.

CON ciò abbastanza riman prouato, che non solo non è impraticabile la filosofia di Seneca, nè impossibile il conquisto di Nobiltà cotanto sublime; *Sed omnibus patet; omnes ad hoc sumus nobiles; nec reijcit quemquã, nec eligit: omnibus lucet.* Non esclude sesso, non isdegna cenci, riceue sourani, e sudditi; soldati, e dotti; illustri, e oscuri. Il suo Seggio non è quel miserando, che si apre à pochi, e si chiude à chiunque non hà la chiarezza del sangue: ma *omnibus patet, omnibus lucet.* Sen. ep. 44.

Adunque,ò codardi, à chè diſperate di non eſſerui accolti, e non farui eguali à già raccordati nobiliſſimi Eroi, che per fin con in mano vanghe, zappe, e beccaſtrini v'entrarono? *Omnes hi maiores tui ſunt, ſi te illis geris dignum.* *Geres autem, ſi hoc protinus perſuaſeris, à nullo te nobilitate ſuperari. Omnibus nobis totidem antè nos ſunt: nullius nõ origo vltra memoriam iacet.* Non v'hà Rè, giuſta il detto di Platone, che non diſcenda da vno ſchiauo; nè v'hà ſchiauo, che nõ diſcenda da' coronati, *Omnia iſta longa varietate miſcuit, et ſurſum, deorſum fortuna verſauit.* Se vorrai volgere gli occhi a' tempi traſandati, ognuno diſcende da colui, prima del quale ſi era vn nonnulla. *A primo mundi ortu vſque ad hoc tempus, produxit nos ex ſplendidis, ſordidiſque alternata ſeries.*

Senec. ibid.

Ora torno à dire: ſe queſto Seggio

di

di vera, e ſublimiſſima nobiltà è à tutti aperto, qual ſi è, ò neghittoſi, e vanarelli la ſcuſa del non entrarui? V'impediſcono per ventura le ricchezze, ſotto alle quali trafelate, come i giumenti ſotto alla trabboccheuole ſoma? Ma il mio ſauiſſimo Bartoli, auuengache abbia inuiata alla Republica di Platone la filoſofia di Seneca; che non conoſce altra nobiltà, che quella delle virtù morali; pur nondimeno con penna d'oro inſegna, che Ricchezze, e Santità non repugnano in vn medeſimo
„ ſuggetto. Non ſolamente, leggete- *Pou. cont. c. 14.*
„ lo, ſi può eſſer ſanto, e ricco; ma tan-
„ to più ſanto, quanto più ricco. Che
„ non rifiuta la legge d'Iddio di ſtarſi
„ dentro di vn'Arca d'oro, e ſotto vn
„ padiglione di porpora: anzi la parte
„ del tempio più venerabile auea le
„ parti incroſtate d'oro. Non erano
„ ſcolpiti i nomi delle dodeci tribu

„ d'Iſraello in altrettante pietre pre-
„ tioſe del Rationale di Aronne ? le
„ torri della beata Geruſalemme, che
„ ſono le parti di eſſa più riguardeuo-
„ li, *gemmis ædificabũtur* ; cioè ſe così
„ mi è lecito d'interpretare, di huomi-
„ ni per ſantità vgualmente, e per ric-
„ chezze illuſtri? Non ſi faccia l'vma-
na codardia à ſcuſarſi con le ricchezze,
perche la copriran di vergogna tante
truppe di vecchi Signori, forniti à do-
uizia di ſublimi virtù, e legioni di gio-
uani nobili così ben' educati da' lor
virtuoſi genitori, che ormai non è più
da dubitarſi, ſe al ben viuere giouò più
l'ottima educazione, ò la chiarezza de'
natali. E così gli vni, come gli altri nõ
potendo accreſcere maggior chiarore
al lor chiariſſimo ſangue, e nati trà le
ricchezze, e gli agi di caſe grandi, ſi ag-
gregarono al ſeggio della virtù, e die-
rono ſplendori di nobil luce alla no-

bil-

biltà de' loro ſplendori. In maniera che di cotali doppiamente felici potrei dir ciòche Plinio del ſuo Traiano. *At nobilibus noſtris quanta concordia, quantuſque concentus omnium laudum, omniſque gloriæ contigit, vt nihil ſeueritati eorum, hilaritate; nihil grauitati, ſimplicitate; nihil maieſtati humanitate detractum ſit.*

Vi fraſtorna per ventura la pouertà, cioè quella feconda madre de' vizi, che prouoca i diauoli à tentarci, come in fatti allora eglino ſi ardirono di aſſalire il Redentore, quando ne diuiſarono la fame; peròche à ſenno del gran Baſilio, *Sentiens diabolus, quia vbi fames, ibi imbecillitas, aggreditur ad tentandum.* Ma il medeſimo Seneca vi dà sù la voce, e ſi beffa di ſcuſe cotanto inette. Via, dic'egli, coteſte meſchine ſcuſe: gli eſerciti han tollerato il mancamento di tutte le coſe, ſi sfamarono

cõ radiche di vili erbacce, e ſoffrirono la fame ſino à paſcerſi di ſozzure. E perche ciò? forſe per comperare alle lor teſte la corona, per occupar la tirannide di qualche Republica, e ſottomettere a' ſuoi comandi qualche Prouincia? Mai nò: patirono eſſi gli ſpaſimi della fame, ſi cibarono di topi, di cuoi, non che di ortiche, e malue per imbandir altrui lingue di papagalli: ſoffrirono gli ardori della ſete, per far luſſureggiar l'altrui gola nell'ambroſia, e nel nettare. In brieue: *Hæc omnia paſſi ſunt pro regno, quò magis mireris, alieno: dubitabit aliquis ferre paupertatem, vt animum furoribus liberet? licet ad philoſophiam etiam ſine viatico peruenire.* Infelice: che vai indugiando di cõquiſtar la Nobiltà della virtù? aſpetti redità, cangiamento di fortuna, fauor de' Principi; nozze, che ti ſolleuino con ricchiſſime doti, quando or

Sen. ep. 17.

ora,

ora, tanto ſol che vogli, puoi diuenir ricco? Se coteſto animo codardo, e debile non può camminare pel ſentiere della virtù, e nobilitarſi, quando non hà tanti fardelli addoſſo, molto meno il potrà, quando abbonderà de' beni della fortuna. Sarai ſempre infingardo, e à maniera di vn'infermo, che ò collocato in vn letto di legno, ò in vn'altro di argento trà morbidiſſime piume, e prezioſe coltrici, porta ſempre cõ ſeco il ſuo male, tu in ogni fortuna ſarai ſempre il medeſimo, perche porti cõ ſeco il matto, e'l poltron di tè ſteſſo. *Malum tuum te ſequitur*, ſon parole del medeſimo Seneca: *ſæculum muta, nimis habes: repræſentat opes ſapientia.* Sicome non è il vizio nelle ricchezze, ma nella tua auarizia; così non è nella pouertà il tuo male, ma nella tua ſtoltezza.

Che ſe la filoſofia, che indetta, non

esserui altra nobiltà, che quella dell'animo superiore all'vna, e l'altra fortuna, sembra degna solamente de gli abitatori de' Mondi immaginati da Democrito, che diremo à Grisostomo, che giudica per isperienza, fiorire oggidì più che mai le virtù, ed esser men malageuole à praticarle à cagion che ne' nostri secoli regnano maggiori sfortune? I continui flagelli, dic'egli, che ci ammaccano; l'amarezze, che s'ingoiano; la pouertà, che c'inuilisce; le miserie, che ci premono con piè ostinato, ci rimettono al capo il ceruello, ci sbarbicano dal cuore il mondo, ci dan vedere la sola, e vera felicità, ch'è nella virtù, e ci sospingono à cangiare in nobile l'animo dalle inganneuoli vanità reso plebeo. Vna cotale filosofia era ideale, e impraticabile ne' primi secoli.

Homil. 34. Imperf. *Quando mundus in iuuentute constitutus omnibus bonis prosperabatur, & felix*

felix erat: nunc autem mundus ſeneſcens omnibus aduerſitatibus premitur, & ideò concupiſcibilis nõ eſt. Qui enim tunc fuerunt homines, cum maiori difficultate iuſtitiam ſeruauerunt, quia ipſa felicitas mundi ſatis impedimentũ eſt animæ ad iuſtitiam faciendam. Che diremo al Santo Arciueſcouo di Firẽze, Antonino, che racconta, la pouertà auer trasformato in Eroe vn'huomo beſtia impantanato in tutte le laidezze, e matteggiante per tutti i vizi? Cõcioſiache Temiſtocle nella giouentù datoſi in preda à tutte le ribalderie', aſtrinſe à ſcacciarlo di caſa il genitore; à sbandeggiarli la patria, e à torſi volontariamente per diſperazione la vita con vn capeſtro la madre infelice. Ma le miſerie il cangiarono in huomo, e huomo grande; sì che mutando ceruello, e coſtumi, ſi diè al conquiſto della virtù, e diuenne quel nobiliſſimo, che

tut-

tutte le glorie accolsero in seno, e per tante sublimissime doti il mondo ammirò. In maniera, che Tullio non seppe trouar nè in Grecia, nè in Roma huomo pari à Temistocle. In costui si può dire, che si auueraſſe l'oracolo del Rè d'Israello: *Multiplicatæ sunt infirmitates: postea accelerauerunt*. Dalle miserie nacquero nel maluagio Temistocle gli stimoli, che il fecero veloce à conseguir la virtù. *Multiplicatæ sunt infirmitates*, disse Agostino, *non ad perniciem, sed vt medicum desiderarent. Vnde post multiplicatas infirmitates accelerauit, vt sanaretur*. Ed è tanto vero, che la pouertà sia pungolo alla virtù, che Giuuenale rauuisò le ribalderie, e l'infamie della sua Roma esser partorite dalla pouertà sbandeggiata.

Luxuria incubuit, victumque vlciscitur Orbem,

Nul-

Nullum crimen abeſt, facinuſque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit.

E in fatti quando mai ſi videro più in Roma quegli huomini virtuoſi, da che le vittorie eſtinſero la pouertà, e corruppero co' luſſi, e ricchezze i coſtumi.

CAP. V.

Si conferma con altre ragioni, che nè la pouertà forzata, nè le ricchezze ſono d'impedimenti al conquiſto della ſublimiſſima nobiltà della Virtù perfetta.

CHE la pouertà più che le ricchezze ſoſpingano l'animo alle virtù, è vna verità così chiara, che il medeſimo Bartoli non potrà contenderlami, auuenga che nel ſuo Huomo

di

di lettere chiami la pouertà forzata vn'inferno, e feconda madre di tutte le ſceleraggini. Eccoui, come altroue egli diſcorre da quel ſauiſſimo, che l'è. „ Non ſono abili i ricchi à guſtare il „ ſapore delle frutta di vna pouertà „ innocente, nella guiſa, dice Griſo- „ ſtomo, che le corde graſſe, quantun- „ que ſi ſtirino ſopra i leuti, mai non „ ſi rendono capeuoli di riceuer quel „ ſuono, che ſcarnate, e magre ſubito „ apprenderebbero. Anacreonte il Li- „ rico, auuti in dono da Policrate cin- „ que talenti, dopò auerui attorno, „ come doueſſe traficarli, perduto il „ ſonno di due notti; dubitando di „ auer frà poco à diuenire vn drago- „ ne ſempre vegghiante alle frutta „ dell'oro, li riportò al padrone dice- „ do. *Odi munus, quodcumq; vigilare* „ *me cogit.* E la ragione, per cui le ric- chezze ſon reputate di grande impedi-

men-

mento à camminare pel sentiero della virtù, si è, che elle sneruano l'animo, infieuoliscono il valore, rendono pusillanimo vn'huomo, ò sia per gli agi, e morbidezze, ò per la paura di perderle: e i codardi, i dilicati, i timidi non sono abili alla virtù, che richiede coraggio. Quale fortezza potrà mai allignare in vn'huomo nutrito nelle delizie, effeminato nelle morbidezze, e poco men che nõ annegato nel lusso?

Che se il Bartoli vorrà dire, che la virtù sia praticabile nella pouertà volontaria, non nella forzata; io primieramente domando, se Cleante fù mai frate minore? E pur'egli congiunse vna gran virtù con vna gran pouertà forzata. *Cleanthes aquam traxit, & rigando hortulo locauit manus.* Indi chieggo, se mai fù Monaco il suo tanto lodato Curio, cui mentre lessaua le rape per desinare, gli Ambasciadori de' *Sen. ep. 44.*

San-

mento à camminare pel ſentiero della virtù, ſi è, che elle ſneruano l'animo, infieuoliſcono il valore, rendono puſillanimo vn'huomo, ò ſia per gli agi, e morbidezze, ò per la paura di perderle: e i codardi, i dilicati, i timidi non ſono abili alla virtù, che richiede coraggio. Quale fortezza potrà mai allignare in vn'huomo nutrito nelle delizie, effeminato nelle morbidezze, e poco men che nõ annegato nel luſſo?

Che ſe il Bartoli vorrà dire, che la virtù ſia praticabile nella pouertà volontaria, non nella forzata; io primieramente domando, ſe Cleante fù mai frate minore? E pur'egli congiunſe vna gran virtù con vna gran pouertà forzata. *Cleanthes aquam traxit, & riganda hortulo locauit manus.* Indi chieggo, ſe mai fù Monaco il ſuo tanto lodato Curio, cui mentre leſſaua le rape per definare, gli Ambaſciadori de' *Sen. ep. 44.*

San-

Sanniti offerendo gran copia d'oro, la rifiutò col dire: *Sic penanti nihil opus eſt auro*? Egli nacque pouero, e per nõ perder la fedeltà alla patria, fortemente tollerò la pouertà, e non ſi laſciò trauolgere dall'auarizia, che capolieua huomini, e donne; grandi, e piccoli; nobili, e plebei; porpore, e cenci, e'l diſſe elegantemente il ſanto Paſtor di Verona. *Auaritia non habentibus diuitias, habendi inijcit cupiditatem: habentibus adimit ſatietatem. Hanc mediocres fraudibus excolunt: diuites impotentia: Iudices gratia: diſerti mercenaria, ac duplici lingua: Reges ſuperbia: negotiatores aſtutia; inani pauperes voto.* Io ſe mai dal ſeggio della virtù foſſe ſcacciata la pouertà forzata, molto più ne ributterei le ricchezze: però che volete laſciuie grandi, gran ſuperbia, gran dilicatezza, e contumacia? le trouerete ne' ricchi. *Delicati, contumelioſi,*

S. Zeno ſerm. 2. de auar.

lioſi, diſſe il Filoſofo nel ſecondo della Retorica, & *arrogantes ipſi, quòd ijs bonis excellant, quæ plerique vehementer concupiſcunt, & admirantur; & quia ſe dignos eſſe imperio arbitrantur*. Il vero ſi è, che il ſeggio della Nobiltà della virtù à tutti è aperto, à tutti riſplende, inuita tutti. E auuegna che moltiſſimi Saui, come hò detto altroue, habbian deciſo, che oue è pouertà, iui hà ſceleraggini; e'l Redentor del mondo abbia detto, eſſere altrettanto malageuole la ſaluezza di vn ricco, quanto che vn Camelo entri nella cruna di vn' ago; nondimeno nè que' Saui vollero intendere, che ſia impoſsibile ne' poueri la virtù, nè il Verbo incarnato la chiamò impoſsibile ne' ricchi. Peròche Girolamo chioſando quel detto, ſaggiamente ſcriſſe. *Non impoſſibilitas præ-*

ten-

tenditur, ſed raritas deſignatur. Ma queſta radezza nõ è altrimenti figliuola della malizia della pouertà, ò della douizia, ma della debolezza dell'animo, che ò non hà coraggio da tollerar le miſerie, ò non hà coſtanza da non farſi corrompere dalle ricchezze. Non è ſcoſtumata la pouertà; ſon ribaldi gli ſtolti poueri: non è ſcelerato l'oro; è maluagia l'auarizia, e la ſtoltezza de' ricchi. Anzi ſe la virtù per difetto dell'animo ne gli vni, e ne gli altri ſi truoua di rado, molto men rada ſi vede ne' poueri, che ne' ricchi; perche non è da contenderſi à Tacito quel prouatiſsimo detto. *Secundæ res acrioribus ſtimulis animum explorant, quia miſeriæ tolerantur, felicitate corrumpimur.* E come nò; ſe la pouertà è vn de' beneficij, co' quali Iddio fà tornare il ſenno in capo a' maluagi, che non vuol perdere, e vuole ammandare? Ah quanti

che

che nell'abbondanza ciechi correano à maniera di forſennati a' precipizij, nelle miſerie apriron gli occhi, riformaron ſuoi difformi coſtumi, e come in vna coppella laſciarono la mondiglia! Sì che di molti ricchi ribaldi, rinſauiti nella pouertà può dirſi ciò che di Giona il raccordato Paſtor Veronese. *Vt eſt dimiſſus in altum, ferinæque voraginis eſt receptus hoſpitio, vigilat in cæto, qui ſtertebat in naui.* Ah quanti raccapricciando, come Mosè alla viſta di quel fiero ſerpente, che ſembra la pouertà, ſi cangiò loro in baſtone per ſoſtener le lor debolezze, e non rotolar giù la ſalute, e l'anima per balze, e dirupi! Anzi più ſouente, che nō le ricchezze, la pouertà è non pur medicina de' morbi dell'animo, e delle ſozzure del cuore, ma è madre di glorie, e di onori, perche i poueri incontrano con minor timore i pericoli. Nō

S. Zeno ſerm. de Iona.

corrono à meta glorioſa, diſſe nel ſuo Ruremondo il Lingueglia, gli alti Pini, ſe tolti dall'altezza de' monti, e ſpogliati della pompa de' rami loro, ſulle più baſſe arene non diſcendono affatto ignudi. E coloro, che per andare all'Iſole fortunate, credute albergo delle anime grandi, debbono incontrarſi nel tempio della Pouertà, poſto tra' confini di Alcide.

Non è certamente nella pouertà, e nelle ricchezze il male: egli è nella cecità di noſtra mente, e ne' diſordinati appetiti de' noſtri voleri, che ci trauolgono il ſenno, e ci fan dire con Aurelio Foſco appo il Declamatore. *Faciliùs poſſum paupertatem laudare, quàm ferre. Quid mihi Phocionem loqueris? quid Ariſtidem? tunc paupertas erat ſæculi. Quid loqueris Fabricios, quid Coruncanos? pompæ iſta exempla.* Ah ſe mai nel noſtro capo fioriſſe la ragione,

Sen. l. 2. contr. 9.

ne, il noſtro cuore aueſſe fortezza da tollerare, e'l noſtro intendimẽto aueſſe occhi più aguzzi, diremmo con Fabiano Papirio. *O paupertas, quàm ignotum bonum es! Quis enim tàm paruis oblectare animum in vita poſſit, ſi vera cognouerit?* Così ancora non è nelle ricchezze il vizio, ma nell'animo noſtro. Se i noſtri affetti ſoggiaceſſero all'imperio della Ragione, l'oro ſarebbe ſtromento di virtù, e di gloria, non di ribalderie, e vergogna. Ma perche l'animo nato à coſe grandi, fatto brutale dalle paſſioni mal regolate, non hà il ſenno, ò di bene adoperar le ricchezze, ò di conquiſtarle ſenza ſconuolgere il mondo. Qual'è mai la cagione, chiedea il medeſimo Fabiano, che ſoſpigne gli huomini à tante ſceleraggini contro à gli huomini ſteſſi? Non han guerra trà loro le fiere, e ſe pur l'hanno, non conuengono all'huomo di natura ſua pia-

ceuole, e che nacque di progenie viciniſſima à Dio. Qual furia d'inferno, quale ira peggior di quella delle tigri, e degli orſi arma i mortali à ſpargere vicendeuolmente il ſangue, à diſertare il mondo, e à coprir di cadaueri inſepolti le cãpagne per ſatollar gli auoltoi? *Quid tantum malum humano generi, vel ſorte, vel fato inuectum? An vt conuiuia populis inſtruantur, et auro tecta fulgeant, parricidium tãti fuit? An ne quid ventri negetur, libidiniq;, Orbis ſeruitium expetendum eſt? Quid tandem iſtæ ſic peſtiferæ diuitiæ expetuntur?* Hanno oramai le ricchezze sbandeggiata la virtù, e inſozzati i coſtumi del mondo. Le caſe, che fabbricar ſi vogliono per abitacolo, e ſicurezza, ora ſono di pericolo, non di fidanza: l'altezza ſterminata minaccia rouina, e dà timore: a' compiacimenti del luſſo ſi caua qualſiſia pietra, ſi ricidon le ſelue;

ue; e l'acciaio, e'l ferro, anzi l'oro ſteſſo non s'impiega, che in erger ſuperbi palagi, e adornarli? Adunque le ricchezze, che dourebbero eſſere ſtromenti delle virtù, e delle glorie, ſon dalle affaſcinate menti cangiate in alimẽto di tutte le laidezze, sì che chi le poſſiede, ſtoltamente le perda in andare illeggiadrito di pregiatiſſimi vnguenti: intriſo in ſozze libidini camminare per allettar donne, più effeminato delle femmine ſteſſe, e far tutte quelle coſe; *Quæ morbi, non iudicij ſunt? Quàm te, paupertas, amo, ſi beneficio tuo innocẽs ſum!* Egli il ricco hà con eſſo ſeco vn gran dono d'Iddio, ſe ſaprà non gittar l'oro in bagordi, in crapule, in laſciuie, in ſuperbie, ma per conquiſtar la nobiltà della virtù, e ſe di lui potrà dire il Conſolo Panegiriſta ciò che di quel Ceſare beninuenturoſo. *Nec quidquã mutauit in te fortunæ amplitudo, niſi*

Seneca. ibid.

vt prodeſſe tantùm poſſes, & velles.

Ma gran male, anzi tutte le cagioni del male hà egli con ſeco, ſe accoppia oro, e ſtoltezza; ſe l'adopera in alimento de' ſuoi capricci, de' ſuoi sfrenati appetiti, delle ſue baldanze. Allora io ſchernendo dapprima le ſue ricchezze, dirò con Porcio Ladrone. *Diuitias putas aurum, & argentum, ludibria fortunæ, quæ inter iocum ipſis dominis veniunt?* Indi rincreſcendomi delle ineuitabili rouine, e delle ſicure infamie, piagnerò le miſerie della ſua frodolenta fortuna, e dirò col medeſimo Declamatore. *Fragilis, & caduca felicitas eſt, & omnis fortunæ blandientis ſpecioſus cum periculo nitor; & ſine cauſa ſæpè fluit, & ſine ratione deſtituit.* Voleran le ricchezze in gaſtigo dell'auerle male adoprate: ma non fuggiran le infamie, che gli hà ſcolpite nell'anima ignobile, e nel nome l'in-

gra-

gratitudine, con cui hà trasformati in ingiurie i doni del Cielo.

Ah quanto fora meglio di mettere in ſicuro le ricchezze col farle ancelle della virtù, che renderle cadeuoli col male adoprarle! Concioſiache tacere io quì non poſſo que' tanti beſtiuoli, che da immenſe ricchezze tombolarono in eſtreme miſerie. Non giouarono nulla à Creſo i teſori, sì che con le mani annodate non foſſe cõdotto al ſupplicio: nè all'auariſſimo Craſſo ſoccorſero le ricchezze; sì che il più fortunato, ch'egli era de' Romani, *apud Parthos eget ſepulchro quoque.* Finalmente pieno di giuſtiſſima collera, diuisãdo, ch'egli potendo mieter glorie con le ricchezze, hà raccolte vergogne, ne deteſterò la mattezza, chiamerò sfortuna la ſua fortuna, veleno del cuore la ſua douizia, piombo quell'oro, che lo ſtraſcina al precipizio, all'infamie, e all'o-

dio d'Iddio, e de gli huomini, e giuſtamente dirogli col mentouato Aurelio Foſco. *Quid porrò iſta patrimonia, in quæ male ſani ruitis? gaudia dominotum, an onera ſunt?* Che diſſi peſo? Il gran patrimonio ſicome à gli animi generoſi è materia di onori, così a' ſaluatichetti, e ignobili è il fonte di tutte le ſciagure. Mettete in bilancia ardori, e ribrezzi di febbre; angoſce di gotte, e ſincopi; ſpaſimi di coliche, e gangrene, e gli affanni de' timori, e'l cruccio di fallite ſperanze, e la tolleranza di acerbi dolori, e la pacienza di penoſe fatiche, tutto è nulla à paragon de' mali, che à gli huomini vaneggianti, ſcapeſtrati, e ſuperbi cagiona il danaio, quando la fortuna ſel ritoglie. Allora vedrete, *quantò leuior dolor ſit non habere, quàm perdere. Facilius eſt, tolerabiliuſque non acquirere, quàm amittere, ideòque lætius videbis, quos nunquam*

Sen. de tranq. c. 8.

ıuam fortuna reſpexit, quàm quos de-
ẽruit. Quanto eglino hanno il corpo
›iù ampio, tanto più ſono eſpoſti à i
olpi, e però più è da congratularſi cõ
'n meſchino, cui la ſorte non può ru-
›ar nulla, che co' beſtiali ricconi, che
ıuotano nell'abbondanza; peròche
ıuæ excelſa videbãtur, prærupta ſunt.
)nde ſaniſſimo conſiglio ſi è di met-
ere nelle mani della miſericordia buo-
ıa parte delle ricchezze; affinche ſce-
nandole con virtù, ſiano meno eſpo-
te alle ingiurie della fortuna; e al poſ-
ẽſſore diano gloria, ſicurezza, nobiltà,
contenti.

Così ſempre fù vero, e tuttora cel
licono i noſtri medeſimi occhi, che a'
›alordi l'auer ereditate, ò conquiſtate
;ran ricchezze nõ fù il fine; ma il prin-
:ipio delle miſerie: e quando la fortu-
ıa ſi dimentichi di ſua incoſtãza; qual
naggiore infelicità, che perderui ſen-

no,

no, e cuore. Si amino pur elleno, nõ ſi diſpregino, s'abbiano in conto: ma l'vſo ſia quello, che ci diſtingua da' forſennati, e ci porti col ſottrarre or l'vn meſchino, or l'altro alle miſerie, e coll'impiegarle in ſeruigio della Religione, e della Patria, ci conducano alla nobiltà della virtù, e al guiderdon della fama, e de gli onori. Di lor natura elleno nõ ſon gattiue, e ſouẽte eſſendo in man de' Saui, veggiamo, che non pure non li rendon maluagi, ò non tolgon loro la virtù, ma la rendono più glorioſa. Vuo' tu pur vna volta ſapere, qual diuario ſia trà il ricco Sauio, e'l ricco ſtolto; trà le ricchezze in mano di huomini di animo villaneſco, e in man di huomini generoſi? l'vno, cioè lo ſtolto, e vigliacco le perde in ſeno a' ſuoi pari; l'altro nobilmente le colloca negli huomini degni: l'vno per fare altrui infelice con la crudeltà, con la ſu-

per-

perbia, e col capriccio; l'altro per felicitare altrui quanto può con la misericordia, con la munificenza, co' benefici: l'vno le adopera da farnetico à nutrir coorti di fiere, di cani, di buffoni per impantanar sua chiarezza; l'altro ad alimentar virtuosi, e letterati per mandarla in trionfo. E poi vuo' tu sapere l'altro diuario. *Diuitiæ apud sapientem virum in seruitute sunt: apud stultum in imperio. Sapiens diuitijs nihil permittit: stultis diuitiæ omnia.* Ma che auuiene? eglino i matti sono tutti somiglianti à i barbari, che non intendendosi di macchine guerresche, le miran neghittosi, e non si auueggono, che le fatiche, e i lauori di quegli assedianti han per oggetto la lor seruitù, di saccheggiarli, di metterli in catena, e farne ciò che suole la petulanza di vn esercito vincitore. Così costoro impazzando con tutte le licenze delle

Sen. de vit. bea. c. 26.

ric-

ricchezze, *Non cogitant, quot casus vndique immineant, iam iamque pretiosa spolia laturi.*

CAP. VI.

Nè i malori del corpo c'impediscono il conquisto della sublimissima Nobiltà della Virtù perfetta.

LA nobiltà della virtù, come sin ora abbiam detto, *omnibus patet: omnibus lucet*; onde non sol le ricchezze, e la pouertà non vagliono à darci le scuse del non poterla sposare; ma nè meno i malori del corpo vagliono à frastornarci. Io sò bene, quanto prezioso sia il dono della sanità, e sò, che quel Sauio presso Ateneo indubitatamente disse. *Tecum, ò diua sanitas, florent omnia, ac renidet gratiarum ver: absque te verò nemo felix.*

lib. 15.

lix. Anzi non mi è naſcoſo, che la medeſima diuina Sapienza indettò alla penna di Salomone. *Melior eſt pauper ſanus, quàm diues imbecillis; & corpus validum, quàm cenſus immenſus. Nõ eſt cenſus ſuper cenſum ſalutis corporis: melior eſt mors, quàm vita amara.* *Eccl.30*
E à ſtar ſul vero in qual guiſa vn zoppo, vn cieco, vn'aſſiderato, vn moncherino potrà correre à glorioſa meta? che mai potrà far di grande vn'allacciato da' morbi, diſteſo in vn letto, auuampato dalle febbri, inceppato da' dolori, aſſalito da' ſpaſimi? Infermi nõ ſarebbono giunti al ſommo delle glorie gli Achilli, gli Ettorri, i Temiſtocli, gli Scipioni; e ſenza robuſta ſanità Gottifredo, e quel nobiliſſimo ſtuolo di magnanimi Caualieri aurebbono liberata Geruſalemme dalla tirannide di que' ſozzi pagani. Non potrà mai vn'ammalato nobilitarſi co' fatti eroi-

ci,guerreggiando per la Religione,per la Patria, e pel Sourano, come tanti forti non men di animo, che di corpo han potuto. Potrà vn cagioneuole soffrir gran pena; ma non oprar cose grandi: potrà conquistar la lode, e'l merito della tolleranza, ma nõ la gloria della fortezza operante: potrà ne' dolori vmiliar sua baldanza, ma non mandare in trionfo la Fede col piantarla in barbaro suolo, nè soggiogar ribelli al suo Principe, nè domar nimici della sua patria, ò dilatarne l'Imperio. Quindi Diogene Laerzio nel suo Zenone Cittico racconta,che que' tanto da Tullio celebrati filosofi Panezio, e Possidonio dissero, che nulla bastaua al viuer bene, e felice, se con la salute dell'animo non si accoppiaua quella del corpo.E l'elegantissimo Cassiodoro auuisandosi,che la sanità è vn dono veramente diuino,che non pur ci ren-

de

de dilettеuole la vita, ma ci dà l'attitudine à glorioſe impreſe, lieua la Medicina per fino alle ſtelle. Concioſiache trà le vtiliſſime coſe, che à ſoſtenere i biſogni dell'vmana fralezza ci hà benignamente ſomminiſtrate la Natura, pare, che in nulla ſiano inferiori quelle, che ci vengono dalla medicina co' ſuoi ſoccorſi. *Ipſa enim morbo periclitantibus materna gratia ſemper aſſiſtit: ipſa contra dolores pro noſtra imbecillitate confligit; & ibi nos nititur defendere, vbi nullæ diuitiæ, nulla dignitas poteſt ſubuenire.* Ella è queſta nobiliſsima ſcienza quaſi diſſi emula della Diuinità; peròche quale maggior prerogatiua cauar dal ſepolcro del letto vn'infermo, ricomprargli la vita, e far che riſorga nouellamente viuo vn cadauere ſpirante. Fù inuidia, non giuſtizia, diſſe Tertulliano, quella di Gioue, quando non potendo tollerare, che *Variar. l. 6.*

Eſcu-

Eſculapio gareggiaſſe in diuinità con eſſo lui, e dall'ingegno della Medicina accattaſſe il priuilegio di donar la vita, e faceſſe tornare in huomo vn nõ huomo in pregiudicio della Diuinità, à cui ſola cotale poſſanza ſi attiene, gli lanciò empiamente vn fulmine, con preteſto, che il prodigioſo foſſe malmenato dall'ingordigia del danaio. *Malus Iupiter, ſi fulmen illius eſt, impius in nepotem, inuidus in artificem.* *Apol. c. 13.*

Ottimamente: nè io mi fò à cõtendere, che la ſanità non ſia vn gran donatiuo. Ma voglia Iddio, che queſta ſicome alle anime ſaggie è ſtromento di operar coſe grandi: così alle anime ſtolte non ſia il fonte, onde ſcaturiſcano tutte le brutture, e oue gorgoglino tutte le peſti. Sempre beneficio pregiatiſſimo è la ſalute del corpo: ma i più de' mortali la trasformano in lor precipizio, e la riuolgono ingratamente con-

contro al Cielo. Tuttora veggiamo, che la maggior parte di cotali benagurati, ò impazzano nelle ſcoſtumatezze, ò ſi lordano col ſangue vmano; ò diſertano Prouincie con le rapine, ò s'inuiluppano in laidezze del ſenſo; ò infeſtano mari co' ladronecci; ò luſingano crapoloni la gola; ò ebbri la vendono a' trafichi dell'auarizia. All'oppoſto i malori, e la cagioneuole ſanità è dono migliore, non pericoloſo, e più profitteuole. Peròche ſe l'infermo è ſauio, i morbi il coroneranno con le glorie di vna prodigioſa tolleranza, come ſano il coronerebbero quelle della fortezza: e s'egli è ſtolto, gli ſaneranno il ceruello. Quante volte, dice Griſoſtomo, non ti atterriſce nè il genitore, nè il Principe, nè il Giudice: nõ ti ammenda il maeſtro, non ti confonde l'amico, non ti gaſtiga il padrone, non ti corregge la coſcienza, non ti

muoue la ſagra eloquenza! *Sed ægritudo ſæpe ſuperueniens omnia correxit.* Chi giuſta il dir di Enea Platonico nel ſuo Teofraſto, rendè vn gran Sauio Teage, ſe non la gattiua ſalute? Concioſiache a ſenno del Nazianzeno nella Monodia di Baſilio, ſpiegar non ſi può, quanto la cagioneuole ſanità, la ſieuolezza del corpo, e le membra paſſionate giouino à dar gagliardia all'animo, freno à gli affetti, ſapienza alla mente. Il perche al ſuo amico Maſſimo ſcriuea Plinio il più giouane, che l'infermità di vn ſuo confidente gli auea dato perfettamente conoſcere, che ottimo allora noi ſiamo, quando il corpo languiſce. E in vero qual lume non riceuono gl'innebbiati noſtri occhi dal vederci mezzi entro al ſepolcro: qual grillo può ſaltabeccare in capo: qual ſozzo amore può inuiſchiarſi nel cuore: quale auarizia può pugner-

Homil. 13. ad pop.

ci,

ci: quale vendetta può insanguinarci le mani, quando or gli occhi si appannano, or tentennano i denti, or sufolano gli orecchi, e ci aggira con le vertigini il capo; e or tutti insieme suariati morbi stormeggiano per storpiarci le membra? Egli il cagioneuole con sempre innanzi alla veduta il ceffo della morte, non ambisce dignità, dispregia ricchezze nouelle, e hà in conto di nulla quelche possiede, perche accorgendosi di auerlo trà poco à lasciare, nol reputa più suo. Allora i dimentichi della caducità del viuere vmano, si raccordano à maniera del diuinizante Alessandro di esser huomini, e non immortali: non inuidiano le grandezze à chi che sia: non ammirano le altrui fortune; non ne schernisconо le miserie, non ne pungono con la lingua la fama, non l'offendon co' fatti. Se il diuisare l'altrui morire ammonisce chi si

dimentica della fralezza vmana, e astringe à raccordar della morte que' superboni, che mulinauano eternità; molto più à vn cagioneuole tarpa le piume altiere la vista continua del suo proprio morire. Onde il Rè Antigono di Macedonia riauutosi da vna pericolosa indispositione, saggiamente disse, *Nihilo peius est: siquidem hic morbus nos admonuit, ne efferamur, cùm mortales simus.* Ma di questa verità nõ è più da dubitare, sì perche ne abbiamo le testimonianze della sperienza; sì perche v'hà la decisione del medesimo Iddio, registrata dalla penna di Salomone. *Infirmitas grauis saluam facit animam.*

Plut. in apoph.

Eccl. 31

Che se poi alle sbandeggiate impudicizie, ghiribizzi, e superbie succede la tolleranza, e nell'animo dell'infermo vi fà que' prodigij del *Pulchrè ægrotare*, che commandò in Timoteo l'Ales-

l. 2. Pædag. c. 2.

l'Aleſſandrino Clemente, non ſarà egli vn nobiliſſimo Eroe? Se la pacienza farà, che il paſſionato comandi ſilenzio alla lingua; il ſilenzio vieti le lamentanze; la mortificazione rifiuti le delizie; e trà lo ſtrepito de' dolori faccian concento le virtù, e nello ſtemperamento de gli vmori l'animo goda le tranquilliſſime calme; non ſarà queſto vn bello, e nobile ammalare?

CAP. VII.

Se la nobiltà della fortezza militare è più illuſtre, non è però men glorioſa quella della Pacienza ne' malori.

POtrebbe quì ſorger lite, ſe la nobiltà, che prouiene dalla inuitta pacienza ſia di egual pregio con quella, che naſce dalla fortezza, di cui or

ora diremo. Ma io lasciando a' seguaci di Socrate l'adastiarsi co' Peripatetici intorno all'vguaglianza, che han trà loro le virtù, solamente dico, che se voi mi rappresentate vn'infermo, à cui dia continuo martirio mordace distillazione, tosse così graue, che scacci parte delle viscere fuori, febbre sì ardente, che bruci il medesimo cuore; sete sì fiera, che gli tolga fauella, e membra in isuariati articoli difformate, e bistorte; e pur' egli tuttauia, come di molti Santi si legge, soffra sì, che di lui possa dir Seneca. *Inter hæc nō gemuit, parum est: non rogauit, parum est: non respondit, parum est: risit, & quidem ex animo*; io domando, non sarà egli vn nobilissimo prodigio? Ergano gli ammiratori a' Nobili per fortezza, trofei, e archi trionfali, e ne incidano in dureuoli marmi le famose geste, e la fama ne trombetti per tutto il mondo

Epist. 78.

le

le glorie,e all'immortalità le consagrino le penne de gli eruditi:che a' Campioni della tolleranza non mancheran templi, altari, encomi, adorazioni, e plausi. E come nò: se la gloria è ombra, che siegue le virtù grandi?e sublimissima virtù non è la perfetta Tolleranza,quando non viue,nè può risplédere,come dice S.Zenone,niuna virtù, se non la custodisce la sofferenza? Volete in vna virtù vno stormo di virtù? Ella è la Pacienza vmile insieme,e aueduta; prudente,e prouida; nelle burrasche tranquilla, nelle nebbie serena, non la rattristano dolori, non la inquietano ingiurie, non conosce contrasti. *Et incertum est, vtrum impassibilis iudicetur; cùm aliquid passa, quasi nihil passa sit inueniatur. Postremò impossibile est eius æstimare virtutem, cuius vinci victoria est.* Anzi Tertulliano riconoscendo nella Tolleranza tut- *S.Zeno serm.de Patiet.*

te le virtù Teologali, l'appella vna trinità di virtù in vna virtù; peròche ella è fede, che fortifica la fede: è ſperanza, quallora la pacienza aſpetta le diuine promeſſe: è carità, quallora la pacienza accompagna l'amore. *Fides, quam Chriſti patientia induxit; Spes, quam hominis patientia expectat; Dilectio, quam patientia comitatur.* E finalmente per ſentimento del medeſimo San Zenone, ella non ſolo hà ſue glorie in moltiplicar le virtù, ma in render perfetta ogni virtù.

de Patient. c. 12.

Ma ſiaſi pure, che la Fortezza ne' ſani di corpo, e di mente renda più coſpicua la lor nobiltà; io nondimeno addomando: hà per ventura la prodigioſa virtù della Tolleranza biſogno, per eſſer glorioſa, di encomi, di archi, di panegirici, di trombe, quando ella à sè ſteſſa è tutto, e ſi beffa di ogni altro pregio, che non ſia ella ſteſſa? Il coſtei

gui-

guiderdone, *Non corona, nec palma* Sen. ep.
eſt, nec tubicem prædicationi nominis 78.
noſtri ſilentium faciens; ſed virtus, & firmitas animi, & pax in cæterum parta, ſi ſemel aliquo certamine debellata fortuna eſt. Mancano plauſi, non v'hà chi vede le vittorie della pacienza di vn'infermo? *O quàm magna erit gloriæ materia, ſi ſpectaremur ægri! ipſe te ſpecta: ipſe te lauda.* Ma non và così, come hò detto, la faccenda, perche nè la luce, nè la virtù poſſono aſconderſi, nè andar ſenza la gloria. Se nel tuo letto ebbe luogo la virtù, ſe coraggioſamente battagliaſti con la violenza de' dolori, ſe deſti argomenti di animo vigoroſo, e intrepido a' terrori de' morbi, ſe la tua tolleranza diè vn'eſempio illuſtre, vſcirà di coteſto letto la fama, tromberà le tue vittorie, e chiameratti domator del dolore. Se la pacienza ti coronò, non mancheran panegiriſti,

pen-

penne ingegnoſe, lingue faconde, anche ſe tu le rifiuti, e publicheranno le glorie del tuo martirio. Se lampeggiò trà l'arme l'altrui fortezza, e'l mondo ammirolla, ammireranno ancor la tua tolleranza, e nel medeſimo tempo applauderanno à chi valoroſamente diroccò le muraglie de' nimici, e à te, che con tanta ſofferenza ſoſteneſti l'aſſedio de' morbi. Laſceranno à i Forti l'allegrezza delle glorioſe impreſe: cõmenderanno in te la prodigioſa coſtãza, *Sub tortore gemitus decorantem.* Ebbe cento bocche la fama: ebbero penne, e ingegno gli Storici per immortalar Muzio, e mandare in triõfo quella deſtra abbraciata, e degna di maggior lode, che non tutte le deſtre ſalue de' fortiſſimi guerrieri, per fino à far, che Porſena, che ſi rallegraua del tormento, ne inuidiaſſe alla gloria, e ordinaſſe, che toglieſſe via contra voglia

Senec. ibid.

del

del generoſo il braciere. Ebbero penne altresì per dedicare all'eternità la fortezza di Cinegiro, ſoldato del famoſo Meltiade, che nella battaglia di Maratona, afferrando dapprima con la deſtra, indi con la ſiniſtra vn Nauilio, finalmente vedendoſi troncar l'vna, e l'altra, ſi cangio, ò in remora, ò in ancora, e afferrandolo co' denti, raffermò la naue, e tarpò le piume alla volante vittoria. Ma ebbe anco penna lo Spirito Santo, e aguzzarono lo ſtile tanti Ingegnoſi à celebrare i prodigij della indomabile tolleranza di Giobbe; e frà tanti Encomiaſti dirà Baſilio di Seleucia, ch'egli diuenuto Idea di ſofferenza, *Tanquam ſcopulus quidam in mari eminens ſtabat, tempeſtatis impetum ſuſcipiens, undarumque vim in ſpumam conuertens.* Dirà il Bulſieres, ch'egli riceuè più chiarezza in quel lercio e tamaio, che non il gran Pompeo dal mon-

mondo ſoggiogato dal ſuo valore; pe-
ròche ſenza perder tranquillità vide
paſſare in carogna il ſuo corpo, e cada-
uere viuo vinſe con arme inequali il
furor di gagliardiſſimo nimico: cioè
homulus Angelum. Leuerà pure al Cie-
lo il medeſimo pulitiſſimo Scrittore
l'eroiche impreſe di Carlo Quinto, e
dirà, che queſto magnanimo Principe
fù del ſecolo caduto, *Ingens pagina*.
Ch'egli portando per tutta l'Europa
l'armi ſue, riportò tanti trionfi, quante
battaglie. Tumultuò la Spagna? egli
frenolla: ribellaronſi le Prouincie del-
la Germania baſſa? egli le induſſe al-
l'oſſequio: fù Vienna con formidabile
eſercito da Solimano aſſalita? egli il fe'
fuggir con vergogna: erſero altiera-
mente il capo i Proteſtanti? miſe loro
glorioſamente il giogo. *Et quaſi Eu-*
In Floſc. hiſtor. *ropa tot victorijs anguſtior foret, trã-*
miſſus in Africam, barbaris gentibu-
Re-

Regem dedit; arcemque posuit, vbi antè nec licebat stare. Ma se questo nouello Floro della Francia ebbe eloquenza da consagrare alla gloria i Forti, l'ebbe altresì per rendere immortali quelle de' Tolleranti. Egli in contemplando dall'vna banda l'anima grande di Epitetto, che assalito da trè fiere sfortune, cioè dalla schiauitudine, dall'estrema pouertà, e da' morbi, somigliò la serenità del Cielo, che gode il sommo della quiete; peròche cacciando sotto a' piedi tutte le nuuole, e tutte le nebbie, nell'animo di lui non vi fù nè turbamento, nè dolor, nè tempesta. Dall'altra entrãdo col pensiere nella Reggia di Nerone, sporcata da tante laidezze, sbalzò di capo à quel mostro il diadema imperiale, e ne coronò le tẽpie del pazientissimo schiauo. *Fortassè omnium præclarissimus Epitectus, qui seruus Epaphroditi Neronis liberti,*

ti, in aula voluptatibus corruptissima, magister fuit libertatis, & temperantiæ. Dicas imperatorem Orbis Epitectũ: Neronem mancipium, irrisum esse sũmo fastigio, cùm seruiret dignus, imperaret indignus. Ora chi dirammi, che non siano altrettante le glorie della Tolleranza trà le tenebre di vn vile abituro, quanto la Fortezza trà il lustro delle spade, e à vista di tutte le pupille? Celebri altri il fortissimo Scipione, che in faccia al mondo col valor del cuore, con la sauiezza del capo, co' sudori della fronte espugnò la superba Cartagine, e fe' ch'ella à Roma piegasse il collo: che non sarà men celebre il misero, e zoppo Epitetto, ch'entro allo stanzino della sua mente debellò cheto cheto le carnefici miserie, e'l tiranno dolore. Abbiasi pure in pregio il valor militare: ma egli cantò il Ciampoli:

Se

Se frà le ſquadre auuerſe
Non men del ſuo, che di oſtil ſangue aſperſe.
Eſpon le forti membra Eroe guerriero,
Non fà contro al dolor men forte ſchermo
Anima generoſa in letto infermo.

CAP. VIII.

Poſſono al ſeggio della ſublimiſſima Nobiltà entrare anche i Baſtardi.

COsì è: vna prodigioſa virtù, ò ſia in vn campo aperto, e sù l'altezza di vn trono; ò ſia chiuſa in vna tana, e naſcoſa entro vn letto, gitta raggi, nobilita vn'anima, richiama gli allori, anche contra ſua voglia à coronarla; à tributarle encomi tutte le lingue.

gue. Per fin non ſolo da' laberinti, da' da' boſchi, da' pozzi ne trapelano i chiarori, ma ne adoreranno i pregi gl'iſteſſi codardi, che non la ſieguono. Anzi vna delle ſue nobili prerogatiue ſi è, che i ſuoi medeſimi auuerſarj la colman di onori, e di lodi, perche ella è così nobile, così luminoſa, e bella, che *Placet ſuapte natura; adeòque gratioſa eſt, vt inſitum ſit etiam malis probare meliora.* All'incontro è così lercio, diforme, moſtruoſo, e vile il vizio, che i maluagi amano le frutta delle ribalderie, ma queſte ſon loro in odio, e à vergogna; *nec quiſquam tantum à naturali lege deſciuit, & hominem exuit, vt animi cauſa malus ſit.* Chiedete à coloro, che viuono di rapine, ſe mai deſiderarono di acquiſtar quel danaio con buoni, e lodeuoli mezzi? Bramerà egli ſenza dubbio ritrouar più toſto l'oro, e l'argento, che

Sen. 4. de ben. c. 17.

ò con

ò con crudeltà, ò con inganno rapirlo. In ſomma, *Neminem reperies*, cõchiude Seneca, *qui non nequitiæ præmijs ſine nequitia frui malit*. Ah virtù sõma nobiltà, e vnico bene dell'huomo! E chi, ſe non forſennato, e più ſtolto de' bruti non vorrà aggregarſi al tuo Seggio, quãdo fai nobiliſſimi, e trà ſe pari, e Grandi, e meſchini; e ricchi, e poueri; e ſani, e infermi; e Caualieri, e plebei; e belli, e difformi; e benagurati, e miſeri? Quando, cangiſi pur la materia, e queſta or ſia diffuſa, or anguſta; ora illuſtre, e nobile; ora oſcura, e plebea; ora ſpettante à molti, or à pochi, ſempre i virtuoſi ne van carichi di glorie, auuenga che con qualche diſagguaglianza à cagion degli oggetti più ſublimi, e delle circonſtanze più nobili. Peròche la virtù così può riſplendere nelle coſe illuſtri, allegre, e ſicure; come nelle malinconioſe, ignobili, e piene di perico-

li, e di affanni. Anche à chi torna ferito, e lordo di ſangue dalla battaglia, ſi dà il Viua; e ſi hà non ſolo in conto di valoroſo guerriero chi ſupera dirupi, e malageuoli ſentieri; ma chi ancor vince pianure. Gran gloria è domare la violenza della fortuna, e grande altresì è quella di vincerne l'indulgenza: nobiliſſima è la Fortezza militare, che abbatte i nimici della Religione, e della Patria; nobiliſſima è pur' anche la Tolleranza, che ſupera le ſieuolezze del ſenſo, e ſi tien coſtante a' furori de' morbi. Perche in amendue i Campioni lampeggia à miſura delle circonſtanze più, ò meno la ſublimità, e la fermezza dell'animo; e in amendue la virtù è piena, e perfetta.

Adunque il Seggio della Nobiltà della virtù; *omnibus patet*, *omnibus lucet*; nè di non poterla ſpoſare può ſcuſarſi altri; che vn bruto, poſciache

ella

ella è così naturale all'huomo, come a' genitori l'amare i figliuoli. Ella ſubito che veniamo alla luce, ci trae, e ſubito viſta ci alletta, e c'innamora. E in cotale guiſa inuita, e abbraccia tutti, che nõ ſi tiene ſchifa, nè men de' baſtardi, auuenga che da' Giuriſti ſiano appellati più ignobili di qualunque plebeo. Chi potrà mai pareggiar le glorie militari di Ercole, adorato dall'antichità pel Sourano de gli Eroi, che *Nihil ſibi vicit, orbem terrarum tranſiuit, non concupiſcendo, ſed vindicando. Quid vicerit malorum hoſtis, bonorum vindex, terrarum, mariſque pacator?* E pure, come ſcriſſe Plutarco, nacque dall'adulterio della madre vn'huom sì famoſo, che idea della fortezza fù giudicato figliuol di Gioue, ed ebbe gli onori diuini. E baſtardo altresì non fù Omero, quell'allieuo di tutte le virtù, quel principe delle lettere, quel fonte *Sen. 1. de ben. c. 13.*

de gl'Ingegni, e quel da Plinio appellato padre di tutta la dottrina; quell'huomo cotanto ſublime, che ſette famoſe Città contraſtarono, preſumẽdo ciaſcuna nobilitarſi, ch'egli foſſe ſuo cittadino. Baſtardo fù quel valoroſo cãpione, cioè M. Bruto, onorato col titolo del più forte di tutti i Romani; peròche come vuole il medeſimo Plutarco, egli nacque dall'adulterio di Giulio Ceſare con Seruilia ſorella dell'Vticeſe Catone; e'l dichiarò l'iſteſſo Ceſare, quando vedendolo tra' Cõgiurati, ſclamò dicẽdo. *Et tu quoque Brute fili mi?* laſcio di raccordar di Seruio Tullio fortiſſimo Rè de' Romani: di Temiſtocle famoſiſſimo, e virtuoſiſſimo Capitano, e Oratore: dell'inuitto Teſeo, di Bione, e di tanti altri baſtardi nobiliſſimi per la virtù, e che auuerarono à vergogna di tanti maluagi, e codardi legitimi il detto di Peleo

preſſo

presso Euripide:

Sæpè numero certè *In Androm.*
Arida profundam terram vicit satio,
Spurijque multi legitimis meliores.

Con ciò io penso di auere abbastanza prouato, che la sola virtù dia la sola, e vera nobiltà, e che vn tale insegnamento non sia filosofia ideale. Ma diciam anche più: con quale giustizia vuolsi la dottrina di Seneca inuiarsi alla Republica di Platone, à cagione, ch'egli abbia insegnato, che *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus*? Ciò non cantò prima di lui la Musa di Venosino?

Et famæ seruit ineptus, *Hor. 1. ser. sat. 6.*
Qui stupet titulis, & imaginibus.

E'l medesimo non cantò anco quella del Sulmonese?

Nam quid imaginibus, quid auitis
fulta triumphis
Atria,

Atria, quid pleni numeroſo Conſule faſti
Proficerent, ſi vita labat? perit omnis in illo
Gentis honos, cuius laus eſt in origine ſola.

E Giuuenale nella Satira ottaua non cantò egli la ſteſſa canzone?

Ouid. ad Piſon.

Tota licent veteres exornent vndique ceræ
Atria: nobilitas ſola eſt, atque vnica virtus.

E à queſto cantare non fecero Eco i ſentimenti del Boccadoro? *Splendidũ, & nobilem, non maiorum nobilitas, ſed animi virtus efficere ſolet.* A che tanta collera contra il detto di Seneca: *Animus facit nobilem*? quando prima che coſtui traſognaſſe di naſcere per morire ſuenato il diſſe Euripide nell'Elettra, ed Epicarmo, ò vogliam dir Menandro, che oſſeruò, coloro eſſer

Ap. Maxim. ſententiar. cap. 63.

più

più apparecchiati à dimostrare il catalogo de' lor glorioſi antenati, che ſenza auuederſi hanno à maniera de gl'inuiluppati ne' laberinti il priuilegio di tornare addietro, quando più camminano auanti, e di trouar nella velocità la dimora. Contano cotali ſciaurati i loro auoli, e tutti ſi affaticano di mettere in chiaro le ſublimi lor doti, quallora fora meglio il tacere, che celebrar glorie, che ridondano in propria vergogna. Vdiam di grazia Menandro.

Quibus enim natura *Apud Stob. ſer. 84.*
Nullum adfuerit bonum proprium,
Illi confugiunt ad monumenta,
Et genus ſuum, ac auos enumerant,
quot habuerint.
At ne vnum quidem videris, aut
nominaueris, cui
Non ſint aui: aliter enim quomodo
nati eſſent?
Quid? propter hoc ignobiliores habē-

di sunt illi, qui auos suos numerant.

Quisquis suaptè natura procliuis ad bona fuerit,
Nobilis est, quamuis matre genitus æthiope.

E poi vi sembra degno de' Mondi di Democrito quell'addottrinamẽto del meschinissimo Seneca: *Nemo ad nostram gloriam vixit; nec quod antè nos fuit, nostrum est?* Il mal agurato Anneo quì altro non disse, nè altro senno sputi, che quel che c'indetta il discorso. Chi discorre secondo i dettami della natura non può dire altrimenti, perche se la Gloria non può albergare nella magione dell'aria senza la virtù, e virtù grande; in quale guisa, e pe' quai canali i maggiori poterono viuere alle glorie altrui, e tramandarle sù la capigliaia de' discendenti, se noi non possiamo ereditar per la sola discendenza

le

le virtù de' maggiori! Come potran quelli coronarci delle loro glorie, se nõ possono trasfonderci le virtù loro, i loro sudori, le loro azioni? Potrei addurre quel che altri disse prima di Seneca, nè mica seguaci dello Stoico Zenone.

Nam genus, & proaui, & quæ non
fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

Potrei raccordare il detto di Ouidio,

Nec clarum nomen auorum. de Põto
Sed probitas magnos, ingeniumque l. 5. eleg.
facit. 10.

E come nò: se vn'huomo altrettanto è glorioso per le glorie altrui, quanto altri è splendido per le mense di Apicio; ricco pe' tesori di Creso; robusto per la gagliardia di Milone; dotto per la sauiezza di Pico. Tu pagoncino annoueri le glorie de' tuoi antenati; e io con Filone ti dico, che la nobiltà del

san-

dronecci. Potrei ſquadronare vna legione di Saui, che ſentono con Anneo: ma io non voglio altro ſaggio ſcrittore, che Bartoli ſteſſo. Vdite quelch'egli ſcriue nella ſua celebre Geografia morale, ragionando appunto di queſta Iſola di Zeilan, oue altresì ora io ſcriuo. Il viuere nelle ſtatue non è mai quanto il viuere nella continuata poſterità de' figliuoli, e de' nipoti; concioſiache dice Caſſiodoro: *quãtò verior eſt, qui viuit in poſteris, per quos plerumque & forma corporis redditur, et vigor ànimi protelatur?* Ottimamente; ſe non foſſe altrettãto vero, che pure aſſai delle volte interuiene, che sì malnatì, e sì peſſimi ſieno i rami, che tralignando in vitupereuoli enormità, ſuergognano vn bell'albero di famiglia, ch'ei ſi vorrebbe veder ſecco, e ſpiantato d'in sù la terra; anzi che sì felicemẽte

„ te fecondo. E ciò auuiene, perche
„ non ſi può dare coll'eſſere anco il
„ buon eſſere a' figliuoli: e come v'hà
„ de' terreni, per condizione di tem-
„ pera sì maluagia, che mai non ſi ad-
„ dimeſticano per coltura; così v'hà
„ delle nature di abitudine tanto per-
„ uerſa, che indarno è aſpettar, che ri-
„ ſpondano con niun degno prò del-
„ la fatica del migliorarlo.

Ora ſe non ſi può dare coll'eſſere an-
co il buon'eſſere, come può Seneca ri-
prenderſi, e come può dirſi, che gli auo-
li viſſero alle glorie noſtre, quando nó
v'hà ombra ſenza corpo, accidente sé-
za ſoſtanza, lauoro ſenza materia, edi-
ficio ſenza fondamento, Gloria ſenza
virtù? Vuo' tu ſapere, che ſia ne' diſcen-
denti la gloria de' Maggiori ſenza le
proprie virtù? chiedetelo à Socrate, che
da Apollo fù giudicato il più ſaggio
de' mortali, ed egli dirauui preſſo Laer-
zio,

zio, che la nobiltà delle ſole vene, *Nihil in ſe habet honeſtatis, ſed & omne malum ex ea oriri*. Chiedetelo à Diogene, e coſtui dirauui, ch'ella è *Velamentum malitiæ*. Rimprouerate ad Antiſtene, ch'egli non ſia nato da due liberi; ed egli prontamente vi dirà: *Neque enim ex duobus luctatoribus, & tamen luctator ſum.* Interrogatene finalmente Euripide, ed egli proteſterà di comprendere il ſignificato di quel vaniſſimo ſuono di parole, ch'è la nobiltà delle vene.

Ego quidem neſcio, qua ratione conſideranda ſit *In Ino.*
Nobilitas: nam fortes natura
Et iuſtos, vel à ſeruis natos,
Nobiliores eſſe dico, quàm inani gloria tumidos.

Adunque la vera Nobiltà non è nel ſangue, non nelle glorie altrui, ma nelle noſtre virtù, e nella grandezza dell'ani-

l'animo, *Cui es quacumque conditione ſupra fortunam licet aſſurgere.* Ora traggaſi auanti vn di coloro, che altra gloria, e bontà non hanno, che la gloria, e le virtù de' maggiori: traggaſi, che io vo' riuerirlo come vn'Eroe nato di Eroi. Ma prima ſiagli in grado, che gli domandi con le forme, con cui i Nocchieri à Giona. *Quod eſt opus tuum? quò vadis?* Di grazia paleſami vn tantino le doti dell'animo tuo, le prodezze delle mani, la ſapienza della mente, gli affetti di coteſto magnanimo cuore, i nobili appetiti della volontà, gli oggetti de' tuoi penſieri, la generoſità de' tuoi ſentimenti. Oimè; che rauuiſo! da capo à piè veggio, che in te non v'hà nulla di nobile, e tutto di vn canattier più plebeo. Se io miro i tuoi piedi, e doue da coteſti tu ſe' condotto: *In circis & theatris, & iniquitatibus commorantem intueor: in malignã-*

Griſoſt. hom. 22. ad pop.

tium

lum concilijs, in hominum conuenticulis perditorum. Non ſai muouer paſſo, che per annegarti à guiſa di laido animale ne' ſozzi piaceri del ſenſo, e negli effeminati diletti. Se volgo l'occhio alle tue mani, le rauuiſo lordate di ſangue vmano dalla tua inumana crudeltà, ò macchiate dalle rapine della tua ſterminata auarizia: ſe il tuo aſperto, *Video cachinnantem iugiter, & diſſolutum*: ſe porgo gli orecchi alle parole, *Nihil ſanum, nihil neceſſarium, nihil conferens vitæ tuæ audio*. Se metto i guardi à coloro, che ò ti ſono a' fianchi, ò ti ſieguono, ò ſono gli oggetti de' tuoi amori, e delle tue munificenze; tu aſſaſſini, tu ladroni, tu perfidi, e burleuoli, e buffoni, *Et paraſitos, & aſſentatores circumducis.* Se così è; onde io, ti addomando con Griſoſtomo; hò à conoſcerti nobile, ſe in te nō veggio nulla, che ſappia del nobile, è abbo-

bomino il tutto, che tien del trecconc
Onde hò à riuerirti coronato di glo-
rie, se cotanti argomenti mi dai di de-
testarti sfregiato d'infamie? Dunque
vissero alle glorie di vn tal mostro, di
vna tale cometa, di vna tale pestilen-
za i tuoi antenati? Vissero sì: non alle
tue glorie, ma alle tue infamie.

Vissero, perche tu fossi da' loro su-
dori collocato in alto posto, ma non
perche fossi tu eminente. Chi sà, se de'
tuoi pari, che priui di virtù, e carichi
di magagne, si chiaman nobili, e si pa-
goneggiano delle glorie de' loro ante-
nati, parlò Isaia, quallora disse: *Assumẽt pennas sicut aquilæ, current, & non laborabunt*. Ma che strana foggia di fa-
uellar si è questa? se han prese l'ale, à
che non si fè più tosto à dire, *Volabũt*,
che *current*? Il correre, se non m'ingã-
nano gli occhi miei, è mestier de' pie-
di; dell'ale il volare. Se alle ale si attie-

ne

le il correre, qual Filoſofante, ò Grammatico ſi ardirà di riprendermi, ſe dirò, che a' piedi ſi attiene il volare? Sì: ottimamente il Profeta; peròche v'hà gran diuario trà le aquile, e coſtoro, cioè trà i Nobili per virtù, e i Nobili di ſangue. A gli vni, perche han l'ale proprie ſi attiene di far voli ſublimi: à gli altri, che han preſe in preſtanza l'ale dalle altrui virtù, potran correre, non ſolleuare i voli. Concioſiache chi ſi adatta ſul dorſo le penne altrui, auuenga che ſian penne d'aquila generoſa, gli fà d'vuopo di legarle sù gli omeri, onde non è da ſtupire, che corra, e non voli. Egli col fauor delle ale de' ſuoi antenati ſi è ſenza merito, e fatica portato sù la cima di queſta, ò quella coſpicua dignità: ſi è collocato in alto: ſi è fatto viſibile à tutti: ma perche gli onori, il poſto, il comando, e le inſegne del merito gli vennero di

fuori dalle altrui fatiche, dalle altrui glorie, e ſeruigi; e non gli nacquero dalle proprie virtù, ſarà ſempre homicciatto, e nella cima di vn monte ſarà vn pigmeo. La gloria, e la lode nõ ſon coſe di preſtanza: ma dignità del proprio merito. Quindi è, che carico di ale foreſtiere ben toſto cadrà ò nelle infamie, ò nelle codardie, ò nell'vne, ò nell'altre, e ſarà l'abbominazione de' nobili, la fauola del volgo; perche porta non tanto la forza altrui, quanto il peſo; cioè l'obbligazion d'imitarli, e la ſtoltezza del non imitarne la prudenza, e'l valore.

CAP.

CAP. IX.

A cagione delle vmane fieuolezze pur è ſublime la Nobiltà, che naſce dalla Virtù, auuenga che queſta ſia tramiſchiata co' difetti, e cadute.

IO correndo col penſiere tutta quanta la Terra, e diuiſando il piccolo numero di que' felici, che han conſeguita la ſublimiſſima nobiltà della virtù perfetta; e le tante centinaia di milioni, che ſon gattiui, non poſſo dimeno di non piagnere la gran diſauuẽtura della vmana, e oltraggiata Natura. Dunque co' ſoſpiri del dottiſſimo Cardinal Gaetano mi fò à ſclamare: in tutte le altre ſpecie, ò ſuperiori, ò inferiori alla noſtra il bene ſi è in grembo alla maggior parte, e la ſola ragione-

uole Natura giace in cotanta miſeria, che ne' pochiſſimi ſia la virtù, e ne' più le laidezze del vizio. Non mi annoi più Pindaro col dolerſi, che l'huomo ſia non pure vn'ombra, ma per la cadeuole vita vn ſogno dell'ombra: Nè Plinio con quel piagniſteo; *Miſeret, atq; etiã pudet æſtimantem, quã ſit friuola animalium ſuperbiſſimi origo, cum plerumq; abortus cauſa ſit odor à lucernarum extinctu.* Nè men egli ſi lamẽti, che l'huomo ſubito nato giace annodato, à maniera di ſchiauo, di mani, e piedi, *Flens animal cæteris imperaturum, & à ſupplicijs vitam auſpicatur, vnam tantùm ob culpam, quia natum eſt.* Peròche non ſon queſte le piangeuoli miſerie del genere vmano, di cui ſe muore, ſe ſoffre angoſce il corpo, l'animo nulla di manco ſi è immortale. L'vltima infelicità degli huomini ſi è, che i più ſon bruti, ribelli della ragione,

l.7.nat. hiſt.c.7.

eod. lib. in proem.

ne; ſchiaui del ſenſo. Negli Angioli ſenza paragone ſon più i beati, che i reprobi: de' bruti la maggior parte cõſeguiſce il fine, per cui furon creati: de gli huomini, ah quanti pochi ſono i buoni, quanto innumerabili i maluagi! Compaſſionarono i Saui la malagurata condizione dell'huomo, sì che il Tragediante dal diuiſare i tormenti del viuere, gli ſpaſimi del morire, il cõtinuo battagliar che fanno i mortali con la fortuna, con le vicende uolezze, co' morbi, proteſtò di non auer giammai ſcontrato trà tutti gli ſuenturati abitatori del Mondo vn'huom felice.

Dici beatum quempiam verè vetat
Mortale nomen. *Stepho. in Criſpo.*

E nella Flauia:

Miſeri fuimus, miſeri erimus,
Nulla dolore finiet ætas.

Ma ſe ſi mettono in bilancia tutti i martirij, che dal naſcere ſino al morire

affannano vn'huomo de' più infelici, e abbandonati dalla ſorte, nõ peſano vn fiorellino, poſti à paragio della vitupereuole ageuolezza, con cui l'huomo di condizione sì ſublime, che non dubitò Mercurio Triſmegiſtro preſſo Celio Rodigino di dire. *Hominem terrenum Deum eſſe; Deum verò cæleſtem eſſe immortalem homminem*; ſi ſommerge nelle ſozzure de' vizi, ſi ribella dalla virtù, capolieua l'imperadrice Ragione, e con opre ribalde, anzi diuien peggior de' diauoli, che delle beſtie. In maniera, che la moltitudine de' colpeuoli hà cangiato in vſanza il peccare: e queſto è poco, perche il numero ſenza numero de' maluagi hà oramai tolta la vergogna all'eſſer ribaldo, e infame. Se noi parliamo delle laſciuie, non ſolo gli huomini l'hanno in cõto di gloria; ma le medeſime donne non l'hanno à vergogna. *Nunquid vllus*

l. 2. antiq. cap. 17.

vllus adulterij pudor eſt, ne fà Seneca le diſperazioni dell'ira, *poſtquam eò vẽtum eſt, vt nulla virum habeat, niſi vt adulterum irritet? Argumentum eſt deformitatis, pudicitia*. E per laſciare in mal'ora le tante altre enormi ſceleraggini, che appeſtano il mondo, ſe noi vorremo metter ſolamente l'occhio alle opre della cupidigia del danaio, e del brutto guadagno; quãte poche mani troueremo, che non abbiano l'vgne di ſparuiere, ò almeno la condizion delle ſpine? Io non ragiono della plebaglia tapina, che mal ſofferendo lã pouertà hà piene le ſelue de' ladroni, il mar de' corſali, le città de' frodolenti, e vigliacchi: ma ſolo mi fò à piagnere col zelantiſs. Paſtor di Marſeglia. *Quis eſt vel nobilium, vel diuitũ horrẽs crimina? quis eſt, aut innocẽtiã ſeruãs, aut à cunctis ſceleribus manus abſtinẽs? aut vllus immunis eſt, vel ab homicidio, vel*

Sen. 3. de ben. c. 13.

Saluia. l. 4. de Prouid.

à ſtupro? Quis aut humano ſanguine non cruentus, aut cœnoſa impuritate nõ ſordidus? Quotuſquiſque iuxta diuitem pauper, aut intactus, aut tutus eſt? Io nulla non ragiono di quei tãti huomini dabbene, allieui del diauolo, e peggiori di tutti i più ſcoſtumati, che col colore del zelo ſatollano le lor crudeltà; cioè col pugnale della virtù impiagano la virtù, e la fanno barbaramẽte fanteſca, ò delle laſciuie per peccar con più ſicurezzà, ò delle ambizioni per peſcar dignità, ò della perfidia per mieter encomi da gli ſteſſi delitti? Empij fingon pietà: nimici della pudicizia voglion le lodi de' pudichi, con quel nouello prodigio, che *Odit pudicitiam, & tamen hoc cupit videri, quod illa eſt*: di naſcoſo han la ſuperbia di Lucifero, e vogliono la fama dell'vmiltà di S. Franceſco; à guiſa di quelle ſozze Iddee de' tempi ſuperſtizioſi. *In*

Idolis

Idolis Dea eſt, & venerandam ſe procurat in templis, come ſcriſſe la feliciſſima penna di Minuzio Felice. *Quid ſceleſtius*? Eglino infamando la ſantità ſono al giudicio dell'apparenza come tanti beatelli; e pure quegli occhi, che per modeſtia portan chini à terra, e ſocchiuſi, ſon del tutto ſtrambi, perche quando ſembra, che mirino à peſcar diſpregi, guardano alle dignità, e a' carichi onoreuoli. Santità peſcatrice, e ambizioſa? chi mai la ſognò? Santità vera, e nobiliſſima fù quella frà tãti di Epifanio, di cui Ennodio; non la coſtoro menzonera, e ſporca. *Meritorum ſuorum ſaltibus exiliuit: feſtinabat ad dignitatem conſcientia, quam nunquam vota præſumpſerant: exigebat conuerſatio, quod deſideria penitus ignorabant.*

Ma viuano pur felicemente le ſtoltezze de' mortali, ſe pur felicemente

poſ-

poſſono viuere ſotto alla ſpada della deſtra vendicatrice d'Iddio, che loro pende ſul capo; e ſolamente addomãdo alla mia ſperienza le cagioni, onde in molte Città i Nobili di ventre ſiano così ſcoſtumati! Primieramente dico à me ſteſſo, che ciò prouiene dal difetto dell'educazione, penſando oggidì à tutto altro i genitori, che à ben educare i figliuoli. Chi sà, ſe l'vn beſtiale con in capo il peruerſo vmore di Aguſto voglia peggiori di sè i ſucceſſori, affinche ſicome quegli non mica ſcelſe à ſucceſſore Tiberio per bene che gli voleſſe, ò per beneficio della Repu-
Tac. 1. ann. blica: *Sed quoniam arrogantiam, ſæuitiamque eius introſpexerit, comparatione deterrima ſibi gloriam quæſiuiſſe*; così egli voglia coll'infamie de' figliuoli far minori le proprie vergogne? Chi sà, ſe l'altro ribaldo traſcura l'educazion de' figliuoli, affinche non falliſca l'era-

l'erario in dar loro a' fianchi alcun Seneca, ò Plutarco, onde poi venga meno il danaio, e non possa scialacquarlo in lasciuie, in lussi, in crapule, in bagordi? Io ciò non saprei, ma sò pur bene, che per l'educazion de' figliuoli in mezzo a' vili, ribaldi, e ignoranti seruidori traligna la lor virtù, e chiaro si vide ne' parti della bizzarra Cagna di Licurgo, de' quali l'vn Cagnuolo nutrito nella selua fù valoroso contro alle fiere: l'altro nutrito alla cucina diuenne ghiotto, e codardo. Quindi così male alleuati si cacciano in brigata con altri nobili, e ne sugano con altri pernicioſi sentimenti quella opinione di viuere non à maniera de' buoni; ma de i più, chiamando nobili, non che tollerabili le indegnità, che si costumano dalla maggior parte: come se à senno di Minuzio Felice non fosse stoltezza, e argomento di vana, e perduta men-

mente, *In iſta deſipere, & ipſam errãtium turbã mutua ſibi patrocinia præſtare. Hic defenſio communis furoris eſt furentium multitudo.* Qual marauiuiglia dunque ſi è, che ne' gentiluomini ſi veggano tante ignobili condizioni, ed enormi ribalderie, ſe dall'vna banda l'induſtria dell'educatore non gaſtigò l'alterezza, che dieron loro i chiarori della ſtirpe: il gattiuo eſempio, e i falſi ſentimenti li mandano à trauerſo; e dall'altra v'hà ſouente l'indulgenza di talun, che gouerna. Come non douran corromperſi le menti, inuilirſi il valore, inſozzarſi i coſtumi? *Siquidem omne animi bonum, aut naſcitur, aut eruditur, aut cogitur*; diſſe il ſauiſſimo Tertulliano; *ſed vt mala magis vincunt (quod vltimorum temporum ratio eſt) bona iam nec naſci licet; ità corrupta ſunt ſemina: nec erudiri, ità deſerta ſunt ſtudia: nec cogi,*

lib. de Pudicit. c. 1.

cogi, ità exarmata ſunt iura.

Ora che che ſia la cagione di tante ſcempiezze di alcuni Nobili; già che cotanto grande, come diſſi, è la debolezza vmana, viuano le glorie della pietà. Compaſſionamo alla mancheuole, e ignorante natura, e contentianci, ſe così vi aggrada, di non voler tutto, per non perdere il tutto. Se ſarebbe farnetico il preſumer da ognuno la ſublimiſſima Nobiltà della perfetta virtù, ſia prudenza il riſcuoterne vna più facile, men degna di ſcuſa, auuenga che nobiltà anch'ella vera, e ſublime. Abbiaſi per vera quella propoſizione del Declamatore, tutto che dimoſtrata falſa in tante migliaia di Santi, che la perfetta virtù non lampeggia nell'animo di niun huomo, e che niuno è affatto ſenza difetto, quando à Catone mancò la moderanza, à Silla la clemenza, la coſtanza à Tullio. Adunque coſtituiſcaſi

ſcaſi vn'altra vera nobiltà, e ſia quella, che naſce dalla virtù, ma tramiſchiata da qualche colpa, e difetto: non già infame, e che diſtrugge la virtù, ma compaſſioneuole à cagion dell'vmana fralezza. In ſomma ſi diſſimuli, e ſi tolleri vn di que' vizi, de' quali fauellò Mõtano Vozieno preſſo il Seneca Declamatore. *Nemo penè ſine vitio eſt: ille iracundus eſt, ille libidinoſus; non tamen ſi quid in aliquo eſt mali, eò ſtatim maieſtas læditur.*

lib. 4. cõtr. 25

Tutti cadiamo, chi'l niega? ma non tutti ò perdono, ò non acquiſtano la nobiltà della virtù; perche in molti ſi rauuiſa vn non sò che di bello nella difformità del medeſimo fallo, e vi riſplende quella, che Tertulliano chiama, *Præſtantiam in delictis.* Tentenna in taluno la pudicizia, e non tenendoſi per fralezza del ſenſo à gli vrti della concupiſcenza, cade in vn fallo: ma poi toſto

toſto alle voci della coſcienza ritorna in grazia dell'offeſa virtù, riſorge, arroſſa, ſi duole, e ammonito ſi ammenda, e ripreſo ringrazia. Anzi nell'atto medeſimo del cadere lampeggia la nobiltà dell'animo, perche non perde vergogna, non ſi ſpoglia della modeſtia, non opra da porco, non idolatra da pazzo. Appunto nella maniera, dice S. Zenone, che nel Principe degli Apoſtoli non fù ſenza i raggi di magnanimità l'iſteſſo vacillar di ſua fede, quando fattoſi arditamente, per giugnere à gli abbracciamenti del Redentore, à calcar col piè l'orgoglio dell'onde, e queſte ſtizzandoſi il feron tremare. Chi niega, che in quel barcolare, che fe' la fede, non riſplendè in Pietro quella fortezza, che non fù à tanto ne gli altri Apoſtoli di cauarli di barca? Il gittarſi in mare fù opra del coraggio: il pauentare

fù

fù debolezza di natura. S'egli non auesse auuto timore, appena aurebbe creduto di camminar sù l'onde;e'l virtuoso allor cade, si conosce huomo, e raddoppiando l'auuedutezza,trae il rimedio dal male. *Petrus æstu marino fertur,non naufragus,sed viator:timet profundum intercipere non timentem; nec tamen in toto dissimulat,ne per mare pedibus se ambulasse non credat.* Se noi consideriamo la morte, che diè Mosè all'Egiziano, non può negarsi, dice Agostino, ch'egli non fosse delitto: ma vi fù ingenuità,non laidezza; e ne dimostrò l'indole generosa.Peròche *Animæ virtutis capaces, ac fertiles præmittũt sæpe vitia, quibus hoc ipsum indicent, cui virtuti sint potissimùm accomodatæ, si fuerint præceptis æxcultæ.* Sì: auuampato dall'ira darà altri in qualche fallo: ma nel medesimo fallare darà argomenti di non affatto perduta

S. Zen. serm.de timore.

lib. 22. contra Faust.

man-

manſuetudine, ò clemenza, e lo ſdegno ſarà d'huomo, non di fiera, e ignobile beſtia. A non oltraggiare il placherà la ragione; ò dopo il fatto ne gli piagnerà amaramente il cuore, e per prodigio della penitenza, non ſolo ammenderà il mal fatto; ma come vn nouello Dauide, ſorgerà innocente, e più ſanto.

CAP. X.

A non conquiſtare queſta ſeconda, e ſublime Nobiltà non v'hà chi poſſa ſcuſarſi.

ORA ſe da pochi atti nõ ſi eſtinguono gli abiti, e qualche fallo non vergogneuole, e infame non oltraggia la maeſtà della virtù: quale ſcuſa aurete, ò mortali, di non conquiſtare vna sì gran nobiltà? E queſta per ventura ancora ella filoſofia ideale,

le, degna de gli abitatori de' Mondi di Democrito, e della Republica di Platone? riſpondete. E che mai tu mi potrai dire? forſe mi addurrai per iſcuſa le amarezze, che ſul principio ſi aſſaggiano da' ſeguaci della virtù? *Quis negat, graue eſſe? ſed humanum eſt: ad hoc genitus es.* Tu foſti creato dal nulla, per viuere ſecondo i dettami della tua ragioneuole natura; non per vbbidire a' comandi del ſenſo brutale. Niuna coſa è tanto naturale all'huomo, quanto la virtù, cioè l'vbbidire all'imperio della Ragione; e naſcer non poteſti, ſe prima la natura non ti ſcolpiua nell'animo l'inclinazione al bene, la vergogna del male. *Omnibus enim natura fundamenta dedit, ſemenque virtutum: omnes ad omnia iſta nati ſumus.* Non ti vergogni di farti ſtraſcinare per quel ſentiere, che tu cammini? Che ſe il Rè Filippo di Macedonia

Sen. de conſol. ad Mac.

Id. ep. 108.

al

al figliuolo Aleſſandro, che con mano maeſtra ritoccaua vna Cetera, ed egregiamente cantaua, fe' quell'aſpro, ma giuſto rimprouero col dirgli: non arroſſi di eſſer così buon mufico, quando ſe' tu nato à regnare? E tu che naſceſti principe di tutto il creato, che hai entro al corpo l'anima immortale, che ſe' immagine d'Iddio, non ti vergogni di tralignare in vn bruto, e darti ſchiauo del tuo viliſſimo ſchiauo? *Athletæ*, dice il medeſimo Seneca, *quãtum plagarum ore, quantum toto corpore excipiunt? ferunt tamen omne tormentum, gloriæ cupiditate, nec tantum quia pugnant, iſta patiuntur; ſed vt pugnent: exercitatio ipſa tormentum eſt.* E tu dilicato, e codardo non potrai ſoffrire le amarezze, e gl'incommodi brieui della virtù, che ſola può darti la vera gloria, e renderti non ſol nobile; ma felice? Ma io non ſaprei quali ſie- *Id. ep. 78.*

no cotali amarezze, che ti ſpauentano: forſe ſon elleno maggiori di quelle, che ſi aſſaggiano nella coppa del vizio? Ah ſe tu vorrai dire il vero à te ſteſſo, vedrai, che non v'hà martirio più atroce di quel che a' peccatori dà il peccato. Altri ſtipendij di ſofferenze, di ſpaſimi, e di tranguggiamenti di veleni riſcuote il vizio, che non la virtù. Chiedilo à te ſteſſo, corri coll'occhio la tua vita, eſamina ciò che tolleraſti: che io à te non vo' dar maeſtro miglior di te Cieco: ti allettarono con bugiardo volto le delizie del ſenſo: ma poi ben ti vedeſti, giuſta il detto di Tertulliano, à guiſa di nouello Adamo, *Vt metallo datus*, per tollerar più tormenti, che giorni, e più martirij, che non gli ſchiaui, ò i condannati à cauar le miniere. Contemplò Boezio i tuoi amariſſimi bocconi, e gli porgeſti materia di dire. *Quid de corporeis voluptatibus loquar,*

3. de cõſol. proſ. 7.

loquar, quarum plena eſt ſatietas pœnitentiæ? Smemorato: non ti racccordi, che le attoſſicate beuande del vizio t'ingannarono con la bellezza del bicchiere, che parea di gemme, e ſi era di fragiliſſimo vetro, inſegnandoti, come diſſe Clemente Aleſſandrino, *Simul timere, & bibere?* Stolto: non iſperimentaſti à coſto di tue amarezze, tormenti, e affanni, che *Libido corrumpit, & corrumpitur; inijcit amorem, paulò poſt odium factura de amore?*

l.2. Pædag.c.3.

S. Zeno ſerm. de Patient.

Non così, e tutto altrimenti ſi ſcõtra nelle ſtrade della virtù: i coſtei principij ſenza dubbio ſono amari: ma dappoi preſſo à poco ſon dolciſſime, e incorrottibili le frutta. Anzi tanto più dolce ſarà il godimento, quanto più ſpiaceuoli furono le amarezze. Vola col penſiere, ti eſorta Agoſtino, in quel campo di Marte, e vedi, come dopò il fiero combattimento; *Triumphat Im-*

l.8.confeſſ.c.3.

perator! & *quantò maius periculum fuit in prælio, tantò maius eſt gaudium in triumpho.* Ma à che vò io ſtoltamẽte oſcurando i pregiatiſſimi lumi della virtù col raccordar godimenti, e diletti? Mirar non ſi vuole nella virtù altro premio, che la virtù: naſce, io nol contendo da coſtei il diletto: ma il motiuo à conſeguirla eſſer non debbe il diletto. Germogliano ne' ſolchi erbe odoroſe, e vezzoſiſſimi fiori; ma tutto altro, che viole, e gigli ebbero per oggetto le fatiche dell'agricoltore. *Voluptas non eſt merces, nec cauſa virtutis, ſed acceſſio: nec quia delectat, placet, ſed quia placet, delectat.* Ella perche è il ſommo de' beni, ed empie tutta l'anima, non deſidera altro, che sè medeſima; perche non v'hà coſa miglior di sè ſteſſa, & *eſt pretium ſui.* Nulla non viene in conſiderazione, e niente altro deſidera l'animo, in cui per la virtù fioriſco-

Sen. de vit.bea. c.9. & 10.

riſcono l'intrepidezza non ſoggetta à romperſi, la prouidenza, la ſanità, la ſicurezza, la concordia, la bellezza, la libertà, *Quæris enim aliquod ſupra sũmum* ? Cercar ſi vuole il ben dell'huomo, non del ventre, che a' bruti è più grande: che ſe tu vuo' continuar tua vita beſtiale, allettato dalle bugiarde dolcezze, che a' ſuoi ſeguaci dona ſul bel principio per brieue tempo il vizio in prezzo del calice di fecce auuelenate, che à poco à poco farà lor tranguggiare, e della libertà, che gli vendeſti, io non t'inuidio, dice à te Seneca. *Tu voluptatem complecteris; ego compeſco: tu voluptate frueris, ego vtor: tu illam ſummum bonum putas, ego nec bonum: tu omnia voluptate facis, ego nihil.* Chi di noi, ſiegue egli à dire, ſia meglio auuiſato, ſe io che meno vn'ottima vita, ò tu che vai peſcando la giocondiſsima, tel diranno le tue medeſi-

me voluttà, che ſperimenterai tutte à ſimili de gli arazzi, ne' quali gli huomini effigiati ſempre deſinano, e ſempre ſon famelici: ſempre beono, e ſempre han ſete. Tel dirà il tuo medeſimo palato, quando alla fine dimoſtrandoti vn vile ſerpente, ti accorgerai con tuo ſommo dolore, che il tuo cibo non fù altro, che poluere. Tel diran le tue mani, quando immaginando di auer colto ſaporitiſſimi pomi dagli alberi de' giardini di Pentapoli, gli trouerai pieni di cenere, e puzzo. Tel dirà il tuo ſtomaco, in cui le dolcezze adunãdo nauſee, ti daran vedere, che la ſazietà è danneuole, e di tormento à ſe ſteſſa. E finalmente tel diranno le tue vicine miſerie, i tuoi dolori, le tue vergognoſe rimembranze, quando riuſcẽdoti baſsi, vili, e cadeuoli i tuoi godimenti, deteſterai tua ignoranza, maledirai tua ſtoltezza, e ti chiamerai tradi-

to;

to ; peròche *Voluptas tunc cùm maximè delectat, extinguitur.* Senec. ibid. c. 7.

Ah ſe mai nell'animo ti allignaſſe la virtù, vedreſti quanto ella è inuitta, eccelſa, reale! Vedreſti, ch'ella peròche non è fieuole, ma immortale, *Neſcit exire, nec ſatietatem habet, nec pœnitentiam*; e che ſe ſouenre la virtù, *Voluptate caret, nunquam tamen eget.* Ma di queſto non più: baſtimi il ſolamente dirti col Petrarca, che *Claritas non naſcendo, ſed viuendo quæritur*; e che ſicome il Peluſiota volendo vna volta eleggere vn'amico degno di sè, e dell'amor ſuo: e con in mano la lanterna di Diogene nõ trouando huomo ſenza difetto, alla fine ſi riſolſe di ſceglie-
re il men difettoſo, dicendo: *Ego nec* Ep. 410
culpa careo, nec amicos, qui culpa carẽt, quæro; non enim nanciſcar. Verùm eos, qui plurimas virtutes habent, pauca autem vitia, in amicorum albo aſcribo;

così

così io dichiarerei nobile chi hà segnalate virtù, e tollerabili mancamenti; chiamerei nobile vn qualche Giulio Agricola, che visse quanto alla gloria tempo lunghissimo, perche come disse Tacito, *Vera bona, quæ in virtute sita sunt, impleuerat: bonum virum facilè crederes, magnum libenter*, auuenga che egli fosse rotto nelle brauate, dopò le quali nulla di collera gli restaua, nè era pericolo, ch'ei ti stesse più grosso, *honestius putans offendere, quàm odisse*. Direi nobile vn Costantino coronato di tutte le virtù, così regie, come priuate, benche la morte di Crispo il macchiasse vn tantino: e Teodosio, e Basilio Macedone, due lumi de gl'Imperij Occidentale, e Greco, quantunque alle sublimi virtù dell'vno recasse qualche nebbia la strage di Tessalonica per l'impacienza dell'ira; e à quelle dell'altro l'auer gastigato col ferro il suo Sal-

ua-

uadore, che gli riciſe la veſte per iſpacciarla dalle corna di vn ceruio, che gl'impiagò gl'inteſtini; quaſi come diſſe colui, la veſte ſi aueſſe à ricider con le doglianze, e'l raſoio del Ciruſico foſſe vn parricidio. Peròche quando le virtù ſon molte, e grandi, cuoprono qualche fallo, e queſto ageuolmente ſi dona dalla tolleranza altrui à huomini forniti à eccelſe virtù.

Finalmente la nobiltà, che germoglia dalla virtù, non ſolo è vero, che à tutti è aperta, e à tutti riſplende; ma egli è anco veriſſimo, che vn'huomo di oſcuro legnaggio, e nato da maluagi genitori; ſe ſi nobilita per ſegnalate virtù, aurà più chiarezza, lode, e gloria del virtuoſo, che nacque da' virtuoſi; concioſiache giuſta i ſentimenti di vna oratrice Sirena, i più de gli huomini ſogliono giuſtamente commendare, e riuerire più di coloro, che naſcono da

illuſtri, e generoſi, quegli che nelle ribalderie non imitarono i padri cattiui; e che nel ſentire, e nell'operare furon loro del tutto diſſimili. *Quicquid enim boni mortalibus præter expectationem, & conſuetudinem offertur, id omnibus in rebus longè gratius eſt, quàm ea, quæ vſitata, & legitima ratione contingunt.*

Iſocrat. epiſt. ad Timot.

CAP. XI.

Nobiltà che naſce dalla Fortezza militare, traligna ſe non ſi accompagna con la Prudenza.

TRà le Nobiltà ſublimi, e vere, che germogliano dalla Virtù, come ſin'ora abbiam dimoſtrato, vna delle più coſpicue ſi è quella, che dà a' guerrieri il valor militare; cioè l'eſercitar

in

in guerra la Fortezza, ch'è trà le pregiatiſſime virtù Cardinali. A conquiſtar cotale nobiltà vagliono per fino i gregarij ſoldati, purche diano argomẽti di lor coraggio; perche ſe ſaran codardi, Ariſtofane chiameralli, *Homines nullius pretij*. Onde quì ſarò degno di ſcuſa, ſe alzerò le riſate all'opinione di alcuni Giuriſti appo l'eruditiſſimo Tiraquello, i quali traſognano, che la Milizia nobiliti vn'huomo, in guiſa, che ſia baſteuole à eſſer nobile l'eſſer ſolamente ſoldato. E che? la ſpada, il cappelletto di ferro, l'vsbergo, la lancia fanno illuſtri, e nobili i guerrieri? Sì: eglino, ſe non vi hà l'altre condizioni, ſon daddouero nobili, come quel peſce, che *gladium geſtat, & cor non habet*. La Nobiltà de' ſoldati è nelle mani, e nel cuore; non negli arneſi, e nel nome: à conſeguir la chiarezza della uirtù guerriera vi uuol uirtù, cioè che

de Nobilit. c. 8

dia

dia argomenti del ſuo ualore, e riſplen-
da nell'arte del guerreggiare. *Sic*, diſſe
nella Catilinaria Salluſtio, *hoſtem feri-
re, muros aſcendere, conſpici dum tale
facinus facere properabat, eas diuitias,
eamque bonam famam, magnam anti-
qui Romani nobilitatem putabãt.* Quin-
di Tacito nel terzo de gli annali chia-
mò chiaro per la milizia, ch'è quanto
dir nobile, Sulpizio Quirino, auuenga
che nato di oſcuro legnaggio; e Probo
Emilio diſſe, che l'Atenieſe Ificrate fù,
*Non tàm magnitudine rerum geſtarũ,
quàm diſciplina militari nobilitatus.* E
Liuio nel libro ſeſto raccordò di vn
Centurione, e l'appellò, *Nobilem mi-
litaribus factis*; non già pel corſaletto,
e lo ſcudo.

Ora perche giuſta l'opinion comu-
ne ſi giudica nobile un ſoldato ſubito,
che giunge à una qualche dignità mi-
litare, ò ſia ſourana, ò mediocre, ò mi-
no-

nore, fà meſtiere il diſaminare, quando ciò ſia vero, e quali doti ſi richiedano, affinche vn guerrier comandante conſiegua la nobiltà del valor militare. Primieramente per non fallare, è neceſſario ſapere, che coſa ſia fortezza; perche taluno ſi nomina forte, e non l'è. *Non dubitarent, quid conueniret forti viro, ſi ſcirent, quid eſſet fortitudo. Non eſt enim inconſulta temeritas, nec periculorum amor, nec formidabilium appetitio: ſcientia eſt diſtinguendi, quid ſit malum, & quid non ſit.* Sen. ep. 85. Quindi da queſta ignoranza naſce il giudicar, che altri fà il più forte di tutti colui, ch'è più profitteuole. E in fatti à ſenno di Ariſtotile appo il Teſauro nella ſua filoſofia morale, i Principi non chiedono ne' ſuoi ſoldati altra fortezza, che quella che più giouà a' loró intereſſi. Peròche gl'intendimẽti vmani, ſicome appaſſionati eſtimatori, non giu-

giudicano migliori quelle cose, che son veramente migliori in sè medesime: ma quelle, che sono migliori à chi le stima, misurando l'onor dal profitto. Quanto egli tuttora si sperimenta, che non il giudicio dà il vero prezzo alle cose: ma il merito, e'l demerito; la virtù, e'l vizio si fabbricano da' compiacimenti, da gl'interessi, e da gli affetti? Che non è à S. Zenone da contrastarsi quel prouatissimo detto. *Virtus voluptates semper offuscat; nihilq; vnicuique, nisi quod amauerit, rectum est.* I più de' Regnanti voglion uittorie, e però colui appo. la loro estimazione si è il più nobile, e'l più forte Capitano, che più si lorda col sangue de' nimici, e che più è à simile de' Bulgari, de' quali Ennodio raccordato altra uolta. *Hæc est natio*, dic'egli nel panegirico à Teodorico, *in quia titulos obtinuit, qui emit aduersariorum sanguine dignitatem, apud*

serm. de contin.

quam

quam campus eſt vulgator natalium. Nam cui plus rubuerunt tela luctamine, ille putatus eſt ſine ambage ſublimior. Porti vn Capitano all'Imperio di vn Sourano vn nouello conquiſto, e faccial pure con arme aſſaſſine, empie, e ingiuſte: che il gran diletto del Principe non pure l'aurà in conto di Nobiliſſimo: ma dichiarerà vn tal peccato, come diſſe il Nazianzeno, *Præclarum etiam, & diuinum.* Adunque per i noſtri intereſſi in vn'huomo ſcelerato, e traditore ſi nobiliterà quella, che da Paolino chiamoſſi, *Vitiorum virtus*? E non è la medeſima ſfortuna, che il merito dipenda dal giudicio dell'intereſſe, come il Rè Teodoado de' Goti il fece vna volta dipendere dalla chiarezza della perſona? quando conferendo vn Poſto non punto ſublime à Patricio Maſſimo, gli ſcriſſe. *Nulla dignitas minor eſt, cùm benè ge-* *or. in ſanc. lumin.* *Epiſt. 2.*

ritur; quando reuerentiam plerumque actio videtur accipere de claritate perſonæ. Hæc autem tunc ſunt gradibus diſtincta, cùm diuerſis fuerint attributa.

Tcſaur. fil. mor. l.4. c.2. Ella adunque è la Fortezza vna virtù, che modera la paſſione iraſcibile circa il temere i mali, che diſtruggono la vita corporale, per qualche difficile, ma onoreuole fine. Sì che il guerriero ſe vuole conquiſtare la Nobiltà del valor militare, non de' mai accoglier nel ſuo cuore la codardia, e de' abbracciar ſofferenze, ſudori, fatiche. Concioſiache il Forte abbominando ricreamenti, agi, e ripoſi, ſe non quanto per non opprimere la fieuolezza del ſenſo, e per non renderlo contumace, hà per *Sen.ep. 22. & 71.* coſa indegna, *Cedere oneri, & non luctari cum officio, quod ſemel recepit.* Non è altrimenti huomo valoroſo, e forte chi volta la ſchiena alle fatiche:

ma

ma *ibi creſcit illi animus, ipſa rerum difficultate*,come altroue diſſe il medeſimo Seneca.Se la Fortezza è vna delle più nobili virtù, *Ego virtutem intelligo animoſam, & excelſam, quam incitat quicquid infeſtat*. Nè dal Forte ſi de' ammetter la paura;perche viltà di timore, e coraggio di fortezza ſon trà sè nimiche più che la brunezza,e'l candore,e l'vna diſtrugge l'altra. Dunque, tu mi dirai, il Forte non de' temer di nulla, ed eſporre la vita a' pericoli anche imminenti,ed eſſer nõ pur liberale, ma prodigo dell'anima grande ? Nò : perche io ricerco non vn diſennato,ma vn forte: vn ſauio,non vn diſperato:vn guidato dalla brama della gloria, non vn trauolto dal furore. Se non voglio vn ſoldato, che à maniera di molti fà della milizia vn proſtibulo, come diſſe Tacito, per darſi ozioſamente buon tempo, e andare à

ſpaſſo; nè men voglio vn glorioſo farnetico: ma vn'Agricola, che riconoſca il Paeſe, ſi faccia conoſcere dall'eſercito; nulla cerchi per burbanza, nè ricuſi per paura, *Simulque anxius, & intentus agere.* L'eſporſi alla cieca à qualſiuoglia pericolo, è qualità di matto, non di huom coraggioſo. Il ſangue del Forte è di gran prezzo, e s'egli è pregiatiſſimo, à che auraſſi à ſpargere da forſennato con danno della patria, e del ſourano? Perciò ottimamente Seneca: *Diligentiſſima in tutela ſui fortitudo eſt*: onde ſe il Forte non prouoca i pericoli, e non ſi eſpone alla prigionia, al furor de gli accaniti felloni, all'ire ſuperbe de' maroſi, dir ſi vorrà, che egli hà timore? che ſia codardo? Nò: egli non è pauentoſo, ma prudente: nè ſarebbe forte, ſe foſſe ſtolto, perche non è virtù quella, con cui non ſi vniſcono le altre virtù ſorelle con

Tac. in Agric.

Epiſt. 85.

dol-

dolce armonia. Altra cosa è l'auuedutezza, e la cautela: altra la codardia, e'l timore. *Non timebit illa: sed vitabit cautio illũ decet, timor non decet.* Il nõ guardarsi dalle folgori è pazzia di Ciclope, nõ da huomcoraggioso: il nõ sottrarsi all'orgoglio delle tẽpeste, al furor delle fiamme diuoratrici, all'ire de' Principi, che han la morte al seruigio, alla stoltezza de' ribelli, che han sotto a' piedi l'ossequio, e le leggi, non son prerogatiue di animo forte: elle son piangeuoli condizioni di mente affatto alienata. Volete rauuisare, se il non prouocare i pericoli sia timore, ò accortezza, e prudenza? facciam che vi sia degna, e glorioſa cagione: egli abbracceralli con intrepidezza, e soffriralli con prodigioso coraggio.

Eccoui vn'Attilio Regolo, che potè da' Cartaginesi esser preso, ma non *vinto*; peròche auendo messo l'assedio

à Cartagine, fù fatto prigione dal Lacedemonieſe Sãtippo, che à quella Republica venne in ſoccorſo. Quindi rimandato in Roma per trattar del riſcatto, e permutazion de' prigioni di amendue le parti, ſconſigliò la coſa, come danneuole alla patria, benche à sè, e a' ſuoi di profitto. Ma per oſſeruar la promeſſa fede, ritornato à Cartagine, fù quiui con iſquiſiti tormenti fatto morire. Nulladimeno non ebbero altro diletto que' barbari Africani, che ſomigliare alle gocciole, alle gangrene, alle febbri micidiali: gli tolſero la vita, ma non n'eſpugnarono l'anima grande, nè gli eſtinſero le glorie di miracoloſa fortezza. *Ille quidem par tã-*
Flor. l. 2. c. 2. *tæ calamitati fuit: nec illo voluntario ad hoſtes ſuos reditu, nec vltimo, ſiuè carceris, ſiuè crucis ſupplicio deformata maieſtas. Imò his omnibus admirabilior; quid aliud, quàm victus de victo-*

ctoribus, atque adeò quia Carthago non non ceſſerat, de fortuna triumphauit? Che ſe altri diuiſando la pallidezza, i dolori, le angoſce di Regolo conficcato in Croce, faraſſi ſtoltamente à immaginar, ch'egli tema, io ſmentirollo. Sì: il ſenſo del Forte ſi duole, triema, geme; s'impallidiſce, e'l debbe s'egli hà corpo. E quando mai la virtù ebbe la brutta fantaſia de' fantaſtici Numi di trasformare in ſaſſi, e tronchi gli huomini forti, come le Niobi, le Tisbi, i Pirami, e Dalpi? Quando mai ella nutrì in capo il farnetico de gli Stoici, e priuando di ſenſo vn'huomo, di vn Forte ne fece vna rupe. Senton pena, e dolore le membra del coraggioſo ne' tormenti della fierezza: ma l'animo e ſenno, applaude a' ſuoi affanni, e ſi congratula con ſeco ſteſſo di gittar la vita per sì bella cagione. Vede il difforme ceffo della morte, e non che pa-

uenta, la ſchernisce: mira gli ſtromenti della barbara crudeltà, nè vacilla: guata la vita già già fuggitiua, e perche ella fugge con gloria, ne pregia la perdita con godimento: rauuisa le inõdazioni del ſuo ſangue, e non pure nõ è ſommerſo dalle tempeſte, ma le diuora. *Quid Regulo fortuna nocuit, quòd illum documentum fidei, documentum patientiæ fecit? figunt cutem claui, & quocumque fatigatum corpus reclinauit, vulneri incumbit, et in perpetuam vigiliam ſuſpenſa ſunt lumina. Quantò plùs tormenti, tantò plus erit gloriæ.* Il Forte allora ama più sè ſteſſo, quando ſi ſperimenta, e ſi vede più coraggioſo: egli abbraccia, non che tollera tutto ciò che dal codardo è temuto. Gli ſtringa altri sù la ceruice il ferro: ne ricida, ne abbocconi à vna à vna le membra: ne dia vedere à gli occhi nel ſeno ſquarciato le viſcere, dirai

Sen. de Prouid. c.8.

tu

tu forſe, ch'egli l'inuitto non ſenta dolore? Sì: che il ſente, perche la fieuole, e ignobil parte non può perder natura, e perche, *Senſum hominis nulla exuit virtus; ſed non timet: inuictus ex alto dolores ſuos ſpectat.* Id. ep. 85.

Adunque il Forte non de' pauentare, e quando teme i pericoli ſuperiori alle ſue forze, dà gloria alla ſua prudenza; non macchie, non vergogne al ſuo valore. Ogni virtù è nel mezzo, e'l Forte così non debbe piegare alla codardia, e al timore, come nè meno alla ſtolta temerità: e ſe vi piega, perderà non ſolo il vanto di ualoroſo; ma perderà sè ſteſſo con infamia, i ſuoi cõ danno della Patria, e gli Storici, anzi tutti gli huomini il dichiareran per mentecatto, non per ſoldato. Egli un Capitano, che non miſurando ſue forze, e non peſando le forze della fortuna, ſi caccia temerariamente nelle battaglie,

taglie, ſouente in un'hora eſtingue i conquiſtati ſuoi vanti, e ſconuolgendo il felice ſtato, vrta, e mette in conquaſſo il ſommo delle coſe. Egli per troppo diſio di gloria riſcontrerà le confuſioni, e l'infamie; diuerrà oggetto delle calunnie, e aurà à dar conto à Dio, e à gli huomini del ſangue ſparſo per ſua boria; quallora vn pietoſo, e prudente Capitano per comando della legge diuina, *Alieno ſanguini, tanquam ſuo parcit, & ſcit homini non eſſe homine prodigè vtendum*. Sfringuilleranno contro à lui tutte le lingue, aguzzeranlo ſtile tutte le penne, e Liuio il metterà nel numero delle beſtie, quando diuiſandone la ſtoltezza, dirà. *Temerè in acie verſari, & manu cum hoſte cõfligere, immane quiddam, et belluarum ſimile eſt.* Ballano per mille, diſſe nella ſua morale filoſofia il Teſauro, Cepione contro a' Cimbri, e Minuzio cõtro a' Pe-

Sen. ep. 89.

Liu. l. 5

à Peni, biasimando la lentezza de' loro sauj Colleghi: ma non tardarono l'vno, e l'altro à non vedere la strage de' loro eserciti, e la propria infamia. Le cose grandi cercano gran consiglio, e deliberazioni, e perciò lente; peròche se bene il Forte nella occasion della battaglia, più vicino al pericolo, è più veloce, e stima, che niun soldato è più degno di viuere, che chi sprezza la vita; e niuno più indegno della vita, che chi teme la morte; nondimeno dirà pria, che si risolua, ò sia astretto alla battaglia. *Nihil esse tentandum, nisi cùm aptè poterit, tempestiuèque tentari; sed cum illud tempus diu captatum venerit, exiliendum, ait. Dormitare de fuga cogitantem vetat, & sperat etiam ex difficillimis salutarem exitum, si nec properemus antè tempus, nec cessemus in tempore.* In brieue: il Forte non è trà que' codardi, che giusta il detto Sen. ep. 22.

del

del raccordato Teſauro, non conſide-
rando nel pericolo le circõſtanze ono-
reuoli: ma ſolamente le doloroſe, trie-
mano, e pauentono, e pur che fugga-
no il pericolo, laſciano à gli altri l'ono-
re, e per sè prendono la ſicurezza. Nè
animiſce i compagni per parere ani-
moſo, domando il cuore, ch'egli nõ hà,
à guiſa della Cornacchia, che chiama
la pioggia, e ſtà in aſciutto. Nè trà co-
loro, che tutti codardi nel cuore, ſon
tãti Martini nella ferocia della lingua,
e poi tanti Mercurij nella velocità del
fuggire, de' quali ſcriſſe Cornelio Ta-
Tac. 1. hiſt. cito. *Ignauiſſimus quiſque, & in peri-*
culo minimum auſurus, vintij verbis,
linguæ feroces. Ma egli è trà quegli,
che nati alle glorie della Milizia, al-
trettanto ſon magnanimi ne' fatti, che
modeſti, quieti, e rozzi nelle parole: è
trà quegli, che ſe han lingua ne' Con-
ſegli, han deſtra nella battaglia, e à

qua-

quali entro al petto ſi aſconde vn cuore, che *Animorum, iræque tacitæ plenum, omnem ferociam in diſcrimen ipſum certaminis differt*, come nel ſettimo delle ſue Storie diſſe il ſauiſſimo Liuio. Altresì egli non hà la vituperevole brauura di quei temerarj, che ò trauolti dalle ſperãze, ò malmenati dal cieco, e peſſimamente conſigliato diſio di gloria, e forſe anche da ſcelerate cagioni, non ſanno ſtar fermi, nè vogliono, che altri giuſtamente ſi accheti; e precipitoſi vogliono. *Barbaro ritu cædem cæde, & ſanguinem ſanguine expiare.* Ma egli hà le doti di coloro, che con ſano conſiglio moderando la libidine della gloria, non vengono a' pericoli della battaglia, ſe non quando à ſenno di Liuio, gli ſoſpinge la neceſſità, nè v'hà altra ſperanza di ſalute, e difeſa, che nel combattere. Altrimenti, quando non v'hà il biſogno, la prudẽ- *Salluſt. ad Cæſ.*

za

za ne mitiga gli ardori, e non si fà lecito di scender colà, oue *Aut perire necesse sit*, come disse Tacito nel primo delle Storie, *aut quod æquè apud bonos miserum est, occidere*. Quindi è quel Sauio addottrinamento, che da' Sacerdoti imparò il valoroso Arcombroto presso il Barclai nella sua famosa Argenide; peròche egli entrando in vn Tempio, e vedendo l'vna statua della Prudenza con in mano serpenti, che aueano auuiticchiate le code: e l'altra della Fortezza, che con amendue le mani portaua vna gran colonna, e curioso del mistero, vdillo da quegli Interpreti, che gli dissero. *Inconsultos impetus non placere numinibus; sed animos sic ad robustam prudentiam exactos, vt sententiam non temerè capessant, aut ponant.*

CAP.

CAP. XII.

A conſeguir la Nobiltà della Fortezza militare non baſta la Prudenza, ſe anco non v'è la Giuſtizia.

SI ricerca dunque nel Forte la Prudenza; e nondimeno à conſeguir la vera Nobiltà di ſoldato valoroſo non baſta, ch'egli sbandeggi la temerità, e la codardia: ma è neceſſario, che con la Fortezza, e con la Prudenza ſi congiunga la Giuſtizia. A conoſcer queſta chiariſſima verità gioua il contemplare, quali ſieno gli oggetti del Forte. Chi non sà che coſa ſia Fortezza, giudica con grandiſſimo abbaglio, che la più nobile cagione di eſercitarla ſia la Gloria: ma vn cotale giudicio è ſtolto, perche non ſempre il Forte con-

consiegue la Gloria,ò per malignità,ò per inuidia altrui. Io non niego,che la Gloria sia vn bel guidardone della Fortezza, e che sia onesto à desiderarla: ma premio,che può non darsi,ò inuolarsi dalle altrui passioni,non de' esser l'oggetto di virtù cotanto eccelsa, che il medesimo Tullio à dispetto della sua dottrina disse. *Dicẽdum est quod sentio: Virtus militaris præstat cæteris omnibus.* Il soldato, che hà per oggetto la sola gloria, non conquisterà mai la Nobiltà della Fortezza,perche altro è il sudare,il combattere,il morire per cagioni oneste: altro per insegnamento di Aristotele,il morir per l'Onesto. Le cose oneste son soggette alle mutazioni: l'Onesto è costante: quelle momentanee, questo eterno: quelle son di minor pregio, questo di altissima condizione. Il più sublime oggetto,che possa,e debba mirarsi dal Forte,

Cic. pro Mur.

si è

ſi è l'Oneſto, e'l Ragioneuole, al cui paragone ogni altra coſa è di poca valuta. La vera, e più alta, e più immortal gloria del Forte ſi è l'oprar da forte. Chi hà per oggetto la Gloria, e non l'Oneſto, e'l Ragioneuole, mira ſolamente il ſuo diſio, non l'imperio della Ragione: muoue per cupidigia di fama arme inique, e guerreggia à fauor del ſuo nome contro all'Oneſto. Vn Sourano, che aſſalta vn Principe, vn Popolo, vna Signoria per diſio di gloria, ò per ambizione di allargar l'Imperio; e vn ſoldato comandante, per acquiſtar fama, dignità, e onori, trauagliano gli altri con arme ingiuſte: e ſe l'arme ſono ingiuſte, ſe v'hà in lui. *Nocendi cupiditas, vlciſcendi crudelitas, implacatus, et implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi*, come diſſe Agoſtino, faccia pur'egli l'impreſe di Alcide, di Leonida, di Temi-

contr. Fauſt. l. 22. c. 74

miſtocle, di Epaminonda: che per fortezza non ſarà mai nobile, e per l'ingiuſtizia ſarà vn'empio. Se altri chiamerà nobile per virtù militare vn di coſtoro iniqui, io dirò anche coraggioſi Eroi gli aſſaſſini, che aſſediano ſenza timore le ſtrade, e ſaccheggian con ardimẽto Terre, e Caſtella. Appellerò Eroi gli Orſi, e le Tigri, che sbranano; i Cignali, che aſſaltano; le Pantere, che abbattono; gl'incendij che annientano; i tremuoti, che ſmantellano; i maroſi, che ingoiano. *Quid eſt fortitudo?* addomandò Seneca, *munimentum humanæ imbecillitatis inexpugnabile, quod qui circumdedit ſibi, ſecurus in hac vitæ obſidione perdurat. Vtitur enim ſuis viribus, ſuis telis.* Non credete di eſſer mai ſicuro contro à gli aſſalti delle rubelli paſſioni con l'arme della fortuna, e della boria. Queſte non armano: *tuis pugna contra illas. Itaq;*

Sen. ep. 113.

con-

contra hoſtes inſtructi, cõtra ipſas inermes ſunt. Vn Forte contro à nimici, e codardo contro alle ſue paſſioni: vn Forte inſieme, e ingiuſto, chi mai vide vn cotal moſtro? Senza giuſtizia ſarà egli vn brauo, ma non vn forte; perche l'vno muoue l'arme à pungoli del capriccio: l'altro à dettami della ragione, e hà in mente, e cuſtodiſce nel cuore il detto di Liuio. *Sunt belli, ſicut pacis iura: iuſtèque ea non minùs, quàm fortiter debes gerere.* La doue al petto de' falſi Forti non penetrano altre voci, che quelle della iniqua brauura di que' perfidi aſſaſſini del genere vmano preſſo al medeſimo Storico. *In armis ius ferre, & omnia fortium virorum eſſe.* *Liuio l. 5.*

Muoueſi dalla ſua Macedonia con arme inique il gran beſtione di Aleſſandro à mettere l'Aſia in conquaſſo, e à rapire dalla teſta di Dario le coro-

ne della prima Monarchia del Mõdo. Ma da quali cagioni à ſconuolgere il Mondo ei fù ſoſpinto? forſe prouocato per vendicar le ingiurie fatte alla Religione, ò al ſuo diadema? Mai nò: ma l'infiammò la ſterminata libidine di dominare, l'immenſo diſio di gloria, e'l collocare il ſommo della gloria nel ſommo impero. Queſti furono gli oggetti di quell'anima ebbra: l'Oneſto, e'l Ragioneuole nò: ch'egli ſteſſo preſſo Curzio apertamente il dichiarò a' ſuoi non meno ambizioſi Macedoni. *Ex Aſia in Europæ terminos momento vnius horæ tranſiui. Victor vtriuſque regionis poſt nonum regni mei, poſt vigeſimum octauum ætatis annum videor ne vobis in excolenda gloria, cui me vni deuoui, poſſe ceſſare?* Ma che bella gloria conquiſtò il gran ladrone del Mondo coll'arme ingiuſte, con la crudeltà, e con la ſmodata cu-

Lib. 9.

cupidità di regnare. Egli ſoggiogò tutta l'Aſia, ſaccheggiò Città, e Prouincie, miſe ò in fuga sbigottiti eſerciti, ò li laſciò ſuenati, e inſepolti nel campo; e diè ſpauento à tutte quelle nazioni, che dall'Oriente ſi diffondono ſino all'Oceano: ma perche non ebbe per oggetto l'Oneſto, e'l Ragioneuole, e ſolo miſe l'occhio all'ambizione, e à quella gloria, che non eſſendo ombra della virtù, ſi è vn vaniſſimo ſuono, non meritò altrimenti il titolo di Forte; ma di terribile, di peſtilente, di aſſaſſino, di nimico del genere vmano, e di flagello dell'ira d'Iddio. Quale gloria ella fù di vera, e non bugiarda Fortezza quella di Aleſſandro, ſe col vincere gli huomini, non vinſe mai il furioſo di sè medeſimo. *Id enim egit, vt omnia potiùs haberet in poteſtate, quàm affectus.* Oh da quali caligini di errori non ſono annebbiate le menti *Senec. ep. 113.*

de' miseri mortali? Eglino gli stolti pensano, che la Fortezza sia nell'opre della crudeltà fierina, e dell'ambizion forsennata: nè mancano adulatori, che stuprando la vergine Verità, hanno, come disse Tertulliano, *In extruendis erroribus felicitatem*. Fan costoro nascere dalle glorie della virtù militare le infamie mascherate di gloria della barbarie, e dell'ambizion di regnare, come il medesimo Tertulliano vuole, che dalla verità siano germogliate l'Eresie. Leggono le rocche abbattute, gli eserciti mandati à fil di spada, le nazioni messe sotto al giogo, e tutte altre imprese di vn qualche nouello Giosuè, ò Sansone, e auuampandoli il disio di conseguir le medesime glorie, si auuiano, e non sel sanno pel sentier delle vergogne, peròche senza distinguere oggetto da oggetto, motiuo da motiuo, immaginano, che sia pari la glo-

gloria della virtù militare in chi difese la Religione, ò la Patria, ò il Sourano; e in chi battaglia per vanità di fama, e per desiderio di allargar l'impero. Così dalle famose imprese della vera fortezza di alcuni Eroi nasce l'inganno della bestiale, e falsissima di molti: e così de' peruersi germogli della vera virtù militare può dirsi il medesimo, che de' perfidi parti dalla cattolica verità son partoriti. *Etiam de oliuæ nucleo mitis, & opimæ, et necessariæ asper Oleaster exoritur: de papauere fici gratissimæ, & suauissimæ, ventosa, & vana caprificus exurgit. Ità & hæreses de nostro fructificauere non nostræ: degeneres veritatis grano, & mendacio syluestres.* *Tertul. de præscriptio. c. 36.*

Bramano di accumular regni à regni, e allora si chiaman felici, e gloriosi, che han debellato il Mondo col disertarlo: vanno altri in guerra per cõ-

quiſtar fama, e allora vantan di eſſer ſouraeroi, quando han coll'ingiuſta ſpada mandati all'altro mondo vn milion di meſchini. Pazzi: che non ſanno, qual ſia quel ſublime imperio ſomigliante à quello d'Iddio, e la gloria immortale pari à quella de' magnanimi Capitani. *Imperare ſibi, maximum imperium eſt. Doceat me, quàm ſacra res ſit iuſtitia alienum bonum ſpectãs, nihil ex ſe petens, niſi vſum ſui. Nihil ſit illi cum ambitione, famaque: ſibi placeat. Hoc antè omnia ſibi quiſque perſuadeat, me iuſtum eſſe, gratis oportet.* Ma queſto è poco: biſogna pur anche perſuaderſi, che ſi vuole abbracciar di buona voglia queſta belliſſima virtù in maniera, che tutti i noſtri penſieri ſiano da' priuati commodi, e diletti affatto lontani. Che fama, che gloria, che conquiſti! Non ſi de' mirare altro

Sen. ep. 113.

pre-

pregio maggiore nelle opre della giuſtizia, che l'hauer giuſtamente operato. Nulla rilieua, che altri lodi il tuo valore, il tuo ardire, le tue impreſe: *Qui virtutem ſuam publicari vult, non virtuti laborat, ſed gloriæ.* Ma chi ſerue alla Gloria, non alla Virtù, aurà à vile la reina Giuſtizia; e ſe queſta non và congiunta con la Fortezza, non ſarà mai altro vn nobile Soldato, ma vn crudele, vn plebeo, vno ſpiritoſo aſſaſſino: non ſarà forte, ma vano; ribaldo, non coraggioſo. Ma queſto punto abbiſogna di vn'altro tocco: e però ſia.

CAP.

CAP. XIII.

La Nobiltà del Forte non è nelle gloriose imprese, se gli mancano i veri oggetti, che sono il Ragioneuole, e l'Onesto, e se si muoue à pungoli della sola Gloria.

NOn sono l'imprese quelle, che formano il Forte: ma gli oggetti, ch'egli ebbe in far l'imprese; e il giusto, ò ingiusto maneggiar dell'arme dichiarono onesti, e ragioneuoli, ò ambiziosi, e vani gli oggetti. Ditemi: v'hà per ventura niuno, che abbia fatte prodigiose prodezze per auarizia? Sì: che v'hà, e Sallustio il disse, di molti, che *Arma in omnes habent, & acerrima in eos, quibus victis spolia maxima sunt.* Ora quanti sono, che per così bassi, e vitupereuoli motiui appiccaro-

In fragment.

no

no alle Città il fuoco, espugnarono piazze inespugnabili anche a' secoli, alzarono macchine pari alle rocche, smantellarono altissime muraglie con le bombarde, fecero volar con le contrammine robustissime castella, incalciarono con marauiglioso ardire l'oste nemica, e vennero al lido tutti lordi di sãgue cauato dalle altrui vene in mezzo al mare? E noi chiamerem forti costoro, e darem loro la Nobiltà della virtù militare? Nò: perche, *Hi vt vincerent hostem, cupiditate victi sunt: tũc cùm alios visi sunt agere, agebantur.* Così per la medesima ragione nõ ebbe Alessandro la Nobiltà della militare fortezza, perche lo strascinarono ad abbattere il tutto i furori dell'ambizione, e'l rigettarono per fino a' paesi non conosciuti. Stimerai tu forte, magnanimo, e sano costui, e non più tosto fiero, bestiale, e farneticante, quando *Sen. ep. 94.*

do ammaestrato à esser sitibondo di
sangue, à fabbricar la base delle sue fe-
licità nella fucina delle altrui miserie,
e à ergersi in colosso con le ceneri del-
la Grecia, incominciò da orribili bar-
barie? quando ciò che gli parea, ò era
migliore, tolse altrui con violenza?
quando fè schiaua la libertà di Sparta,
mutola l'eloquenza di Atene, e non
contento de l'eccidio di tante Città, ò
debellate, ò disfatte da iniquissime ar-
me, ò comperate con perfide arti da
quel monocolo Corbaccio, che secon-
do il credere della cortesia gli fù geni-
tore, portò la guerra per tutto il Mon-
do, e tenendosi schifo di dar riposo al-
la vittoria doue fornirono Ercole,
Bacco, mulinò col pensiere di portar
oltre l'Oceano, e'l Sole, e di violenta
la stessa natura? Quando dopò tant
stragi ancor sitibondo, e dopò tan
conquisti ancor famelico, *Nec subs*
tit

it vſquam laſſa crudelitas, immanium ferarum modo, quæ pluſquam exigit fames, mordent. Diſennato, trauolto dalle furie, e rotolato dall'ambizione non ſapea moderarſi, e non auea più l'arbitrio di fermarſi, *Non aliter*, come ſiegue Seneca à dire, *quàm in præceps deiecta pondera, quibus eundi finis eſt, iacuiſſet.* E in fatti allora ſi rattenne, quando venuto in odio al Cielo, alla Terra, e à ſuoi, vomitò l'anima ingorda in vn bicchiere.

Tutto altro opera, che da Forte, chi ad altro non riſguarda, che alla Gloria, e che ſe non hà per oggetto l'Oneſto, e'l Ragioneuole, mai non ſarà nobile per Fortezza, perche queſta ſenza giuſtizia non è virtù, ma furore. Ella è la Virtù vn pregiatiſſimo bene, perche ſiede nella parte più nobile, cioè nella ragioneuole: onde ſe la virtù militare non hà con ſeco la giuſtizia, ella ſe-

de-

derà nella parte più ignobile, cioè nel senso. Saranno le sue felici imprese, e i suoi ardimentosi cimenti del tutto à simili de' beni corporali: eglino auran presso gl'ignoranti il titolo di beni, ma non appo i Saui. *His pretium erit aliquod; cæterum dignitas non erit.* Quindi è, che il vero Forte sarà sempre costante, nè mai farà cosa indegna di sè: onde per ventura s'egli hà ordine dal suo Sourano di tentare imprese contro alla ragione, e à voltar cõtra gl'innocenti, ò chi che sia l'arme ingiuste; anzi rifiuterà il carico, che insozzerassi con vna detestabile vbbidienza. *Sordido se*, disse il medesimo Seneca altroue, *& contumelioso labore non conteret, neç in negotijs erit, negotij causa.* Altro è l'operar di chi fù sospinto alla milizia dal disio di vanissime glorie, ò da motiui di sozzo interesse, e aurà in bocca quelle parole: *quid ergo? tàm lõ-*

Sen. ep. 71.

Ep. 22.

gas

gas ſpes relinquem? ab ipſa meſſe diſcedam? Nudum erit latus? incomitata lectica, atrium vacuum? Ab his ergo inuiti homines recedunt, & mercedem miſeriarum amant, ipſas execrantur. E altro ſarà il fare di chi auendo auuto per ſolo oggetto il Ragioneuole, ſpregia i premij del miniſtero, ſe l'hà vitupereuolmente à eſercitarlo; nol muouono nè ſperanze, nè guiderdoni, nè oſtentazioni, e diuiſando le iniquità de gli affari, ne' quali è inuiluppato, *Repetet pedem, nec vertet terga, ſed ſenſim recedet in tutum*. E quindi ancora è, che pel continuo ardere, che hà fatto ſin da tempi di Belo la guerra, eſſendo cotanto innumerabile lo ſtuolo de' guerrieri, pochiſſimi han conſeguita la nobiltà della Fortezza, ſe vogliamo eſaminar le loro azioni, oggetti, e motiui; e ſe sbandeggiando dalla penna de gli Storici adulatori, e ven-

de-

derecci quell'oltraggiatore de' buoni costumi, che Tertulliano chiamò, *Falsum generosum*; vorremo lasciare in disparte gli errori, gli odij, e le beni-uoglienze, da' quali come disse il Nazianzeno. *Veritas vt plurimùm labefactari, et surripi solet.* Quanto è noie-uole tallora vdire in brigata mettersi da certi bestiuoli letterati nel catalogo de gli Eroi altrettali bestioni solgo dati, quando fora meglio annouerarli trà gli empij, crudeli, e ladroni! Ma cõuien pure star cheto, tutto che lo stomaco sia zeppo di nausea; perche giusta il detto del medesimo Nazianzeno, le vere dottrine non fan lume a' ciechi, e perche, *Apud prophanas animas nulla res præclara fidem facit.* Non meritano, dissi, che pochissimi la nobiltà della vera fortezza; perche applicatisi à questo mestiere a' pungoli della sola cupidigia della Gloria, ò per

lib. de anima c. 25.

or. 1.

or. fun. Patr.

tutte al
il Ragi
sà im
fortezz
sione,
ente
dato
anigl
dent
santa
tem.
quide
Bell
tutt
ar
Qu
in
ar
it
f

rut-

e altre cagioni, che per l'Onesto,
Cagioneuole, hanno auuta vna fal-
imperfetta, se non anche sporca
ezza: onde malmenati dall'ambi-
ie, ò dall'interesse, han fatto final-
ite ò empio, ò sagrilego, ò imbro-
ito l'ardire. E non è punto da ma-
gliare. *Nam imperfecta necesse est* Sen. ep.
nt, & modò prodant, modò subla- 81.
tur; aut succidant. Sublabentur au-
, nisi ire, & nisi perseuerauerint: si
lquam ex fortitudine fideli inten-
e laxauerint, retrò eundum est.
o è veder costoro applicarsi con
o ardore al mestiere dell'arme, e
ompa di ardimento, e valore: ma
ndo continget; chiede quì Seneca,
ibus oppressis affectibus, & sub
trium adductis hanc vocem emit-
Vici. Quem vicerim, quæris? Non
sas, nec extrema Medorum, nec si
d vltra Dahas bellicosum iacet; sed

auaritiam, ſed ambitionem, quæ victores gentium vicit.

Ma vdiam con diletto il ſauiſſimo fauellar di Mario a' Romani. Egli douendo gire in Africa, io non hò, dicea, quella Nobiltà, che i codardi collocano nelle fumoſe immagini, e nell'ombra de gli illuſtri maggiori. Ella è nuoua la mia nobiltà, e tanto più vera, che mi congratulo con eſſo meco di auerla conquiſtata con le chiariſſime, e generoſe mie azioni, e nõ di auerle ſporcata con le brutture de' vizi quella, che altri hà riceuuto in retaggio da' ſuoi antenati. Non poſſo dimoſtrare immagini, trionfi, conſolati de' miei biſauoli: ma ſe la coſa il richiede, porterò in autentica di mia glorioſa chiarezza haſte, bandiere, e altri doni militari: *Præterea cicatrices aduerſo corpore.* Dirò, che quando queſti miei Caualieri, cioè queſti huomini femmine, che pre-

Salluſt. Iugur.

ſu-

ſumono, i carichi douerſi alla chiarezza delle lor vene, non al valor de' plebei, quando villeggiauano da Ganimedi nelle amenità tuſculane, io eſponea il capo alle ſcottature del Sole: quando eſſi peſcauan delizie nel ſuo beato di Partenope, ne' bagni di Baia, e ne' caſini di Miſeno, io montaua monti, ſcendea pe' dirupi, mi portaua tra' pruni, e ginepri: quando eſſi logorauan per luſſo balſami nelle lumiere, camminauan sù prezioſe, e morbide arene, dormiuano in letti di argento, lùſingauano co' cibi dilicati, e co' vini di Candia, e di Falerno la sfondata lor gola; e aueano il ſenſo à mille diletti; io mi ſtaua al buio delle orride boſcaglie, calcaua ghiacci, e brine, dormiua lungo i pantani ſotto alle coltrici dell'aria, ſul duro ſuolo, e sù guanciali di ſabbia, di ghiaia, di ſaſsi; mi diſſetauan l'acque de' laghi, mi sfamauan lupini,

corbezzoli, rafani, e per ſomma delizia vn pan muffato; e finalmente auea alle ammaccature le membra, à' diſagi il corpo, à vn continuo lauorare i penſieri, à mille pericoli il cuore. *Hæ ſunt meæ imagines, hæc vera nobilitas; non hæreditate relicta, ſed quam ego plurimis meis laboribus, & periculis quæſiui.* Hà auute fierezze il verno? egli hà potuto ſtecchir di freddo il mio corpo, ma non potè far tentennar mia ſoffe-renza: hà vomitate fiamme il Sollione? ella hà potuto ſcioglierſi in ſudori la mia fronte, e abbraciarſi il capo, ma non hà potuto ammollar mia coſtanza. Hò più volte con diletto mirato, piouer dalle mie ferite il ſangue, e hò diligentemente cuſtodito il rimanente, affinche delle piaghe antiche foſſero guiderdoni le piaghe nouelle. Io nè trattai per l'addietro, nè tratterò nell'auuenire i miei ſoldati con angu-

ſtie

stie, e con burbanza: mè con opulenza, dilicatezza, e fasto; perche hò le doti di Capitano, e non la superbia de' padroni. Gli antenati han trasfuso à questi miei zerbinotti, pagoncini, e Adoni tutto ciò che poterono: ricchezze, immagini, statue, ville, palagi, e lor chiara rimembranza: *Sed virtutem non reliquere, neque poterant: ea enim sola neque dono datur, neque accipitur.* Siano pur costoro vilissimi schiaui delle morbidezze del senso, della gola, e del ventre: nuotino pure in vn mar de' piaceri, perdano mente, e cuore effeminati ne' lussi, e lascino à mè la polvere, i disagi, i sudori, i rischi, le battaglie: che mi son gioconde più delle lor codarde grandezze, e sozze delizie. Ora valorosissimi giouani, fate animo, nè vi spauentino le sciagure partorite pel passato dall'auarizia, dalla temerità, e dalla boria de gli altri Ca-

pitani. Io nell'esercito, nelle fatiche, e nelle battaglie sarò tutto insieme con-siglier vostro, e vostro amantissimo padre, non che compagno in tutti i pericoli. Raccordiui pure vna volta, che niuno pel poltroneggiar diuenne immortale, e che niun genitore sospirò tanto ne' figliuoli l'eternità, quanto la bontà della vita, e l'onestà de' costumi.

Così Mario a' suoi: nè questo franco fauellare, che dà gagliardi argomenti dell'essere vn'egregio Capitano, germogliò mica dalla millanteria, perche i costui eroici fatti non sol corrispondono alle parole; ma son di gran lunga maggiori. Lascio in disparte le miracolose prodezze, ch'egli fe' contro a' Giugurta, e altri; e solamente bastimi il dire, che spiccatisi à gli sterminamenti della Romana Republica fin dall'vltimo Settentrione sciumi di Teutoni, di Cimbri, e Tigurini, egli nel primo im-

peto

peto all'acque ſeſtie oppreſſe i Teutoni; indi vinſe i Cimbri con prodigioſo valore, miſe in fuga i Tigurini, e nell'vne, e l'altra battaglia ne tagliò à pezzi trecento quaranta mila, e cento quaranta mila ne fe' prigioni. Sì che con ragione da' Romani fù appellato il ſecondo Romolo, e fondator nouello: e in vero ſe Mario non foſſe nato in quel ſecolo, allor la libertà latina ſarebbe da' Barbari ſtata meſſa in catena. Ora chi rifiuterà di annouerar coſtui trà i più nobili per virtù militare; anzi ſarà pigro à ſcriuerlo nel catalogo de gli Eroi, e nol feſteggerà eſempio di ſublime fortezza? E pure perche egli non ebbe per oggetti l'Oneſto, e'l Ragioneuole, ma la Gloria, e l'ambizione di farſi grande; e ſotto al ſuo cuore vi dormiuano i ſcorpioni, vien regiſtrato non trà i Forti, ma trà gl'Ingrati: non trà i Capitani valoroſi,

ma trà gli empij: non trà gli huomini, ma trà le fiere, draghi, e caproni. Conciosiache mandato à trauerso dalla smodata cupidità di onori, ed ebbro di gloria, mentre presso alla decrepitezza ambisce il settimo Consolato, e ne pesca la Prouincia cõferita à Silla; astretto dapprima à fuggire, indi ritornãdo pien di mal talento dall'Africa, affogò in vna tempesta di sangue l'infelice Ostia, ed entrando in Roma si diportò assai più crudelmente co' Principi, e Cittadini, che non co' Teutoni, e Cimbri. Mise sù i rostri la testa del Consolo Ottauio, e quella di Antonio consolare sù la sua mensa: fe' abboccar nelle proprie case Cesare, e Fimbria: fe' vccidere i due Crassi, cioè il padre, e'l figliuolo, l'vno à vista dell'altro; Io raccapriccio in vedere Numitore, e Bebio strascinati da' carnefici co gli oncini: Catulo col diuora-

car-

carboni acceſi ſottrarſi à gli ſcherni del gran beſtione; e l'infelice Patria inondata di ſangue col mezzo di Sertorio, Carbone, e di Cinna, miniſtri del ſuo furore. Oimè, non più: che per l'orrore mi ſi arricciano i peli, e mi ſi gelan le vene.

E perche cotanta inumana, e per fino a' Barbari orribile fierezza? quella medeſima ne fù la cagione, vi riprende Floro dalla tomba, che l'inuiò alla milizia per fare ſtrage de' Barbari. *Initium, & cauſa belli inexplebilis honorum Marij fames.* Ecco s'egli è vero, che falſa è la fortezza, e ch'ella degenera in empietà, e furore, quando il Soldato non hà per oggetti l'Oneſto, e'l Ragioneuole, ma la Gloria, e la cupidigia di comandare. Sì chè mi ſtordiſci tu, dice Seneca, col racconto delle impreſe di Mario vna ſola volta Conſolo (perche vn ſolo ne riceuè, e *l.3.c.21*

gli

e gli altri rapì con violenza?) che stragi di Teutoni, e di Cimbri? che incalciar Giugurta pe' diserti dell'Africa?
Ep.94. *Tot pericula putas appetisse virtutis instinctu? Marius exercitum, Marium ducebat ambitio. Isti cùm omnia concuterent, concutiebantur; turbinum more, qui rapta conuoluunt; sed ipsi antè voluuntur, & ob hæc maiore impetu incurrunt, quia illis nullum sui regimen est.* Quando il volgo ignorante ode le segnalate prodezze di vn qualche Capitano, tosto gli dà la sublime nobiltà della fortezza, auuenga che egli sia vn'empio, vn'ingiusto, vn ribaldo. Tutto al roueścio và la faccenda: se non v'hà l'Onesto, e'l Ragioneuole, egli è vn plebeo, quanto vn'assafino; e quell'ardire non è di huom forte, ma di huomo fiero, ambizioso, e stolto. Abbisogna ben bene disaminare gli esempij dell'altrui valore, affin-

che

che le lucciole non paiano Soli, e i vizj non ci ſi parino dauanti à gli occhi col ſembiante della virtù, e del bello. Via dalle noſtre menti, conchiude Seneca, bugiardi addottrinamenti: votinſi vna volta i noſtri petti pieni di falleuoli opinioni. *Inducenda eſt in occupatum locum virtus, quæ mendacia contra verum placentia eſtirpet; quæ nos à populo, cui nimis credimus, ſeparet, ac ſinceris opinionibus reddat.*

CAP. XIV.

Non ſolo la Nobiltà della Fortezza non fu in Aleſſandro, e Mario; ma nè meno in Pompeo il Grande.

ORA già che nè Aleſſandro, nè Mario, nè come prouai, Giulio Ceſare furon nobili per la fortezza mili-

militare; ma empij, crudeli, e terribili per le furie della insaziabile ambizione, e che cangiarono il valore in veleno: forse chi sà? Pompeo aurà la vera nobiltà della virtù militare. Certamente egli è desso, e ò felice vn sì nobile soldato, che meritò di auer panegirista di sue eccelsissime doti il Nume dell'eloquenza. Voi, ò mio sauissimo Tullio, dopò di auerne con la vostra marauigliosa facondia commendata la scienza militare, la pratica presa sin dalla fanciullezza, le segnalate imprese, le coraggiose battaglie, e le illustri vittorie, diuisando nella eroica fortezza di Pompeo adunate tutte le virtù, alla fine diceste: *Iam verò virtuti Gn. Pompeij quæ potest par oratio inueniri? Quid est, quod quisquam aut dignum illo, aut vobis nouum, aut cuiquam inauditum possit afferre? Neque enim illæ sunt solæ virtutes imperatoriæ, quæ vul-*

Pro lege Manil.

vulgò existimantur, labor in negotijs, fortitudo in periculis, industria in agẽdo, celeritas in conficiendo, consilium in prouidendo, quæ tanta sunt in hoc vno, quanta in reliquis Imperatoribus, quos aut vidimus, aut audiuimus, non fuerunt. E à star sul vero, qual soldato potrà mai vantare, non che di superarne le glorie; ma di esser pari à Pompeo? Se contemplar noi vorremo i fatti prodigiosi della costui fortezza guerriera, il vedremo con incredibile celerità, e valore nello spazio di soli quaranta giorni scacciare, e astringere à cangiar nel proprio paese in vomere il remo quell'orribile stormo di Corsari, che spiccatisi di Cilicia, e sparsi pel Mediterraneo, aueano assediati tutti i porti, lidi, e spiagge in maniera, che Roma sembrando vn capo staccato dalle membra, già già boccheggiaua. Egli poi, che venuto dall'Africa col titolo

tolo di Grande, intrapreſe per la legge Manilia la guerra contro à Mitridate, e non ſol vinſe coſtui, ma Tigrane di Armenia, e'l Rè della Soria, Sozij di Mitridate contro a' Romani, aperſe con tali vittorie alle Aquile Romane paeſi non conoſciuti, nè men per nome. Indi domò, e vinſe Albani, Iberi, Arabi, Giudei, sì che l'Aſia di eſtremo ch'era dell'Imperio della Republica, diuenne l'vmbilico. Finalmente inoltratoſi per fino all'Indie non ancora ben conoſciute per fama, gli abitatori trà il Mar roſſo, Caſpio, e l'Oceano dall'Oriente all'Aquilone, sbigottiti adorarono Roma ſoggiogatrice del Mondo, e ammirarono il valor militare di Pompeo già vincitore in Africa, e in Europa, e trionfante anche dell'Aſia.

E ſe vorremo conſiderar tutte le altre virtù, che debbono far concento nel-

nell'animo del Forte, e'l fecero in quel di Pompeo, torni il mio Tullio, e dica. Egli ebbe Pompeo il Grande in eminente grado la souraumana fortezza guerriera: ma che diremo delle altre doti, e oh quante elle sono, e di che pregio sublimi! Non hà solamente à cercarsi in vn perfetto Capitano la virtù militare, ma altre molte, che sono ò ministre, ò compagne. *Ac primùm quanta innocentia debent esse Imperatores! quanta deinde omnibus in rebus temperantia! quanta fide! quanta facilitate! quanto ingenio! quanta humanitate!* Ne chiedete la giustizia, e la continenza? paragonate Pompeo con que' ladroni Capitani, che ò fecero ogni qualunque officio venale; ò diuisero il danaio stabilito per amministrar la guerra, à cagion dell'ambizion de' carichi al Maestrato; ò il lasciarono in Roma à guadagno per l'auarizia. Co-

testo

teſto voſtro parlar tra' denti, ò Romani, ben dimoſtra, che voi vi accorgete di chi ragiono: ma io non nomino huomo veruno: *Quare iraſci mihi nemo poterit, niſi qui antè de ſe voluerit confiteri.* Qual marauiglia ſi è poi, che i noſtri eſerciti per la pidocchieria de' Capitani abbiano ſcontrate tãte ſfortune? Dal raccordarui di ciò che han fatto ne' viaggi, nelle Terre, nelle campagne d'Italia, potrete argomentare il come ſi diportino in paeſi lontani, e ſtranieri. Ma con qual gloria loro, e beneficio della Republica? *Non enim poteſt exercitum is continere Imperator, qui ſe ipſum non continet; neque ſeuerus eſſe in iudicando, qui alios in ſe ſeueros eſſe iudices non vult.* Ora della giuſtizia, e della continenza del mio Pompeo noi che diremo! *Hic miramur, hunc hominem tantum excellere cæteris, cuius legiones ſic in Aſiam per-*

peruenerunt, vt non modò manus tanti exercitus, ſed ne veſtigium quidem cuiquam pacato nocuiſſe dicatur. E che altro di meglio farebbe l'eſercito della medeſima Giuſtizia, e Continenza, ſe ſi faceſſero à guerreggiar contro a' ſuoi nimici?

Che ſe poi vi muoue diſio di ſapere, qual ſia la temperanza del mio Grãde, conſiderate, vi prego, la cagione, onde nacque quella incredibile celerità, e quel prodigioſo correr, che fece alle palme. Non furono certamente genitrici di cotali miracoli, nè la gagliardia de' rematori, nè qualche arte non più vdita de' piloti, nè il fauor di alcun vento nouello: ma il non inuiſchiarſi in quelle brutture, che ſogliono ritardar gli altri guerrieri. E quali? *Non auaritia ab inſtituto curſu ad prædam aliquam reuocauit; non libido ad voluptatem; non amænitas ad dele-*

Stationem; *non denique labor ipse ad quietem*. E ora sì che comprendo il Perchè nazioni anche baldanzose, e superbe soprafatte da gli splendori del nostro Imperio; ammirando la temperanza de' nostri maestrati, e credendoci à cagione delle diuine virtù, venuti dal Cielo, scelsero anzi di vbbidire al Popolo Romano, che di comandare altrui. E dell'affabilità, e della prontezza in vdir le domande, e le querele di ciascun priuato, altresì che diremo? Io non saprei dir altro, che il mio Pompeo, che in dignità oltrepassa i Principi, *Facilitate par infimis esse videtur*. Taccio la costui prudenza, perche la grauità del dire, la sauiezza del consigliare, l'abbondanza de' partiti à chi son note meglio, che à voi? Non ragiono dell'osseruanza della fede verso i Collegati: non dico nulla della gentilezza, perche in Pompeo l'vna, e l'altra

tra ſon così grandi, che *Difficile dictu ſit, vtrum hoſtes magis virtutem eius pugnantes timuerint, an manſuetudinem victi dilexerint*: Ah foſſe piacer del Cielo, che tutti i noſtri Capitani, che han la fortezza guerriera, aueſſero anche la Nobiltà, e'l concento di tutte le lodi! Che vale ſenza l'altre virtù il valor militare, ſe non à dichiarare manigoldo, e non ſoldato vn Capitano? e à fare, come già han fatto tanti braui, ma vizioſi comandanti guerrieri, che il Mondo ci abbominaſſe? Oimè: in quale odio ſiam caduti appo le nazioni ſtraniere, per l'ingiurie, pe' capricci, per la ſuperbia, per le laſciuie, pe' ladronecci, e tutto inſieme pel Diſoneſto, e Ingiuſto de' noſtri capi guerrieri? V'hà per ventura tempio in quelle contrade, che ſia religioſo a' noſtri; città, che ſia ſanta; caſa abbaſtanza fortificata, e chiuſa? Già ſi và in cerca di paeſi ric-

chi, per portarui col pretesto di guerra l'arme violenti in mani auare. *Quæ ciuitas est, quæ non modò vnius Imperatoris, aut Legati; sed vnius Tribuni militum animos, ac spiritus capere possit? Et quam putatis ciuitatem pacatã fuisse, quæ locuples sit? Ecquam esse locupletem, quæ istis pacata esse videatur?*

Lodato Iddio: abbiam pure vna volta trouato vn nouello Eroe, nella fortezza del cui animo grande lampeggiarono tutte le virtù più sublimi. Egli il gran Pompeo, chiarissimo lume della Romana Republica, e venuto al mondo per propagarne il nome, e la potenza coll'adunare in sè tante doti, dichiarò falso quel detto, che ne' guerrieri nè fede soggiorna, nè vi alligna pietà: anzi fe', che di lui più che di qualunque altro, quantunque rinomato Soldato possa dirsi da Claudiano,

Quæ

Quæ ſparguntur in omnes *de laud.*
In te miſta fluunt, & quæ diuiſa *Stilico.*
beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Ma ò Dio, quanto ſon falleuoli gli vmani giudicij, e quanto l'altrui doppiezza c'inganna! Se tu miri Pompeo, e i ſuoi portamenti da Grande, egli ſembra vn'Angiolo coronato di raggi: ma ſe metti l'occhio alla coda, egli è vn drago. Se ne vedi le belle apparēze, egli è da più, che Scipione: ſe gli penetri addentro, egli è da più, che Catilina, e Silla. Applicoſſi il grande Ipocritone alla milizia, e nell'eſercitar sì nobile meſtiere mai non ebbe per oggetti l'Oneſto, e'l Ragioneuole: ma la ſolà Gloria, e l'ambizion di regnare. Queſto veleno, che gli ſi attaccò nelle viſcere, per conſeguire i ſuoi maluagi fini, il collocò nel ſentiero della virtù, e perche vi camminò con doppiezza,

ſi auuerò alla fine l'aforiſmo di Tacito: *Falſæ virtutes, vitia ſeditura*. Fù Ceſare vn'empio, perche carnefice del Mondo, ingrato alla patria, ſterminator della libertà Romana: ma Pompeo, perche più naſcoſo, altrettanto fù peggior di Ceſare, quanto è più abbomineuole del manifeſto nimico vno inſidiator maſcherato di amore; e quãto del vero vizio ſi è più infame la virtù menzonera. Egli fece pompa di tutte le virtù per acquiſtar nome, e per vomitar poſcia il toſſico, quando che ſi foſſe ſatollato di gloria, e conciliata la beniuoglienza de gli Eſerciti, e de gli amici del Popolo Romano, per metterſi al capo la corona dell'Imperio del Mondo, e ſotto a' piedi la patria benefattrice. Nè alla perfida intenzione mancò di aſſiſter la fortuna con tutte le ſue più fauoreuoli guardature. Però che chi conſidera la coſtui felicità, per

po-

poco non dice, ch'egli ebbe in ſua balìa la ſorte, e vegghianti ad accumulargli tutte le proſperità i Pianeti. E in caſa, e nel campo, e nel mare, e nella terra egli ebbe ſempre pronta à ſuo fauor la fortuna. Gli conſentiuano, come i ſeruidori a' lor padroni, tutti i Cittadini: gli vbbidiuano i Confederati alla cieca ſenza diſamina: ne eſeguiuano gli ordini gli nimici, e per fin le tempeſte, e i venti più impetuoſi il menauano al porto con proſpero errore. In maniera, che non vi fù mai huomo così petulante, che ſi ardiſſe di chieder ſegretamente dal Cielo ciò che il Cielo piobbe à ſcettro pieno nel ſen di Pompeo. Ed ecco, che con la felicità, con le virtù frodolenti, e con la fama fabbricatiſi à poco à poco gli ſcalini al ſolio: e tolto di mezzo Craſſo, che facea oſtacolo, e contrammine alla ſua ſcelerata ambizione, mandò la viſiera, vomitò il

veleno, e impaziente di auere vn pari, diuisero tutto il Mõdo in fazioni, egli, e Cesare, che tollerar pur non potea vn maggiore. In somma l'vno, e l'altro auendo l'animo altrettanto capeuole di regno, che ghiottissimo di regnare, sconuolsero il Mondo, sbandeggiarono la pace, seppellirono nel sangue il genere vmano. Se non credete à mè, date fede à chi ne disaminò tutta la vita, e gli pesò tutti i pensieri, e dico à Seneca, ch'ebbe così aguzzi gli occhi, come veritiero il giudicio. Non instigarono, nò Gneo Pompeo, dic'egli, alle guerre ò dimestiche, ò straniere la virtù, e la ragione: ma la cupidità di vna falsa grandezza, or lo sbalzò in Ispagna contro all'arme Sertoriane; e or à scacciar corsari, e à tranquillare i mari. *Hæ prætexebantur causæ ad continuandam potentiam. Quid illum in Africam, quid in Septentrionem,*

Sen. ep. 94.

quid

quid in Mitridatem, & Armeniam, & omnes Asiæ angulos traxit? Infinita scilicet cupido crescendo: cùm sibi vni parùm magnus videretur.

CAP. XV.

Si disamina, qual sieno i Capitani, che conquistarono la vera Nobiltà della Fortezza militare.

ECco in quali disordini si sporca la brauura militare, quando hà innanzi à gli occhi la sola vanità della Gloria, e non fisa gli sguardi all'Onesto, al Conueneuole, al Giusto. E con ciò eccoui, ò brioſi guerrieri lo specchio, in cui diuisar possiate, se voi siete nobili, ò nò per fortezza militare; se siete stelle, ò comete; manigoldi, ò soliati; coraggioſi, ò fieri; Capitani, ò ladroni; forti, ò temerarj. E vi par forse

se strano, che io riscuota da' soldati la bontà de' costumi, quando al dir di Nicolò Causino: *Olim viri boni prò-priè fortes in bello? Quin milites in sacramento militiæ promittebant virum bonum.* E voi, ò Principi, se vi sono à cuore i conquisti, se amate il ben difenderui, se vi è in pregio la riputazione, e la corona, siasi pure vn'Alcide chi inuiate Capitano a' vostri eserciti, aprite gli occhi, perche quel brauo, *Nisi erit idem, qui se à pecunijs sociorum; qui ab eorum coniugibus, ac liberis, qui ab aureo, gazaque manus, oculos, animum cohibere possit, non erit idoneus, qui ad bellum mittatur.*

de elog. l. 13. in or. Marij.

Cic. pro l. Man.

Che se altri diffidasse di trouare vn Capitano, che con la fortezza militare congiunga le altre virtù sorelle, e che abbia per principali oggetti l'Onesto, e'l Ragioneuole, io ne gli potrei additare vna intera, e nobilissima coorte.

Io

Io non vo' raccordar di quegli Eroi, nel cui fortiſſimo animo albergarono tutte le perfette virtù ſenza veruna diſſonanza, quali furono i Mosè, i Giosuè, i Giudi Macabei, gli Stefani di Vngheria, i Luigi di Francia, e tanti altri ſantiſſimi guerrieri; perche poſſo deſiderar ne' Soldati la ſublimiſſima Nobiltà della fortezza eroica, ma non voglio riſcuoterne, ſe non quella pur eccelſa, che à cagion delle vmane fralezze non è ſenza difetti, e tollerabili cadute. Adunque gli darò vedere vn Temiſtocle, che à dirne in iſcorcio le virtù, baſta il raccordare, ch'egli sbandeggiato dalla patria, e ricoueratoſi appo i Perſiani, ſperimentò coſtoro più benigni, che i ſuoi concittadini: sì che cotanti fauori conferitigli da' Perſiani adoratori delle virtù di lui; potean fargli dimenticar dell'ingratiſſima patria. Ma egli non ne perdè mai nè la rimem-

membranza, nè l'amore: onde per non
esser da vn lato, sconoscente a' bene-
fattori Persiani, che il voleano lor ge-
neral Capitano contro ad Atene; e
dall'altro per non esser empio contra
la patria, tutto che oltraggiatrice, col
muouerle guerra; si sottrasse all'vno, e
l'altro delitto col tossico. Io nulla non
approuando la stoltissima colpa del-
l'vccider sè stesso, che presso l'antichi-
tà ignorante si ricaua à gran virtù, di-
rei, che Temistocle fregiò l'anima sua
in quel morire con le due pregiatissi-
me corone di gratitudine, e di pietà,
più che nel battagliare non coronolla,
quando vinse, e mise in fuga le pode-
rosissime legioni di Serse à Salamina,
e col discacciare affatto i Persiani sta-
bili all'Atenieſe Republica l'Imperio
del mare, e'l Principato di tutta la
Grecia. Egli senza verun dubbio morì
più glorioso di Coriolano; perche que-
sti

sti se ben fù ammazzato da i Volsci per auer gettate l'arme, che minacciauano, e portauan la morte à Roma; nondimeno auea egli dapprima, che il pregasse di pace Veturia sua madre, messo à sacco tutto il territorio Romano. Temistocle non pur fù sempre difensor della patria, e mandata da Serse alle fiamme la rifece, e l'ingrandì coll'aggiunta del Piroo, porto, e arsenale famosissimo; ma discacciato dall'ingrata, elesse anzi di morir col sangue del toro, che trauagliarla coll'arme: e quel che supera tutte le lodi, fe' prima di bere, con giuramento obbligare il Rè à non muouer guerra a' Greci senza Temistocle. La doue all'incontro Coriolano: *Serò, & post sceleris pœnitentiam pius, posuit arma, sed in medio parricidio posuit.* Sen. 5. de ben. c. 16.

Gli dimostrerò pur anche vn Camillo liberator della patria ingrata, che

che con impareggiabile valore disfece in maniera i Galli, che nè pur vn vi rimase di quelli, che presero, saccheggiarono, e barbaramente trattaron Roma. Egli fù giustamente chiamato Padre della Patria, e Romolo secondo.

Busier. in Flos. *Vir summus virtutum, dignus qui Romam seruaret, & conderet: æqui supra commodum omne amantior.* Concioſiache assediando i Falisci, e auendo vn Maestro di scuola guidati seco à gli alloggiamenti di Camillo molti giouanetti nobili con isperanza di qualche gran premio, auendogli in vn certo modo con vn tanto pegno la Città medesima data in mano; Camillo, che giusta il dir di Lucio Floro, si era *Vir sanctus, ac sapiens, & sciebat, veram esse victoriam, quæ salua fide, & integra dignitate pararetur*, mal gradito il dono, e detestando la perfidia, ne lo rimandò ignudo, e legato in compagnia de

de gli ſteſſi giouanetti, che l'andauan battendo. Che dirò di Fabrizio, che dapprima coſtantiſſimo all'offerta fattagli della quarta parte del Regno, inuiò poſcia annodato à Pirro il Medico fellone, che promettea di vendergli la coſtui teſta, e aſtrinſe il medeſimo Rè à dire. *Ille eſt Fabricius, qui difficiliùs ab honeſtate, quàm Sol à ſuo curſu auerti poſſet.* Che di Quinzio Cincinnato, che laſciando il campicello, e'l vomere, domò con marauiglioſo valore i Volſci, e gli Equi, in quindeci giorni, e toſto con non più vdita, nè praticata magnanimità, e modeſtia, *Rediit ad boues rurſus triumphalis agricola?* Che di Curio Dentato, che contento di mangiar rape in piatti di terra, rifiutò l'oro de' Sanniti col dire preſſo Aurelio Vittore: *Malo hæc in fictilibus meis eſſe, & aurum habentibus imperare?* e che accuſato in publico

Aurel. Vict. de vir. illuſt.

Flor. l. 1. c. 11.

Se-

Senato di auer malamente maneggiato il danaio del Comune, cauò quiui fuori vna ſcudella di legno, di cui ſi ſeruiua ne' ſagrificj, e giurò, che trà tante prede, quella ſola auea per sè portata in caſa? Che finalmente dirò di Fabio Maſſimo, di Scipione Naſica, e del grande Africano, creduto figliuolo di Gioue, cui pargoletto nulla non nocque vn Dragone in argomento, che quell'anima eroica mai non douea eſſer da' vizj appeſtata? Laſcio le prodigioſe impreſe del coſtui valore, e ſolamente dico: *In eo, vt virtutum omnium ſplendor illuxit, ſic felicitatis bellicæ decus enituit; is recepit Hiſpaniam tàm temperantia, quàm fortitudine: pro iuuene fortis, at vltra iuuenem caſtus, & temperans; et cum Africam Romanam feciſſet, poſſetque Romam Scipionis facere, vno Africani contentus nomine ſe Romæ ſubdidit.*

Buſſier. in Floſc.

E non

E non ſolo il Seggio di queſta eccelſa Nobiltà della fortezza militare accompagnata dall'altre virtù ſorelle, è aperto à tutti i Capitani, ò generali, ò minori; ma à gli ſteſſi Principi guerrieri. Se vi foſſe in grado di conſiderare le non mai abbaſtanza lodate condizioni delle altre volte raccordato Traiano, trouerete, che in quell'anima armonioſa non vi fù corda falſa di bruttura, che diſſonaſſe, e che nel maneggio di tutte le guerre altri oggetti egli non ebbe, che'l Ragioneuole, e l'Oneſto. Egli amato da tutti i buoni, meritò il nome di ottimo; mitigò la potenza con la piaceuolezza, e vnì con la temperanza di priuato la magnanimità di Sourano. Più volte vdiſte il concento delle coſtui virtù, ora piacciaui di leggerne la fortezza guerriera, congiunta con tutte altre nobiliſſime doti. Da lui fù ſoggiogata la Dacia, ri-

cuperata l'Armenia da' Parti; aggiunta all'Imperio Romano, che allora giunse al sommo, la Persia; e con Babilonia, e Seleucia gran parte dell'Assia. E come che la gloria della virtù militare fosse in lui singolare, questa nondimeno dall'altre virtù prese grande ornamento. Egli si diportaua co' soldati nella maniera, ch'esso medesimo aurebbe voluto, che seco si fosse diportato il Principe, quando era priuato guerriero. Non fù mai difformato dall'ira, e vsò benignità così grande, che mancando tallora le fasce per legar le ferite de' suoi, egli non risparmiaua la propria camicia. Nè i Soldati gli mancaron giammai, e come il poteano, se Traiano precedea loro sù le prorie gambe nel marciare? Ditelo voi, ò nobilissimo Panegirista. *Quid apud milites? quam admirationem quemadmodum comparasti? Cùm tecum ine-*

diam,

diam, tecum ferrent ſitim: cum in illa meditatione campeſtri militibus turmis imperatorium puluerem, ſudoremque miſceres, nihil à cæteris, niſi robore, ac præſtantia differens? Cum eminùs libero Marte tela vibrares, nunc vibrata ſuſciperes, alacer virtute militum, et lætus, quoties aut caſſidi tuo, aut clypeo grauior ictus incideret? Dica pure: che ſenza iperbole il dirà Aurelio Vittore, che malageuole molto ſarà di trouare in guerra, e in pace vn'huomo più giuſto, più prudente, più temperante, e miglior di Traiano. Vi baſti il ſapere, ch'egli pieno di fidanza per le virtù, e per l'innocenza, diè al Prefetto del Pretorio il pugnale, che portaua per ſegnale della ſourana podeſtà, e sì francamente gli diſſe. *Tibi iſtum ad munimentum mei committo, ſi rectè agam: ſin aliter in me magis.*

Io non vo' quì diſcorrere della for-

tezza militare di Aleſſandro Seuero, coronata dall'altre pregiatiſſime virtù, in maniera che niun Principe più di coſtui guidò ſue operazioni cõ le leggi della Natura. Nè dell'Imperador Marziano, che fece quel gran miracolone di non ammetter la ſuperbia, che ſuole trauolgere i plebei, quando la fortuna li ſollieua alla potenza, e à gli onori. Penſate voi, ſe queſto valoroſiſſimo guerriero aueſſe altri oggetti, che il Ragioneuole, e l'Oneſto, quando egli nutrito nel Campo di Marte, peròche ſapea per iſperienza le ſciagure, che porta la Guerra, l'odiaua sì, ch'era tutto in procurar, e cuſtodir la pace. Macchiò forſe Marziano co gli amori della concordia alla ſua guerriera fortezza? Mai nò: anzi la fregiò di maggiore ornamento. Qual furore ſi è queſto, grida Lattanzio, che accieca le mẽti de' Capitani, e ne corrompe i cuori.

Si

Si hæc eſt virtus, quæ nos immortales facit, mori equidem malim, quàm exitio eſſe quamplurimis. Si aliter immortalitas parari non poteſt, niſi per ſanguinem, quid fiet ſi omnes in concordiam conſenſerint? Num igitur nemo erit Cælo dignus, num peribit virtus, quia hominibus in homines ſæuire non dabitur. Ma queſti ambizioſi, che ſi recano à ſomma gloria l'abbatter Città, il far correr fiumi di ſangue, il diſertare il Mondo, non ſoffriranno la publica vnione, e l'vniuerſal ripoſo: onde ammantando l'auarizia, l'ambizione, e la fierezza col velo dell'abbominar le infingardaggini, e del zelo di eſercitare à beneficio della Patria, ò del Principe, ò di lor proprie corone la virtù militare, cantano col Ciampoli: *Diuin. inſtit. l. 1. c. 18.*

Non ſai, quanto gli onori
Sian cari alle grand'alme
Da ſteril ozio nõ germoglian palme;

E colti cõ ſudor piaccion gli allori.
Del pelago i furori
Son materia di gloria à buon Nocchiero.

Il perche nimici della publica felicità, e non potendo ripoſare, ſe non muouono burraſche, incominciano à rapire, ò oltraggiare, à incrudelire, *Vt habere hoſtem poſſint*, come ſiegue à dir Firmiano, *quem ſceleratiùs deleant, quàm laceſſerint*. Nè vo' finalmente ragionare dell'inuittiſſimo Carlo Magno, tanto più glorioſo di Aleſſandro, e di Pompeo, quanto con virtù più vere, e con più giuſta intenzione l'arme ſue furon guidate. Il Rè Deſiderio de' Longobardi oltraggiaua la Chieſa? Egli paſſate le Alpi, accumulò le palme del Padre, e fatto prigione quel l'empio Rè, ſottraſſe alle alterezze di lui il Romano Pontefice, e liberò l'Italia tutta da quel barbaro giogo. Indi

por-

portatosi in Ispagna sagrificò alla cattolica Religione vna innumerabile moltitudine di Morti suenati: e passãdo in Germania vinse Tassilo di Bauiera, e'l racchiuse in vn Monistero: oppresse in maniera gli Vngheri inquieti, che non vi rimase chi coltiuasse la terra. Finalmente dichiarato Imperador di Occidente dal Pontefice Leone Terzo, fece sperimentar in molti popoli contumaci il valor della sua spada, mandando sempre in trionfo la militar fortezza in compagnia della pietà, della religione, della giustizia, e di tutte le doti regie, e morali.

Vir dignus, in quo Gallia summum rerum scanderet apicem, nec Constantinum, aut Theodosium inuideret Hispaniæ, vel Brittaniæ: qui pietatem intermortuam excitauit, in condendis Basilicis effusissimè prodigus; ità literis arma distinguens, vt sui Imperij fortissimus, *Busier. in Flos.*

mus, & doctissimus haberetur, ab omni vitio prorsus immunis.

CAP. XVI.

La Nobiltà che nasce dalle scienze, non è ne' Collettori, e molto meno nella sola Pergamena.

L'Altra stimatissima Nobiltà si è quella, che si conquista con le scienze, ed è pur anche grande, perche chiarissimo è il fonte, da cui deriua, cioè dall'ingegno, sublime prerogatiua dell'anima ragioneuole. Ella è l'anima nostra vn maestoso giardino, che adorno coll'erudizione, colto da saui Maestri, e infiorato dalle scienze, gareggia ne' suoi chiarori con la luce del Sole, e riceue per frutta glorie immortali. Sublimissima senza dubbio è la Nobiltà, che a' mortali vien dall'ingegno addot-

dottrinato, e ottimamente il Politicã-
te mise in bocca ad Anneo, quando
questi ragionò l'vltima volta col Dra-
gon coronato, e vo' dir col suo disce-
polo Nerone indegno di Educator
così grande. *Ego quid aliud munifi-* *Tacit.*
centiæ adhibere potui, quàm studia, vt *14.ann.*
sic dixerim, in vmbra educata, è qui-
bus claritudo venit? E non men sag-
giamente Cassiodoro. *Doctrina facilè* *l.9.ep.7*
est exornare generosum, quæ etiam ex
obscuro nobilem facit. Quindi quelle
voci delle leggi imperiali: *Quos scien-* *l.prouiden-*
tia nobilissimos facit. Che se il lettera- *dum C. de*
to darà in luce i parti del suo solleua- *postul.*
to ingegno, egli non pur conquisterà
vna pregiatissima nobiltà: ma ne' suoi
volumi viuranno immortalmente le
glorie sue con altra prerogatiua, che
non coloro, che viuono nelle statue di
bronzo, e di marmo. Egli lascerà nel
mondo vna più dureuole materia, *qua*

con-

conſtat immortalitas hominum, come
diſſe nel trediceſimo delle ſue ſtorie
Plinio il vecchio. Di quanti Principi
coronati, di quanti felici Grandoni
giace ora il nome ſeppellito nella di-
menticanza, quando quel de i lettera-
ti, auuegna che poueri, sfortunati, e
plebei per l'oſcurità della ſtirpe, ſempre
viue, e mai ſempre viurà ne' libri,
ch'eſpoſero viſibili alla luce del mon-
do? A dir vero, ſe non vogliamo ſmé-
tire i noſtri medeſimi orecchi, non
v'hà durata nè di bronzo, nè di ferro,
nè di porfido, che poſſa pareggiar quel-
la de' libri. *Hoc vnum eſt*, ſcriſſe nelle
conſolazioni Seneca à Polibio, *rebus*
humanis opus, cui nulla tempeſtas no-
ceat, quod nulla conſumat vetuſtas: cæ-
tera, quæ per conſtructionem lapidum,
& marmoreas moles, aut terrenos tu-
mulos in magnam eductos altitudinem
conſtant, non propagabunt lõgam diem,
quip-

quippè & ipſa intereunt. Immortalis eſt imperij memoria.

Ma io intendo quì di fauellare della ſublime Nobiltà, e delle glorie immortali de gl'Ingegni, che partoriſcono i proprij figliuoli; non di coloro, che raccolgon gli altrui, e che da Filone ſono appellati huomini. *Intellectu vulgari, & collectitio.* Non è ingegno, *l.2.leg. allegor.* una bottega quella, in cui albergano gli altrui figliuoli, e chi vuol conſeguir la gloria di queſta nobiltà immortale, le' partorire, non raccorre. Peròche qual chiarezza potrà mai venire à quell'Ingegno, in cui i ritrouati non naſcono, come in proprio ſuolo, ma vi ſompeggian gli altrui? Se tu brami di viuere immortalmente ne' libri con gloreuolezza, *Aliquid de tuo profer*, *epiſt.33* ti dirà Seneca: altrimenti mai non auore, e ſempre collettore, *ſub aliena umbra latentem, nihil puto habere ge-*

ne-

neroſi. E fatica di baſtagio, non ſudor di nobile ingegno l'accozzare inſieme gli altrui portati: egli non è madre generoſa, ma vil leuatrice: non hà i chiarori del produrre, ma gl'ignobile meſtier di Sarto, chi forma de' drappi altrui alla ſapienza la veſte. Egli vn Coltettore hà l'ingegno tapino, che và accattando i detti de' Saui, e gli vniſce, e ſenza verun pregio fila opinioni, aforiſmi, e ſentenze: egli è tutto à ſimile del già raccordato, e ignorantiſsimo Sabino, che auendo comperati molti ſchiaui eruditi à gran prezzo, vn dì da Satellio fù eſortato à luttare. Ma il buon huomo, ch'era pallido, cagionеuole, e maltenentesi in piedi, ſcuſoſsi col dire: in qual maniera potrò io luttare, ſe appena viuo? Allora Satellio: *Noli, obſecro iſtud dicere; non vides, quàm multos ſeruos valentiſſimos habeas?* Coſtoro ammucchiano ſenten-

ze,

ze, aggruppano opinioni, inſilzano eſempi di virtù, e di vizj, ſtorie, auuenimenti, fatti d'arme, ſenza nè diſcorſi, nè diſamine, nè rifleſsioni, nè niun raggio d'ingegno componitore; onde inſtigarono Tertulliano à ſchernirli quel detto. *Quo pacto neque gratiam bonorum debemus, neque inuidiam malorum, quia nihil de ſuo operatus ingenio.* *aduer. Hermog. c. 13.*

Quindi que' dottoretti, che recitando con buona memoria vn Capitolo, riceuerono vna pergamena tutta fregiata à lettere, e fogliami d'oro in argomento di loro approuata dottrina: ma che in fatti ſono ignoranti più di quel pecorone, che per farne ſcriuere il priuilegio, ſi fe' ſcorticare, e ſomminiſtrò prodigamente tutto il cuoio; nõ pure non han conquiſtata la Nobiltà della ſcienza, che mai non entrò loro al capo; ma non debbono à ſenno di

Cor-

Corrado nella sua Pratica beneficiaria, godere i priuilegi conceduti da i Cesari a' letterati Giuristi. Tutti sanno, che nel dichiarar Dottore vn Suggetto, nel medesimo tempo si annouera tra' Nobili: ma s'egli non hà la scienza legale, ed è vn bufolo, in quale guisa senza colpa può dargliſi la nobiltà? chiede l'Angiolo tra' Dottori. E à ciascun pur anco non è nascoso, che quallora il Sourano dichiara nobile vn'huomo, si hà per indubitato, ch'egli il faccia à cagione della virtù, ò della scienza di colui, come saggiamente nel trattato della Nobiltà insegna Rainaudo. Adunque con quale giudicio vn gaglioffo addottorato diuerrà nobile, e goderà i priuilegi della nobiltà, se gli manca la dottrina, ch'è la cagion finale, che mosse il Principe à dichiararlo Dottore? Penserem noi, che se al Regnante fosse manifesta la pecoraggine di taluno,

2.2. qu. 63.

in 3. 9. 4. quæst. princ.

si

ſi farebbe à concedergli la nobiltà de' Dottori? Mai nò: e ſaggiamente appo il Poggi fece quel Grande, che aue à vn ſupplicheuole del concedimento della Nobiltà, riſpoſe, perche il ſuddito ſi era vn beſtiuolo. *Diuitem te facillimè poſſem facere; nobilem nunquam.*

CAP. XVII.

La Nobiltà delle ſcienze traligna ne gli Auuocati perfidi, e ne' Giudici iniqui.

SE poſcia cotale Dottor di cartapecora ficcatoſi al Foro trà gli Auuocati, e applicandoſi à difender cauſe, accoppia all'ignoranza la malizia; e peròche nõ gli è tanto il vedouo ceruello, ſolleuando l'ingegno della perfidia, tutto è pel brutto guadagno in ritroiar nouelle calunnie, in fabbricare la-

be-

berinti più intrigati di quel di Dedalo, in corromper Giudici, in macchinare insidie, in tessér reti, e cappij; in adoprar fughe felloni, ritiramenti ingannevoli, e frodolenti; e tutto insieme à diportarsi da quell'infamissimo, che il dichiaran le Cesaree leggi, voi l'appellerete Nobile, e Dottore? Nò; che con più senno il chiamerete nobile ladroncello, che hà solo ingegno da rendere assassino le leggi. Dirà Anacarsi, ch'egli hà cangiato il palagio della Giustizia in spelonca di Cacco, & *in locum destinatum ad fallendum invicem, atque dandas auaritiæ manus.* Dirà Plutarco, ch'egli hà trasformato il Foro, *In impiorum regionem*: Seneca il chiamerà, *Canem acerrimum, qui nonnisi oblato cibo mansuescit*: Sidonio Apollinare, *Rabulã forensem*: Girolamo, *Lyncibus, & leonibus crudeliorem*: Apuleio, *Vilissimum caput, forensem pecu-*

pecudem, togatum vulturem. E'l Tragediante gli darà il titolo di nobile locandiere, d'illuſtre rigattiere, d'inſigne bottegaio, di coſpicuo mercantone, e dirà

Hic clamoſi rabioſa fori
Iurgia vendens improbus, iras
Et verba locat. *Herc. fur. ac. 1.*

Ecco quì, dirà Giulio Polluce, vno ſcaltro teſſitore, vn nobile arcigogolante, *Litium conceptor, litium conſutor, calumniator, & loquax pro pecunia, pro iniqua mercede verba proferens, ad gratiam loquens.* Ecco quì, direbbe Daniello Bartoli vna teſta di ferro, peròche hà teſta più abile à romper teſtugini, che à capir dottrine; ecco altresì vna ſpugna, che nell'intendere è men che bruto, nel ſugare hà occhi più di vn'Argo. E io col Sauerio dichiarerei del ſangue de' Bracmani, peròche coſtoro ſon tinti ſolamente di

lettere; *Sed quod eruditioni deest, calliditate, ac malitia compensant.* Quanto à me, darei à sì nobile ignorante, e più nobile caprone il priuilegio di essere à maniera di Marte inuiluppato à vista di tutti con la rete di Volcano; perche egli è vn'adultero della più bella Reina, qual si è la scienza legale. Indi come nobilissimo à pari di Marsia, di esser gentilmente scorticato dall'Illustrissimo Apollo, Dio delle scienze. E che? non gli sarebbe à grande onore l'ottenere vn boia sì bello? Ma nò, non vo' che muoia, nè che dia il suo cuoio: viua pur'egli ò alle mie dolcezze, ò alla speranza dell'ammenda, ò al merito delle altrui sofferenze. Anzi à mani giunte prego il Cielo, che nol ferisca, affinche con raccapriccio di tutti non si auueri la fauola di Erillo, e dalle costui ferite non escano tutte insieme trè anime, le due di volpe per la malizia, e

di

di porco per l'ingordigia; e la terza di asino d'oro per la ricca ignoranza.

Che se poi vn di cotali bestie dottorate poggiasse al Posto di Giudice, ò per l'intercessioni di qualche Ninfa potente, ò per miracolo della propria borsa, ò per isciagura de' popoli, e storpiasse decreti, e filasse spropositi, e cieco non vedesse il vero, e gocciolone non intendesse il buono, e losco, piaggiasse il falso, e facesse rider molti, e piagner tutti; voi il collochereste tra' nobili, ò trà i suggetti di fauole, e di trastulli? Tra' nobili nò, perche egli è vn giumento: tra' rideuoli nò; perche egli hà la chiarezza del gran peccato. E del così dir non mi pento; perche il Patriarca Isaac portatosi à Gerari metropoli de' Palestini, e ben sapendo la sfrenata libidine de' Geraresi, per sottrarsi a' pericoli chiamò sorella, e non moglie Rebecca. Quando vn dì Abi-

melecco il Rè da vna fineſtra il vide ſcherzar con la moglie, il chiamò; e quale ſconcio, gli diſſe, ſi è coteſto della voſtra prudenza? à che mentire, à che ingannarçi, quallora vn di queſti Cittadini potendo dormir con noſtra moglie, mi faceuate reo di gran colpa? Ma i Settanta in vece di traportare, *Grande peccatum*, ſcriſſero, *ignorantiã*: e auuedutamente in vero, perche in vn Gouernadore, ò Giudice gran peccato, e ignoranza ſon ſinonimi, e hanno appunto il medeſimo ſignificato, che diſſennato, e matto. Oimè: che portento ſi è queſto, il ſembiante è d'huomo, l'ingegno è di beſtia: la veſte è di Giudice, l'intender è di bue.

CAP.

CAP. XVIII.

Nobiltà delle ſcienze ambita pe' ſuoi chiarori per fin da Principi grandi: e all'oppoſto l'Ignoranza quanto è difforme in vn Gentiluomo.

ORA queſta Nobiltà della dottrina è sì pregiata, che Platone giudica, l'anima di vn letterato, che per le ſcienze diuien da più che huomo, rappreſentar degnamente in sè ſteſſa la ſomiglianza del ſauiſſimo Iddio, ch'è il medeſimo Bello. E riconoſcendo inneſtata nelle viſcere di vn letterato vna vena beata d'oro puriſsimo, appellò gl'ignoranti, ſpade di piõbo entro à nobile guaina. Quindi fù, che à conquiſtare vna sì ſublime nobiltà, molti non pauentarono pericoli,

ebbero in niun pregio gli agi, abban-
donaron la patria, non risparmiarono
sudori; anzi abbracciarono i martirij
della pouertà, e la perdita dell'istessa
corporale salute, ch'è il fondamento
di tutto il godeuole in questa, auuenga
che infelicissima vita. Cangiò il raccor-
dato Platone con la Puglia la sua ce-
lebre Atene, sol per vdire la diuina sa-
pienza di Archita: Tianeo si portò per
fino a' Bracmani di là dal Caucaso, per
sentir gli addottrinamenti di Iarca, la
cui filosofia era col nome di fontana di
Tantalo appellata, perche quanto più
altri ne tranguggiaua, tanto si rimanea
più sitibondo. Euclide, perche a' Me-
garesi era vietato, e punito il sentir So-
crate, portosi ad Atene in gonna di
femmina per ascoltarlo. Cleante non
vscì della Patria, egli è vero: ma per
conquistar la nobiltà delle scienze, nel-
l'hore di ristoro si procacciaua il ne-

cess-

ceſſario al viuere col faticoſo meſtiere di cauar acqua da' pozzi, affinche il penſier di ſoddisfare alle dimande del ventre non l'impediſſe di vdir ne' tempi determinati il pender dalla bocca di Criſippo. In ſomma egli è il Sapere vn gran bene, ſicome vn gran male ſi è l'Ignoranza. *Quid ergo eſt bonum?* epiſt. 31 chiede Seneca, *rerum ſcientia: quid malum! rerum imperitia.* Quindi anco fù, che inuaghiti della nobiltà del Sapere, s'inchinarono à cercarla per fin le teſte coronate, i Numi Pompilij di Roma, gli Aleſſandri di Macedonia, i Giurbi di Mauritania, i Mitridati, gli Antonini Pij, i Pertinaci, e Seueri, e tãti altri Ceſari letterati. E i Coſroi di Perſia, e i Roberti di Francia, e gli Alfonſi di Napoli, e tãti altri Rè, e Principi grandi à confuſione di alcuni gentilotti del noſtro ſecolo, che non giudicano, eſſer coſa tanto diſacconcia al-

la lor nobiltà di ventre, quanto la scié-
za. Che altro è vn Caualiere ignoran-
te, per adoprar la fraſe del Bartoli nel
ſuo Huomo di lettere, ſe non vn Gio-
ue à roueſcio, che porti Bacco al cer-
uello, e Pallade alla pancia? Che im-
porta, quanto egli poſſieda d'oro, e di
argento; quãti ſieno gli antenati Eroi:
quante caſtella, quanti titoli, carrozze,
palagi, ſeruidori, ville, giardini? *Acqui*
impudens animal eſt, dice il medeſimo
Seneca, & *niſi ſcientia acceſſit, ac mul-*
ta eruditio, ferum, cupiditatum incon-
tinens. Qual diletto non riceue vn Sa-
uio dal veder la dappocaggine, dall'v-
dir gli ſpropoſiti, dal diuiſar la ſtoltez-
za di alcune grandiſſime beſtie? E non
vale tallora quanto i teſori dell'Aſia il
rider giocondamente, e ſoauemente
ſgrignare allo ſguainar che fãno ſpro-
poſitoni à migliaia certi nobili Spen-
nacchi, e ricchi pali da farne ſteccona-

De conſtant. ſapient. c. 14.

ti

ti nel tempo di peste? *O quantus*, conchiude Anneo, *inter ista risus tollendus est: quanta voluptate tollendus animus ex alienorum errorum tumultu, contemplanti quietem suam*? Come sconcia alla chiarezza delle vene la nobiltà della dottrina, se il non mai abbastanza lodato Alfonso di Napoli protestò di auerla in maggior pregio della sua stessa real corona? E quali scherni non fece à Nerone il Romano Senato, quando fù astretto ad accattar dal suo Educatore l'orazione in quel dì, che douea lodare il morto Claudio? *Adnotabant Senatores*, scrisse Tacito, *primum ex ijs, qui rerum potiti essent, Neronem alienæ facundiæ eguisse*. 13. *ann.* Nulla di grande, e molto di vituperevole così nella pace, come nella milizia farà vn Caualier gufo: egli oprerà da Ciclope, se le scienze non gli danno il lume, e non gli tolgono le tra-

ueg-

ueggole da gli occhi. Che cotali tegoloni di venereuole terra, e d'illustre progenie non potran contendere al gran Segretario de' Grandi quel detto approuato dalla sperienza. *Accessit his bonis eruditio, quæ naturam laudabilem eximiè reddit ornatam. Ibi bellator reperit, vnde animi virtute roboretur: inde Princeps accipit, quemadmodum populos sub æquitate componat. Nec enim aliqua in orbe potest esse fortuna, quam literarum non augeat gloriosa doctrina.*

Cassiodor. 6. variar.

Ora à meglio comprendere il pregio della nobiltà, che nasce dalle scienze, piacciaui, che io con la guida de' Saui mi faccia filosofare in questa guisa. Nella perfetta virtù, come detto abbiamo, non v'hà dissonanza; perche nó sarebbe perfetta, se non vi fosse il concento di tutte le virtù, quallora non mai può dirsi pienezza, oue si troua man-

mancanza. *Pigritia, & hæſitatio*, à ſen- *De vit.*
no di Seneca, *pugnam, & inconſtan-* *bea.c.8.*
tiam oſtendunt. Onde audacemente ſi vuol confeſſare, che il ſommo bene ſia la concordia dell'animo, perche iui debbono eſſer le virtù, ou'è il conſentimento, e l'vnità, eſſendo veriſſimo, che la diſcordia, e i tumulti delle diſſenzioni ſono i caratteri de' vizj. Il perfetto virtuoſo mai non giunge alla meta del ſommo bene, ſe non concorda con eſſo ſeco; ſe in lui nõ corriſponde l'armonia di tutte le parti, e ſe v'hà veruna coſa di laido, e di ſdruccioleuole, in cui tentenni, e cada. Dunque ſe dar nõ ſi può niuna perfezione al perfetto, nè grandezza al ſommo, la piena virtù può riceuer diletto, e ornamento dalle ſcienze, ma non ne abbiſogna, e può gittar raggi ſenza dottrina. Vuole cuori amanti Iddio, non ingegni curioſi, e ſe giuſta il dir di Tertulliano, *Non* *1. de anima c.2.*

am-

amplius inueniri licet, quàm quod à Deo discitur; quod à Deo discitur, totũ est. Allo ſtudio di quali ſcienze ſi applicarono mai gli Abeli, gli Enochi, i Franceſchi di Aſſiſi, e di Paola, e tanti altri, non sò ſe meglio li chiami ſantiſſimi, ò prodigij della grazia diuina? Quale biſogno hà vn perfetto virtuoſo di ſapere, da quali collere ſi accendano i fulmini nel ſen della nuuole: quali ſieno gli ſpauenti, onde triema la terra, e fà tremare grandi edificij: quali le fantaſie de' venti, altri piacuoli, altri violenti, altri ſaluteuoli, altri maligni? Che di ſapere, onde la ſtrauaganza de' ragnitelli con le proprie viſcere teſſenti la tela, onde la bizzarria della pantera, che ammantandoſi di ſtelle, gareggia col Cielo: del pagone, che coll'iride, che nel collo gli ſogiorna, cõtende coll'aria: della colomba, che con le gemme pur del ſuo col

lo,

lo, sembra vna miniera animata, e volante? Qual necessità è nel perfetto virtuoso d'inuestigar le astronomie de i delfini, che prefagiscono i nembi: i furori delle comete, che minacciano sconuolgimenti à i Regni, morte a' Regnanti: la portentosa gagliardia della remora, che ferma i nauilij, la guerriera sagacità delle Gruge, che fanno con diligenza le sentinelle notturne? Nò: perche non abbisogna la santità d'imparar quelle cose, che *Nullum affectum eripiunt, nullam cupiditatem abigunt*. Non è in queste curiosità il bene della virtù: ella non hà per esser saggia, e felice, necessità di mandar l'anima fuor di sè stessa. Non hà à valicar mari, à salire Apennini, à cangiar clima per imparar scienze, che nulla le giouano: ella hà entro à se medesima la maestra di tutta la sapienza, cioè la ragioneuole natura, e coll'vbbidire a' det-

Sen. ep. 65.

dettami, sorge à simigliãza di vn Dio. E'l sorgerà sempre che saprà, quel- l'huomo esser beato, che accoppia la mansuetudine con la grandezza, per- che *Omnis ex infirmitate feritas est*: che hà l'animo inuitto, così contro à' furori, come contro alle frodolenti lu- singhe della fortuna: che non reputi nulla cosa buona, ò gattiua, se non l'a- nimo buono, ò reo: ch'è *Honesti cul- tor, virtute contentus; qui nullum ma- ius bonum eo, quod sibi ipse dare potest, nouerit: cui vera voluptas erit, volu- ptatum contentio*, come dice il medesi- mo Anneo. E finalmente che non và con finte virtù, con parolette modesti- ne, con superbi disprezzi di sè stesso pescando nobiltà di nome, e di fama, e accattando meriti, come se i meriti si potessero vendere, e comperare; e co- me se non fosse vero il pensamento di Grisologo. *Nihil inuenio, quod*

Id. de vit. bea. c. 4.

ser. 123

sit

ſit fabricata humilitate ſuperbius.

Anzi egli il perfetto virtuoſo non è biſogneuole d'imparar, non che da filoſofāti le vane curioſità, ma nè men da Ariſtotile l'Etica per ben viuere, perche hà con ſeco la Carità, ch'è la maeſtra di tutti i maeſtri: nè da Platone la politica per regger Popoli, ò cõſigliar Grandi, perche appo lui, *Verè ſapiens eſt, verè diſertus, qui mundo huic ſtultus, & mutus eſt.* Nè da Tullio l'arte oratoria per muouere, e perſuadere, perche egli ambiſce di eſſere, *Non tàm lingua, quàm vita eruditus.* Nè dal Teſauro le metafore ingegnoſe, e le fontane di fare argutezze, e dir concetti, perche la virtù il fà arguto, come il ſantiſſimo ſpirito giuſta il detto di S. Zenone, *Acuminatos conſtituit viros Apoſtolos.* In brieue: il perfetto virtuoſo non abbiſogna di niuna ſciẽza, perche egli hà la ſcienza di tutte le

Paulin. ep. 27.

Id. ep. 35.

ſerm. de circunc.

ſcien-

ſcienze, cioè di rappreſentar viuamen-
te l'immagine d'Iddio: non col dana-
io, perche Dio non hà nulla; non con
la porpora, con la preteſta, con la toga,
ò col ſaio, perche Dio è ignudo; non
con la fama, coll'oſtentazione, ò col dar
notizia di sè à tutte le nazioni, perche
niun conoſce Iddio, anzi molti ne par-
lan male: non con la turba de gli ſchia-
ui, che il portino sù le ſpalle, perche il
potentiſſimo Iddio porta ogni coſa:
ma coll'animo tutto luce, tutto bontà,
tutto beneficenza, e amore. *Exurgit, e*
ſe dignum fingit Deo, non auro, non ar-
gento: nam non poteſt ex hac materi-
imago Dei exprimi ſimilis. Amma
ſtrano l'animo, non v'hà dubbio, cot
li ſcienze, gli dan vigore, e riſchiaran
l'intendimento: ma che biſogno hà
perfetta virtù di prendere altrond
chiarori, s'ella è vn Sole? s'ella è v
rupe immobile, chi vorrà darle m
gio

5 en. ep. 31.

gior costanza? E se come disse Plutarco, *Vir literatus duplò acutiùs videt*, che bisogno hà d'occhi, s'ella è vn'Argo, e vede non à due, ma à cẽto doppi?

Nondimeno negar primieramente non si vuole, che le scienze dilettevoli non repugnano alla virtù perfetta, e da molti santissimi huomini sono state abbracciate per maggior godimẽto. Perche se ben quell'huomo, che consagrò l'animo alla virtù; che stima piani tutti i sentieri, a' quali da quella è chiamato; che viue coll'vscio aperto, e che sottrattosi alle burrasche si è collocato nel forte, e nel sereno, *Consummauit scientiam vtilem, ac necessariam*, come Seneca dice; *tamen reliqua oblectamenta otij sunt*. E auuenga che colui altresì hà perfezionata tutta la sapienza vãgelica, non che politica, e morale, il quale solamente sà, quello essere il vero bene, che hà cõ esso seco tramischia-

7. de beneſ. c. 1.

ta la virtù, e quello il vero male, che và congiunto con la malizia, nulla di manco chi negherà, che cotali scienze ammaestratrici non gli siano di grande ornamento, e nol facciano doppiamente nobile, e felice? *Licet enim*, segue Seneca, *iam in tutum retracto animo ad hæc quoque excurrere; cultum, non robur afferentia*. Chi vieta à vn huom perfetto di non isprigionar l'animo, e inuiarlo à spiar l'opere della Natura; e chi contenderà, che cotali applicazioni non ricreino, e non sollenino l'animo, quando il corpo non essendo altro, che vna pena, vn peso, vna prigione dello spirito immortale, sarebbe come in ceppi, *Nisi accesserit philosophia, & illum respirare rerum naturæ spectaculo iusserit, & à terrenis dimiserit ad diuina*? Egli il perfetto virtuoso, benche goda l'interne, e immarcescibili felicità, trae nondimeno

Id. ep. 65.

co-

come disse nell'Huomo di lettere il Bartoli, grandi, e nouelli godimenti, quallora col mezo delle scienze diuiene à maniera del Battista, *Lucerna ardens, & lucens*, in cui la luce col fuoco, la fiamma con lo splendore si vniscono. Quando aurà, come i santi animali di Ezechiello, *manus sub pennis*; cioe l'oprar dell'azione, e'l volar della mente: quando vnirà, come nell'Arca, la legge, e la manna: come nel Paradiso, l'albero della vita con quello della scienza: quando amando, e intendendo aurà in terra vn vestigio della beatitudine del Cielo. Gran diletto adunque sarà à vn'anima felice sì, ma chiusa, sprigionarsi à contemplar l'opre della natura, e à cercare, quali sieno i principij delle cose: chi ne sia il fabbriciere: chi da vna massa confusa, e rauuolta l'abbia con sì belle maniere distinte, e disunite: onde vna così eccelsa, e pregia-

tissima luce; come si nasca, doue dopò morte si vada: quale sedia aspetti l'anima sciolta dalle leggi della vmana seruitù: e finalmente si vuol negare, che l'animo non si ristori coll'interuenire al Cielo, alla terra, al mare, e nõ viuere col capo dimesso?

Ora ecco quì la grãdezza della nobiltà delle scienze: elle dan godimenti per fino al felice: dan per fino al Bello ornamento, e bellezza, e starei per dire, che dan sublimità al sommo, quiete alla tranquillità, splendori alla luce. Ma che che sia del diletto, e del ricreamento, che il perfetto virtuoso riceue dalle scienze, traggasi auanti vn huom dabbene, cioè vn di coloro, che à cagion della sieuolezza vmana tramischia con le virtù difetti, e cadute; e che hà buoni costumi, e grande ignoranza. Voi che dite di costui, à chi l'assomigliate? Ma piano; che prima di

vdire

vdire il voſtro giudicio, piacemi di ſentirlo dal Nazianzeno, che meglio di me, e di voi ſaprà darne il parere. *Qui vel ſolos mores, vel ſolam doctrinam conſecuti ſunt, ab altera autem deſeruntur: ij mihi nihil à luſcis differre videntur, quibus tùm magnum detrimentum ſit, tùm verò maior turpitudo, ſiuè alios cernant, ſiuè ab alijs cernantur.* Così egli de gli huomini dabbene ignoranti: ma quando poi nell'huomo il ſenſo rubelle hà sbalzata di trono la Ragione, ed è malmenato dalla menzogna, dall'errore, dalla ſtoltezza, da gli affetti ammutinati, la ſcienza, ò ſagra, ò morale coll'illuminare il cieco intendimento, e col diſſipare gli errori, muoue la volontà à ſottrarſi dal ſozzo ſeruaggio, à vergognarſi di ſue catene, à deteſtar ſue vergogne, ad abborrire, e raccapricciare à ſue brutture; e vi partoriſce la virtù, e orat. prò Baſilio.

ne ſana la mente, e da bruto il traſforma in huomo. Ah quanti appo gli Storici con ſomiglianti ſtudj ammaeſtratori dell'animo abbuiato, da ſchiaui del vizio ſi ſono aggregati al Seggio, non pure della Nobiltà delle virtù mediocri, ma anche delle perfette? Diuiſate ora, quanto ſia ſublime la nobiltà di cotali ſcienze, quando poſſon vantare di auer ſouente partorita, e di partorir tuttauia per fino la ſantità nell'animo altrui. E auuenga che poi il degniſſimo parto ſuperi di gran lunga la genitrice, nondimeno vn tal eſſer vinta non auuiene ſenza ſua gloria, e diletto. Onde allora potrebbe dir Claudiano alla dottrina genitrice ciò che altra volta al Padre di Onorio.

4. cõſul. Honor. *Iam natus adæquat*
Te meritis, & quod magis eſt optabile, vincit.

Or che leggiadro ſpettacolo ſi è quando

do la ſcienza vangelica, ò la morale filoſofia partorendo in vn ſuggetto la perfetta virtù, vna così diuina figliuola incorona di nobiliſſimi raggi la madre, e ne fregia con ineſtimabili gioielli la coſtei nobiltà? Allora l'allegrezza della Virtù generata poggia al ſommo, perche naſce con la gloria di vincer la genitrice; e'l godimento di queſta pur non hà pari, perche ſi vede ſuperata in chiarezza con ſua gloria da parto sì degno. Direbbe in queſto felice auuenimento tutto in viſo giuliuo Seneca a' virtuoſi ciò che a' figliuoli, che gareggian co' genitori, e ſi argomentano di vincerli nel far lor benefici. *Hoc agite, optimi iuuenes: poſita eſt inter parentes, & liberos honeſta contentio. Non ideò vicerunt, quia occupauerunt: ſumite modò animum, qualem decet, & deficere nolite: vincetis optantes. Certate, obſecro vos: felices* 4. de benef. c. 28. & 36.

qui vicerint, felices qui vincẽtur. Quid autem eſt felicius, quàm ibi cedere?

Che ſe per la debolezza vmana la ſcienza ſagra, ò morale non giunge alla gloria di generare in vn'animo la perfetta virtù; ma quella, di cui poco dianzi abbiam fauellato, e che và congiunta con tollerabili falli, e cadute degne di compaſſione: ò vero, come più ſouente auuiene, vi truoua virtù traſmiſchiate co' vizi: chi dirà: che queſte nobili Principeſſe non dian vigore alla prima, sì che ſtia ſalda contro à gli aſſalti delle tumultuanti paſſioni, ſottraendola al pericolo di profondare; e nelle ſeconde non tenga in freno l'audacia de' vizi, sì che non ſol non crſcano, e inuecchino; ma vadano ſtirpandoſi à poco, à poco? Quindi ſcriſſe auuedutamẽte Seneca à Pollione, parlando de gli animi deboli, e non interamente perfetti. *Etſi magni refert noſtra*

tra fortiores esse, quàm Doctores; tamen alterum sine altero non fit. Non enim aliunde robur animo venit, quàm à bonis artibus. E Quintiliano pur ragionando della virtù imperfetta, *Tametsi*, l. 12. c. 12.
disse, *virtus impetus quosdam à Natura sumat, tamen perficienda doctrina est.* E Diogene Laerzio: *Vt aspectus à circumfuso aere lumen accipit, sic animus à liberalibus disciplinis.* Anzi non v'hà cosa, che più rattenga la concupiscenza, e domi gli affetti rubelli, quanto lo studio delle scienze. Onde comprender non può l'Alessandrino Clemente, che altri sia fornito à dottrina, e insieme non arrossi d'insozzarsi ne' sensuali piaceri. E con ragione altresì il sauissimo Filone chiamò vn che non istudia, *Viduatum à scientia*, quasi l'intendimento ammaestrato dalle scienze sia marito dell'anima, e la fecondi. Così dalla Sapienza pro-

proteſtò Salomone, eſſergli venuti tutti i beni, perche al parer di eſſo Clemente, dal conoſcimento naſce ogni bene. Nè il Nazianzeno dubitò di appellarla Faſcinazione, quallora diſſe: *Sapientiæ faſcino, quo animæ morbus curari ſolet, faſcinemur*: quaſi l'amor della Sapienza ſia la ſalute dell'anima. E vi par piccola, e non vi ſembra ſublime la nobiltà delle ſcienze, quando la ſteſſa felicisſima ſantità da chi prende diletto: da chi bellezza, e ornamento; e l'imperfetta virtù riceue coſtanza, ò l'animo impiagato ne hà la ſalute? Dirò coſa più ſtrauagante: la Sapienza non ſolo ſana gli animi feriti da' vizi; ma ella medeſima li feriſce per riſanarli. *Sapientia*, diſſe Salomone, *immolauit victimas ſuas*; cioè come traſcriue Tertulliano, *Sophia iugulauit filios ſuos*. Oimè: la Sapienza è parricida, non che tiranna. Nò, riſponde l'Afri-

cano

cano Dottore. *Sapienter vtique iugulauit, dum in vitam; & rationabiliter, dum in gloriam. O parricidij ingeniũ! ò sceleris artificium! ò argumentum crudelitatis, quæ idcircò occidit, ne moriatur, quem occiderit.* in Scor- p.c.7.

CAP. XIX.

Il Seggio della Nobiltà delle scienze non è aperto à tutti, come quel della virtù morale: ma esclude gl'Ingegni ottusi, vani, e sozzi.

CHiarissima è adunque la Nbiltà, chi più, chi meno di tutte le ienze: ma egli è necessario di consierare, che gran diuario v'hà trà la noiltà della virtù morale, e quella del pere. Il seggio della virtù, come det- abbiamo, abbraccia tutti, non rifiuniuno. Fgli è aperto, e inuita tutti, in-

ingenui, libertini, ſchiaui, Principi, eſu-
li: non riſguarda à palagi, non à dou-
zie, e ſi appaga per fin de gli huomini
nudi. Sì che ò voi, che giacete ſotto à
calci della ſfortuna: che mirate cõ do-
lore la ſchifezza de' voſtri logori cen-
ci: che ſchiaui penate ſotto al carico
delle catene. *Erigite audacter animos;*
Sen. 3. de ben. c. 28. *expectat vos in ſummo magna nobili-*
tas. All'oppoſto la Nobiltà della dot-
trina ſi comunica à pochi: primiera-
mente perche Iddio per le adorabil
diſpoſizioni di ſua prouidenza non
tutti dà il dono pregiatiſſimo dell'in
gegno. Quindi è da burlarſi la ſtoltez
za di alcuni genitori, che applicano
gli ſtudj vn de' figliuoli tallora d'ing
gno sì rozzo, che fanno à vn medes
mo tempo due Protomartiri, lo ſcol
re, e'l maeſtro. A che violentare vn
le meſchino giumento à gire in v
ſcuola, e far che vn macigno ſieda
vn

vn banco di legno: che vn barbaggiani entri in brigata con le muſe: che vn bardellone ſi ficchi in vn'accademia, come ſe queſta foſſe vna ſtalla? Io non poſſo non ammirarmi di Erode Attico, chiamato vn Oceano di erudizione, e di eloquenza, che quantunque conoſceſſe, che ſuo figliuolo era vn gufo, volle nondimeno mettergli a' fianchi ventiquattro paggi, comandãdo all'infelice, che appellaſſe queſto cõ vna, quello coll'altra lettera dell'Abì: e pure quel dappoco mai non giunſe à imparar tutte le lettere. Quale mattezza maggiore dell'aſtrignere vn'anima di ſambuco co gli orecchi di aſino à ſtudiare: cioè un donzello, tutto à ſimile del figliuolo di Quinto Metello Macedonico, di cui diſſe il grande Scipione Africano, che ſe la madre haueſſe infantato vn'altra volta, aurebbe partorito vn vezzoſo aſinello? Oue-

ro

ro vn giouanetto impiombato, e d'in-
gegno debole, come gli Albani, e
Traci, che giudicano, il Sole esser gran-
de, quanto vn catino: che pauentano,
non cada loro sul capo la Luna: che
immaginano, nel Cielo potersi salir
colle scale: che non sanno dal ventre
di qual de' due genitori siano vsciti:
che per non esser punti dalle pulci,
estinguon la lumiera? Debbono i geni-
tori prima di applicare i loro figliuoli
alle lettere, disaminarne l'attitudine, e
l'ingegno, e non dar loro Maestri, che
sieno pur saui, come Platone, faran più
tosto, ò giurista, ò filosofo, ò oratore
il Somaro di Apuleio, che scolpire al
costoro sonnacchioso capo, e ceruello
soppannato di fil di saggina, nè pur
vna mezza dozina di sillabe.

Altri hanno sì l'ingegno: ma cos
vano, che non sapendo nè imparare
nè partorir, che Iridi, belle verament
in

in apparenza; ma che non hanno altro di bene, che vn dilettevole inganno, si lambiccano il ceruello senza niun prò nè proprio, nè altrui, e rimanendosi cõ niuna fama di sapienza, conquistano con vna cotale, ò liscia, ò puttaneggiante, ò pedantesca dottrina non altra chiarezza, che quella di Eliogabalo, quando fe' adunare tutte le tele de' ragnitelli con giubilo delle mosche romane. A costoro, che stampano vanità in beneficio delle sardelle, quanto è giusto il dir col facetissimo Attilio presso Plinio il giouane: *Satius est, otiosum esse, quàm nihil agere*! Ma perche di questa materia hò altroue pienamẽte discorso, siami quì solamente lecito il dire, che appo alcuni Autori, contenti solamente di ammucchiare opinioni, e sentenze senza nè discorrere, nè disaminarle, nè concordarle, *Omnipotens auctoritas est*, come disse Clemẽte l'Alessandrino. *l. 1. epistol. 1.* *4. strom. c. 1.*

l'Aleſſandrino. Infilzano legioni di
aforiſmi, ſchiccherano eſerciti di Scrit-
tori, hanno per inuincibile ragione
l'autorità, e trombettano, che le loro
opinioni ſiano de' Saui più grandi, ſen-
za nè pure vn'applicar del penſiere a
veder s'egli è il caſo, e ſe v'hà le mede-
ſime circonſtanze. *Habent artificium*,
diſſe Tertulliano, *quo prius perſuadeãt,*
quàm doceant. Veritas enim dicendo
perſuadet, non ſuadendo docet.

Aduer. Valen. c. 1.

Altri hanno altresì ottenuto il do-
no dell'ingegno: ma l'inſozzan sì, che
han per gloria di voltolarſi à maniera
d'immondi animali in vn loto, tanto
più danneuole, quanto coperto di fio-
ri. Quale nobiltà douraſſi dare à cota-
li porchi letterati, che ſcialacquando
doni del Cielo, e della natura, conta-
minano i coſtumi del genere vmano?
Nobili coſtoro per dottrina? Mai nò:
egliño ſon draghi che appeſtano, auué-

ga

ga che abbiano in capo le gemme: ſo-
no impuriſſime Circi, che cangiando
in bruti chi legge, l'auuelenano, il di-
ſennano, bẽche d'oro ſia la coppa. Deh
gittate, ò mortali alle fiamme, dice
Origene, ſomiglianti libri de' figliuo-
li di Ciprigna: non vi luſinghino que'
vezzi, perche ſono micidiali: non vi al-
lettino quelle ambroſie, perche naſcõ-
dono il toſſico: non vi piacciano que'
fiori, perche cuopron le vipere. Se tu,
giouanaſtro inauueduto, donzella mal
conſigliata, leggi vn di que' Romãzie-
ri, ò Poeti, che han tante ſaette auuele-
nate per impiagarti, quante han con-
cetti, e melodie, e vezzoſiſſimi fiori:
che teſſono con argutiſſimi verſi, e
proſe laidiſſimi Iddij, e Iddee; non ti
diletichi la dolcezza, non ti ammaghi
la ſoauità, nõ ti tragga la lingua d'oro.
Se tu l'aurai in caſa, ſe gli dai albergo al
tuo cuore, ſe il corri coll'occhio, ne ſu-

gherai il veleno, e la morte, vi perderai il ſenno, ne riceuerai ferite ardenti. E non è queſto il medeſimo farnetico di chi corre alle voci delle Sirene, ſenza temerne gli onghioni? di chi ſcherza con le belliſſime pantere, ſenza pauentarne l'arrotato dentame? di chi treſca con le fiamme lucenti, ſenza paura di arrouentire? di chi ſenza timor di toſſico burla, e ſi traſtulla co gli Scorpioni, de' quali *Tot venena, quot ingenia; tot pernicies, quot ſpecies; tot dolores, quot colores?* Ah foſſe piacer d'Iddio, che cotali ameni, e mortifer componimenti riſcontraſſero la fortuna de gli Orti Adonij, che naſcean no, e moriuano in vn ſol giorno! perche nè gl'impuri Scrittori farebbon glorioſa la zacchera, nè altri amerebb la ſoauità de' pericoli ſuoi, nè compr rebbe con diletto la morte. Che nc è menzogna, e indubitabile tuttora vede

Tertul. Scorp. c. 1.

vede ciò che Lattanzio ſcriſſe con giuſtiſſimo ſdegno. *De ſtuporis virginum loquuntur, aut amoribus meretricum, & quò magis ſunt eloquentes, qui iſta flagitia finxerunt, eò magis ſententiarum elegantia perſuadent.* l. 6. in epitome c. 20.

Io tollerar non poſſo, che ſi dia titolo di letterato à vn'huomo, che non hà ingegno, che per generar ſozzure; e quando mai la nobiltà delle ſcienze ſi ſposò con vn porco? E quando mai giuſtamente può dirſi nobile per dottrina, chi è infame per le laidezze della penna, per cui ne fà gir vergognata l'eloquenza? Se dalle ſcienze naſce la notizia del vero, e ſe l'Intendimento illuminato da' chiarori della verità, regola, e bene indrizza il volere, l'oprare, e lo ſcriuere, come può chiamarſi dotto chi tradiſce, e inganna sè medeſimo, e gli altri? Oue non hà virtù, v'hà malizia, non ſapienza; onde il ſa-

uiſſimo Rè d'Iſraello diſſe. *Agnoui, quòd in his quoque eſſet labor, & afflictio ſpiritus, eò quòd in multa ſapientia, multa ſit indignatio*; ò ver, come legge Girolamo: *Multitudo furoris; et qui addit ſcientiam, addit & laborem.* Ma non mi è à tanto la mente per cõprendere, come le ſcienze, che ricreano l'animo, e rendon felice vn'huomo, couino in ſeno angoſce, collere, furori, diſagi. E di queſto mio non comprendere ne hò giuſtamente le ſcuſe; peròche chi abbaſtanza potrà ſpiegarmi il gran diletto, ch'è nell'intendere? Egli altrettanto ſupera le voluttà brutali de gl'Ignoranti, quanto vn Cherubino è più nobile di vn bue, miglior d'vna talpa. Spiegò il gran guſto, ch'è nell'intendere non sò chi Nicoſtrato, che auuenutoſi nel ritratto della famoſa Elena di Deuſi, ſembrò vna ſtatua, e quaſi morto per lo ſtupore. Quindi

di à vn Bietolone, che gli dimandaua; *Quid tantum in Helena illa ſtuperet?* riſpoſe: queſto non è quadro per nottole, e pipiſtrelli. *Non interrogares me, ſi meos oculos haberes.* Tutti mirano, diſſe il Bartoli, l'opre create; ma nõ tutti l'intendono: queſto guſto è ſol de' Saui. Adunque ſe così è; in qual guiſa ſi auuera il detto di Salomone? *Ideò in multa ſapientia multa eſt indignatio*; diſſe Girolamo, *quia quantò quiſque maiorem ſapientiam percipit, tantò ampliùs ſibi indignatur, et dolet, vitijs, & peccatis ſubiacere, & non habere virtutes. Ideòque addit, & laborem; quia quantò amplius æterna cognoſcit, tantò magis dolendo, et flendo laborat, vt errorum laqueos euadere poſſit.* Dúque ſe il letterato conoſce la difformità delle ſcoſtumatezze, perche le inſegna, e le ſcriue? e ſe le ſtampa con la penna, e imprime all'altrui immagi-

natiua occhi di fiamme impure, perche
si può dir, ch'egli abbia conoscimento?
e se non conosce, com'è letterato? O si
dà cecità nel vedere, caligine nella lu-
ce, menzogna nel vero, stupri nella
continẽza, nella fortezza codardie, e
timori? Così adunque le vergini Mu-
se hanno à cangiar Parnaso in Cipro,
Aganippe in Palude, e fatte venderec-
ce hanno à gir in gonna di meretrici?
Così adunque Minerua pur vergine, e
nata dal ceruello di Gioue hà à parto-
rir basilischi? così adunque l'eloquẽza
inuiata in dono dal Cielo a' mortali,
hà à correre in danno della virtù, e in
oltraggio della grazia? Dapoi che que-
sti bastardi figliuoli della reina Sapiẽ-
za, ò à dir meglio, stallieri della Poesia,
e della Retorica han dissipato tutto il
patrimonio dell'Intelletto nelle brut-
ture del senso, si pascon co' cibi de' por-
ci; e per non dar tregua alle loro libi-
dini,

dini,quando non poſſono in altra guiſa fornicare, fornicano con la penna. Fingono adulterij, e ſtupri,e rapimenti,e ſottigliezze di laſciuie,e artificij di puttane, e inganni de' drudi, e aſtuzie de' bertoni: ma fauoleggiando argutamente impudichi, e laidamente ingegnoſi,non ſon mica fauoloſe le ſaette,che ſcoccano a' cuori,e le piaghe,che v'aprono. Con le finti libidini fabbricano vere libidini, aleggiano le ſcintille della concupiſcenza,e bruciano le altrui coſcienze. *Vel exponit adulteria, vel monſtrat. Nunc eneruis hiſtrio amorem dum fingit, infligit.* *Minut. Fel. in Octau.*

Chi compone libri all'Impudicizia, è idolatra di Venere, non allieuo di Pallade: è ſtolto,non letterato:hà non nell'anima l'ingegno, ma nel ſenſo: egli non è huomo; è vn pantano. Grãde fù l'ira di Lattanzio Firmiano contro à que' forſennati, che ribellandoſi

natiua occhi di fiamme impure, perche si può dir, ch'egli abbia conoscimento? e se non conosce, com'è letterato? O si dà cecità nel vedere, caligine nella luce, menzogna nel vero, stupri nella continẽza, nella fortezza codardie, e timori? Così adunque le vergini Muse hanno à cangiar Parnaso in Cipro, Aganippe in Palude, e fatte venderecce hanno à gir in gonna di meretrici? Così adunque Minerua pur vergine, e nata dal ceruello di Gioue hà à partorir basilischi? così adunque l'eloquẽza inuiata in dono dal Cielo a' mortali, hà à correre in danno della virtù, e in oltraggio della grazia? Dapoi che questi bastardi figliuoli della reina Sapiẽza, ò à dir meglio, stallieri della Poesia, e della Retorica han dissipato tutto il patrimonio dell'Intelletto nelle bruture del senso, si pascon co' cibi de' porci; e per non dar tregua alle loro libi-

dini,

dini, quando non possono in altra guisa fornicare, fornicano con la penna. Fingono adulterij, e stupri, e rapimenti, e sottigliezze di lasciuie, e artificij di puttane, e inganni de' drudi, e astuzie de' bertoni: ma fauoleggiando argutamente impudichi, e laidamente ingegnosi, non son mica fauolose le saette, che scoccano a' cuori, e le piaghe, che v'aprono. Con le finti libidini fabbricano vere libidini, aleggiano le scintille della concupiscenza, e bruciano le altrui coscienze. *Vel exponit adulteria, vel monstrat. Nunc eneruis histrio amorem dum fingit, infligit.* *Minut. Fel. in Octau.*

Chi compone libri all'Impudicizia, è idolatra di Venere, non allieuo di Pallade: è stolto, non letterato: hà non nell'anima l'ingegno, ma nel senso: egli non è huomo; è vn pantano. Grãde fù l'ira di Lattanzio Firmiano contro à que' forsennati, che ribellandosi

da Iddio, e negandogli l'adorazione, propoſero al genere vmano per Iddij vna matta di perſonaggetti, ò ribaldi, ò da nulla. Per non teſſere vn catalogo di ſtoltezze, baſti il ſolo dire, che innalzarono al ſolio della diuinità la pulzella Minerua inuentrice delle tele. *Ergo ab his ſordibus Minerua aſcendit in Cælum?* E' dunque ben fatto, che ſi volti la ſchiena al vero Iddio, che hà creati dal Niente e'l Cielo co' pianeti, e Stelle, e la terra con tanti ſuariati animali, e'l mare con tanti ſtormi di peſci, *vt eam veneraretur, quæ telam docuit ordiri?* E' conueneuole, che ſi adori vn'Eſculapio inuentor della medicina, e che ſanaua morbi, e piaghe, e ſi laſci vn Dio, che hà formati i corpi dal loto, diè il ſentire, e'l vedere, e creò l'erbe, gli aromi, e tutto altro, di cui coſta la medicinale profeſſione? Nell'iſteſſa maniera dico io, ſi vuol collocar

Diu. Inſt. l. 1. c. 12.

nel

nel Seggio della nobiltà delle ſcienze vn capo degno di vna fune? e pel ſentiere delle ſchifezze hà vn porchetto à giungere alla gloria, e alla chiarezza de' letterati? Via dal nobiliſſimo Seggio della Sapienza ingegni, e penne cotante ſporche. E ſolo vi ſi aggreghino coloro, che poſſono dir con Saluiano. *Nos qui rerum magis, quàm verborum amatores tutilia potiùs, quàm plauſibilia ſectamur. Neque id quærimus, vt in nobis inania ſæculorum ornamenta, ſed vt ſalubria rerum emolumenta laudentur. In ſcriptiunculis noſtris non lenocinia eſſe volumus, ſed remedia, quæ ſcilicèt non tàm ocioſorum auribus placeant, quam ægrotorum mẽtibus proſint.* l. 1. de Guber. in proœm.

CAP.

CAP. XX.

Maestri di Politiche pestilenti, e dogmi empij, sono da chiamarsi anzi artisti, che nobili per dottrina.

MOlto più biasimar si debbono, e negar nobiltà cotanto sublime à que' ribaldi, che insegnano dogmi pestilenti, e che si affacciano all'ateismo, rouinando Monarchie, e Monarchi; Consiglieri di Stato, e Gouernadori sourani con massime empie, e tirranniche, ò empiendo di errori, e falsissime opinioni gli animi de gl'Ignoranti. E quando mai la vera dottrina si ribellò dalla Pietà, dalla Religione, dalla verità, dalla coscienza? Auraffi à chiamar nobile vn letterato traditore, vn politicante tessitor di precipizj, seminator d'inganni, ministro di Lucifero, e

vn

vn che ſcriue con la penna del diauolo, e che *Non ad virtutem, ſed planè ad argutam malitiam iuuenes erudit?* *Lactan. ibid. c. 1*
E quel ch'è peggior del peſſimo, molti di cotali architetti di frodi per cauar più ageuolmente credito à i loro ſcelerati addottrinamenti, adducono ſentimenti di Profeti, e Sagri Dottori, non che de' ſaui profani, e poi giuſta il detto di Tertulliano, *Aut aliundè commẽdant, aut aliorſum ſubornant cum maxima iniuria veritatis, quam efficiunt, aut adiuuari falſis, aut patrocinari*. *De anima c. 2.* E coſtoro hanno à chiamarſi nobili per dottrina, e non più toſto infami per l'adular che fanno a' Tiranni, per l'ingannar che fanno i Principi, ſconuolgere i Regni, macchiar le Reggie, magagnar Conſegli, ſuergognar gouerni, e rinnegar, quaſi che diſſi la Fede? Quindi io non mi ammiro, quallora leggo ne gli antichi annali, ò Impe-

rij profondati, ò corone ite in pezzi, ò Principi messi sotto à calci della plebaglia, e rotolati entro alle cloache, ò fauoriti, e sourani Ministri sbrandellati, ò scettri sbriciolati, ò Grandi almeno resi giusta la frase del medesimo Tertulliano, *De fallacia infirmi*; perche dando i loro gouerni à imbrodolarli cotali falleuoli massime sugate da cotali perfidi maestri, non si fecero à pensare, che la menzogna non dà costanza à i troni, e che solamente, *Validum quid est veritas, & dolus imbecillis vbique*, come disse Teofilatto.

Ad Luc. 12.

Via da' nostri pensieri il pensier di chiamar Nobili cotali ingegni scelerati, degni dell'infamia, e dell'abbominazione di tutti i secoli. Peròche sicome non v'hà beneficio pari à quel che fà al mondo vn maestro di vera sapienza, che insegna le maniere del viuere, ò del signoreggiar bene; così non v'hà

più

più crudeli manigoldi di coloro, che
Feruntur in præceps, ac bonorum ſpecie falſi, mala pro bonis amplectuntur. *Lactan. ibid.*
Quãto meglio farebbon queſti peruerſi Dottori di bruciarſi viui viui per cõſeguire à maniera di Ercole l'immortalità del nome, che coll'empie maſsime ſconuolgere il mondo, eſtinguere la bontà, e rendere aſſaſsina la prudenza. E non è quì mio penſamento di ſtizzarmi, e aguzzar lo ſtile contra molti Autori gentili, che tallora ſi fecero vſcir della penna inſegnamenti, nõ che falſi, ma beſtiali; concioſiache ſon tenuto à ſcuſarli, quando ſicome non ſi può dar vera religione ſenza ſapienza, così dar nõ ſi può irreprenſibile ſauiezza ſenza vera religione. Mi ſcãdalezerei di Anneo Seneca, che approuò la ſtoica ſuperbia di Seſtio, il quale pronũciaua con iſtorica filoſofia, che Iddio non vaea à nulla più, che vn huom virtuoſo.

Pe-

Peròche, dicea, Iddio hà ſenza dubbio
più coſe da conferire à gli huomini
ma trà due virtuoſi non è migliore co-
lui, ch'è più ricco: altrimenti di due
Piloti del tutto pari nella ſcienza di
reggere il timone, ſtimar più ſi dou-
rebbe chi hà il nauilio più bello, e più
grande. Che ſe Iddio ſupera vn huom
virtuoſo, certamente in altro nol vin-
ce, che nell'eſſer egli più anticamente
buono: ma il Sauio, *Nihilo ſe minoris*
Sen.ep. 73. *æſtimat, quòd virtutes eius ſpatio bre-*
uiore clauduntur. Sicome di due Sauij
colui non è più felice, che morì più
vecchio; *ſic Deus non vincit Sapientem*
felicitate, etiamſi vincit ætate: non eſt
virtus maior, quæ longior. Nelle mani
poſcia d'Iddio è il tutto, ma per darne
l'vſo a' mortali: nè à lui altro vſo ſi at-
tiene, che l'eſſere à tutti cagion dell'vo
fare. E'l Sauio con tal benignità rauui
ſa tutte le coſe appo gli altri, che non
hà

hà in verun pregio, come pur fà Iddio: *Sed hoc ſe magis ſuſpicit, quod Deus vti illis non poteſt, ſapiens non vult.* Io mi ſcandalezerei, torno à dire, di vdir paragonare, e far non ſolo eguale la creatura al Creatore, ma farla anche in in qualche modo maggiore. Che paraggio v'hà trà vna goccia, e l'Oceano; vna lucciola, e'l Sole; vn ſcudellino, e la Luna; vn pignocchio, e vn monte; vna virtù, che ſenza le guardature d'Iddio, toſto ſuaniſce, precipita, e ſi lorda, coll'infinite, immutabili, indepẽdenti, ed eterne prerogatiue del ſommo Iddio? Ma perche in lui non lampeggiauano i lumi della vera, e cattolica Religione, non fù gran fatto, che ſouente ſi abbarbagliaſſe. Più mi ammirerei di certi ſagri Oratori, che forniti à douizia della Sapienza Vangelica, ma non auendo l'arte de' Saui Panegiriſti, quando vogliono con iperboloni ſpã-

pa-

panate ingrandire vn Santo, che pren-
dono à lodare, or l'agguagliano al Re-
dentore, or alla Santissima Genitrice:
ora il fan maggior de' Patriarchi, e de
Profeti, come se auessero il ministerio
di distribuire le sedie in Cielo, e di pe-
sare i meriti de' Santi, e tallora ne lie-
uano i priuilegj sopra quegli del me-
desimo Iddio, e ne son fedeli testimo-
nj gli orecchi miei, abbarruffando teo-
logie, fuergognando diuine scritture, e
mouendo la nausea à chi ode.

Per la medesima cagione, cioè per d
difetto di vera religione tollero anco-
ra l'error del Poeta Ennio, e dell'Ora-
tor Cicerone, che ne approuò il senti-
mento, quando amendue proferirono
che il grande Africano conquistò l'im-
mortalità, e salì nel Cielo pel merito
delle stragi, che fece; come se l'vccide-
re vna buona parte del genere vmano
facesse altri vn Nume. Io vo' soffrire
gran-

grande inganno, che ſugarono dalla falſa, e ſuperſtizioſa religione, auuenga che potrei ſclamar con Lattanzio. *Ergo nullam eſſe aliam ad immortalitatem viam, quàm exercitus ducere, aliena vaſtare, vrbes delere, oppida excidere? liberos populos, aut trucidare, aut ſubijcere ſeruituti: videlicet quò plures homines afflixerint, ſpoliauerint, occiderint, eò ſe nobiliores, & clariores putant, & inanis gloriæ ſpecie capti, ſceleribus ſuis nomen virtutis imponunt?* Lattan. diu. inſt. l. 1. c. 18
Il dare l'immortalità à gli vcciditori delle fiere, e de' moſtri, come ſtoltamẽte gl'antichi, che per cotali prodezze collocarono Ercole tra' Numi, ſarebbe minor male, benche pur grandiſſimo, che *Immortalitatem tàm cruẽtam probaretis.* Arrolisi pure tra' famoſi Capitani, come abbiam fatto più addietro, l'Africano Scipione, non per le ſtragi, che fece, ma per le virtù, che congiunſe

con la militare fortezza: trà gl'Iddij nò: che chi il fà Dio, il fà beſtia, quando ſi argomenta di non conoſcerlo huomo. Più mi ſcandalezerei di certi, ò Storici, ò filoſofanti, ò politici, ò panegiriſti cattolici, che annouerano trà gli Eroi, tra' Magnanimi, tra' Principi Saui, alcuni ò tiranni, ò ſcelerati, e poco men che ateiſti, lodandone come ſomme virtù le maluagità felici, e facendo con pulitiſſimi encomi glorioſe le loro ſceleraggini. Nè coſtoro ſi facciano à ſcuſarſi col dire, che non inſegnano, ma narrano; perche ſe lodano, come non inſegnano? v'hà forſe diuario trà il lodar le ribalderie, le falſe ragioni di Stato, l'empie deliberazioni, e trà l'inſegnarle? Oimè: cotali penne ò vendereccie, ò ſtolte, ò perfidamẽte ingegnoſe, cagionano due peſtilentiſſimi mali. L'vno ſi è, dice Paciano, che quelle lodi ſon occulte perſuaſioni, e allettamen-

menti à gli male auueduti huomini dabbene di fare il medeſimo. E come nò? ſe *Qui felices eos dicunt, in errorem vos mittunt, & ſemitas pedum veſtrorum conturbant. Facinoris viam monſtrat innoxijs, qui nocentibus poſt ſcelera blanditur.* Inoltre fan quell'altro grandiſſimo danno, ch'è il rendere più ſcelerato chi le commiſe, accumulargli le brutte fantaſie, raffermarlo nel farnetico della mente, e farlo inſanabile. Io ne hò le ſperienze, e forſe anche voi l'auete, come pur l'ebbe Gregorio. *Creſcit culpa fauoribus nutrita: curari vulnus negligitur, quod dignum laudis præmio videtur. Sic magis comprehenditur peccator, & illigatur ſuiſmet peruerſis conſilijs.* *In Paran. ad panit.* *l. 4. mor. c. 29.*

Adunque volentieri tollero gli errori de' letterati pagani; e ſolo armo le collere mie contro à que' Cattolici, che auendo riceuuto il pregiatiſsimo do-

no dell'Ingegno, ingratamente il riuolgono contro al benefattore Iddio, insegnando massime così scelerate, che sembrano vomiti d'inferno, non parti di nobile ingegno. Ah se fosse in compiacimento alle stelle di darmi valore; perche vorrei saettarli co' fulmini della ragione, e chiaro dar diuisare a' Principi, quanto sagrilego, quanto pestifero, quanto precipitoso sia il regolar gli affari co' loro attossicati addottrinamenti; nati solo per la rouina de' Regnanti, e de' Regni. Vorrei con in mano i passati sconuolgimenti di tutte le Signorie, Imperij, e Principati, e gli orribili precipizi di tanti Sourani, che han seguite le opinioni, e le massime di cotali Ateisti, dimostrare, *Quàm magno in his periculo erratur*, e sbalSen. ep. 45. danzire quei, che sbeuazzano nella coppa dell'empie dottrine. Vanno attorno libri pieni d'insegnamenti così mal-

maluagi, che io non sò, se con Seneca debba più adirarmi, *Vtrum illis, qui nos nihil scire voluerunt; an illis, qui ne hoc quidem nobis reliquerunt, nihil scire*. La loro scienza tutta è nel mettere in trono l'Interesse: in non auere in niun conto le diuine leggi, in calpestar la religione, in non vdire altre voci, che quelle, che giouano l'ambizione, in collocar la pietà, e la fede trà le doti de' priuati, non de' Regnanti; e in brieue in formare vn tiranno. Ah quãto egli è vero, che oggidì più che ne' tempi trasannati si veggiono dalle lettere nascer le malizie, da gli studj la maluagità de' costumi, e con lagrime della sapienza dalla sapienza germogliar le stoltezze. Che nõ è mica scherneuole, nè si è fauola de' Poetastri quel pur troppo sperimentato a' danni della bontà, e in alimento de' vizi, sauissimo filosofar di Anneo. *Antiqua sapiẽtia* *epist. 33*

Id. ep. 96.

tia nihil aliud, quam facienda, & vitanda præcepit, & tunc longè meliores erant viri. Postquam docti prodierunt, boni desunt. E la ragione si è, che i più applicando l'ingegno à macchiare, nó à illuminar l'animo, vi perdono prima il senno, poi la pietà: e così chi partorisce dogmi di palude, come chi gli legge, quanto ne sbocconcellano di dottrina, altrettanto à poco à poco, e lentamente senza che se ne accorgano, ne diuoran la morte. Che non è da ridere alle voci, e da non burlarsi delle lagrime del zelantissimo Saluiano. *Cuius tu nunc, ò dolor, ac lamentatio, lectionem tantùm habes, virtutem non habes. Cui quantum scientia adest, tantum interim conscientia abest.*

l. 1. ad Eccles.

Adunque, torno à dire, chiamerem Nobili per dottrina cotali perfidi, traditori, e stoltissimi capi, quando delle arti quelle sole son liberali, e nobili, alle

le quali è in cura, e pregio la virtù: ò abbiamo à chiamar nobile ſorgente di acque criſtalline vn bulicame di vermini? Come dourà dirſi, che coſtoro ſian letterati, ſe gli ſtudi liberali, auuéga che non poſſano dar la virtù, nondimeno apparecchian l'animo à conſeguirla! ò abbiam à dire, che vna mente, che non sà concepir, ſe non toſſichi, ed è impregnata di ſentimenti plutonici, nè le lampeggiano addentro, che luminiere d'inferno, ſia degna di ſtima, e onore? Letterato vn che inſegna di violar la fede, che dice intereſſe di ſtato l'ingannare, che all'intereſſe dà il manto della religione, e che auendo per inſtituto di raccorre tutto ciò che di empio diſſero appo i Tragedianti i Tiranni, tutto ciò che appo gli Storici conſigliarono i Tigellini, i Narciſſi, i Pallanti, i Laconi, gl'Iceli, e altri nomi di odio; e tutto ciò che fecero i Tiberij,

rij, i Neroni, i Filippi, e Aleſſandri di Macedonia, i Tarquinij di Roma, i Dionigi di Siracuſa, gli Ezzelini di Padoua, e'l dà per maſſime di buon gouerno? Mai nò: egli hà malizia, non ſapienza: hà ſtoltezza, non erudizione: hà delirio al capo, e non ingegno. Nobiliſſimo per la ſcienza ſi è colui, che indettando maſſime di vmanità, *Vetat ſuperbum eſſe aduerſus ſocios, vetat auarum: verbis, rebus, affectibus co-*
Sep. ep. 88. *mem ſe, facilemque omnibus docet præſtare: nullum alienum malum putare, bonum autem ſuum id maximè, quod alicui bono futurum eſt, amare.* Nobiliſsimo è colui, che inſegna di oſſeruare à tutti quel ſantiſsimo bene del petto vmano, che fede ſi appella, e di non violarla nè per iſperanza, nè per verun premio: che la giuſtizia, il timore, e l'amore, il guiderdone de' buoni, il gaſtigo de' maluagi ſon le gioie più pregia-

te

te di vna real corona ; e che ſuggeriſce la clemenza, *Quæ alieno ſanguini, tanquam ſuo parcit, & homini non eſſe homini prodigè vtendum.*

Nobile per la ſapienza vn che inſegna maſsime di falſa, ed empia ragion di ſtato, contrarie a' dettami della Natura, a' diuieti d'Iddio? Nò: egli è vn villano di prima claſſe, vn bruto peggior delle beſtie. Egli è vn ſagrilego, dice Lattanzio, chi chiama ſauiezza quella di coſtoro, che innebbiano la ſapienza. Ella dir ſi vuole, che ſia *Impia, deteſtabiliſque prudentia, vel potiùs amentia.* Io ſe mai hò fatto conto di Socrate, certamente ſon tenuto à celebrarlo per quel ſolo ſuo dire, che in tante fatiche d'ingegno, non auea imparato altro, che di non ſaper nulla. E ottimamente il diſſe; perche non sà nulla chi non hà la notizia, e'l timore del vero Iddio. Peròche la Religione, e la

De Ira Dei c. 12.

e la Giuſtizia diſtinguono il ſauio dal
l'ignorante, l'huomo dal bruto. *Quia*
ſoggiugne Lattanzio, *religione, iuſti-*
tiaque detracta, vel ad ſtultitiam pecu-
dum amiſſa ratione deuoluitur; vel ad
beſtiarum immanitatem, imò verò am-
pliùs. Quid erit in homine truculentius,
quid immitius, ſi dempto metu ſuperio-
re, vim legum, aut fallere potuerit, aut
contemnere! Ma con che prò cotali be-
ſtioni letterati ammaeſtrano; e i Prin-
cipi, ò loro Miniſtri imparano, e met-
tono in opra addottrinamẽti così ma-
ligni? Forſe, come dicono eſsi gli
ſciaurati maeſtri delle menzogne, per
aſsicurar dominij, render ſalde le co-
rone, coſtanti gli ſcettri, e propagare
Imperij? Ah non men ridicoloſe, che
piagneuoli follie? E à chi mai venne
in mente di render fermi i troni col
fulminarli? E quale fulmine più adat-
to à ſtritolar monarchie, che l'empietà,

la

la fierezza, la perfidia, la frode, la doppiezza, gli ſpauenti, le ſtragi, le rapine? Pazzi: che non ſanno, conchiude il medeſimo Firmiano, che il ſolo timor d'Iddio è quello che cuſtodiſce, dà fortezza, e rende ſicura ogni coſa. Chi dà inſegnamenti contro a' comandi d'Iddio, non pur non è Sauio; ma non è huomo, perche parla da bruto; e ſe pur è huomo, egli è ateiſta cõ in capo quel ſentimento. *Falſa eſt omnis religio, & diuinitas nulla eſt*. Maggior delirio ſi è il preſumer di regnar con ſicurezza, e di viuer ſenza pericoli, auendo nimici Iddio, e gli huomini, che ſperar di trouare annidata la manſuetudine nelle tane de gli Orſi, e in petto alle fiere delle boſcaglie Africane; ò di poter godere tranquillità di animo in occupazioni malageuoli, pericoloſe, e piene di affanni; ò di rinuenire ne' monti riſei i cedri del Libano, le ameniſsime

vigne

vigne di Engaddi, le delizie delle ville di Frascati, e le dolcezze del Ciel sempre ridente di questa felicissima Nola di Zeilan. Volete, ò Regnatori della Terra render beati, costanti, sicuri i vostri solij, eccoui la base di tutte le prosperità, dice vn vostro pari in sourana dignità, cioè il Rè Salomone: eccoui la Giustizia, *qua firmatur Solium*. Eccoui, dice non vn santo Dottor della Chiesa, ma vn pagano, cioè Seneca, le massime della vera, e sauia ragion di stato, non dell'empietà mascherata. *Iustitia, mansuetudine, humana lege, et benigna manu præparent multa ad sequiores casus præsidia, quorum spe securius pendeant*. A chè poi vi fate à stupire, quando tumultuano i popoli dall'vna testa all'altra volan le corone quando si riscuote dalle vene il sangue di chi ne fù sitibondo? Volgete gli occhi à ciò che ne' secoli caduti auuenne a' mal-

de trăquill. c. 10.

a'maluagi Statisti,ed empij Coronati,e senza lusingarui credete pur,che auuerrà anche à voi quelche à coloro auuenne, se ne seguite i vestigj. Raccordiui, che se Abimeleco traligante figliuol di Gedeone vccise tutti i fratelli con quella massima scomunicata al capo, che appo il Tragediante vomitò quel Tiranno:

Pro regno velim patriam, liberos,
coniugem flammis dare;
Imperia pretio quolibet constãt benè.

Saprà il sommo Iddio à maggior vergogna di lui, armar di vna scheggia di mola la fieuolezza di vna donna, e rõpergli il capo.Se Manasse aurà barbara crudeltà nel cuore,e si argomenterà di rinouellare le superstitioni dell'Auo, riempier la Città del sangue innocente, far segar barbaramente il Profeta Isaia; sapran tosto le armi de gli Assirij opprimerlo,toglierli lo stato,e metterlo

lo come viliſſimo ſchiauo in catena.
Superi Nabucco non tanto nelle glo-
rie de' conquiſti, quanto nelle ingiuſte
guerre, nelle ſtragi, nelle ſceleratezze;
e nell'empio vmor d'iddiarſi: aurà ſen-
za indugio la medeſima ſua fantaſia
trauolgimenti da dimoſtrarlo bruto à
ſe ſteſſo, dal trono inuiarlo alle ſelue
per rugumar fieno, e da Monarca ren-
derlo vn beſtia. Ebbe ferro la man di
Tarquinio dalla ribalda ragion di Sta-
to per ricider le teſte a' papaueri? auran
ſenno, e coraggio i due de' rimaſi pa-
paueri da farlo non ſonnocchiare, ma
dar perpetuo ſonno al ſuo diadema.
Ebbe Anaſtaſio Dicoro Imperador
di Oriente fauori per l'ereſia Eutichia-
na, eſigli pel Veſcouo di Coſtantino-
poli, l'vſcio chiuſo per gli Ambaſcia-
dori del Papa, e odio alla Cattolica
Religione? ebbero altresì folgori le
nuuole per annientarlo. Si contamin-
Va-

Valente in ſeno all'Arrianeſimo ; sbã-
leggi Veſcoui, e Cattolici; çaui i Mo-
naci di Baſilio da' Monaſteri, e facciali
tra' ſoldati arrolare: che toſto meſſogli
in rotta da' Barbari l'eſercito, ed egli
ifuggitoſi in vna caſipola, ſarà quiui
coll'iſteſſo tugurio da' niimici feſteuol-
mente bruciato. E tu *Mireris aliquan-* *Senec.*
do ad te pericula acceſſiſſe, quæ circa te *ibid.*
ſemper errauerunt! Oimè: che vano ri-
crederſi dappoi ſi è quello, che viene
dal profondare? *Serò animus ad peri-*
culorum patientiam, poſt pericula in-
fruitur. Fidate forſe alla voſtra poſ-
anza, al valor de gli eſerciti, e delle
rmate; all'ingegno delle aſtuzie, alla
ouizia de' teſori? Aurà l'ingegno
Iddio viſchio da impaniarui, manie-
e da impiombar voſtri ſottili artificj,
ienza da impetrar voſtri voli; burra-
che da ingoiar voſtre naui, auuenimẽ-
da inuolir legioni, da impouerir te-
ſori,

ſori, da ſcheggiar monarchie, da di-
ſchiomar baldanze. Qual regno go-
uernato con politica ſcelerata, *Cui non*
parata fuit ruina, & proculcatio, &
dominus, & carnifex? Nec magnis iſta
interuallis diuiſa, ſed horæ momentum
fuit inter ſolium, & aliena genua.

Via dunque altresì dal nobiliſſimo
Seggio della Sapienza letterati cotan-
to ſtolti, ch'empij in sè ſteſſi, inſegna-
no l'empietà, sì che meglio di loro, che
de gli Accoltellanti potrebbe dire San
Cipriano. *Scelus non tantùm geritur*
ep. 1. ad Donat. *ſed & docetur. Quid poteſt inhuma*
niùs, aut acerbius dici? Diſciplina eſt
vt perimere quem poſſit, & gloria eſt
quòd perimit? Ma di queſto non più
perche chi sà, che altroue più pienam
te, e con più agio fauelleremo? Solo n
rimane il dire, che per conſeguire
ſublime nobiltà delle ſcienze non è b
ſteuole il ſolo ingegno erudito; ma
ſi ri-

ſi richiedono la verità, e la coſcienza. Qual mattezza maggiore, che vn Ingegno ſolleuato, vn'huomo erudito, vna penna colta in vece di coronarti di raggi immortali, e far glorioſe le ſue fatiche, ò partoriſca grillaie, ò s'impaludi, e impuzzi in componimenti laſciui, ò appeſti il genere vmano con falſi, e ſcomunicati addottrinamenti: onde poi ogni Tertulliano il feſteggi con quel dolciſſimo ſaluto. *Vale anima ebria, vale adultera, vale deteſtabilis, impia, terque, quaterque infelix. Te flamma expectat æterna: te tartari iam fauces excipiunt: te infernarum fornacum clauſtra in æternum coercent, vſtulant, excruciant.* *l. 2. ad u. Marc. c. 18.*

CAP. XXI.

Troppa douizia, e troppa miſeria impediſcono altresì il conquiſto della Nobiltà delle ſcienze.

OLtre il difetto, come abbiam detto, dell'ingegno, v'hà due altri non minori impedimenti, pe' quali pochi giungono alla ſtimatiſſima Nobiltà delle lettere, e ſono ò la troppa douizia, ò la ſouerchia miſeria. A fare vn'huomo plebeo per l'ignoranza, onnipotenti ſon le traſmodate ricchezze. Quindi appo l'arguto, e facetiſsimo Eſopo, vna donna vedendo, che non sò qual delle ſue galline facea ogni giorno ageuolmente vn'vouo, ſolleuò l'ingegno della femminile ingordigia, e affinche ne faceſſe vn paio, le accrebbe la biada. Ma tutto al roue-

ſcio

ſcio ne andò la tapina ſperãza: peròche quella diuenendo graſſa, diuenne infeconda. Volete ſterilir l'ingegno, e richiamare vn'huomo da gli ſtudj? dategli agi, e ricchezze. Già tuttora la ſperienza ci ammaeſtra, e continuo cel dicono i noſtri occhi, e le noſtre orecchie, che oramai ſembra, che l'ignoranza ſia proprio carattere de' beneſtanti. In maniera, che ſicome ſtizzito diſſe vn Sauio di quelli, che auendo il genio grecheſco, e'l ceruello ſoppannato di gromma, vogliono ne' componimenti altrui la ſemplicità, sì che poſſan intenderli huomini, e giumenti, e deteſtano ogni qualunque vaghezza, ed eleganza del dire; così io potrei altresì dir ſenza ſcrupolo; *Nunquam vidi homines magis aſinos*, che i ricchi, e ben adagiati. Chi dalle laute menſe, da' ſuoni, e canti, da' luſſi, e delizie ageuolmente vorrà rizzarſi à inchiodarſi in

vn boffetto, e à prender le fatiche, le ſolitudini, i ritiramenti, che vi vogliono al conquiſto delle ſcienze, quando le morbidezze lo ſneruano, i ricreamẽti il trauiano, i bagordi l'inuitano, e le crapule facendogli ſcendere il ceruello alla pancia, il rendono à ſenno di Muſonio preſſo Stobeo, anzi immagine di vn bruto, che d'huom prudente? All'incontro bramate, che altri ò non applichi, ò volga la ſchiena à gli ſtudj, ſeppellitelo nelle miſerie dell'eſtrema pouertà. Come vn'huomo può gire in Parnaſo col carico delle cure mordaci? e quali cure ſon più mordaci del penſar tuttora al come coprir nudità, al nõ aſſiderar di freddo, à non morir della fame? Chi diſſe, che la fortuna non hà dominio ſopra di noi, ma ſolamente sù le noſtre coſe, perche non può toglierci quel che non ci diede, ottimamente il diſſe: nondimeno ſe la ſort

può

può ripigliarsi per fine vn briciolo di quel che ci diede, pure in vn certo modo signoreggia noi medesimi, e ci toglie l'ingegno. E chi per vostra fè più delle miserie della nudissima, scherneuole, e affannosa pouertà inuilisce l'ingegno, e quali l'estingue? Però *Manus larga*, disse il Rè Teodorico appo l'elegantissimo Cassiodoro, *artium nutrit ingenia, quando qui de victu non cogitat, perficere iussa festinet.* Ed è cotanto vero, che Filone chiedendo il perchè nella Creazione del Mondo l'huomo, cioè il più nobile fù l'vltimo? saggiamente filosofando disse. *Vt natus est homo, paratum inuenit quicquid ad vitam opus erat, vt futura disceret.*

lib. 7. epist. 5.

de opif. Mundi.

CAP. XXII.

La viltà della Patria non oſcura la Nobiltà de' virtuoſi, e letterati.

ECco dunque ſtabilito, quali, e quante ſieno le vere nobiltà, oltre le quali ogni altra nobiltà è vn vaniſſimo ſuono, vna fantaſima, vn ſogno. Concioſiache ella non è nel ſangue, come co gl'inſegnamenti de' Saui, e de' Principi ſteſſi abbiamo abbaſtanza prouato: nè più ſi vuole cõtendere al Petrarca l'incontraſtabile, e raccordata propoſizione. *Charitas non naſcendo, ſed viuendo quæritur.* Egli è il Virtuoſo, e'l Sauio il vero nobile, auuegna che abbia nelle vene il ſangue di vn bifolco; ò ſia nato nel più ignobile villaggio del mondo. Peròche quale pregiudicio potrà mai recare à

vn

vn nobile per virtù morale, ò per militar fortezza, ò per dottrina l'oscurità della patria? Dell'Imperador Seuero disse ottimamente Ausonio.

Punica origo illi, sed qui virtute probaret,
Non obstare locum, cùm valet ingenium.

L'ignobile Patria non oscura la nobiltà del virtuoso, e sauio Cittadino: ma il virtuoso, e sauio cittadino alla ignobile patria dà nome, ornamento, e chiarezza. Nè lo Stagirita Aristotele, nè l'Eleate Zenone cessan di risplendere à maniera di Sole, perche nacquero in vicoletti plebei: anzi l'vno, e l'altro han fatte illustri le oscure lor patrie. Quindi fù, che Nerua nell'adottar Trarano non andò cercando il luogo, doue questi era nato, nè di qual nazione egli si fosse: ma come disse Dione Niceo: *Eũ non deterruit, quod Traianus homo Hi-*

ſpanus, nec Italus erat, nec Italicus; cenſebat enim, virtutem cuiuſque, non patriam exiſtimari, & ponderari debere. E Ambrogio conſiderò, che l'huomo fù creato fuori, e la donna entro il paradiſo, *vt aduertas, quòd non loci, nõ generis nobilitate, ſed virtute vnuſquiſque gratiam comparat ſibi.* Non la patria fà nobile l'huomo, ma l'huomo la patria, nella maniera che quel luogo è più onoreuole, in cui ſiede il più degno. Onde con ragione à Dionigi di Siracuſa preſſo Laerzio, quallora per iſdegno egli quel Rè fè ſedere Ariſtippo nell'vltimo luogo, *Illuſtrem*, coraggioſamente diſſe, *hunc locum fieri, & apparere voluiſti.*

Nè mi ſi dica, che il ſauiſsimo Platone trà le coſe, per le quali ſi rallegraua, e ne rẽdea immortali grazie à Dio, vna ſi era, eſſer egli nato greco, e non barbaro: in Atene, e non in Tebe: per-

che

he quale prerogatiua si è mai questa
el nascere in Grecia! Forse, dice Lat-
anzio Firmiano, voi ò Platone, non
ireste stato quel nobilissimo, che siete
er la souraumana sauiezza, se foste na-
o, non dico in Tebe, ma nella Scitia,
nell'vltima Tule? Non nacquero per
entura huomini grandi in paesi bar-
ari, e in luoghi affatto ignobili? Non
iorirono altroue Ingegni miracolosi,
he non solo pareggiarono, ma vinse-
o in pregio, e gloria di sapere i Greci
nche più saui? Anacarsi nacque nella
Scitia: qual paese più barbaro, e rozzo?
Vedete, disse Galeno, come nulla non
ostò ad Anacarsi l'essere Scita, sì che nõ
osse annouerato trà i più saui del mõ-
lo, e non fosse l'oggetto dell'ammira-
ion di ciascuno. Fuui non hà dubbio
na volta non sò chi pecorone, che
improuerò à questo sublimissimo
uomo l'esser nato tra' barbari: ma con

qua-

quale onore, se n'ebbe per risposta?
ser. 84. *Mihi quidem patria dedecori est, tu verò patriæ.* E'l riferisce Loerzio: ò vero come scriue Stoleo: Sì, disse, son della Scitia, son barbaro: *Sed genere, non moribus*. Quãto fù rideuole quel bestiuolo di Celso, che si ardì petulantemente à rinfacciare l'oscura patria à Origene, huomo da dare splendori à cento Atene! Nacquero per tacer di tanti altri huomini grandi, in Africa i Tertulliani, gli Agostini, i Cipriani, de' quali vn solo capello seppe più, che il capo di mille antichi Greci. Nell'huomo non si vuol cercare in quale patria egli sia nato: ma di qual patria egli sia degno. A conquistar la felicissima Nobiltà, ch'è tutta ne' costumi, nelle azioni, e nel sapere, nulla rilieua l'esser nato in vn rusticano villaggio, ò di madre barbara, vile, nana, e difforme. Il perche a quel gaglioffo, che al famoso Antiste-

ne

le raccordaua per oltraggio la genitri-
e nata in Tracia, ſaggiamente riſpoſe.
Et Deum mater Phrygia eſt, come ſi
egge preſſo Laerzio. Anzi egli abbo-
minando le millanterie de gli Atenie-
, che ne arꝺeuan baldanzoſi, e vanta-
an di eſſer nati in vna Città sì coſpi-
ua, gli raſſomigliò a' bruti pure iui
ati; *& dicebat, illos cochleis, & bru-
his nihilo eſſe nobiliores*. E quindi an-
ora fù, che Democrito diuiſando la
oltezza di alcuni, che ſtimano vn
uomo, ſolo perche nato egli in nobi-
patria, non volle mai portarſi in
tene, volendo anzi dar gloria al luo-
, che cattar gloria dal luogo. Nè io
ſe vi ſia riſpoſta più brutale di quel-
di Meneſteo figliuolo d'Iſicrate Ate-
eſe, e di Tarſa, generata da Coti fi-
uolo del Rè della Tracia; peròche à
gli addomandaua di chi faceſſe più
nto, ſe d'Iſicrate ſuo padre, ò di Tar-

ſa

sa sua madre; di questa, rispose, più che
di mio padre, peròche costui quanto à
sè mi fe' Trace, quella femmi Atenie-
se. O stolta risposta! E di qual vanto si
era l'essere Atenieſe? Non vi erano
trecconi, ribaldi, ignoranti, e bestie na-
te in Atene? Ah quanto meglio, se
detto auesse, che la genitrice nō l'auea
fatto Atenieſe, ma prudente, giusto, va-
loroso, temperante, magnanimo, lette-
rato! *Non enim aut parietes, aut locus*
in quo quisque est effusus, soggiugne
Lattanzio, *cōciliat nomini sapientiam*

Ma Platone soghignando mi dice
che ciò non disse, perche giudicaua es
ser di pregio il nascere in Atene, m
solo di allegrezza: concioſiache spie
gar non si può, quanto gioui, e quant
bel mezzo sia à conquistar la gloria,
la vera nobiltà della virtù, del valo
militare, e delle scienze il nascere i
vna Città, seggio dell'vna, e l'altra M

ner-

ierua, l'vdir tanti Saui, e'l viuere frà anti chiariſſimi guerrieri. Ottimamé-e: ma Cebete, e Crate non furon Te-)ani? E Tebano trà molti altri fortiſ-imi Capitani non fù Epaminonda? *Qui modeſtia, & fortitudine nobilis* Buſſier. *ræcos omnes (ſuffragante Tullio) ani-* in floſc. *ni dotibus ſuperauit: in ſummo impe-io paupertatis cultor, & literarum ci-ra arrogantiam ſcientiſſimus, ea con-unxit, quæ perpetuo penè diuortio ſunt eiuncta.* E Alcibiade, e Crizia non fu-ono Atenieſi, e inſieme con Platone on furono diſcepoli di Socrate? E pu-e l'vno fù fier nimico della patria; e altro il più crudele trà tutti i Tiran-i. Il naſcere in Città grandi, e famoſe hi niega, che ſia mezzo à conſeguir le irtù, e le ſcienze: ma oh à quanti po-hi! In cotali Città pochiſſimi conqui-ano la gloria della vera nobiltà: i più i perdono il ſenno, e ne peſcano le in-

famie

famie de' vizi. Di quale allegrezza, ò
di qual giouamento sarà il nascere in
Città grandi? Quali stimoli ci daranno
à farci nobili gli addottrinamenti di
pochi Saui in mezzo à i continui esem-
pj di tutte le laidezze, e trà l'vdire, e'l
conuersare con tanti in ogni genere ri-
baldi? Io arrosso per vergogna, e sento
i tormẽti dell'agonia, quallora veggio;
per racchiuder tutto in poche parole;
non essere altro le Città grandi, che
Reggie di sceleratezze, e brutture. Sì
che oramai à diuenir nobile per virtù;
e à sottrarsi al pericolo di profondare;
e di essere infame per vizio, è meglio
nascere, e viuere in vna bicocca; anzi
intanarsi in vn diserto. Vide ben Gi-
rolamo le ribalderie delle illustri Cit-
tà, e rauuisando i rischi, che corrono
costumi di ribellarsi dalla ragione, pie-
di spauento, che il suo Eliodoro non
si appesti, e vi si perda, l'esorta con tut-

ta

a efficacia, e amore à cangiar la Città
n vna ſolitudine, e non viuer trà gli
rti de gli eſempj cattiui, contra i qua-
à tenerſi forte, e non tentennare non
'hà coſtanza che baſti. Quiui, gli ſcri-
ea, libero dal viuere trà tanti moſtri
n ſembianti di huomini, e dal ſempre
amminar sù l'orlo de' precipizj con
ericolo di eſſerui rotolato da vn po'
oco di ſonnecchiare, ſclamerai tutto
n viſo feſteuole, e con voci giuliue: *O*
olitudo in qua illi naſcuntur lapides, *Epiſt. 1.*
e quibus in Apocalypſi Ciuitas magni
egis extruitur! O eremus familiariùs
eo gaudens! Quid agis? quando fu-
oſarum vrbium carcer includit? Cre-
e mihi, neſcio quid plus lucis aſpicio.
he coſa ſono, dicea Anſide, le Città
randi, ſe non te ri di ſciagure, ſeggi
rompicolli, di ſc oſtumatezze, di libi-
ni, di perfidie, d'infamie? E come nò?
il Profeta Sofonia volgendo gli oc-
chi

chi à ciò che ſi fà, e al come ſi viue nel-
le Città, ne ſoſpira, ne piagne, e ne fà
le diſperazioni di vn intero dolore. *Ve*
prouocatrix, & *redempta Ciuitas co-*
lumba: *non audiuit vocem*, *non ſu-*
ſcepit diſciplinam, *in Domino non*
eſt confiſa, *ad Deum ſuum non ap-*
propinguauit. *Principe eius in medio*
eius, *quaſi leones rugientes*: *Iudices*
eius lupi veſperæ non relinquebant
in mane: *Prophetæ eius veſani*, *vi-*
ri infideles. *Sacerdotes eius polluerunt*
ſanctum, *iniuſtè egerunt contra le-*
gem. Ora ponderino altri, e dican
s'egli è vero il detto di Simonide poe
ta Lirico, che fà di meſtieri per viue
felicemente di naſcere in Città glo
rioſa. Non è à voi, ò Platone, ra
gion di vantare, nè di rallegrar
di eſſere nato in Atene a' tempi
Socrate: ma dell'ottener che facel
dalle munificenze d'Iddio vn'anim
buo-

buona, vn'ingegno celeſtiale, e dell'auere operato ſecondo i dettami dell'impareggiabile voſtro maeſtro.

CAP. XXIII.

Nè Signorie, nè Priuilegi, nè Giuriſdizioni, nè Dignità, nè Ricchezze fan Nobili vn'huomo, ſe non v'hà la Virtù, il Merito, e la Dottrina.

Siaſi pure la chiarezza del ſangue in pregio al volgo ignorante: che in niun conto ſarà mai preſſo i Sauj, ſe non è accompagnata dall'opere; anzi quel che più rilieua, ella è rideuole appo Iddio, il quale *Non conditiones hominum, ſed animos, ſuſcipit ſingulorum. Seruum, & nobilem de moribus pronunciat: ſumma apud Deum eſt nobilitas, clarum eſſe virtutibus.* E che? *S. Paulin. ep. ad Celant.*

hò io à ſeguir le opinioni ſtolte de gli homicciatti,e non quella de' Sauj,e del medeſimo Iddio ? Inoltre la Nobiltà non è ne' feudi, e nel poſſeder Terre,ò Caſtella; peròche ſe i feudi, e le giuridizioni ſi donano dal Sourano à vn ſuggetto per cagion di virtù,e fatti ſegnalati così in pace,come in guerra, il truouano già nobile, e altro non fanno, che dar teſtimonianze della nobiltà di lui, e dichiarar giuſtizia nel cuore,e ſapienza nel capo del Principe. Ma ſe da chi che ſia ſi attengono,ò dal capriccio,ò dalla grazia del Dominante, ò dal danaio, ò quel che ſi è peggio,cõ que' meriti, che quì apertamente dir non debbo, ma che pur ſi leggono in molte ſcritture : chi dirà, che il feudo faccia nobile vn'indegno, vn macellaio,vn buffone, vn coronato à maniera di ceruio. Il giuriſta Luca di Penna dirà, che ſe vn plebeo compera vn feudo

in l.cùm neq. C. de incol. l.10.

nobile, non diuerrà nobile altrimenti, nella maniera che chi compera il palagio del Decurione, non diuenta Decurione; nè piloto chi compera dal piloto vna naue. Dirà egli, che *res tum hominibus*, e voglia Iddio, che non anche *brutis accedunt; non rebus homines.* E agenolmente gliel consentirà Pericle presso Tucidide col dire. *Non possessiones viros; sed viri possessionem nanciscuntur.* L'huomo è quel, che fà nobile il feudo; non il feudo nobilita l'huomo: e se gli dà nobiltà, non gli dà la vera, ma quella che fù partorita dalla fantasia del volgo, nutrita dalla stoltezza de' ceruelli dissipiti, ò altieri, è accarezzata dalle lusinghe de' parasiti. Le giuridizioni, i feudi, i palagi si vogliono adornar, disse Tullio, con la dignità delle virtù, e non hassi da quelli à cercar dignità: poscia che se vn maestoso palagio, vn superbo dificio, vn l. 11.

ampio feudo, vn Stato acquista vn padrone rozzo, codardo, ignobile, ribaldo; che altro potremo noi dire, se non quello elegantissimo madrigaletto di Ennio, pur dal medesimo Tullio cantato.

l. 1. offic.

O domus antiqua, heu quàm dispari
dominaris domino!

S'egli è basteuole à conquistar la nobiltà, e di panettiere, mercatante, vsuraio, ò ladrone cangiarsi in gentilotto, quanti di costoro non potrebbero cõseguirla domani? Non si compera col danaio, e molto men con le vergogne la nobiltà, perche à senno di Euripide presso Stobeo: *Hæ solæ pecunijs comparari non possunt, Generositas, & Virtus*. E poi che nobiltà ridicolosa, e scherneuole sarebbe quella, che per somiglianti sentieri giungesse al Seggio de gli onori, quando il medesimo huomo sarebbe ogni nobile, e domani sen-

za verun delitto enorme diuerrebbe di nuouo vn plebeo? Non è egli vero, che chi diuenne nobile pel feudo, perde la nobiltà tosto che'l vende, ò il dona, ò'l perde? Come nò; se chiaramente si caua da ciò che disse Andrea d'Isernia appo il Tiraquello nel settimo Capitolo della Nobiltà, che quantunque nel vender che altri fà i suoi beni, sotto à i beni si racchiudano i feudi, nondimeno non è probabile, ch'egli abbia voluto vendere il feudo, senza cui si rimarrebbe plebeo, e perderia quella medesima nobiltà di suono, e sillabe, che col feudo gli acquistò?

E molto meno la Nobiltà è in que' Posti, carichi, ò dignità, che si danno à vn'huomo per fin ch'egli viue, ò quelle che si danno con tempo determinato, auuenga che siano cospicue, e sourane. Primieramente, perche tutte suariatissime cose son Nobiltà, e Dignità, e

chiaro il disse Tullio, quallora diuise l'vna dall'altra nella sua terza Verrina. *Nox vt bonos, & dignitas Nobilitati restitueretur*: onde si vede, che la dignità è ne' nobili, ma nelle dignità nõ v'hà nobiltà. E più chiaramente il testo di quella legge imperiale, in cui si legge. *Militiæ, vel generis, aut dignitatis defensione.* Nelle cui parole chi hà intendimento rauuisa, che non solo si fà diuario tra la Milizia, e la Dignità; ma anche tra costei, e la medesima nobiltà del nascimento. Inoltre, perche ò cotali dignità si danno alle virtù, e alla sapienza del suggetto; e allora nol fanno, ma il truouan nobile, anzi elle riceuono dal possessore la chiarezza; nè altro possan fare, che dargli le insegne, e far più illustre il merito. O si conferiscono à gl'immeriteuoli, come souẽte auuiene, e à gl'indegni compratori, ò ver si danno dal capriccio, e dal fauore

l. Nullus, C. ad leg. Iul. Maiest.

uore à vn balordo : e allora la dignità non ſolo nol rende nobile, ma il diſonora, e ne ſcuopre viè più le brutture.

Ora quì mi gioua prendermi traſtullo, e con altiſsime riſate ſchernire la ſtolta vanità di alcuni moderni Narciſi, e Adoni, che ſe per ventura hanno auuto nella loro famiglia vn Capitan generale, vn Maeſtro di Campo, vn Senatore, e vn che che altro nome di onor egli ſi abbia, ne fanno tutto il romore della baldanza, ſi chiaman nobili, e ne moſtrano i ritratti, e ne van gonfi più di vn pallone. E i più di cotali ſciaurati nulla ſi fanno à conſiderare, nè per quali ſcaloni giungendo poggiarono à quel Poſto, nè le tante vitupereuole guiſe, per le quali ſi ſuergognarono con la codardia, coll'ignoranza, coll'auarizia, con la perfidia, e cento altre laidezze. In quale guiſa tranandarono coſtoro a' diſcendēti quel-

la nobiltà, che mai non ebbero ? ò come altri può vantare di auer nell'albero di sua famiglia cotali suggetti, che priui di merito, ò strapparono dal fauore, ò comperarono col danaio, tallora male acquistato, le insegne, e i premj del merito; ò in que' Posti illustrarono più, e fecero cospicue à tutti le loro dappocaggini, scostumatezze, pazzie, sceleraggini? Non fora meglio tacere, ò arrossare, ò rattristarsi, che vantare indegni, e rideuoli antenati, qualora giusta il detto di Publio Mimo: *Loco ignominiæ est apud indignos dignitas.* Mio auolo, mio padre, mio fratello ebbon carichi in guerra, toghe in pace: quale chiarezza più grande: Menti: quale cagione più gagliarda; doueui dire, che ti obbliga à tacere? Méti, torno à dire: auesti non vn Capitan generale, non vn sourano Gouernadore, non vn Maestro di Campo, non vn

Se-

Senatore; ma vn'assassino condottiere di vn infelicissimo esercito, vn ladrone sotto al baldacchino, che sugò il sangue de' miseri sudditi, vn truffaiuolo del soldo de' disperati combattenti cõ in mano vn bastoncino di peruerso comando, vn bottegaio togato, che vendè all'incanto il dritto, e'l torto, come da pizzicagnoli si vendono le sardelle, e'l cauiale. Non è cotesta tua la medesima dappocaggine di chi si pregia di auer nelle vene il sangue di Tarquinio, e di Tullia, de' quali l'vno per la cupidità di regnare, volle impaziente di aspettare, sceleratamente rapire al generoso Seruio Tullio la corona, e la vita: l'altra peggior di tutte le vipere, *Vt virum Regem salutaret, super cruẽtum patrem vecta carpento consternatos Equos egit?* *Flor. l. 1. c. 7.*

Grande, e poco lontana dalla diuina sì, è la reale dignità: ma io vanterei più

Sen. ep. 44. più il ſangue di Socrate, *Qui patritius non fuit*, e di Platone, *quem nobilem non inuenit philoſophia, ſed fecit*, che di eſſer della ſchiatta di due moſtri coronati. Goda, e millanti altri di eſſer della progenie di Alcibiade, che giouane temerario miſe in conquaſſo la Grecia, e auuẽga che foſſe riceuuto in Atene dopò ſegnalate prodezze, come vn Nume; nondimeno diſcacciato poſcia per le ruberie, ſi fuggì in Perſia, oue per opera di Liſandro fù giuſtamente vcciſo. Goderei io di eſſer della ſtirpe di Epitetto, ſchiauo per oltraggio della fortuna, come abbiam raccordato, ma riguardeuole per le virtù, e pel diſpregio delle coſe mondane. Mi dimoſtri altri con baldanza la diſcendenza, faccia pompa dell'imperiale diadema di vna Principeſſa non infame, ma la ſteſſa infamia, e porti per arcauola Meſſalina, *Auguſtæ domus turpitudinem*,

Buſſ. in Iuſc.

eò

eò prolapſam audaciæ, vt in ipſo palatio C. Silio nupſerit palàm, præter aſſiduã ſtuprorum infamiam, quibus libidinoſiſſima mulier pudori erat Romæ, vel perditæ. Porterei io con mio diletto maggiore per arcauola ò vna caſtiſſima, benche pouera Suſanna, ò vna Giuditta, che più bella di Elena, però che più pudica, col troncar generoſamente il capo à Oloferne, diſſipò i vaniſſimi penſieri, che di ſoggiogar tutto il Mondo ſi nutriuano in capo à Nabucco. Pagoneggiſi altri de' titoli, e di ogni qualunque altra dignità collocata ne' ſuoi antenati, ò compratori, ò ſtolti, ò codardi, e abbattendoſi in vn della plebe, auuenga che fornito à ſaviezza, e virtù, gonfio di ſua fantaſtica nobiltà il chiami villano: che il Pogoggi dirà. *Ego mallem Apulei me aſinum, quàm aut eſſe talis, aut ortus ex eo, cui minus quàm Aſello ſenſus,* *Pog. de Nobilit.*

aut

aut prudentiæ eſt. Che ſe ſarebbe mat-
tezza il chiamar nobile vn infingardo,
vn che poltroneggia nell'ozio, vn che
non hà in capo tante lettere, quanto ne
hà la teſta di vn Principe nelle doppie;
ò vno che affatto nudo di virtù, e cari-
co di vizj, benche abbia il ſangue de
gli Eroi, peròche nobili non ſono, ma
viliſſimi giumenti in ſembiãti di huo-
mini; peggior farnetichezza ſarebbe
dirli nobili, perche ſon figliuoli di vn
cipreſſo ſenza frutta, cioè di vn beſtio-
ne, ch'è giunto à onoreuoli Porti per
Flor. l. danaio, ò per brutture, *Et partam pote-*
1. c. 7. *ſtatem non meliùs egit, quàm acqui-*
ſiuit.

Ma ſianſi ſtati pure, come ti aggra-
da, i tuoi antenati più Santi, che non
fù il Battiſta, più ſaggi che non furono
tutti i ſouramaeſtri del genere vmano,
più coraggioſi de' medeſimi Argonau-
ti: ſe tu ſe' vn ribaldo, vn bue, vn pol-
tro-

trone; quale nobiltà può mai venirti dal predicare le glorie dell'altrui virtù, ſapienza, e valore? Se il celebrare le marauiglioſe azioni de gli Eroi defonti portaſſero pregio al Panegeriſta, e nobile faceſſe l'Encomiaſte; oh che gran ſoldato ſarebbe Omero: che prode guerriere fora Virgilio: che facondo, e diuino Oratore ſaria Ceſtio Pio, che cãtarono i fatti ſegnalati di Achille, di Enea, e l'eloquenza di Tullio? Adunque nè il Maeſtrato, nè le dignità, nè gli onori, nè le ſignorie dan nobiltà veruna à gli ſtolti, e ſcelerati; nè i priuilegi, e le conceſſioni de' Principi, i quali poſſono ben far ricco, e potente vn' huomo; ma non già nobiliarlo, ſicome far nol può nè prudente, nè giuſto, nè forte, nè temperante. Nè ilicua, chè il Sourano il chiami nobile, perche quella nobiltà non ſarà, chè n nome ſenza ſuggetto, vna pompa, e

vn

vn fasto fabbricato dall'vmana vanità, dalla inganneuole ignoranza, e dall'ingegno della superbia, ò da gli artificj de gl'interessati adulatori. Quale scherneuole nobiltà si era quella, che conseguiuano per fino gli huomini da nulla col solo entrare al seruigio di alcun Cesare greco? E quella che oggidì dãno i Principi con lettere, e priuileg senza niuna considerazione di sapienza, e virtù? *Ita illi*, disse il già raccordato Poggi, *quod risu dignum est, vsi & obsequio: isti scriptura, & cera nobilitatem adipiscuntur.*

E assai meno le ricchezze possono dar nobiltà, ò sianci quelle lasciate da nostri maggiori, ò conquistate da nomedesimi, perche già si sà con quali arti sogliono accumularsi, e non mi rincresce di tornare à dir con Girolamo *Diuitem aut iniquum esse, aut iniqu hæredem*. Quale vergogna maggiore

sgri-

ſgridaua l'vmana ſtoltezza il zelantiſ-
ſimo Saluiano, che oggidì ſia in conto *lib. de*
di più nobile, colui ch'è più ricco? Se *gubern.*
la nobiltà foſſe nelle ricchezze, gli vſu-
rai, i ladroni, e certi Corſari ò col mo-
ſchetto, ò col ſaio, ò con la toga ſareb-
bero arcinoboli, peròche ſono le mi-
gnatte maggiori. Qual coſa più inde-
gna à dirſi? Han coſtoro vn magnifi-
co, e bene addobbato palagio; vna cre-
denza piena di argenti, che sà lauorare
l luſſo quando più sfoggia; ſcrigni ca-
chi di danaio, e di gioie; guardarobe
cche di pregiatiſſimi arredi, e fore-
iere luſſurie dell'arte mecaniche, ſtal-
con cento generoſi deſtrieri forniti
ſelle ricamate, e freni di argento; vil-
ſuperbe, oue ſi annidano anche trà
i orrori tutte le delizie; veſti, e gale,
e vagliono vn patrimonio, non che
n podere. Ma tutto ciò non li farà
bili più di quel che la ſpada di Et-

torre

torre, l'hasta di Achille, e lo scudo di
Leonida faccian forte vn paurosso
guerriere. Eglino alimentino coorti di
cani, e cacciatori non per trauiar l'ani-
mo dalle virtuose fatiche, ò dalle cure
mordaci del gouernare, alle quali por-
tano l'odio medesimo, che l'Imperador
Licinio alle scienze: ma per infestar
tutto giorno l'aria, e le selue con disso-
lutezze; e in argomento di manifesta
pazzia. Quindi godono, e trionfano
delle fiere vccise, più che i guerrieri no
si rallegrano delle stragi dell'oste ni
mica, e delle armate nauali affondat
dal loro ingegnoso coraggio. Io non
dico nulla di certi nouelli suogliati de
secolo nostro, che punto non badand
all'operar da nobile; e immaginando
che il premio delle Signorie sia l'anne
garsi in seno di tutte le voluttà, mol
bidezze, e trauiamenti, lasciano a' m
nistretti gli affari importanti con gr
uis-

uiſſimi danni de' ſudditi, anzi delle lor medeſime caſe, e ſon tutti à ſimili di Baiazetto, che nutriua in caſa ſette mila huomini per ſeruigio de' Falconi, e di Barnaba Viſconti, che con peggior coſtume alimentaua molte migliaia di cani à ſpeſe de' ruſticani, e poueriſsimi ſudditi. Solamente io dico, che la continua, e traſmodata caccia odora tanto di nobiltà, quanto olezzano d'ambra, e di muſchio le tane delle fiere, che ammazzano: e che altrettanto à cotali codardi, e nimici di glorioſe fatiche ſi è di vergogna, quanto la moderata era di lode à Traiano dopò i glorioſi ſudori, e ciò per cangiamento di eſercizio, non per meſtiere. *Quod ſi quando*, diceagli il ſuo Panegiriſta, *cum influentibus negotijs paria feciſti, inſtar refectionis exiſtimas mutationem laboris. Quæ enim remiſſio tibi, niſi luſtrare altus, excutere cubilibus feras, ſupera-*

re immenſa montium iuga, & horrentibus ſcopulis gradum inferre? Vada pure il mio Ricco, il mio Caualiere, il mio Gentilotto alla caccia dopò l'opre della giuſtizia, della pietà, e di tutte altre virtuoſe operazioni: che queſte il faran nobile, e la caccia gli trauierà l'animo, affin di tornar con più lena alle glorioſe fatiche. E io allora con la medeſima lepidezza, con cui Claudiano à Onorio, gli dirò con plauſo giuliuo.

Tu cùm per altas impiger ilices
Præda citatum cornipedem reges,
Telis iacebunt ſpontè tuis feræ:
Gaudenſque ſacris vulneribus leo
Admittet haſtam, morte ſuperbior.

Ma tu, che non hai altro, che ricchezze; che attendi alla caccia, alla ſcherma, al ballo, al caualcare, aurai sì la lode di eſercitarti in meſtieri caualereſchi: nobile però tu non ſarai mai, ſe non eſer-

eſerciti la virtù, che ſole dan nobiltà; e ſe non battagli con le tumultuanti paſſioni, e non abbatti i moſtri de' vizj, che ti rendono vn bruto, non che ſtolto, e plebeo.

IL FINE.

TAVOLA DE' CAPI.

LIBRO PRIMO.

IL *pregiatiſſimo dono, ch'è la Nobiltà della ſchiatta.* Cap. 1. *car.* 29.

I coſpicui Antenati ogni altra chiarezza, e prerogatiua tramandano a' diſcendenti, fuor che la gloria. Cap. 2. *car.* 33.

La gloria conquiſtata da' ſudori degli Antenati, non perche non ſi tramanda, punto ſi annienta, ò ſi ſcura. Cap. 3. *car.* 40.

Il tramandar la gloria a' diſcendenti è il medeſimo che lordarla, non che oſcurarla. Cap. 4. *car.* 48.

Se ſi tramandaſſe la gloria, ne verrebbe

il grãdiſſimo pregiudicio, ch'è il tramandare anco l'infamia. C. 5. *c.* 55.

Le conquiſte ne' Maggiori ſon guiderdoni del merito: ne' diſcendenti ſon doni di fortuna, e impreſtanze. C. 6. *car.* 63.

Gli Auoli generoſi tramandano la chiarezza; e queſta non fa nobile il diſcendente, ma gli apre il ſentiere à farſi nobile. Cap. 7. *car.* 72.

Che la gloria ſi erediti col ſangue, è opinione del volgo ignorante, non de gli huomini ſaui. Cap. 8. *car.* 79.

La gloria de' Maggiori è vn teſoro; e s'ella è teſoro, obbliga i diſcendenti à cuſtodirla. Cap. 9. 88.

Il gran merito dell' Antenato non ſottrae a' gaſtighi le ſceleraggini de' nipoti. Cap. 10. *car.* 94.

Quali giouamenti porti al Nipote il gran merito dell' Antenato. Cap. 11. *car.* 104.

Che

Che la nuda nobiltà delle vene sia nobiltà vera, non è linguaggio, come il Bartoli crede, di tutte le nazioni. Cap. 12. *car.* 114.

Che la nuda nobiltà del sangue non sia nobiltà vana, e falsa, non è decisione di tutti i secoli, come pure il Bartoli immagina. Cap. 13. *car.* 119.

L'origine in tutti esser la medesima, nè esser verun diuario trà il Nobile, e'l plebeo. Cap. 14. *car.* 131.

Sentimenti di alcuni Principi intorno alla vera, ò falsa nobiltà. Cap. 15. *car.* 139.

Non che la gloria, ma souente l'istesse doti del sangue non si tramandano da gli Auoli a' Nipoti. C. 16. c. 149.

In qual maniera si auueri, che il sangue faccia nobili per fino i tralignãti. Cap. 19. *car.* 155.

La nobiltà del sangue non è quel grandissimo donatiuo d'Iddio, come le pa-

negerisse adulazioni trasognano. Cap. 18. *car.* 160.
Il nascer da' Principi non è vn venir felice alla luce, ma più tosto schiauo in catene d'oro. Cap. 19. *car.* 168.
Per le ragioni già dette, molto meno può dirsi, che i nobili priuati nascon felici. Cap. 20. *car.* 182.
Il gentiluomo che ama di vdir la verità, chiuda gli orecchi all'adulazione, e vada di nascoso trà la turba. Cap. 21. *car.* 194.
Superbia primo carattere della nobiltà ventosa. Cap. 22. *car.* 204.
I nobili di sangue, peròche nascono con in capo spiriti altieri, vengono alla luce col carattere della bestia. Cap. 23. *car.* 215.
Chi colloca tutto il Bene nella sola chiarezza della sua progenie, viue, e muore da bestia. Cap. 24. *car.* 230.
Pruouasi con altre ragioni, la gloria de'

Mag-

Maggiori non ereditarsi da' discendenti. Cap. 25. *car.* 249.

LIBRO SECONDO.

La sola chiarezza del sangue anzi è di gran seruitù, che di gran pregio. Cap. 1. *car,* 254.

Tanto egli è falso il proferire, la chiarezza della schiatta essere vn sommo donatiuo del Cielo; quanto egli è vero, che sia vn fieuolissimo dono. Cap. 2. *car.* 267.

La felicità non è nel nascere nobile; ma nel viuer bene. Cap. 3. *car.* 283.

Il gentiluomo tralignante non pure nõ è felice à cagion della nobiltà delle vene, ma egli è vn orribile misto di ripugnanze. Cap. 4. *car.* 298.

Male si argomenta il Tasso, che la Nobiltà non sia nelle virtù morali. Cap. 5. *car.* 312.

La

La nobiltà dipende non dalle altrui, ma dalle proprie virtù. Cap. 6. car. 332.

Il nobile vizioso non è solo plebeo; ma un'orribile mostro. Cap. 7. car. 344.

Ne' Tiranni, e lor discendenti non v'hà nobiltà. Cap. 8. car. 356.

Ne' Tiranni non solo non fiorisce la magnanimità; ma nè anche il valore. Cap. 9. car. 387.

La chiarezza della stirpe ò non dà, ò non de' dare allegrezza veruna à discendenti. Cap. 10. car. 399.

La grande ageuolezza, ch'è ne' nobili di volger la schiena alla virtù, e perder coscienza. Cap. 11. car. 411.

Quali sieno i vizi, ch'estinguono affatto la Chiarezza tramãdata da' Maggiori. Cap. 12. car. 426.

Quali condizioni, e virtù si richiedono la chiarezza della progenie. Cap. 13. car. 449.

Non opera da nobile, e oscura la chia-

rez-

rezza del ſuo naſcimento chi non ſerba nelle promeſſe la fede: e primieramente chi la ſtupra per incoſtanza. Cap. 14. *car.* 461.

Nè ſi diporta da Nobile, chi per cuſtodir la fede, finge trauagli, ò promiſe da traditore. Cap. 15. *car.* 468.

Oſcura pur anche la chiarezza tramandatagli, chi per non adempier le promeſſe, fabbrica delitti ne gli altrui coſtumi con la fantaſia delle perfidie. Cap. 16. *car.* 477.

LIBRO TERZO.

A conquiſtar la Nobiltà ſi richiedono virtù più eccelſe, che à cuſtodir la Chiarezza ereditata: e primieramente à conſeguir la ſublimiſſima nobiltà ſi ricerca la virtù perfetta. Cap. 1. *car.* 489.

Il conquiſto della ſublimiſſima nobiltà della

della virtù perfetta, s'egli è malageuole, non è impossibile. Cap. 2. c. 502.

Filosofia di Anneo Seneca non è quella rigorosissima, e impraticabile, che il Bartoli immagina. Cap. 3. *car.* 519.

Tanto egli è falso, che sia impossibile à entrar nel seggio della virtù perfetta; ch'egli à tutti è aperto: nè la pouertà ci frastorna, nè le ricchezze. Cap. 4. *car.* 531.

Si conferma con altre ragioni, che nè la pouertà forzata, nè le ricchezze son d'impedimenti al conquisto della sublimissima nobiltà della virtù perfetta. Cap. 5. *car.* 541.

Nè i malori del corpo c'impediscono il conquisto della sublimissima nobiltà della virtù perfetta. C. 6. *car.* 558.

Se la nobiltà della fortezza militare è più illustre, non è però men gloriosa quella della pacienza ne' malori. Cap. 7. *car.* 567.

Pos-

Possono al seggio della sublimissima Nobiltà entrare anche i bastardi. Cap. 8. car. 577.

A cagione delle vmane fieuolezze pur è sublime la nobiltà, che nasce dalla virtù, auuenga che questa sia tramischiata con difetti, e cadute. C. 9. car. 597.

A non conquistare questa seconda, e sublime nobiltà non v'hà chi possa scusarsi. Cap. 10. car. 611.

Nobiltà che nasce dalla fortezza militare, traligna se non si accompagna con la prudenza. Cap. 11. car. 622.

A conseguir la Nobiltà della fortezza militare non basta la prudenza, se non v'è la giustizia. Cap. 12. c. 641.

La nobiltà del Forte non è nelle gloriose imprese, se gli mancano i veri oggetti, che sono il Ragioneuole, e l'Honesto; e si muoue a' pungoli della sola gloria. Cap. 13. car. 652.

Non

Non ſolo la Nobiltà della militare for-
tezza non fù in Aleſſandro, e Ma-
rio; ma nè meno in Pompeo il Gran-
de. Cap. 14. *car.* 669.
Si diſamina, quali ſieno i Capitani, che
conquiſtarono la vera nobiltà della
fortezza militare. Cap. 15. *car.* 683.
La nobiltà che naſce dalle ſcienze, non è
ne' Collettori, e molto meno nella ſo-
la Pergamena. Cap. 16. *car.* 698.
La nobiltà delle ſcienze traligna negli
Auuocati perfidi, e ne' Giudici ini-
qui. Cap. 17. *car.* 705.
Nobiltà delle ſcienze ambita pe' ſuoi
chiarori per fin da Principi grandi:
e all' oppoſto l'ignoranza quanto è
difforme in vn gentiluomo! Cap. 18.
car. 711.
Il ſeggio della nobiltà delle ſcienze non
è aperto à tutti, come quel della vir-
tù morale: ma eſclude gl'ingegni va-
ni, ottuſi, e ſozzi. Cap. 19. *car.* 733

Mae-

I maestri di politiche pestilenti, ed empij dogmi sono da chiamarsi anzi ateisti, che nobili per dottrina. Cap. 20. *car.* 748.

Troppa douizia, e troppa miseria impediscono altresì il conquisto della nobiltà delle scienze. Cap. 21. *car.* 772.

La viltà della Patria non oscura la nobiltà de' virtuosi, e letterati. Cap. 22. *car.* 776.

Nè Signorie, nè Priuilegi, nè Giurisdizioni, nè Dignità, nè Ricchezze fan Nobili vn' huomo, se non v'hà la Virtù, il Merito, e la Dottrina. Cap. 23. *car.* 787.

Fine della Tauola de' Capi.

IN NAPOLI 1680.

Nella Stamperia di Francesco Mollo.

Con licenza de' Superiori.

A spese di Francesco Massari, e Domenico Antonio Parrino Librari.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA